5.6.316

A

5. 6. 316

C. I.

DELLA FEBBRE EPIDEMICA

SOFFERTA IN NAPOLI

L' ANNO 1764.

LIBRI III.

DI

TOMMASO FASANO.

IN NAPOLI MDCCLXV.

PRESSO GIUSEPPE RAIMONDI

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

D. FRANCESCO PIGNATELLI

DE' PRINCIPI DI STRONGOLI E DEL S. R. I.
TENENTE COLONNELLO DEGLI ESERCITI
DI S. M. E SERGENTE MAGGIORE
DEL REGGIMENTO DI
MESSAPIA.

Chiunque in aprendo queſto libro ſi attriſtaſſe, e ben giuſtamente, per l'argomento, e per la memo-

ria delle paſſate ſciagure della noſtra Città; ſpero vorrà ſerenarſi in qualche parte, per ſolo ravviſare alla fronte di eſſo il Voſtro Nome, oggi più illuſtre appo i voſtri Cittadini per i beneficj da Voi ricevuti nella graviſſima circoſtanza dell' Epidemia, che per le ſplendide immagini, e glorioſe geſta de' voſtri Maggiori. La nobiltà, i feudi, i ſupremi onori militari, e le cariche ſublimi della Gerarchia Eccleſiaſtica, ſono più proprie a deſtare negli uomini ammirazione di coloro, che le meritarono, e ſtimolo a battere le difficili vie della virtù; che ad eccitare amore e gratitudine. Ed alcuna vol-

ta

ta i figliuoli de' Grandi innebbriati della gloria de' Genitori e degli Avi, credonſi diſciolti da' doveri verſo la Patria, nè curano i vantaggi dell' Umanità; onde nè corriſpondono a' loro Maggiori, nè conſeguiſcono la vera ſtima, che naſce dall' amore de' Cittadini. V. E. col zelo in ſervire fedelmente al SOVRANO, ed in proccurare il ſollievo dell' afflitta Patria, ha moſtrato ſapere in che conſiſta il Militare, il Patrizio, e'l Cittadino; dando a noi un bell' eſempio di queſte tre parti del Cavaliere. Quindi il noſtro amabiliſſimo PRINCIPE vi terrà ſempre fra' ſuoi più fidi e valoroſi

Soldati; l' Ordine Patrizio ſi pregerà di Voi; la nobiliſſima Famiglia de' Pignatelli aggiungerà a' ſuoi antichi e ſingolari ornamenti queſto non ultimo, di avere per mezzo voſtro contribuito a ſalvare la Patria; e i voſtri Cittadini memori de' ſegnalati beneficj ricevuti, vi onoreranno in ogni tempo avvenire, celebrando il Voſtro nome. Io forſe, perchè Voſtro famigliare, ne godo più d' ogni altro; ma godo della verace gloria Voſtra, e ve ne dò quella che per me ſi può, la maggiore teſtimonianza; conſegrandovi il frutto delle mie fatiche ſu quello ſteſſo argomento, che vi eſercitò

tan-

tanto negli Oſpedali commeſſi alla Voſtra direzione: e ſon ſicuro, che togliendola Voi in quella parte, in cui da me vi è data, la gradirete, e ſerberete per documento ſincero della ſtima e venerazione, colla quale mi profeſſo, e mi pregio di eſſere

Di V. E.

Napoli 8. Luglio 1765.

Umiliſs. *Divotiſs.* *Serv.*
Tommaſo Faſano.

INTRODUZIONE.

Quantunque io per mia privata istruzione, e per giovare altresì agl' infermi affidati alla mia cura, fin d' allora, che si dichiarò tra noi apertamente l' Epidemia nella State dell' anno 1764. (*la più spaventosa e generale di quante i nostri Cittadini avesser in memoria*) *mi fossi studiato d' investigarne la natura; non mi era però caduto nell' animo di proceder tant' oltre, nè di formarne una scrittura per darla alle stampe: stimando ardimento in mezzo a valorosi ed esperti Professori, alcuno de' quali, come mio Maestro, io venerava altamente, levarmi su, ed occupare quell' argomento, che si dovea riserbare per essi. Ma poichè mi accorsi, che niuno tra loro così abbondasse di ozio, che agiatamente potesse, come richiedea un tal soggetto, esaminarlo; credetti non disconvenirsi a' miei studj, e al dovere d' un uomo non negligente, o neghittoso nel suo mestiere, sì per informare i savj Medici Stranieri di quanto fosse accaduto in Napoli nel suddetto infelicissimo anno, che per istruire i giovani Medici vogliosissimi di comprendere l'*

indole di tal male, tesserne alla meglio la storia. E tanto più mi determinai a farlo, quanto che oltre all' osservazioni fatte negl' infermi, per tutto il corso dell' Epidemia, che si fu d' intorno a diece mesi (cominciando dall' oscuro suo nascimento sino all' estinzione) non di altra materia si disputava nelle pubbliche e private radunanze; sicchè volendo, o no, sovente mi abbatteva a tali ragionamenti; e udiva ciò che, tanto i dotti Medici, quanto le persone culte d' ogni altra professione, e talvolta le ignoranti e pregiudicate (perocchè tutti, come in una causa comune, e generale, s'ingegnavano a suo modo e talento, di renderne la ragione) ne giudicassero. Quindi d' una riflessione passando in altra, e consultando gli Scrittori di cotali malattie, venni, senza punto avvedermene, abbozzando un certo sistema, che a me parea congruentissimo alle cagioni, ed a' sintomi del male.

Ma dopo averlo ridotto ad una qualche forma e connessione di parti, tante difficoltà, e tante nuove considerazioni mi sursero nell' animo, che fui nella risoluzione di abbandonare l' impresa, o di eseguirla con maggiore maturità. E comechè ad alcuno

po-

potrebbe ſembrare, che baſtante tempo aveſſi io avuto a riflettere poſatamente ſulle particolarità tutte della noſtra Epidemia; io credo all' oppoſto, che pochiſſimo tempo vi abbia meſſo; almeno riguardando la tardità del mio ingegno, e la difficoltà d' incontrare il guſto de' ſavj Medici del noſtro ſecolo. Io ſo bene, che non è difficiliſſimo raccogliere dagli Autori oſſervazioni e teorie; e che, tra gli antichi e moderni, molti han deſcritto accuratamente l' Epidemie da loro oſſervate; ma ſo pure, che aſſai diverſo egli è il parlare aſtrattamente, ed ammaſſar notizie generali, o ſol veriſimili rinfuſamente; che riferire i fatti veri e genuini, e applicarvi le oſſervazioni altrui, e ragionarvi fondatamente, e dedurne conſeguenze utili per la Pratica.

Comunque però io vi ſia riuſcito, ne rimetto il giudizio ai dotti e ſinceri Lettori. Ho cercato bensì, per quanto foſſe in me, di non alterare la Storia dell' oſſervazioni, e delle cauſe precedenti e concomitanti dell' Epidemia; e colla ſcorta di parecchi Scrittori, maſſimamente del Pringle, di condurre ſi fattamente il mio diſcorſo, che poteſſe almeno

meno a' giovani eſſere di direzione nel filoſofare, e connettere la ragione coll' oſſervazioni; a tale, che l' una ſerviſſe di ajuto, e di regola, e correzione per l' altra. Ho proccurato altresì di conciliare le dottrine pratiche degli antichi colle teorie più ſane de' moderni: e ſe, tanto mi è lecito poter dire, ho fatto vedere colla teſtimonianza d' Ippocrate, ſcrittore, che ogni età ha reputato per l'eſimio e'l perfetto Medico, che la Filoſofia giudizioſa e ſperimentale non ſolo ben ſi confà colla Medicina pratica, ma che l' è aſſolutamente neceſſaria. Onde male alcuno de' Pratici ſi dà a credere, che Ippocrate non filoſofaſſe, o ſi atteneſſe unicamente all' eſperienza. I libri di queſto ſublime Maeſtro ſon pieni di ſenſatiſſima Filoſofia; ma tale, che non appariſce agli occhi di tutti, nè alla prima lettura; e dove pare, ch' egli parli iſtoricamente, moſtra più che altrove, a chiunque ha finezza di diſcernimento, i ſuoi graviſſimi giudizj. Però Celſo, il quale ne traſſe il meglio della dottrina, e l' ordinò in altra guiſa, dicendo: che Ippocrate fu il primo trà Medici antichi a ſeparare la Medicina dallo ſtudio della Sapienza, o ſia della Fi-

ſica

ſica generale; non perciò l' ebbe per Autore della Scuola Empirica; nè diſſe, o credette, ch' egli non aveſſe filoſofato. Sol volle Ippocrate, che il Medico non s' innoltraſſe fino a perderſi nell' immenſità della natura; ma che ſapeſſe tanto della Fiſica generale, quanto ſi richiedeſſe a formarſi lo ſpirito per comprendere la particolare dell' uomo. Così l' iſteſſo Celſo afferma nell' aurea prefazione che Ippocrate, Eraſiſtrato, e qualunque altro non contento di conoſcere le febbri, e le piaghe, ſi preſer cura di inveſtigare in parte ancora la natura delle coſe (*cioè d' intendere la Fiſica generale*) non perciò furono Medici; ma per ciò appunto ſi furono più valenti Medici. *Or conſideri, e combini chi voglia le ragioni, e i luoghi addotti del teſtè citato Scrittore, e vegga, ſe poſſa eſſervi Medico Razionale ſenza un gran fondo di tale ſcienza. Ma queſta tal Filoſofia non deve eſſer ſiſtematica, nè aſtratta, o ipotetica; nel qual caſo ſarebbe anzi dannoſa; ma ſi bene dedotta dalla ſperienza, così della natura generale de' corpi; come, e molto più, dall' oſſervazioni e ſperienze particolari, ed immediate del corpo umano; cioè dal corſo e dall' eſito de' mali, e dalle ſcoverte della*

No-

Notomia; o fatte con tal mira ed induſtria, che ſiano applicabili al corpo ſuddetto.

Queſta Filoſofia introduſſe l'immortal Bellini, ſopra tutto eſponendo la natura de' morbi; e queſta promoſſe e confermò il gran Boerhaave; ed ora con nuove ſcoverte fiſiche e mediche dilatano i ſuoi illuſtri diſcepoli. Per ciò non di meno, che ſi appartiene alla vera Pratica medica razionale, niuno, a mio giudizio, vi ha fatti maggiori progreſſi del celeberrimo Pringle. Queſto Scrittore ha co' lumi della Fiſica ſperimentale più ingegnoſa, e colle oſſervazioni mediche ſue proprie, aperto un nuovo campo a' Medici, ſpiegando l'origine di moltiſſimi mali, e facendo conoſcere la forza, e l'uſo di tanti medicamenti, che o, ſenza ſaperne la ragione, ſi ordinavano prima ſulla tradizione degli Scrittori, o ſi davano contro di ciò, che s'intendeva di fare. Ed è ſperabile, che il ſuo maraviglioſo ingegno ſia per paſſare molto innanzi, e ſia per arricchire la Pratica di altre più importanti cognizioni.

In queſt' Autore ho io tanto trovato al propoſito del mio argomento, che ſe al principio, che ſurſe l' Epidemia nella Città noſtra, mi foſſi ſeriamente meſſo a leggerlo

lo, avrei con assai minor fatica, e con maggior brevità condotto a fine l'opera, che ora presento al Pubblico. Egli mi è stata la guida e'l Maestro in quanto ho riflettuto; e può il mio trattato essere stimato un comento del suo nuovo Sistema; specialmente intorno a ciò, che tocca la dottrina della putrefazione, *e la qualità e cura della nostra febbre.*

Per quello che riguarda l' ordine tenuto da me in quest' opera, io ho seguito il più ragionevole e naturale, che mi è paruto; e 'l quale gli altri Scrittori hanno insegnato coll' esempio di simili Storie. Nel principio per altro io sono spesso uscito dall' ordine e filo proposto, ed incautamente mi son lasciato sedurre dal piacere d' illustrare il Sistema del Pringle, e di spiegare alcune dottrine degli antichi, che mi sembravano assai consentanee al suddetto Sistema, e trascurate da' moderni; e più volte mi sono impegnato a confutare alcuni popolari errori, che possono parere digressioni, o notizie superflue; ed alcuna volta mi sono opposto al comune sentimento de' Medici, ed alcun' altra ho profferito dottrine, dette forse prima di me, come per nuove. Ma io non ho pre-

teso

teſo di ſcrivere per i ſoli dotti, i quali potranno fare a meno di leggerle; bensì ho voluto ſervire a' giovani non pienamente forniti di ciò che in qualunque maniera influiva alla dottrina da me illuſtrata, e parimente alle perſone culte di altre profeſſioni; le quali han guſto di ſapere, ma per altre loro occupazioni, non hanno il tempo di eſaminare le ſcoverte fiſiche e mediche più minute. Del reſto non mi ſono appartato per voglia di contraddire, o di novità dall' opinioni generalmente ſeguite; ma perchè così ho ſentito, moſſo dalle ragioni, che potrà ognuno eſaminare, ſe provino quel che io intendo. E per fine, ſe alcuna rifleſſione foſſe non mia, io di buon grado la rendo al ſuo Autore, o a chi che ſia, cui piaceſſe volerla per ſua; contento di ottenere per tal modo l' altrui approvazione. Dico però aſſeverantemente, di non aver mai, ſapendolo, attribuito a me le dottrine di altri.

Ora venendo alla deſcrizione dell' Epidemia, io la divido in tre libri; nel primo eſpongo la ſtoria generale delle cauſe precedenti; nel ſecondo la natura e i ſintomi di eſſa; nel terzo la cura.

TA-

TAVOLA

Del contenuto nell' opera.

LIBRO I.

Cauſe remote e generali dell' Epidemia. pag. 1.
Cauſe proſſime. 4
Sintomi oſſervati generalmente prima, e nel corſo dell' Epidemia in tutti. 10
Differenze notate ne' varj ordini de' Cittadini, intorno al cadere altri sì, ed altri no nel male. Perchè le donne più tardi e meno incorſero nel medeſimo. Perchè i giovani più compleſſi e robuſti più vi ſoggiacquero. 12
La fame e la fatica cauſe ſecondarie ed eſarcerbanti dell' Epidemia. 19
L' aria cagione primaria e generale dell' Epidemia. Si riſponde alle objezioni. 27
Gli aliti de' poveri e degl' infermi, cauſa ſecondaria della propagazione del male. p. 4. 24. 61. ed altrove.
La fame rende i corpi più ſuſcettibili dell' impreſſione dell' aria, e degli aliti putri-

tridi. 28
L' aria più del cibo e della bevanda offende gli animali e i vegetabili. 32
L' aria ſi vizia per l' eſalazioni de' corpi terreſtri. 34
Qual foſſe il vizio dell' aria nella noſtra Epidemia. 63
Cagioni del corrompimento dell' aria ſpiegate diſtintamente. 185
L' Epidemie non ſi ſvegliano ſenza vizio dell' aria. 35
Differenza tra l' Epidemie e la Peſtilenza p. 36. *ma più diffuſamente nel II. libro.* 248
Si ſciolgono alcune difficoltà contro tal dottrina. 48
Molti mali cominciano oſcuramente, e ſi dichiarano ad un tratto molto dopo, non eſcluſi certi veleni. 50
Della traſpirazione, ſua qualità, e ſuoi effetti. 65 & 160
Quanto eſce dal corpo umano in forma ſenſibile, o inſenſibile, tutto partecipa di putrido. 69
Dentro del corpo umano ſi generano umori putridi, che a guiſa di veleno ſuſcitano mali graviſſimi. 73

Le

Le febbre naſce da umor putrido. pag. 79.
Si eſaminano varie opinioni degli Autori intorno alla cauſa della febbre. Ivi.
La febbre non di rado è rimedio. 89
Il ſangue anche nello ſtato naturale tende a corromperſi. Vizj principali del ſangue, due; denſità accreſciuta, e diminuita; cioè corrompimento ritardato, e avanzato. 95
La digeſtione ſi fa per corrompimento. Si confuta la opinione di Pitcarnio e de' Meccanici. 104
I vegetabili ſoggetti alla fermentazione, gli animali alla putrefazione. Differenza tra l' una e l' altra operazione. ivi
Scoverte del Pringle ſulla forza ſeptica *ed* antiſeptica *de' corpi.* 113
La febbre intermittente naſce dal corrompimento degli umori nel baſſo ventre, ſpecialmente della bile. 121
Uſo principale della reſpirazione, eſpellere le parti putride aſſottigliate e ſeparate dal ſangue ne' polmoni, rinfreſcare il ſangue, e temperare la ſoverchia corruttela di eſſo. 129
Onde naſca il calore nel ſangue. 213
Cauſe promoventi e ritardanti del calore e del

del corrompimento del ſangue . p. 134
Ivi nuovamente della forza dell' aria in accreſcere la putrefazione degli umori.
Qual ſia il calor ſuppuratorio d' Ippocrate; e quando giovi, e quando noccia. 135
Gli alimenti di mala qualità, purchè non ſiano velenoſi, o affatto indigeſtibili, non iſvegliano l' Epidemie. Equivocazione tra gli effetti della fame, e de' cattivi alimenti. 140
Il grano guaſto, o riſcaldato, inſufficiente cauſa a produrre l' Epidemia. p. 146.
Altra equivocazione tra gli effetti del pane miſturato, mal lievitato, e mal cotto, e quelli del grano cominciato a corromperſi . 146
Metodo per curare i moribondi per fame . 154
Si conferma l' origine dell' Epidemia nata dall' aria coll' analogia delle piante. Si ſpiegano altri effetti provenienti dal vizio dell' aria calda, umida, e ripiena d' aliti corrotti. Come ſi ſviluppi l' aria interna del ſangue, e quali danni cagioni. Gli aliti putridi ſon propri delle piante e degli animali. Gli aliti ſalini, ſulfurei, e minerali diſperſi per l' aria

l' aria, non cagionano mali corruttorj e maligni. 160
Quando l' aria è già corrotta dagli aliti putridi, egli è impoſſibile l' impedire, o l' eſtinguere l' Epidemia. 193

L I B. II.

Della Natura e de' Sintomi della Febbre Epidemica. 196
Deſcrizione di ſimili Epidemie riferite dagli Autori. 272
Oſſervazioni fatte ne' Cadaveri. p. 289 *e* 463
Eſame della cagione immediata della Febbre Epidemica. 307

L I B. III.

Della Cura. 342

AVVERTIMENTI

Per i ſintomi più gravi, e per alcuni medicamenti. 431
Della Frenitide e del Coma. 432

Dell'

Dell' uſo del bagno freddo: 438
Delle Convulſioni. 440
Del Singhiozzo. 441
Dell' Iſchuria. 444
Della Gangrena. 448
Delle Parotidi. 450

CAUTELE

Per coloro che debbono trattare cogl' infermi negli Oſpedali. 456

CONCHIUSIONE 462

AGGIUNTA 463

LIBRO I.

Storia generale delle Cauſe precedenti all' Epidemia.

I. E Per cominciar dal primo, egli ſarebbe neceſſario premettere (ad imitazione d' Ippocrate primo e ottimo ſcrittore de' morbi epidemici, e di tanti eccellenti fra i moderni, e ſpezialmente del ſopra lodato Pringle) la deſcrizione delle ſtagioni dell' anno precedente all' Epidemia; ma nè io, nè altri, credo (purchè taluno non aveſſe il piacere di farlo ogni anno, come dovrebbe farſi) potea imaginare la calamità, che ne ſovraſtava, per metterſi a oſſervare e notare giorno per giorno i gradi del caldo e freddo, del peſo dell' aria, la quantità e 'l tempo delle piogge, e la qualità de' venti. Onde queſta parte fondamentale della ſtoria dell' Epidemia è molto imperfetta.

Fu però, per quel che mi ſovviene,

l' inverno dell' anno 1763. tiepido aſſai (chi voleſſe andare più indietro, e ripetere da più alta origine l' Epidemia potrebbe cominciare dall' anno 1762 ; in cui nel principio d' Inverno , cioè nel meſe di Novembre nevigò forte , e più giorni ſi mantenne la neve e il freddo eccеſſivo ; ma di poi il reſto di quella ſtagione fu troppo mite ; vicende ordinarie in Napoli e nocive ſopra modo per le contrarie, e violente mutazioni de' corpi umani) ſenza piogge e venti , e ſimile piuttoſto a primavera. Vi furono malattie moltiſſime, e tutti generalmente lodando la bella ſtagione , ſi querelavano non oſtante d' inſolita laſſezza. E mi diceva un Profeſſore di gran merito, che tale invernata non potea eſſere nè di preſente (come dalle malattie rilevava) nè in progreſſo utile così agli uomini, come alle biade , e frutte. A tale inverno ſuccedè un oppoſtiſſima primavera, aſpra, piovoſiſſima , e tempeſtoſa in modo, che molte picciole terre poſte ſulle falde di monti rovinarono; e in altri luoghi piani e paludoſi le piogge dirotte produſſero inondazioni orribili . Il fine della primavera

vera fu rigido, ventoſo, e con molta gragnuola, che svelſe e corruppe le tenere frutte, e danneggiò talmente le viti, che pochiſſima uva diedero a ſuo tempo.

Di ciò nacque la ſtate oltre modo infelice per la totale mancanza delle frutte (tolte le ſole albicocche, che furono copioſe) cibo accettiſſimo al noſtro popolo, e neceſſario a temperare il fervore e 'l corrompimento del ſangue in quella calda ſtagione. Uguale fu la ſcarſezza dell' uva, ſiccome ſi è detto, e de' fichi e altre frutte nell' autunno, e la vendemmia andò a male; ſicchè nè il poco vino ricavato fu di buona qualità, nè di molta durata.

Quindi a parer mio cominciò l' indiſpoſizione de' corpi, e la careſtia nell' inverno ſeguente. Imperocchè laſciando per ora di parlare dell' indiſpoſizione de' corpi; è notiſſimo, che le frutte ſomminiſtrano freſche nella ſtagione, e diſſeccate nel reſto dell' anno grande alimento alla plebe della Capitale, e alla povera gente della Campagna, provenendo in copia: e al contrario ne la defraudano nell' uno

e nell' altro tempo, come fu in detto anno, colla penuria. A queſta mancanza ſi aggiunſe la ſeconda più grave della raccolta dove perduta, dove molto ſcarſa e infelice. Onde venuto l' inverno di queſt' anno, e ſcarſeggiando a poco a poco il pane, che era il ſolo rimaſo a ſcampo della gente, ſi dichiarò la penuria, e in ſeguito l' Epidemia.

A tal tempo vennero dalle provincie migliaja di poveri mal ridotti, che alla penuria aggiunſero una meſtizia non mai più provata in Napoli. Non aveano eſſi viſo umano, tanto erano ſparuti, e magri; e oltre a ciò sì putivano, che appreſſandoſi a' cittadini, o in girare per le ſtrade, o nelle chieſe, o ne' ridotti publici, cagionavano ad eſſi un iſtantaneo ſtordimento e capogirlo. Intorno agli effetti di queſto lezzo più coſe ſono a dire, che io per chiarezza diſtinguerò co' numeri 1º Che i luoghi dove ſi radunavano e trattenevano lungamente i poveri, divenivano come tante mofete; per lo che in S. Martino, in S. Tommaſo de' PP. Domenicani, in S. Nicolò de' PP. Pii Operarj, ed in altre caſe

di

di Religioſi ammalarono, e morirono alcuni de' diſpenſatori della limoſina; 2° che le regioni della Città più abbondanti di poveri cittadini (i quali ſi miſchiarono co' provinciali girando per la Città e raccogliendoſi nelle porterie de' ſuddetti moniſteri) furono più infettate dall'Epidemia 3° che i giovani Medici aſſiſtenti agli Spedali, e i Sacerdoti, che in eſſi Spedali appreſtavano i Sacramenti a' moribondi, furono tutti attaccati dal male, e degli ultimi ſi ſalvarono ben pochi 4° che dopo il conſiglio, per altro ſalutare, di raccogliere negli Spedali gl' infermi e provinciali e cittadini miſerabili, avanzò fuor di modo la mortalità negli Spedali, e ſopratutto allora che vi furono traſportate le donne tolte da' luoghi infelici. E a tal propoſito fu notato, che in una notte nell' Oſpedale degl' Incurabili, il quale benchè capaciſſimo per lo numero ordinario degl'infermi, era anguſtiſſimo per l' immenſa moltitudine nel tempo dell'Epidemia, di cento donne, che vi furon condotte, ne perirono cinquanta. Per la qual cauſa providamente furono moltiplicati gli Spe-

dali, e ſituati in regioni diſtanti dalla Città, e in luoghi d'aria aperta. E l'effetto corriſpoſe al conſiglio, poichè ſubito cominciò il male a mitigare e ſucceſſivamente a cedere in tutto; maſſimamente col rinfreſcarſi l'aria nell'autunno. Merita quì eſſer riferito quel che racconta Livio (1) dell' Epidemia avvenuta in Roma l'anno 289. della ſua fondazione. „ Fu per avventura quell' anno „ grave o peſtilente alla Città e al Con- „ tado, nè più agli uomini, che al be- „ ſtiame. E la paura del ſaccheggio, e „ de' predatori accrebbe la forza del „ male. Eſſendoſi a tal fine ricettati „ nella Città i contadini e 'l beſtiame: „ Co-

(1) *Grave tempus & forte annus peſtilens erat* (la voce *peſtilens* preſſo Livio e altri ſcrittori Latini non val ſempre ciò che la voce Italiana indi derivata, ma per lo più corriſponde all'epidemia de' Greci) *urbi agriſque, nec hominibus magis quam pecori. Et auxere vim morbi terrores populationis pecoribus agreſtibuſque in urbem acceptis: ea colluvio miſtorum omnis generis animantium, & odore inſolito urbanos, & agreſtem confertum in arcta tecta æſtu, ac vigiliis angebat: miniſteriaque invicem ac contagio ipſa vulgabant morbos Dec. I. Lib. III. cap. III.*

„ Cotal meſcolanza e confuſione d' ogni „ ſorte d' animali affliggeva con diſuſa- „ to odore i terrazzani e cittadini ſtivati „ in luoghi ſtretti al coperto, col cal- „ do e colle vigilie : e la ſcambievole „ opera in ajutarſi e ſervirſi l' uno l' al- „ tro, rendeva la comunicazione del mor- „ bo maggiore „. Tutti perciò portava- no caraffine con aceto, o altro liquore odoroſo, e ne odoravano, e ſe ne unge- vano la fronte e le tempie ; altri più creduli uſavano gli Amuleti.

Si deono alle ſopradette aggiungere due altre cagioni. La prima fu l' inevitabile confuſione, e la furia del popolo in ac- correre a' forni e poſti, o baracche, in cui ſi diſtribuiva il pane. Quivi tanta era la moltitudine, la foga, e la compreſſio- ne delle perſone, che io credo (come a ſuo luogo più diffuſamente farò chia- ro) eſſere ſtata ſufficientiſſima cauſa que- ſta ſola a ſvegliare una malattia grave, e popolare.

La ſeconda cauſa volgarmente ſi attri- buiſce al pane corrotto per incuria, o malvagità de' Fornai. Ma ſu di ciò io

non ardiſco profferire alcun giudizio, perſuaſo, che tal voce foſſe più nata da conghiettura, per volerſi eſcludere l'intemperie, che da ragione ſoda, e fondata. Quando però coſtaſſe, che realmente colla farina ſi foſſe meſcolata cruſca imputridita, o altra materia di qualità aliena e vizioſa, ſarebbe per ſe manifeſto il danno prodotto da cotal pane. Anzi tengo io per coſa certa, che aſſai maggior nocumento rechi il pane fatto con lievito e cruſca imputridita, che qualunque altro di grano men buono, o riſcaldato. Perocchè parte del vizio del grano alterato è corretto dalla macina, e parte dal fuoco; la prima togliendone quel mucido eſteriore, e il ſecondo diſſipando le particelle più guaſte della ſuſtanza. A ragionar dunque ſenza prevenzione, io ſo più grave il male proveniente dalla ſudetta cruſca e da miſtura di altra materia, come di cenere o ſimile ſpecie di terra, che quello del grano cominciato a marcire. Non è però, che debba crederſi totalmente innocente il ſecondo, sì perchè il pane di tal natura è

ab-

abborrito dal ſenſo iſteſſo, che ci è dato per giudice di tal materia; come ancora per la ſperienza di molte malattie deſcritte da' medici e da iſtorici accurati e veridici. E' noto a tutti ciò che narra Giulio Ceſare (1) dell' Epidemia ſurta nell' aſſedio di Marſiglia: e Foreſto dell' altra più crudele di Delft nell' anno 1557. e Simon Pauli (2), e 'l noſtro Pringle (che rapporta i luoghi di Ceſare, e di Foreſto) a relazione de' ſuoi nazionali colle ſeguenti parole: „ ed io „ ho ſentito dire, che in queſta noſtra „ iſola, (intende dell' Inghilterra) vi ſo„ no eſempi di più frequenti diſenterie „ tra la baſſa gente in quelle parti, do„ ve ſi fa da eſſi pieno uſo del frumento, „ quando la precedente raccolta è ſtata

„ dan-

(1) *De bello Civ. lib. II. cap VIII. Maſſilienſes omnibus defeſſi malis, rei frumentariæ ad ſummam inopiam adducti, bis prælio navali ſuperati, crebris eruptionibus fuſi, gravi etiam peſtilentia conflictati ex diutina concluſione & mutatione victus (panico enim vetere atque hordeo corrupto omnes alebantur, quod ad hujuſmodi caſus antiquitus paratum, in publicum contulerant.)*

(2) Degli effetti del frumento guaſto e bagnato.

„ danneggiata da ſtagione piovoſa, o „ quando il frumento ſteſſo ſia ſtato con- „ ſervato in granai umidi. „ Ma laſciando le autorità e le teſtimonianze degli ſcrittori, la pratica di tutte le Città in riporre il grano, e la cura in farlo ventilare, purgare, e rimuovere di tempo in tempo, e l' altra di far cuocere a durezza il pane di proviſione de' marinari (1), e de' Soldati, che hanno a marciare più giorni, dimoſtra evidentemente, che il grano e 'l pane corrotto è nocivo (2).

II. Da che ſi ſparſe più generalmente l' Epidemia fino al ſuo decremento, furono oſſervabili i ſeguenti ſintomi: Debolezza di forze; vertigine; gravezza, o dolor di teſta; diarrèa; macchie, e tumoretti nel viſo, *Vari* chiamati da Celſo; eſcrezione di vermi per bocca e per lo ſedere (e queſta fu particolare ne' fanciulli, benchè degli adulti non pochi ancora ne deſſero fuori) quali accidenti ſi oſſervarono nello ſtato di ſanità, almeno apparente, e nella maſſima parte, per

(1) Detto perciò da Latini *panis nauticus*.

(2) Nel decorſo più a fondo ſarà diſaminato un tal punto.

per quanto mi è ſtato riferito da perſone di mia conoſcenza e da profeſſori più eſercitati nel medicare, oltre a quello, che di me ſteſſo poſſo atteſtare. E a credere tali incomodi generali m' induce l' uſo generaliſſimo dell' aceto, e di altri liquori odoroſi, di cui ſopra fu detto, e l' uſo altresì frequentiſſimo del ſorbetto, che a me, e a molti amici fu di preſentaneo giovamento: Ma più di ogni altro accidente fu notabile il timore e la coſternazione dell' animo in tutti, e negli uomini più che nelle donne, e ne' padri di famiglia e nelle perſone timide per natura e inchinate a compatire altrui più, che ne' giovani coraggioſi e nelle perſone meno rifleſſive, e ſcrupoloſe. Perciò era grandiſſima la ſollecitudine, la cautela e la riſerva in trattare, in fuggire i ridotti pubblici, i poveri, gl' infermi, e chiunque aveſſe ciera di cagionevole.

Vi furono ancora moltiſſimi, che ſi miſero a dieta, mangiando e meno del ſolito, e laſciando la carne e le frutte (ſon queſte dalla comune giudicate dannoſe, e procreatrici di vermini, e di putre-

tredine, non oſtante le belle ſperienze del Redi, e di altri antichi e moderni Fiſici e Medici provanti tutto l' oppoſto) (1), e di queſti, che volontariamente debilitando il corpo, ſi luſingavano preſervarſi dall' Epidemia, ma realmente ſi diſponevano a ſorbire il veleno dell' aria, molti ammalarono, e ſoggiacquero alcuni alla morte. Di coloro, che uſcirono dalla Città andando alle ville, o a luoghi eſenti dall' Epidemia, infermarono e morirono non pochi, ſe le relazioni ſono veridiche. In ſomma riflettendo a tutte le coſe dette, pare doverſi conchiudere, che il male fu generaliſſimo colla differenza ſola, che in altri fu leggieri ed oſcuro, in altri grave e ſvelato; niuno però non ſofferſe qualche patimento. E' degno di conſiderazione ſoltanto, che le Religioſe di nulla, o pochiſſimo furono in-

(1) *Celſo lib.* 1. *cap.* 3. verſo la fine. *Poma nocere quidam putant, quæ immodice toto die plerumque ſic aſſumuntur, ut ne quid* ex denſiori *cibo remittatur. Ita non hæc, ſed conſummatio omnium nocet. Ex quibus in nullo tamen minus, quam in his noxa eſt. Sed his uti non ſæpius, quam alio cibo convenit. Denique aliquid denſiori cibo, cum hic accedit, neceſſarium eſt demi.*

incomodate. Qual cosa ha fatto credere a molti, che l'intemperie fosse insussistente e imaginaria cagione; e che la vera e manifesta fosse la fame unitamente coll' alito putente e contagioso de' poveri, di cui le sole Religiose furono esenti.

Io però distinguo più cause, altre primarie o generali e disponenti, altre secondarie, particolari, ed eccitanti. Per le prime intendo l' irregolar costituzione dell' anno 1763. con tutto ciò che portò seco di conseguenza così col nuocere direttamente ai corpi, che coll' influire per mezzo de' prodotti della terra.

Secondarie, particolari, ed eccitanti chiamo la fame, la perturbazione dello spirito, le smoderate fatiche, l' alito de' corpi sordidi e infermi, e altro che vi potè accadere. Sicchè volendo usare la frase de' medici antichi, può dirsi, che la cagione morbosa non fu nè una, nè costante, ma composta di molte, e rimote, e generali, e prossime, e particolari, e di diversa attività tra di loro; e che la natura, o sia la forza di vita, siccome propriamente la denominò

Boe-

Boerhaave, essendo a un di presso l'istessa in tutti; non tutti ugualmente restarono offesi, ma coloro generalmente furono vinti, che soggiacquero all' impeto pieno di tutte le cause costituenti la cagione morbosa; e gli altri più, o meno patirono, secondo che più o meno sofferssero di tali cause. E che sia così, facilmente si dimostra dall' opposto, imperocchè altrimenti dicendo, s' incorre in difficoltà insolubili; cioè dire; che ammalò chi non patì fame, chi non trattò co'poveri, chi non usò pane di rea qualità, e molti non contrassero il male, ancorchè avessero patito alcuna delle sopradette impressioni. Ciò posto, è chiaro, che le Religiose a due sole delle tante cagioni furono esposte, all' intemperie, qual rimota e generalissima, e a quella molestia dell' animo, che in tutti si sveglia per l' afflizione e miseria del popolo; ma questa seconda, che alle Religiose ritirate e divise dal mondo entrò solo per gli orecchi, non fece quella viva impressione, che agli altri che videro, o provarono in se stessi la miseria. Ecco dunque perchè il popolo minuto fu il più

più travagliato, e meno gli altri ordini ſuperiori; e certamente i Religioſi ſarebbero ſtati del pari eſenti, ſe non aveſſer veduta l'anguſtia del popolo, e non foſſero ſtati per l'eſercizio del lor ſanto miniſtero obbligati giorno e notte a trattare cogl' infermi.

Fu però univerſalmente notato, che non ſolo le Religioſe, ma le donne generalmente, tanto quelle che facoltoſe ſi tenevano riſerbate e cuſtodite in caſa, che le plebee e miſerabili, che andavano chiedendo limoſina, e ſi meſcolavano cogli uomini di ſimil condizione, pochiſſimo, e tardi concepirono il male. E chi paſſeggiando oſſervi, s'accorgerà, che molte più donne di ogni qualità veſtano a bruno, che uomini. E altresì ognun ſa, che le donne ſon aſſidue nella cura degl' infermi, e che non ſi diſcoſtano da' mariti, e da' figliuoli ammalati. Confeſſo perciò, che io non rimanea perſuaſo del tutto della ragione addotta; e ſoſpettava, che poteſſe la diverſità del ſeſſo, cioè dire della coſtituzione delle donne, entrare a parte di tal divario, ſiccome avea letto in Plinio

nio (1) che i vecchi ſon preſervati dalla peſtilenza; e in Boerhaave (2) che la ſtagione ſuddetta è infeſtiſſima a giovani robuſti, ed eſercitati; innocente a' fanciulli, e alle perſone di debole compleſſo; e giovevole ai melancolici e agl' Idropici: e in Pringle (3) che „ le donne „ pajono bensì più ſuſcettibili dell' infe„ zione che gli uomini, ma non con „ tanto pericolo, forſe per la laſſezza „ della lor cute, che apre maggior luo„ go alla diaforeſi„ e ricordandomi, che nell' anno 1745. io e tutti di caſa mia ci ammalammo d' un' iſteſſa febbre nel corſo di pochiſſimi giorni, eccetto una mia

(1) *Hiſtor. natur. lib. VII. Cap. XLIX. Morbis enim quoque quaſdam leges natura poſuit. Quadrini circuitus febrem nunquam bruma, nunquam hybernis menſibus incipere: quoſdam poſt ſexageſimum vitæ ſpatium non accedere: alios pubertate deponi, a feminis præcipue. Senes minime ſentire peſtilentiam. Namque & univerſis gentibus ingruunt morbi, & generatim modo ſervitiis, modo procerum ordini, alioſque per gradus.*

(2) *Prælect. Academic. edit. ad Alberto Haller Volum. VI. §. 219. hi morbi* [intende dell' anzidetto] *fere robuſtiſſima corpora & exercitata enecant, parcunt iidem pueris, & corporibus mollioribus. Melancholicos autem & hydropicos tempeſtas peſtilens etiam recreat.*

(3) *Parte III. Cap. VI. §. VI.* Secondo la nobil traduzione del Signor Serao.

mia Zia attempata e cagionevole. Finalmente leggendo per altro fine il trattato di Lanciſi degli aliti nocivi delle acque ſtagnanti, trovai un teſto d' Ippocrate che confermava il mio penſiero. „ Per altro le donne (1) non ugualmen„ te furono preſe dalla toſſe, che gli uo„ mini, perocchè non uſcivano come „ quegli dalle caſe. „ Riſcontrando però il luogo, che è nel *lib. VI.* degli Epidemj alla *Sez. VII.* (2) lo ritrovai molto più pieno e con un altra ragione, che aſſai più faceva al caſo, e reſtai ſorpreſo, come non foſſe paruta degna al Lanciſi medico dottiſſimo e ſagace, da eſſere allegata. L' intiero teſto dice: „ Per al„ tro le donne non ugualmente furon „ preſe dalla toſſe. Ma poche patirono

(1) Son le parole d' Ippocrate riferite da Lanciſi nel *lib.* 1. *de noxiis paludum effluviis Part. II. Cap. VII. §. XIV. p. m.* 407.

(2) *Cæterum mulieres* (ſecondo la verſione di Vander Linden) *non ſimiliter a tuſſi affectæ ſunt. Verum paucæ febricitarunt, & ex his valde paucæ ad peripneumonicam affectionem devenerunt; atque hæ ſeniores, & omnes ſuperſtites evaſerunt. Cauſabar autem hoc fieri, quod non ſimiliter ut viri prodirent, & quod nequaquam ſimiliter viri morbis corripiuntur.*

„ febbre, e di queſte pochiſſime caddero „ nella pulmonia, e queſte furono le più „ avanzate in età, e tutte guarirono. „ Per la qual coſa io giudicava ciò av- „ venire (ad Ippocrate ſteſſo ſembrò cotanto ſtrano che volle darne ragione contro il ſuo coſtume) „ perchè non „ uſciſſero ſimilmente, che gli uomini (e queſta è la ragione del Volgo, e che ſodisfece a' Lanciſi) „ e perchè non all' „ iſteſſo modo s' infermano cogli uomini. „ E nel primo degli Epidemj alla *Sez. II.* e alla *III.* coſtituzione leggeſi (1) „ Mol- „ te donne caddero inferme, ma in mi- „ nor numero degli uomini, e in mi- „ nor numero ancora perirono. „ Sia dunque la teſſitura particolare de' corpi delle donne, ſia perchè abbiano evacuazioni tali da eſpellere più prontamente gli umori putridi, o perchè l' animo loro non profondamente ſi affligga per la facilità delle lagrime, che, a detta del Poeta, eſtinguono il dolore; egli è fatto incontraſtabile, che le donne lunga-

men-

(1) *Mulieres* [ſecondo la traduzione che ſi ritrova in Galeno nel comento] *præterea multæ languerunt, non ita tamen ut viri frequentes, minuſque multæ perierunt.*

mente reſiſterono all'epidemia, e appunto, come ſi è ora detto coll' oſſervazione d' Ippocrate, in molto minor numero caddero inferme, e in aſſai maggior numero in proporzione degli uomini ſi riebbero.

Ciò potrebbe baſtantemente far comprendere la ragione, perchè i giovani più valenti e animoſi foſſero ſtati più degli altri oppreſſi dal male. Ma io ſtimo doverſi conſiderare, che gli uomini, e fra loro i più intrepidi, e robuſti, ſiccome diſſi ſopra, facendo pompa delle lor forze ne' quotidiani conflitti, dovettero per queſto capo ſperimentare più atroce degli altri l' effetto del male. E dico in oltre, che ſe nè l' aria, nè la fame, nè gli aliti putenti de' mendici aveſſer loro recato danno alcuno, l' eſercizio ſforzato, e diuturno ſarebbe ſtato per ſe ſolo ſufficientiſſimo a fargl' infermar gravemente, e in ſeguela a produrre una malattia generale colla comunicazione de' ſuddetti alle loro famiglie e ſucceſſivamente al reſto de' Cittadini. Pongaſi per eſempio, che un uomo in un giorno ſi affatichi o col camminare, o col corſo, o colla lot-

ta il doppio, o il triplo di quel che ſoglia; ecco in lui una gran debolezza, che ſe non paſſa oltre, l'obbliga al ripoſo di più giorni. E ciò è ſopra tutto notabile nelle perſone addette al travaglio giornaliero della campagna, o dell' arti laborioſe; poichè venuta l' ora del ripoſo, non poſſono ſenza ſtraordinario sforzo durar di più. Or io credo, che l' impegno del popolo in provvederſi di pane, e in comprimerſi e riſpingerſi, e ſtare in piedi più ore del giorno, e gridare, debba giudicarſi aſſai maggiore del doppio o del triplo della fatica loro ſolita. Grande adunque fu l' agitazione di tutto il corpo, l' alterazione del ſangue, l' eſpreſſione del ſudore, e la debolezza conſeguente. Queſti ſono, a parlare col linguaggio e ſenſo comune, gli effetti più ovvj delle ſuddette fatiche: ma ſe più a fondo ſi vogliano eſaminare, ſi andrà molto innanzi, e ſi conoſcerà l'incredibile ſconcerto indotto nella machina per sì fatta cauſa. Dimoſtra il Borelli (1) che ne' movimenti maggiori della condizione di

(1) *De mot. Anim. Par.II. Prop.* **CXXII.**, **CXXIII.**, **CXXIV.**

di eſercizio, o fatica regolare, ſenſibilmente sì altera il reſpiro, facendoſi ineguale, e più frequente, e anche maggiore. E 'l Boerhaave oſſerva eſſervi tra la reſpirazione e 'l moto del cuore una ſpecie di analogia, tal che ad un determinato numero di battute di polſi corriſponda una reſpirazione intera (1). Da queſti due fatti deve inferirſi, che ne' movimenti oltremodo faticoſi, non ſolo operino i muſcoli delle braccia, del dorſo, del petto, delle coſce, e delle gambe, ma parimente gl' intercoſtali, il diaframma, e quei dell' addome. Ecco dunque la grandiſſima azione di tutta la machina, per ciò che riguarda le parti muſcolari. Oltre a ciò ſi accelera il moto del ſangue pe' polmoni, per lo cuore, e per i vaſi maggiori e minori del reſto del corpo. Adunque la machina tutta ſi ſcuote fuori dell' ordinario, e durante tal violenza tutti gli umori rapidamente circolano, e ſi meſcolano inſieme, e concepiſcono un grado eccеſſivo di calore, e di elettricità (2), da cui,

 come

(1) *Boerhav. de Reſpiratione* §. 625.

(2) *Hales* trovò colla ſperienza eſſere il ſangue dotato di forza elettrica.

come ſi proverà in appreſſo, naſce il corrompimento. Ciò, che io brievemente e quaſi accennando dico, è ſufficiente a far comprendere i danni prodotti dall' enorme ſtrapazzo a chiunque per poco ſia verſato nelle teorie mediche. Siegue ancor dalle coſe dette, che nel progreſſo delle fatiche, le parti ſalde del corpo, e ſopra tutto i vaſi ſanguigni sforzati e diſtratti dall' impeto creſciuto del ſangue, perdano della loro elaſticità, e divengano quaſi aneuriſmatici e varicoſi; onde mancando la neceſſaria contrazione per iſpingere il ſangue, queſto ſucceſſivamente riſtagna, e in quelle parti più, che di natura ſon molli e prive di muſcoli, come nel cerebro, ne' polmoni, e nel fegato. Quindi l' iſteſſo cuore per le violente ſiſtoli e diaſtoli ſofferte, e per le reſiſtenze maggiori del ſangue ritardato, e impedito nella circolazione, deve creſcer di mole (io non ſo, ſe nell' aperture de' cadaveri fatte ne' noſtri Oſpedali ſienſi oſſervate tali mutazioni; ſo però bene, che la ragione lo perſuade, ed illuſtri ſcrittori l' affermano e certamente il Pringle l' avverte; il quale, come dirò

rò altrove, deſcrive un' Epidemia ſimile aſſai alla noſtra) e ſcemar di forza in eſpellere il ſangue. Per l' iſteſſa ragione nell' impeto della pugna ſcorrendo velocemente il ſangue, eſce de' ſuoi vaſi naturali, e s' inſinua ne' minori, cioè ne' ſieroſi; e quivi tra per la ſtrettezza delle ſezioni, e per la debole ſiſtole, reſta intercettato e ſtagnante. Narra il Boerhaave d' avere oſſervati i veri effetti della peſtilenza ſuſcitata in un uomo ſaniſſimo, che avea corſo sforzatamente, per cui tra poche ore morì; e la cagione della morte fu, che il ſangue avendo impetuoſamente dilatate le boccucce de' vaſi minori (cioè dire dell' arterie ſieroſe) s' era intromeſſo in tutti i vaſellini ſuddetti non proprj a contenerlo, e meno adatti a eſpellerlo. Qual cauſa fu riconoſciuta dall'oſſervare tutta la ſuperficie del cadavere ſchizzata di macchie roſſe (1). Di tal oſſervazione e dottrina ſi farà uſo a ſuo luogo.

(1) *Prælect. Acad. edit. ab Albert. Haller Vol. VI. §. 708. Vidi ego perfectam peſtem enatam in ſaniſſimo homine, qui ſupra vires cucurrerat, & intra paucas*

Oltre agli effetti dell' eſercizio faticoſo, ſi dee por mente al riſcaldamento di tanta gente calcata ; alla traſpirazione comunicata da perſona a perſona (e di perſone nè pulite, nè veſtite che di cenci ſordidi e putentiſſimi); all' infreddature, in cui ogni giorno cadevano nel ſepararſi e uſcire da quella ſpecie di moſeta, che coi loro fiati generavano, all' aria ventilata . E perchè, ſiccome fu detto, gli uomini più robuſti e più giovani furono i più oppreſſi dall'Epidemia, non è fuori di propoſito avvertire, che queſti tali, a poter

paucas horas expiravit ; unice quia canales ejus minores omnes per dilatata oſtia rubrum ſanguinem admiſerant : ut cadaveris univerſa ſuperficies maculis rubris varia reperta ſit.

Simili violentiſſime morti ſopravvengono ai corrieri, ai facchini, e a chiunque voglia fare il prode in fatiche ſtraordinarie . E ben pochi di queſta gente pervengono a vecchiezza , anzi coloro che non muojono repentinamente, cadono in dilatazioni di arterie o di vene , o in idropiſia di polmoni, ernie e altri incurabili malori . Anni addietro un giovane villano nell' Arenella , che impegnato a lavorar la terra, non volle deſiſtere per la pioggia ſopravvenuta , ma pazzamente con maggior foga proſeguì ſino alla ſera , morì ſubitamente la notte . E io credo, che ſe foſſe ſtato oſſervato il cadavere, avrebbe forſe moſtrato nella cute ſimil apparenza a quella deſcritta da Boerhaave .

ter meglio riuſcire nel loro diſegno, uſavano un' induſtria di recarſi ſugli omeri o ſul capo altre perſone, a cui molte volte erano aggiunti i ragazzi come perfinimento delle temporanee piramidi. Or quale sforzo doveſſero fare i primi, che ſervivano di baſe, è facil coſa comprendere. E tal cauſa ſi conferma colle donne medeſime, tra le quali allora crebbe il male; quando ancor eſſe, eſſendo loro ſtati aſſegnati diſtinti luoghi o baracche, cominciarono a furioſamente accorrervi, e ſoffrire conſimili diſagi. Nondimeno le donne patirono meno degli uomini, e molto meno avrebbero ſofferto, ſe per l' anguſtia degli Spedali non foſſero ſtate troppo affollatamente riſtrette. Onde a creder mio più per la denſità degli aliti maligni, che per la ferocia del male morirono negli Spedali: di fatto nello Spedale degl' Incurabili di cento donne che vi furono condotte un giorno, ne trapaſſarono cinquanta la notte ſteſſa. E fu queſta occaſione fortiſſima alla moltiplicazione degli Spedali, e alla diviſione degl' infermi: riſoluzione aſſai ben conſigliata, e da cui nacque prima

la

la mitigazione, e poi la totale eſtinzione dell' Epidemia.

Queſte ſon tutte, per quanto io poſſo rammemorare a me ſteſſo la ſerie degli avvenimenti, le cauſe dell' Epidemia. Ma per dimoſtrare più d' appreſſo, che l' aria, o ſia l' intemperie foſſe ſtata la principale e la più univerſale, è bene conſiderare, 1° che la natura del male fu l' iſteſſa in tutti, cioè negli uomini, nelle donne, ne' giovani, negli attempati e ne' ragazzi, ſe non che di maggiore, o minor gravezza. Il che appariſce da' ſintomi dell' offeſa di teſta, del ventre, delle reni, e della veſcica, oſſervati generalmente in tutti. Or dunque è chiaro, che l' aria, qual cauſa generaliſſima, foſſe l' origine primaria dell' Epidemia. E incidentemente riſpondo all' eccezione delle Religioſe e delle donne (prodotta e confutata ſopra) con altra ſimile oſſervazione riferita da Ippocrate nel principio (1) del 1. libro degli Epidemj. „ Accade„ vano però queſti ſintomi „ (parla dell'

(1) *Hippocr. l. Epidem.* §. 1. *Fiebant autem hæc adoleſcentibus, juvenibus, in vigore conſtitutis, & ex his plurimis, qui circa palæſtram & gymnaſia exercebantur. Mulieribus vero paucis fiebant.*

dell' Epidemia avvenuta in Taſo iſola conoſciuta del mar Egeo) „ a' garzoni, „ a' giovani, a' più floridi d' età e di „ forze, e tra queſti maſſime a coloro, ;, che ſi eſercitavano nella lotta e in „ altri giuochi della Giannaſtica. A poche donne però avvenivano „ (*Non* „ *ovum ovo ſimilius*) „ 2° Perchè vi fu l' intemperie notabiliſſima per tanti effetti, da cui, ſiccome fuor di controverſia provenne la ſcarſezza delle biade, de' frutti e di altri prodotti della terra, non potea non venir danno alla ſanità de' corpi umani. 3° Perchè, come fu detto ſopra, molti de' Cittadini comodi e ben agiati e provveduti del biſognevole al vitto e riſervati, e non pochi di coloro, che abbandonarono la Città incorſero nell' Epidemia. 4° Perchè i ſintomi deſcritti nella ſtoria, cioè lo ſvenimento, il capogirlo, il dolor di teſta, la diarrèa, l' eſcrezione de' vermini, patiti da quaſi tutti, ancorchè apparentemente ſani, non altronde poteano eſſer cagionati che dall' aria. 5° Perchè intorno al medeſimo tempo ſurſe il male in molte provincie del Regno, in alcune Città della Sicilia

e in

e in altri Stati d' Italia. 6º Perchè i ſintomi dell' Epidemia, ſecondo le relazioni venute da più luoghi delle provincie furono uniformi agli oſſervati in Napoli. Tralaſcio, che vi fu luogo nelle provincie eſente da poveri, provveduto di frumento (e uno di queſti fu Bagnuoli patria del celebre Lionardo di Capoa) che tuttavolta ſoggiacque al mal comune.

Egli è vero che non in tutti luoghi fu egualmente grave, ma più dove abbondarono i mendici, e più ſi patì fame; ma ciò non diſtrugge l' intemperie, poichè la fame, il lezzo, la perturbazione dell' animo ſon cauſe potentiſſime ad accreſcere gli effetti del male, cioè a rendere i corpi più ſoggetti a ſentire la forza dell' aria inſalubre, ſiccome all' oppoſto il vitto lauto e opportuno, la quiete dell' animo, e 'l non trattare cogl' infermi e mendici giova, e a rintuzzare l' azione dell' aria, e a impedire i cattivi effetti degli aliti bevuti. Celſo inſegna, che l' uſo tempeſtivo del cibo è gran medicina per le malattie, e Ippocrate prima di lui avea inſegnato, che le malattie nate da inedia, o da ſoverchia eva-

evacuazione, o da fatiche ſtrabocchevoli ſono più pericoloſe, che le prodotte da ripienezza. Perciò Ippocrate preſcrivendo le regole del vitto per gl' infermi, ſegnatamente avvertiſce, che fuori delle malattie acute non convenga il vitto troppo tenue, anzi dice di più, che nemmeno in tutte le acute ſia eſpediente. Io molte volte ho notato eſacerbazioni non ragionevoli nelle febbri, e le ho vedute cedere con poco cibo dato tal volta nel principio o nel vigor della febbre; e ſon perſuaſo che ogni medico attento ad oſſervare gli andamenti de' mali, più volte l' abbia veduto. O che dunque per l' inedia inagriſcano gli umori, come penſa il Volgo, o che concepiſcano altro vizio, di cui ſi parlerà a lungo in appreſſo; è certo, che il latte tanto è più grato e più ſalubre ai bambini, quanto è meno lontano dall' ora, che le madri prendono cibo; e per lo contrario, il latte dopo uno o più giorni d' inedia è velenoſo a' medeſimi. Oſſerva di più Celſo, che il veleno de' ſerpenti è più pernicioſo, ſe mordano la mattina prima di cibarſi, e che ſe l' uomo morſo ſi trovi a digiuno, cor-

ra maggior pericolo. Ecco dunque provato con fatti evidentiſſimi, che la fame rende o più attivo il veleno, o la perſona più ſuſcettibile di eſſo. E non è forſe queſta la ragione da cui è nata la pratica di bere o vino, o altro liquor caldo prima di eſporſi all' aria fredda e umida delle mattine d' inverno, per non incorrere in fluſſione, o in reumatiſmo, o altra più grave malattia?

Egli è perciò non ſolo veriſimile, ma veriſſimo, che a preſervarſi dall' ingiurie dell' aria giova moltiſſimo il non patir fame, e il non eſporviſi digiuno. Dico veriſſimo, perchè i medici tengono per certo, che la cute ſiccome di continuo caccia da ſe un ſottil vapore, così ne attrae o ſorbiſce dall' aria. E' altresì certo, che la cute delle perſone eſtenuate o per fame, o per altra evacuazione attiri dall' aria maggior quantità d' umore, e con eſſo qualunque alito ſalubre o maligno. Si dimoſtra ciò colle ſperienze fatte negli animali morti di fame; poichè le vene lattee ſucciano allora con celerità incredibile ogni liquore infuſo negl' inteſtini. E l' oſſervazione medica

più

più generale inſegna, che i corpi purgati o ſalaſſati di freſco facilmente cadono nell' infreddature, ne' reumatiſmi, o altri mali di ſimil genere, ſe ſi eſpongano ſubito all' aria aperta. Queſta pure è la cagione, che i convaleſcenti non ſoffrano l' aria cruda, tuttocchè foſſe ne' meſi caldi di ſtate. Onde non ſi deve unicamente ricorrere al freddo dell' aria eſterna, ſebbene v' abbia il freddo la ſua parte ſopprimendo la traſpirazione; di che ſi parlerà più opportunamente altrove. Per fine i Fiſiologi più accurati aſſeriſcono, che la lingua, la gola, il tratto inteſtinale per mezzo di cannellini non viſibili traggano le particelle più ſottili e più liquide degli alimenti, e di quì ſpiegano quel pronto riſtoro, che ſente chi comincia a mangiare. Nè certamente in altra guiſa potrebbe ciò intenderſi, richiedendoſi notabil tempo per la digeſtione e per la circolazione de' vaſi lattei. Adunque qualora i vaſi ſon pieni e di umori non troppo aſſottigliati, allora o meno ricevono dall' aria, o quel che ricevono lo mutano in modo, che non reca gran danno alla ſanità. Al contrario

quan-

quando i vaſi cutanei eſalanti e aſſorbenti ſon vuoti, come avviene nell' inedia, più facilmente imbevono l'umore e l' alito meſcolato coll' atmosfera: E s' egli è così; può dirſi, che intanto i deboli di compleſſo, e di abito cachettico non ſiano troppo eſpoſti all' epidemie, in quanto che la loro pelle meno traſpira, e altresì meno riceve dall' aria. Nè ciò è detto a capriccio o ſenza buone ragioni, imperocchè il colore de' deboli, e de' cacochimi, e la natura de' loro umori, e l' oſſervazioni del Santorio baſtantemente lo confermano. Lo ſteſſo vale nelle donne, le quali ſecondo la dottrina più fondata del Freind, del Boerhaave, e di altri, perchè meno traſpirano degli uomini, più umori accumulano, e dopo certo tempo in copia gli evacuano per le vie a lor più proprie.

Che poi l' aria più del cibo, della bevanda, e qualunque altra cauſa (ſi eccettuano le cagioni violentiſſime e preternaturali chiamate da' medici) influiſca ſu i corpi animali e vegetabili, ſi prova dalla forma, e grandezza, dalla robuſtezza, dalla voce, dall' abito eſterno, e dall'

dall' ingegno delle nazioni cotanto vario; da' morbi particolari a ciaſcun paeſe, dalla diverſa qualità delle piante, de' minerali, e di quanto è prodotto in ciaſcuna regione (1). E i Romani, che delle cognizioni mediche, e fiſiche non furono troppo ſtudioſi, e come avvezzi alla guerra niente minuti, e guardinghi intorno all' aria pura o impura; non oſtante conobbero per gli effetti, quali luoghi foſſero ſalubri, o infetti. Or che non aveſſero quelle riſerve, che noi uſiamo in viaggiare in tempo di ſtate, egli non ſi oppone alla qualità malvagia de' luoghi: oggidì abbiamo l' aria di Baja per inſaluberrima, nè per ſana quella di Salerno e di Brindiſi, e per tali l' ebbero i Romani (2). Or io credo non poterſi con-

 tro-

(1) Quì per brevità ſi tralaſcia l'autorità d' Ippocrate, il quale nel libro dell' aria, dell' acque, e de' luoghi (che da' Critici è avuto per autentico e ſtimabile) lungamente deſcrivendo la corporatura e i coſtumi degli Aſiani diverſi molto dagli Europei, ripete tutta la differenza dalla temperie dell' aria, e dalla più regolare mutazione delle ſtagioni, de' venti e di altro, che torna poi tutto all' aria.

(2) Cicerone *lib. IX. Epiſt. Fam. Epiſt. XII. Gratulor Bajis noſtris: ſiquidem ut ſcribis, ſalubres repen-*

trovertire, che ſe la poſizione de' luoghi, il loro proſpetto, la qualità de' venti, l' eſalazioni sì della terra, che degli animali ſon quelle cauſe, che alterano l'aria, per ſe puriſſima e immutabile; creſcendo l' eſalazioni, e mancando i venti, e le piog-

repente facta ſunt: niſi forte te amant, & tibi aſſentiuntur, & tandiu, dum tu ades, ſint oblitæ ſui. Quod quidem ſi ita eſt, minime miror, cælum etiam & terras vim ſuam, ſi tibi ita conveniat, dimittere. L' iſteſſo ad Attico *lib. XI. Epiſt. XXI. . . . . aliquo enim modo* (parla di Brindiſi) *hinc evaſiſſem. Nunc metuo, ne ſit exſpectandum, & cum reliquis etiam* loci gravitas *hic miſerrime perferenda.* E nell' epiſtola ſeguente parlando dell' iſteſs' aria : *jam enim corpore vix ſuſtineo* gravitatem hujus cœli, *qui mihi laborem affert in dolore.*

Orazio *lib.* 1. *Epiſt. XV.*

Qux ſit hyems Veliæ, quod cœlum, Valla, Salerni
Quorum hominum regio . . . .

Celſo più generalmente e da medico in più luoghi del *cap. III.* del *lib. I.* e nel *cap. X.* onde ſi raccoglie, che gli antichi faceano baſtante caſo della mutazione dell'aria. E nel *cap. X.* fa menzione della peſtilenza cagionata da' venti auſtrali, e con ciò moſtra, che la voce *peſtilentia* non vaglia più, che malattia epidemica; il che fu detto altrove. Alle ſuddette autorità deve aggiungerſi quella di Lucrezio *lib. VI. V.* 1102. *e ſeqq.*

Nonne vides etiam cœli novitate & aquarum
Tentari, procul a patria quicunque domoque
Adveniunt? Ideo quia longe diſcrepat aër.

piogge, e la naturale vicenda del freddo, e del caldo; o vero cadendo piogge troppo dirotte, e facendo inondazioni, l' aria in modi oppoſti diviene malſana, L' oſſervazioni però de' medici, e degl' iſtorici antichi, e recenti fanno vedere, che l' epidemie più gravi e più generali ſono ſvegliate dalle ſtagioni piuttoſto umide, calde e benigne fuor dell' uſato, che dalle ſecche, fredde e aſpre. Nè la ragione è difficile a trovarſi; poichè più facilmente gli uomini poſſono guardarſi dal freddo, che dal caldo; e il freddo indurando le fibre, e condenſando gli umori impediſce il corrompimento, da cui naſcono tutte l' epidemie contumaci, ed eſtive.

Confeſſo bensì, che alcuna volta ſenza vizio proprio dell' aria d' un paeſe, vi poſſa eſſere traſportato un qualche male contagioſo; però detto male ſi diſtingue chiaramente, e alla prima dall' epidemia cagionata dall' aria: imperocchè comincia nelle perſone, che trattano proſſimamente cogl' infermi, o che maneggiano i lor panni, e altre robe, e mercatanzie; nel principio è fieriſſimo, togliendo

di vita quaſi all' improviſo chiunque il contrae; porta ſeco alcuni particolari caratteri, o ſia tumori nelle glandole delle aſcelle, o dell' anguinaja; nè mai ſenza contatto ſi diffonde, e ſicuramente col guardarſi dalle perſone infette ſi evita. Ma tuttociò fu totalmente diverſo dalla natura, e propagazione dell' Epidemia noſtra, come ſi raccoglie dall' iſtoria data di ſopra. Oltre a ciò la ſimiglianza de' ſintomi in chi trattò e non trattò co' poveri, e cogl' infermi, tanto in Napoli, che in molte Città del Regno, e'l tempo medeſimo, in cui ſi dichiarò da per tutto l'iſteſſo male, ſono per me riprove dimoſtrative dell' intemperie. Non pochi ſcrittori, nè di poca autorità, han creduto, che tra l' epidemia e la peſtilenza non altro vi correſſe di differenza che il ſolo grado o intenſità del male, sì fattamente, che l' epidemia foſſe una leggiera peſte, e la peſte un' epidemia gagliarda e furioſa. Che perciò le cagioni foſſero le medeſime nell' una e nell' altra, cioè della ſteſſa ſpecie, e natura, ma diverſe ſoltanto di forza. Dalla qual dottrina eſſi deducono che l' epidemia poſſa facilmente mu-

mutarſi in peſte per negligenza e mal governo della gente inferma. Ma quanto mal fondata ſia una tale opinione, farò io con ragioni evidentiſſime conoſcere in altro luogo. Per ora dico che ſe ciò foſſe, varrebbe l'oppoſto, cioè la reciproca della propoſizione; come a dire, che la peſtilenza vera per diligente cura ſi traſmuterebbe in epidemia, o ſia in mal benigno, e d' altra natura: qualcoſa è falſa apertamente; poichè chiunque ſia colpito dal contagio, per più, o meno grave, che lo ſperimenti, ſoffre l' iſteſſa qualità di ſintomi, e di febbre. E tolto il maggiore, o minor pericolo, che apporta il principio e la fine della peſtilenza, l' indole è coſtantiſſima in ogni tempo del ſuo decorſo. Però cred' io, che due ragioni abbiano data l' origine a tal errore; la prima il leggere, che quaſi tutti gli antichi, e ſenza eccezione i Latini, chiamarono col nome di peſte, o peſtilenza indifferentemente tanto i morbi epidemici, che i veri peſtilenziali; l' altra, che realmente s' incontrano alcuni ſintomi ambigui e comuni all' uno e all' altro male. Ma la prima ragione

è così debole, che non merita, ch' io m' impegni a confutarla. La seconda benchè più robusta, è del pari inconcludente. Imperocchè vi ha moltissimi altri mali, che portan segnali o tutto, o parte simili (nel che traluce la perizia e l' intelligenza de' medici) i quali son distintissimi, e richiedono particolare, e talora contrario governo. Anzi questa fu la cagione, che indusse gli antichi a notare e descrivere con tanta minuta esattezza il principio, il progresso, l' esito, e i segni di ciascun male. E certamente se i medici non siano accortissimi ad avvertire e distinguere i segni propri e caratteristici de' mali, ogni lor giudizio e teoria torna a voto.

Adunque sebbene io valendomi della volgare opinione, darei forza all' impressione dell' aria ne' corpi umani: essendo chiarissimo, che se l' intemperie giunge a causar la pestilenza, molto più possa svegliar l' epidemia; non voglio però contro di ciò, che sento, far uso d' un tale argomento. Ma, come dinanzi ho detto, sarà ciò meglio dichiarato in altro proposito.

Dico

Dico però, che ſiccome le regolari o moderate mutazioni de' tempi ſon cauſa di leggieri epidemie, così quando ſtranamente oltrepaſſano le conſuete vicende, più gravi ſon l' epidemie, ch' indi derivano. Mi ricorda d' un Epidemia avvenuta in Napoli, ſono ormai 30 anni, così generale, che non reſtò il terzo de' Cittadini immune, ma benigna, e di breve durata; ſicchè in tre ſoli giorni compiva il ſuo corſo ſenza verun danno di chiunque ne foſſe attaccato. Nè perciò vi fu perſona che ſoſpettaſſe di altra origine, fuorchè dell' aria.

Per ultimo la febbre Epidemica furioſa di queſt' anno, non è ſtata di genere diverſo da quella degli altri anni ſolita a comparire ne' meſi caldi, nè diverſa da quelle che in ogni anno accadono nel tempo ſuddetto nelle prigioni, e negli Oſpedali, ma dell' iſteſſiſſima natura bilioſa o putrida, che voglia chiamarſi. Qual febbre fu oſſervata, e deſcritta eſattamente da Lanciſi (1) ſotto il nome di Epi-

 demi-

(1) *De noxiis Palud. effluv. lib. II. cap. V. §. IV.* luogo che ſarà originalmente prodotto appreſſo.

demica maligna, da Boerhaave (1) più generalmente col nome di continua putrida, e più fedelmente da Pringle (2), che ſi trovò a oſſervarla in migliaja di perſone ſottopoſte a' ſuoi regolamenti. Da queſte autorità sì riſpettabili non intendo conchiudere altro, che il Lanciſi, e 'l Pringle l' ebbero per febbre Epidemica nata principalmente dall' aria inſalubre, e 'l Boerhaave per febbre ſuſcitata come qualunque altra, ſenza fare ſpeciale parola di fame, di alimenti guaſti o di altre cauſe addotte comunemente; anzi nel primo §. egli dice „ La febbre continente pu-
„ trida è detta quella, che ha per cagio-
„ ni l' infiammazione maggior della ſem-
„ plice; l' oſtruzione delle viſcere; l' op-
„ pilazione della cute, e di quaſi tutti
„ i vaſi capillari, ſpecialmente però
„ l' acrimonia eſaltata. „

Può il detto finora eſſer ſufficientiſſimo a pro-

(1) *Aphoriſ.* §. 730. *uſqu. ad* 736. *ſupr. cit. Synochus putris dicta fuit, quæ debetur cauſis inflammatione ſimplici majoribus, viſcerum obſtructioni, cutis oppilationi, & capillarium fere omnium; acrimoniæ vero acutiori.*

(2) In più luoghi, che ſimilmente ſaranno addotti opportunamente.

a provare che la principaliſſima origine dell' Epidemia debba attribuirſi alla coſtituzione viziata dell' aria; ma chi ne voleſſe ragioni più convincenti, aſcolti nuovamente Ippocrate (1): „ Ella ſola, „ parla dell' aria „ è il principio, e la cauſa della vita negli uomini, e delle „ malattie negl' infermi „ e alquanto appreſſo dopo aver ciò dimoſtrato colla neceſſità indiſpenſabile del reſpiro in ogni tempo, e azione dell'uomo, conchiude „ ſog- „ giugnerò dunque di più tra poco, che „ non ſia veriſimile altronde avvenire i „ mali, che dall' aria, la quale o in „ maggiore o in minor copia, o più „ condenſata, o più imbrattata di ſordide „ eſalazioni s' inſinui nel corpo. „ E realmente nel reſto del ſuddetto libro ſi ſtudia provarlo, eſaminando particolarmente la maggior parte delle malattie. E più eſpreſſamente inſegna lo ſteſſo in altro luogo, quantunque tal luogo non ſia

(1) *Libr. de Flatibus §. VI. mortalibus autem vitæ & morborum ægrotis ſolus is auctor eſt (aër) Subjiciam igitur mox & illud, quod non aliunde unquam veriſimile ſit morbos evenire quam inde, ſi is aut plus, aut minus, aut cumulatior, aut morbidis ſordibus inquinatior in corpus ſe ingerat.*

ſia de' genuini, nè ſi trovi comentato da Galeno, che illuſtra detto libro; la dottrina però in eſſo contenuta è congruentiſſima all' altra or detta, e alla ragione da me propoſta ſopra, e perciò ella è dottrina d' Ippocrate, ſebbene ſcritta da qualche ſuo diſcepolo, e ſi vedrà in appreſſo, che di tal teſto ebbe conto Clerico nel ſaggio ch' ei diede della filoſofia medica d' Ippocrate (1). „ Ma qualora un „ iſteſſo male popolarmente ſi ſparge, è „ coſa manifeſta non doverſi incolpar la „ dieta, ma riſedere la cauſa nell' aria, „ che

(1) *Hippr. de Natura humana §. 19. in additis. At vero cum unius morbi popularis graſſatio conſiſtit, manifeſtum eſt, diætam non eſſe culpabilem, ſed quem trahimus ſpiritum in cauſa eſſe: palamque eſt inſuper ipſum ſpiritum, ſive aërem morboſam aliquam exhalationem habere. Eo itaque tempore homines in hunc modum commonefacere oportet: Nimirum ut diætas non permutent, quia morbi cauſa non exiſtunt: verum ut videant quo corpus habeant quam minimæ molis ac debiliſſimum. Detrahendi inſuper ſunt cibi ac potus, quibus uti conſueverunt, idque paulatim facere oportet. Nam ſi quis cito diætam permutet, periculum eſt etiam a permutatione aliquid in corpore novatum iri. Qua propter victu ſolito quidem utendum eſt, ubi hominibus nihil lædere videtur. Providendum vero ut quam pauciſſimus aëris influxus in corpus ingrediatur, & ut ille ipſe quam peregriniſſimus exiſtat.*

„ che reſpiriamo : E chiaro altresì è,
„ l' aria contenere in ſe alcuna morboſa
„ eſalazione. Per lo che conviene in tal
„ tempo avvertire sì fattamente la gen-
„ te : Che non faccia mutazione nella
„ dieta , poichè non è eſſa la cagione
„ del male . „ Il rimanente ch' è ben lungo può leggerſi nel margine dove diſtintamente ſecondo la traduzione del Vander Linden ſta regiſtrato l' intero teſto.

Or che queſta foſſe l' opinione d' Ippocrate, egli è certiſſimo, poichè in diverſi libri dove più , dove meno ſpiegatamente, dice lo ſteſſo. Però mi fa grandiſſimo peſo, e dee farlo a chiunque non abbia la medicina per un' arte meramente fallace e inſuſſiſtente , che il medeſimo valentuomo ne' libri Epidemici (libri avuti generalmente da critici per gli più autentici, e per gli monumenti più illuſtri e più ſodi della dottrina di queſto antichiſſimo ſcrittore) e negli aforiſmi, gran parte de' quali ei tolſe dall' oſſervazioni epidemiche, dall' aria ripete l' origine, e le diverſità delle malattie ; non mai, per quanto ſiami occorſo in leggergli

gergli, facendo parola di cattivi alimenti, come di cauſa generale di morbi popolari. Nè quì vale il dire, che Ippocrate ſeguiſſe la ſentenza di alcun Filoſofo, che ſtabiliva l'aria per principio univerſale delle coſe. Imperocchè di tanti libri, che vanno ſotto il ſuo nome, non ve n'è alcuno, in cui vi ſia minor guſto di teorie ipotetiche, e che ſia ſcritto con maggior prudenza, e ſtrettezza e ſemplicità tutto iſtorica. E ſe alcuna volta entra a ragionare, come nel VII. per le donne non attaccate dalla toſſe (che fu recato da me ſopra) il fa brevemente e quaſi dubitando. In queſti libri dunque coſtantemente premette la ſtoria delle ſtagioni, cioè del freddo, del caldo, de' venti, e della loro irregolare, o regolar ſucceſſione, notando gli equinozj, i ſolſtizj, e 'l naſcere o 'l tramontare di alcune coſtellazioni, che in detti tempi compariſcono (1). Il che ha fatto crede-

re

(1) Detti tempi or più non ſi oſſervano per lo moto delle Stelle, che dall' età d' Ippocrate alla noſtra non più corriſponde al naſcimento, e all' occaſo di tali coſtellazioni ne' tempi noſtri. Ma non per tanto così dovea fare Ippocrate, e così dovremmo

fare

re a molti, che Ippocrate ammetteſſe l'azione, o l'influſſo de' corpi celeſti ſulla terra e ſu i corpi animali, ma ſenza fondamento; ſervendoſi egli di tali coſtellazioni come per ſegni più manifeſti delle mutazioni delle ſtagioni.

Quindi l'eruditiſſimo Clerico nel Saggio ch'ei dà della filoſofia d'Ippocrate intorno alle cauſe de' mali, avendo detto (1), ch'eſſe riduconſi a due più generali, cioè agli alimenti, e all'aria, poco dopo ſi ritratta, diſtinguendo le malattie epidemiche dall'ordinarie, e aſſegnando per cagione delle prime l'aria ſola. „ Si dia „ fine (2), egli dice „ a ciò che appar- „ tiene alle cauſe delle malattie, avverten- „ do, che Ippocrate in quel medeſimo luo- „ go (3), dove dall'aria fa dipendere i „ morbi Epidemici, s'impegna dimoſtrare „ ch'eſſi non vengano punto dagli alimen- „ ti,

fare ancor noi, oſſervando quali Stelle s'incontrano colla mutazione delle ſtagioni all'età noſtra.

(1) Hiſtoire de la Medicine *chap. IV.*

(2) Non apporta il luogo, ma deve aſſolutamente eſſer quello, che io ſopra ho recato della natura dell'Uomo, poichè non ven'ha altro più dichiaratamente eſprimente tal dogma.

(3) Vedi nota 5.

„ ti, come l'altre malattie ordinarie: e
„ di quì appariſce, che ſecondo lui la
„ cagione più generale de' morbi è l'
„ aria.

Uniforme a queſta è la dottrina ſparſa negli aforiſmi, ne' quali, come può ciaſcuno da ſe vedere, ſon diſtinte le malattie in varie claſſi, e ſpecialmente in vaghe e incoſtanti dipendenti da cauſe ſimilmente incerte, e in Epidemiche; e queſte diviſe colle ſtagioni, e date a ciaſcuna le ſue proprie; ſe non che variando la natura delle prime, come o l' inverno eſſendo fuori dell' ordinario troppo freddo, o troppo umido, o piovoſo, o ſecco, o troppo dolce e temperato; e variando la forza, o la qualità de' venti, ſi alterano ancor le malattie, e di numero, e di gravezza, e di genere. Ciò ſimilmente intendendoſi di ciaſcun' altra ſtagione.

Dee notarſi però, che tanto negli aforiſmi, che ne' libri Epidemici ſi tien ragione dell' età, della robuſtezza, del ſeſſo della conſuetudine, e della coſtituzione particolare de' corpi; circoſtanze, che preſſo Ippocrate dopo l' azione dell' aria,

va-

vagliono moltiſſimo a ſminuire o accreſcere l' impreſſione indotta dalla prima e generaliſſima. Queſta dunque è la cagione, perchè nell' Epidemie tutto che prodotte dal vizio dell' atmosfera, da cui niuno può totalmente ſottrarſi, avvenga che altri più, altri meno, e altri pochiſſimo ſoffrano. Ma poichè Ippocrate per la lunghiſſima e accurata eſperienza avea compreſo, che generalmente l' aria conferiſſe al buono e al cattivo ſtato di ſanità più del cibo, e della bevanda; perciò non fece ei menzione di queſti, nè delle ſterilità o abbondanze, avendole per effetto della benigna o maligna coſtituzione dell' aria. Del reſto quantunque così credeſſe, e ſtabiliſſe generalmente, non ebbe per leggiera o diſprezzabile la fame (che anzi, come fu detto ſopra, la credè più grave della ripienezza) o per affatto indifferenti i cattivi alimenti (ſentenza ſoſtenuta da qualche Filoſofo, e da Lucrezio nel IV. libro) (1) avendo

(1) *Nec refert quicquam, quo victu corpus alatur,*
Dummodo, quod capias concoctum didere poſſis
Artubus, & ſtomachi humectum ſervare tenorem.

do ne' libri della Dieta, in quello del Vitto ne' morbi acuti, e nell' altro dell' aria dell' acqua e de' luoghi ben diffuſamente provato e diſtinto, che altri cibi ſieno utili, altri nocivi, e altri convengono in queſto, altri in quel male; ma fu ſuo intendimento, che quando un male non ſerbando differenza di età, di compleſſo, di regola di vitto (che per lui dopo l' aria ſono di grandiſſima forza) come poc' anzi ſi è detto, ſimilmente ſi ſvegliaſſe in tutti, allora non ſi doveſſe giudicare, che dal cibo, dalla bevanda, e dall' altre coſe, dette da Medici poſteriori *non naturali*, naſceſſe, ma dall' atmosfera viziata per qualſivoglia ragione (ch' è la prima di dette coſe non naturali) unicamente.

Io però immagino, che intanto il Volgo non metta a conto delle cauſe dell' Epidemia l' intemperie preceduta, perchè 1° tra l' intemperie, e l' Epidemia paſsò poco meno d' un' anno; 2° perchè in quaſi tutti gl' infermi gonfiò il ventre; 3° perchè ſotto la fame, e gli alimenti di mala qualità parve ſvegliarſi a un tratto, e inferocire il male; 4° per-

perchè in altre Epidemie non vi ſia eccezione di ordini, e di ſtato di perſone, ma tutti alla rinfuſa s' ammalino ; che perciò, ſe mi riuſcirà dimoſtrare, che le 4. propoſte ragioni non abbiano alcuno vigore, reſterà fermo, che la primaria cauſa dell' Epidemia ſia ſtata l' aria diſtemperata e inſalubre .

E cominciando dalla prima io dico , che ſiccome nella ſtoria premeſſa notai, nell' inverno dell' anno 1763. e nella ſtate del medeſimo anno, vi furono ben molte malattie , benchè non mortali ; argomento evidente dell' effetto dell' intemperie . Secondariamente che è vecchia maſſima in Medicina dettata eſpreſſamente da Ippocrate (1) non generarſi di botto i mali , ma gradatamente, e comparir poi già grandi, e come in un momento . Sicchè, eccetto i morbi nati da veleni potentiſſimi , o da altre cauſe eſterne violentiſſime, gli altri tutti tratto tratto, e di naſcoſto prendono naſcimento, e giunti al grado di ſuperar quella forza

(1) *Lib. I. de diæta §. VI. Non enim de repente morbi hominibus accidunt , ſed paulatim collecti acervatim apparent .*

di ſanità, che i medici dicono *latitudine*, ſcoppiano improvviſamente. Ampiſſimo argomento ſarebbe queſto, ſe io voleſſi trattarlo a fondo; mi conterrò nondimeno, recando le oſſervazioni più note e più confacenti al propoſito. Il ſuddetto Ippocrate inſegna, che i mali generanſi in una, e ſi dichiarano in un' altra ſtagione: che molti di eſſi hanno periodi sì lunghi, che ſtanno come appiattati l' inverno, e ſi riſvegliano nella primavera, o nella ſtate: che altri (come le vomiche polmonali) ſi portano per anni con picciolo incomodo, onde nè gl' infermi vi pongono mente, nè tal volta i medici ſe ne accorgono, e poi ſubitamente ſi ſcuoprono, e in tempo da non più ricever cura. E gl' iſteſſi veleni non ſono della medeſima efficacia o prontezza, come quel della vipera, e del cane rabbioſo; il primo curabile, ſebbene richieda ſollecito ſoccorſo; e l' altro totalmente incurabile, quantunque per 60. e più giorni ancora giaccia occulto. E' famoſa in queſta Città l' *acqua* detta *Tufania*, che intorno a quarant' anni ſono inventata, o meſſa in opera da un' empia donna, toglieva dal

mondo innumerabili uomini con celerità, o lentezza, ſecondo che alla malvagia Circe tornava grado, o era preſcritto.

In oltre dimoſtra Lanciſi nel libro delle morti repentine, che ne' Cadaveri di quanti egli vide, trovò impreſſioni o nel cerebro, o nel petto, o ne' vaſi vicini al cuore non potute farſi all' iſtante, ma architettate ben prima, e per varj gradi giunte allo ſtato, in cui comparvero allora. Lo ſteſſo è da dire degli aneuriſmi, delle concrezioni polipoſe, de' tumori interni delle viſcere e de' calcoli della veſcica, e di tanti altri mali. E chi non ſa, che vi ſiano i morbi, che di padre paſſino a' figli, e ſi perpetuino nelle famiglie, ſicchè da un padre gottoſo naſca gottoſo il figlio? Sia queſto vizio diſpoſizione ne' ſolidi, ſia veleno traſfuſo ne' liquidi, è una tal cauſa morboſa, che per moltiſſimi anni ſi tien occulta, e ſi manifeſta quando il meno ſi ſoſpetta.

Ei non è dunque ſtrano raziocinio, che i corpi umani debilitati e indiſpoſti per l' intemperie deſcritta colla giunta di tante altre cauſe ſopravvenute, foſſero finalmente dopo tanti meſi caduti in ma-

lattia grave, e generale. Poichè ſiccome le ſtagioni troppo rigide, e ventoſe, o ſecche ſon cauſe di morbi acutiſſimi ſenza dilazione di tempo; così le troppo dolci, e temperate oltre la natural coſtituzione, cagionano indiſpoſizioni lente, che ſopravvenendo altre favorevoli, o averſe occaſioni, ceſſano o pur ſi cambiano in maligne ed acute. Così tante volte mali, cui l' arte non ſa trovar rimedio, finiſcono di per ſe, cioè colla medicina del tempo, che non tutti intendono, e che taluno crede artificioſa invenzione de' medici; e altri che parevano leggeriſſimi e ſintomi d' Ipocondria (che oggi è generaliſſima e val di ſutterfugio talvolta) degenerano in un ſubito, dichiarando la lor gravezza. Non perchè dunque tra l' intemperie e l'Epidemia ſcorſe lungo tempo, ſi deve eſcludere la prima per cauſa primaria, e generale della ſeconda.

Il gonfiamento del ventre appreſſo la gente non informata di medicina è ſtato l' argomento più invitto, e per eſſa dimoſtrativo de' cattivi alimenti, quaſi che indicaſſe lo ſtomaco e le viſcere dell' addomi-

domine aver le più e le prime patito, e da esse aver tratta l' origine il male. Ma se costoro riflettano, che l' addome gonfiava nel corso, anzichè nell' aumento del male, sopra tutto quando le cose dell' infermo andavano al peggio, si ricrederanno e intenderanno, che il ventre tumido era effetto, e non causa. Nè parlo io dell' equivoco grande, o della fallacia di quest' argomento, imperocchè non solo si dilatava enormemente il ventre in coloro, che aveano usato cibi di rea qualità, ma in tutti, tra' quali molti non erano soggiaciuti a questa circostanza (1).

(1) Sopra fu detto in simil proposito, che il tumore del ventre è sintoma delle febbri putride, e come tale notato da Pringle, da Lancisi, e da Boerhaave. E sebbene il grano putrido coll'autorità addotta di Cesare, di Foresto, di Pringle e d'altri fusciti mali epidemici; non però questi sono d'indole diversa, e riduconsi il più a disenterie. Cesare per altro non riferisce la qualità dell' Epidemia di Marsiglia; ma ben dice che non fu prodotta dall'insolita e corrotta vettovaglia soltanto, ma dall'aria parimente stata chiusa per gran tempo; *gravi pestilentia conflictati ex diutina conclusione & mutatione victus (panico enim vetere atque hordeo corrupto omnes)* si osservi che tutti senza veruna eccezione usarono tal cibo; qual cosa nè in Napoli nè tampoco nelle Provincie fu vera, tolti i più miserabili, e vagabondi)

La terza difficoltà è presa dal tempo, in cui apparve manifestamente il male, cioè

bondi) *alebantur*, *quod ad hujusmodi casus antiquitus* (e chi sa da quanti anni era riposta tal provisione?) *paratum in publicum contulerant*. Adunque allora, secondo la relazione di Cesare, due furono le cagioni, *diutina conclusio*, che io traduco per l'effetto, *l'aria rinserrata e corrotta*, e questa fu la prima; e la seconda il vitto non solito, e di materia stantìa, e guasta. Or quanto poco, fuori delle persone delicatamente educate, noccia la qualità degli alimenti duri, difficili, e di rea indole, è facil cosa rilevarlo a chiunque con occhio filosofico guardi l'ordinario vitto del popolo, e massimamente de' Campagnuoli addetti al governo delle gregge nelle montagne, durante la stagione rigida. Chi poi legga gli avvenimenti degli eserciti Greci, e Latini in traversar luoghi deserti loro ignoti, e le avventure della guerra, vedrà, che non senza gran ragione i Filosofi più sensati pochissimo conto han tenuto della qualità de' cibi; e che perciò Ippocrate, il quale fu acutissimo Filosofo, e seguace della sperienza, molto attribuì all'aria, molto alla digestione, e pochissimo alla scelta degli alimenti. Perciò quanto s'insegna da' medici *Dietetici* intorno alla qualità de' cibi, e delle bevande, a me pare generalmente tutto ideale; poichè quel cibo, che per una persona è salubre, è indigestibile ad un'altra; e a molti certa specie di cibo, e di bevanda manifestamente produce incomodi, come vomito, colica, e altro, che al resto della gente è indifferentemente utile, e di facil digestione.

L'uso in ciò val molto, e del pari lo stato dello stomaco, e della sanità. Non però si deono eccettuare gli alimenti velenosi, e di tal consistenza, che non possono liquefarsi, e ridursi alla qualità necessaria per gli uomini.

cioè il tempo della fame ; che però, ſenza ricorrere a cagioni più rimote e oſcure, crede il Volgo eſſer queſta ſola ſtata baſtantiſſima a produrlo. Ed io ſono di accordo in affermare, che la più efficace cauſa queſta ſtata foſſe ; nè v' è chi negare il poſſa: ma poichè non fu queſta così univerſale, come l'intemperie, non può ſtabilirſi per la primaria. Se non foſſe preceduta l' irregolarità notabile di più ſtagioni ; ſe i mendici e famelici ſoli foſſero incorſi nell' Epidemia, e morti di languore, come a non pochi accadde ; l' argomento ben procederebbe ; ma perchè nel tempo iſteſſo, e cogl' iſteſſi ſintomi perivano i mendici e i cittadini lautamente paſciuti ; chi non vede, che la fame fu una ſecondaria cauſa aggravantiſſima bensì, e più dell' altre nociva al popolo, come quello che più la tollerò, e più fu eſpoſto a ogni ſpecie di diſagi, e giorno e notte immerſo nell' aria e negli aliti putridi di tanti cencioſi e meſchini?

Vengo alla quarta difficoltà, in cui ſi conſidera che l'Epidemia noſtra, non eſſendo ſtata uguale in tutti gradi e qualità di perſone e di età, ma fiera nella ple-

be, e benigna ne' cittadini e negli Ordini ſuperiori, dà molta forza all'opinione, che la deduce dalla fame, dal lezzo, e dallo ſtrapazzo della povera gente, e altrettanto debilita la ſentenza dell' intemperie. Ma io bene a lungo più volte ho riſpoſto a queſta objezione come la più apparente, e più robuſta di tutte, dicendo che Ippocrate ſteſſo avvertì ſimili differenze; cioè, che non tutti i corpi ſono ugualmente diſpoſti a ricevere un veleno, e che qualora tutti all'iſteſſo modo il riceveſſero, non tutti del pari ne ſentirebbono gli effetti: che il vitto ſufficiente, e gradevole (1) o reſiſte all'inſinuarſi l'alito velenoſo nel corpo, o lo corregge e lo muta: che i travagli penoſiſſimi del popolo diedero mano all'azione del veleno diffuſo nell'aria, promovendo la corruttela del ſangue: che gli aliti putenti così de' poveri provinciali, che della plebe calcatamente riſtretta contribuì grandemente a mettere in corrompimento gli umo-

(1) Ippocrate volle, che gli alimenti piacevoli foſſero meno dannoſi de' più ſalubri e diſguſtoſi al palato. Il che conferma di nuovo, ch'egli non fece gran caſo della ſcelta degli alimenti.

umori: che il riſcaldamento e la ſubitanea infreddatura furono ſprone a maggior diſſoluzione: che il timore, la diſperazione, la ſtizza, e l' animo in una parola turbato da tante gravi paſſioni diede il maggior colpo all' alterazione corruttoria degli umori: quali circoſtanze non concorrendo ſimilmente in tutti, fecero, che altri più, altri meno cadeſſero nell' Epidemia, e più quegli, che all' aria, e alla fame foſſero eſpoſti, che i riſervati, e provveduti del vitto; e che perciò i più validi e più affaticati nelle lotte sforzate ammalaſſero, e periſſero in maggior numero, che i deboli, e ripoſati; e che gli uomini più delle donne; e che le perſone di animo pietoſo più dell' altre; e che coloro che più ſovente e lungamente trattarono cogl' infermi, e mendici, più che i ritirati o per obbligo di ſtato, o per conſiglio e cautela, infermaſſero, e ſoccombeſſero.

E' vero, che nell' iſtoria generale io diſſi, che le Religioſe nulla o pochiſſimo ſoggiacquero all' Epidemia; ma fu ciò detto in paragone del popolo, e degli Ordini ſecolari de' cittadini; ma in realtà in di-

verſi

verſi Moniſteri ammalarono alcune Religioſe coi ſintomi comuni al popolo; il che è notiſſimo a' medici. Nè ſi oppone al ſentimento dell' intemperie, che foſſero poche; baſta che vi foſſero malattie dell' iſteſſo genere. E poichè detto male avea maggior preſa ne' corpi più eſercitati e più eſpoſti all' aria, non è da far maraviglia, che queſti periſſero, e che col puzzore cagionaſſero gli accidenti ſopra deſcritti. Nè tampoco dee parere ſtrano, che gli aliti putridi di cotali corpi foſſero atti a comunicare altrui il male. Imperocchè fingiamo, che un uomo per forza e del compleſſo e del governo reſiſta all' intemperie, e ſi mantenga illeſo in mezzo agli altri; egli è però certo, che ſe il vizio dell'aria creſca a ſegno di ſuperar quella tal particolar reſiſtenza, l'uomo cederà, e cadrà nell'Epidemia cogli altri. Ma non altro fanno gli aliti putridi tramandati da' corpi già infermi, e maltrattati per fame, per diſagi e impulitezze, che colmar l'aria di maggior copia di vapori corrotti, e renderla vie più attiva a nuocere e produrre più gravi ſconcerti ne' corpi umani. Adunque coloro, che

che per virtù del temperamento, e della regola del vitto avrebbero reſiſtito all' impreſſione dell' aria mal ſana, col frequente trattare co' poveri, e cogl' infermi, reſtarono ſopraffatti, e come vinti da queſta ſeconda ſpecie d' intemperie più efficace. Coloro all' oppoſto, che o per iſtituto di vita religioſa e ritirata, o per conſiglio e cautela, ſi tennero lontani dagli aliti detti, meno ſoggiacquero. Or che ſia queſta veriſſima ragione delle differenze accennate, ſi apprende chiaramente dagli Spedali, ne' quali o niuno degli aſſiſtenti, o pochiſſimi non contraſſero il male; benchè le viſite foſſer fatte in piedi, alla sfuggita, e vapori caldi odoroſi vi ſi laſciaſſero ſpargere, e ſi apriſſero anche di notte le fineſtre per recentar l' aria, e dare uſcita all' eſalazione corrotta. Chi poi voglia meglio intendere la forza del fiato putrido degl' infermi, e particolarmente delle ulcere, piaghe ſordide, parti mortificate e cancerose; rifletta, che un ſol uomo afflitto da ulcera maligna, colla ſanie ivi generata e raccolta, produce intorno al ſuo corpo un' atmosfera putentiſſima, nauſeoſa, e di tal efficacia,

cia, che offende chiunque v'entri, e la reſpiri; a tale, che le perſone non avvezze a offervar tal ſorta di mali, e iſchifoſette e dilicate cadano in deliquj. Queſt' atmosfera corrompe l'aria vicina, e ſucceſſivamente comunica il ſuo vizio a tutta l'aria rinchiuſa in una ſtanza, o corsìa di Oſpedale, e finalmente alle mura e al pavimento.

Penſi adunque ognuno tra ſe, qual debba eſſere l' aria degli Spedali, in cui centinaja di perſone con ulcere e piaghe ſimili mandino inceſſantemente copia di cotali aliti; e intenderà perchè i Fiſici e Medici più intelligenti e accorti abbiano con tanto zelo inculcato il rinovar l' aria ſpeſſo, il far giuocare ſenza timore i venti nelle corsìe degli Spedali, il ſeparare gl' infermi attaccati da ulcere e piaghe ſordide da i febbricitanti, o ammalati di altro genere.

Non ſolamente però gli aliti delle piaghe, e delle parti mortificate ſono contagioſi, ma generalmente tutti gli aliti degl' infermi; e di coloro ſpecialmente, che han contratta febbre putrida o maligna. E la ragione è patentiſſima; poichè

chè ſe bene gli aliti delle piaghe di mal coſtume ſiano i più ſenſibili, e i più efficaci, ſono eſſi però alquanto viſchioſi, nè gran fatto ſi ſpargono oltre, diciam così, della lor miniera; ma gli aliti de' febbricitanti ora deſcritti ſon più volatili, e penetrano con ſomma celerità ne' corpi ſani, e loro comunicano prontamente l' iſteſſa febbre. Credo, che l' oſſervazione dell' Epidemia noſtra lo dimoſtri per ſe a baſtanza, ſenza che io m' impegni a provarlo ulteriormente.

Adunque tornando al caſo noſtro, mi pare a gran ragione poter dire, che la copia, il ſudiciume, e 'l lezzo d' innumerabili poveri vaganti giorno e notte per la Città, aveſſe a un di preſſo renduta la Città ſimile a un grande Oſpedale; cioè dire, aveſſe sì fattamente ammorbata l' aria, che i cittadini in girando reſpiraſſero un' aria corrotta e velenoſa. Per lo che riepilogando tutto, ripeto quel che diſſi ſopra, che l' Epidemia noſtra fu un' Epidemia complicata, o compoſta di più ſimili Epidemie, cagionate ciaſcuna da diſtinte cauſe, unite per avventura inſieme in un' iſteſſo tempo. E

dimo-

dimoſtro tal mia aſſerzione così: vi fu l' Intemperie dell' anno 1763? adunque dovea queſta produrre alcuna Epidemia, ſiccome altre volte e più, o meno generale, e più o men grave ogni anno nelle mutazioni delle ſtagioni ſi oſſerva, e ſiccome ogni ſtate negli Spedali, e nelle prigioni maſſimamente ſuol avvenire, e del genere delle febbri putride. Non v' ha perciò luogo a mettere in controverſia l' intemperie, qual cauſa primaria e generaliſſima. Fuvvi anche la fame; e queſta, quantunque mancata foſſe l' intemperie, ſarebbe baſtata a riſvegliare un' Epidemia atroce, e di natura putrida o corruttoria. Vi furono gli ſtrapazzi, le paſſioni d' animo, il lutto per tant' infermi e tanti che mancavano alla giornata. Vi fu il puzzore intollerabile de' poveri, degl' infermi, e de' cencioſi. Vi furon dunque più cauſe, che quantunque diverſe di ſpecie, tutte più, o meno influirono a corrompere il ſangue e produrre febbri putride, e maligne. Per lo che da tutte queſte cagioni inſieme ſurſe l'Epidemia terribile; che certamente, ſe non ſi foſſero moltiplicati gli

Spe-

Spedali, diviſi gl' infermi, e ſeppelliti i cadaveri con celerità, e fuori dell' abitato, o non ſarebbe terminata, o ſarebbe divenuta più ſpaventoſa. Così io penſo, e credo veriſimilmente doverſi credere da ognuno, che ſenza prevenzione richiami alla memoria le coſe notate, e le combini, e l' eſamini tutte.

Ma poichè l' aria fu la prima, e general cauſa dell' Epidemia, egli è ormai tempo d' inveſtigare, qual foſſe il vizio contratto dall' aria, e come da eſſa comunicato a' corpi umani, gli aveſſe sì gravemente offeſi. Io ingenuamente confeſſo di non poter diffinire e individuar così preciſamente la quálità di tal vizio, come mi luſingo aver provato in genere, che l' aria foſſe la primaria e univerſal cauſa del male. Nondimeno aſſeverantemente dico, che l'aria, per eſſer utile al biſogno degli uomini, e di tutti gli animali e vegetabili, deve eſſer così temperata, che non ecceda troppo nel peſo, o nella forza elaſtica; nè al contrario ſia troppo leggiera o inerte; non ſia nè ſoverchio piena di vapori, nè aſſai aſciutta; non fredda, nè calda eccesſiva-

men-

mente; e non contenga maligne esalazioni. Qual poi sia questa giusta proporzione, e quali siano i limiti dentro a' quali possa l' aria senza offender sensibilmente gli animali e le piante, alterarsi, no 'l so; nè credo che altri il sappia. So bene che Ippocrate condanna tanto sottil ricerca ne' medici, e autorevolmente insegna, che i medici si contentino di sapere le cagioni prossime de' mali (1). Trovo però per l' osservazioni d' Ippocrate, e per l' esperienze de' Fisici più accurati, che sia più nociva l' aria leggiera, che la pesante, e più l' umida, che la secca; e più la calda, che la fredda; e che i mali corruttorj nascanó assolutamente per l' aria calda, vaporosa, e stagnante.

Poste tali verità per fondamenti, resta a vedere, come l' aria distemperata per l' irregolarità precedute, avesse viziato i corpi umani. E quì in primo luogo è da riflettere, che l' aria colle sole qualità di fluido elastico e grave, diversamente opera

(1) *Hippocr. de Natura humana* §. 1. *Quicunque de Natura humana amplius differentes audire consuevit, quam ejus ad medicinam pertinet, huic alienum est hunc meum sermonem audire.*

opera nel corpo umano, promovendo, o ritardando la traſpirazione tanto della cute, che delle viſcere interne; ſicchè *ceteris paribus*, ſcemando l' aria di peſo e di molla, ſi diminuiſce la traſpirazione; creſcendo la copia de' vapori, ſi reprime la traſpirazione; riempiendoſi l' aria di aliti corrotti, ſe n' imbeve il corpo umano ſpecialmente per i polmoni, e per lo ſtomaco. Dall' altra parte riſcaldandoſi l' aria, promuove la traſpirazione, ma rallenta le fibre, e mette in moto e corrompimento gli umori craſſi e inchinati alla putredine; onde ſe nel tempo, che l' aria è calda, il peſo, e l' elaſticità ſiano minori, e la copia de' vapori corrotti ſia maggiore; egli è chiaro, che ſia più il danno indotto da tali circoſtanze, che il beneficio della traſpirazione in certo modo accreſciuta.

Credeſi volgarmente, che la traſpirazione diminuita, o repreſſa, ſia dannoſa per la ripienezza che produce ne' vaſi, e per una ſpecie di oſtruzione conſeguente nella periferia del corpo, e nella ſuperficie interna di quelle viſcere, che ricevono l' aria immediatamente. Or queſta

dottrina benchè probabile, non è però ſufficiente a ſpiegare gli effetti dell' impedito traſpiramento. Egli è veriſſimo, che la materia traſpirabile ſuperando ciaſcuna dell' altre ſenſibili evacuazioni, ſia più propria a far la *plethora*, e perciò a ritardare il giro del ſangue ne' vaſi minimi, e nel ſiſtema glandoloſo; ma ſecondo le ſperienze di Giacomo Keill, non è tanta la quantità dell' umore repulſo, che poſſa in breviſſimo tempo, come avviene dopo aver ſofferto l' azione del freddo o del vento, riempiere ſubitamente i vaſi: tanto più che d' ordinario raffreddato il corpo eſteriormente, e ſuppreſſa la traſpirazione, ſi provoca l' orina; qual coſa è ſolenne in tutte l' infreddature. Perciò ſe creſce la quantità degli umori per la traſpirazione ſminuita, manca per l' orina, del pari, o poco meno accreſciuta. Quindi penſa il Keill (1) che la toſſe e l' intaſamento degli umore nella gola, nel petto, nelle narici, e in altre parti, non già dipenda dall' umori reſpinto, e dalla

(1) *Tentamin. Medico-phyſic. diſquiſition* 1. *Impedita Perſpiratio non eſt frigoris ſuſcepti cauſa pag.* 179. *uſque ad* 182.

dalla diſtenſione de' vaſi, ma unicamente dalle particelle, ch' ei chiama frigorifiche, inſinuate nel ſangue; le quali lo rapprendano, non altrimenti che fanno in penetrando la ſoſtanza dell' acqua, e degli altri liquori. Io però direi, con buona pace di sì illuſtre Scrittore, che il freddo corrughi le poroſità della cute, e irrigidiſca le fibre; onde queſte (maſſime ne' corpi deboli, perocchè ne' robuſti ſuccede all' oppoſto, i quali traſpirano più l' inverno che la ſtate) con minor forza percuotendo gli umori, ſon cauſa di arreſti ne' vaſi minimi, nelle membrane eſpoſte all' aria, e nelle glandole ſopradette. E di più che l' inſenſibile traſpirazione ſuppreſſa, o riſorbita, vizj il ſangue, e gli altri umori per la ſua qualità.

Abbiam noi detto finora, che gli aliti degl' infermi ſon putridi; e che bevuti da' ſani ſvegliano in coſtoro ſimiglianti malattie. Ora è da ſapere, che la traſpirazione de' ſani, benchè in paragone molto meno nociva, tuttavolta è dell' iſteſſa indole; cioè diſpoſtiſſima alla putredine, di maniera, che tra la traſpirazione d' un uomo ſano, e d' un infermo vi ſia

ſol differenza di grado, e non di qualità. Ciò, quantunque alla prima ſembri aſſurdo, è veriſſimo: e tutti i medici lo confeſſano, e in particolare il Boerhaave, il Gorter, e altri della ſcuola più riputata; ma lo dicono con altre voci, come di materia *acre*, e *alcaleſcente*; poichè il Boerhaave, e tutta la numeroſa ſchiera de' ſuoi valoroſi ſeguaci e diſcepoli, non aveano per anche perfettamente conoſciuta la natura degli umori tendente per ſe ſteſſa al corrompimento; nè credevano, ad eccezione degli aſceſſi, e delle corruttele de' membri, che poteſſe il ſangue circolante ne' ſuoi canali concepir vizio di corrompimento. Molto però ſi deve al Boerhaave, e'l ſuo nome ſarà memorando tra i medici più illuſtri, per aver dato forma alla Medicina, raccogliendo le oſſervazioni degli antichi, e ordinandole col raziocinio più ſenſato della moderna filoſofia, e laſciando un eccellente modello, ſu cui travagliaſſero i poſteri. Il Signor Pringle fu quegli, che, non per teoria, o per gloria di foggiare un nuovo ſiſtema, propoſe e promoſſe la dottrina della Corruttela; ma vi fu condotto dalle

dalle oſſervazioni e ſperienze, che dovè fare in medicando gran numero d' infermi. Ed io (ſe tanto mi è lecito poter dire di me) dalla lettura del ſuo libro, e dall'autorità de' medici antichi, mi ſcoſſi a rifletter ſeriamente ſugli accidenti dell' Epidemia noſtra, e mi perſuaſi che fondatamente il Pringle avea riſtabilita la filoſofia degli antichi; onde ſulle tracce di lui, e l' oſſervazioni da me fatte in molti infermi, ho preſo animo a dichiarar più diffuſamente tal argomento; che io credo di grandiſſima importanza nella pratica medica.

La materia che noi traſpiriamo, e tutti gli umori, che dal noſtro corpo ſotto diverſe forme ſi eſpellono, hanno la qualità putreſcente, che ne' morbi ſi eſalta, e divien manifeſta. Così la ſtanza, in cui dorme una perſona, acquiſta nella notte tal puzza, che la perſona ſteſſa, ſe dopo eſſerſi levata di letto, e paſſata in altra ſtanza, torni ad entrarvi, ſe ne diſguſta; onde dà luogo all' aria eſterna freſca e pura di ſubentrarvi, ed eſpellerne la racchiuſa, e contaminata dalla traſpirazione. Simile a queſta è il lezzo de' panni lini,

che uſiamo a carne nuda, e de' fazzoletti e tovagliuole adoperate per raſciugarci e pulirci, per non far parola di altro. Il ſudore ſteſſo (nè io parlo di quello delle febbri acute e maligne, ma de' ſani) è ſovente puzzolentiſſimo; e pure non è diverſo dalla materia, che inſenſibilmente traſpiraſi; nè ſi può dire che ſia umor travaſato da' canali e riſtagnato, e corrotto prima. Vi ha perſone, cui nello ſtato ſano e naturale il fiato è fetidiſſimo, e cui talmente gli umori ſon vizioſi e putridi, che logorano le biancherie, e le veſti in brieve tempo col ſudore; onde in tali ſoggetti giudicano i medici doverſi temere di mal di petto, o tiſicia; ſe manchi tal morboſa materia di traſpirare per la periferia del corpo, e di ſepararſi dal ſangue. Chi poi non ſa, che ne' catarri, qualora ſon maturi, l' umore ſcrementizio del naſo e delle fauci pochiſſimo differiſce dalla vera marcia? C' inſegna di più l' eſperienza, che da lunghi catarri ſi fa paſſaggio alle vere ſuppurazioni, e all' Empiema, o alla Tiſicia. E quante volte ſi ſcambiano tali mali? Niente pur dico dell' orine, e del fiato de' feb-

febbricitanti, e maſſime de' ragazzi ; che le donne, meglio forſe de' medici ſpiegandoſi, chiamano putrido, e credono naſcere da materie corrotte, e da vermini. L' evacuazioni del ventre in tutte le febbri, e ſpezialmente nell'acute e bilioſe, ſono d'intollerabil puzzore, e miſte tal volta di ſangue. A parecchi, e nella noſtra Città ſegnatamente, alle perſone ozioſe e ſregolate nel genere di vita, la pelle in varj luoghi ſi ricuopre di croſte più o meno marcioſe ; che preſſo il Volgo è detta ſalſedine, ed umor ſalſo, e preſſo i Greci e Latini ha vario nome, che non può facilmente adattarſi a tale ſpecie, ma ora va compreſa ſotto il nome d' *Impetigo*, ora di *Papulæ*, o di *Vitiligo*, di *Porrigo*, di *Lichen* e ſimili, e forſe talora di *Scabies*, la quale appreſſo di Celſo è alquanto diverſa da quella, che gli altri ſcrittori deſcrivono, avendola egli per male non ſol cutaneo. „ *Atque* (1) *in aliis quidem ex toto de-* „ *ſinit* (e queſta ſarebbe la volgare prodotta per contatto di perſona ſcabioſa) „ *in*

(1) *Lib. V. Cap. XXVIII. §. 16.*

„ *aliis vero certo tempore anni revertitur* (e queſt' altra corriſponde alla ſalſedine di cui ſi è detto). Dell' iſteſſa natura io ſtimo eſſer quell' umore, che fa la riſipola periodica, e altre malattie cutanee, che o mancando per cagione interna, o per forza di rimedj repellenti, offende le viſcere, e le funzioni principali della vita. Non altrimenti dee giudicarſi dell' umore che ſi raccoglie ſotto forma di apoſtema, di panereccj, o che per gli orecchi ad alcuni ſcaturiſce dopo tempo determinato, e ſpoglia il ſangue di alcune parti corrotte. In conferma della qual dottrina niente ideale, ma dedotta dalle oſſervazioni pratiche più frequenti e più coſtanti, è da riflettere, che niuna malattia finiſca con ſicurezza, in cui l'infermo non abbia o ſudato; o per orina, o per lo ſedere, o per vomito, o per iſputo, o in altra guiſa mandato fuora qualche materia putrida. E certamente ſe la noſtra pratica foſſe più ſemplice, o che noi foſſimo più moderati a preſcriver medicamenti, e più addetti all' oſſervazioni, e ai precetti d'Ippocrate intorno al dar tempo alla natura di far le cozioni, e

le

le ſeparazioni delle parti putride degli umori dalla maſſa del ſangue, oſſerveremmo più fedelmente le criſi, e le naturali eſcrezioni degli umori corrotti. E non veggiamo ne' morbi acuti (per non dire di quanto ſi è oſſervato nella coſtituzione di queſt' anno) che poco umor guaſto depoſto nelle parotidi reca manifeſtiſſimo ſollievo agl' Infermi, e diſimpegna il capo, e 'l petto, e le parti interne più prontamente, che le copioſe evacuazioni procùrate dall' arte?

Tutte queſte forſe volgariſſime notizie m' inducono a credere, che gli antichi medici, come Ippocrate e Galeno, filoſofaſſero meglio di noi, ſeguendo le oſſervazioni comuni e frequenti de' ſintomi e dell' eſito de mali. Galeno era sì altamente perſuaſo della corruttela degli umori, e della bile in particolare, che gran parte de' morbi attribuiva a tal cauſa, e affermava, che dentro de' noſtri vaſi giunge il ſangue ad acquiſtar qualità velenoſa: e parlando del mal caduco (1) nota

(1) *De Locis affectis lib. III. Cap. VII.* dove deſcrive quel ſenſo, o movimento precedente all' inſul-

ta ſagacemente, che non di rado gli epilettici avvertano, e preſagiſcano il paroſiſmo vicino per un certo ſenſo di aura fredda, che loro ſi ſveglia in alcuna eſtremità del corpo; il quale lentamente aſcendendo al capo, e ſtimolando le parti

ſulto epilettico, ſoggiunge poco dopo, che in altro ragazzo, che per ſimil cauſa cadeva nell'epileſſia, per conſiglio de' medici applicato alla parte, da cui naſceva tal ſenſo, un remedio eſulcerante fatto dalla Tapſia, o dalla Senape, e di più legata tal parte, ceſsò la convulſione. Moltiſſimo ſarebbe da notare in tal propoſito, che per brevità ſi tralaſcia. E' però chiaro che la legatura della parte, e l'applicazione dell' *eſcarotico* ſervano a ſviare l'umor maligno dal ſalire al cerebro, e trarlo fuori del corpo. Parimente dall'uſo frequente degli *epiſpaſtici*, o del fuoco preſſo gli antichi, fatto ormai familiariſſimo nella noſtra pratica, ſi raccoglie, che gli antichi tennero per dottrina ſicuriſſima la generazione di umori guaſti dentro del corpo, e ſi ſtudiarono eſtrargli per la periferia, acciocchè non occupaſſero alcuna parte interiore, e più nobile; imitando in ciò la natura, che dal cerebro, o dalle fauci, o dal petto tante volte ſi ſcarica dell'umor vizioſo nelle parotidi, nel collo, nella ſuperficie della coſtole, o in altri luoghi meno principali.

A queſta ſpecie di rimedj ſi può ridurre l'applicazione de'ſughi, o unguenti ed impiaſtri ne' carpi, nell' ore precedenti al paroſiſmo delle terzane, o quartane invincibili, detti perciò *Epicarpia*, e *Pericarpia* da' medici.

ti irritabiliſſime delle membrane de'nervi, cagioni l'epileſſia. Ed altrove (1) parlando dell' ira, e della fame, quali potenti cauſe del ſuddetto male, acutamente riflette, che la materia ſuſcitante quel ſenſo di aura fredda, o l'ira, e la fame; cioè la bile, ed altri umori meſſi in moto dalla collera, e dall' inedia operino all' iſteſſo modo del veleno, che iſtillato col morſo di alcuno animal velenoſo nel ſangue, ſia portato al capo, e irriti le ſue parti. Lo Scorpione e'l Falangio, ei dice, mordendo in qualche parte l'uomo, immettono nel ſangue il lor veleno, da cui ſieguono le convulſioni. Crede perciò, che ſiccome dal dito morſo, per cagion d'eſempio, il veleno traſportato al cerebro, induce l'irritamento, e l'epileſſia; così un maligno umore ingenerato nel corpo, faccia lo ſteſſo: nè tal teoria è riprovabile, eſſendo piena la Storia medica di sì fatti avvenimenti (2).

Sol-

(1) *De Locis affectis loco ſup. citat. & lib. V. cap. VI. & lib. VI. cap. V.*

(2) Schenchio, Hildano, Pietro Borelli, Boneto, e altri raccoglitori delle oſſervazioni de' cadaveri ſomminiſtrano copioſiſſimi eſempj di quanto ſi è detto.

Soltanto pare improbabile il dover ſupporre, che in ogni parte del corpo ſiavi qualche ſorta di corrompimento, e nello ſtato in cui gli umori liberamente girano per i loro canali; quando che ſecon-

to. Ma tralaſciando di accumular fatti notiſsimi a chi è verſato nella lettura de' pratici, toglie ogni dubbietà la croſta lattea, o lattime chiamato ne' bambini (*Achores*) che ſovente, o non purgando abbaſtanza, o repreſſo imprudentemente, è cauſa dell' epileſsia. Il latte ſucciato da bambini dopo che le madri ſiano adirate, fa lo ſteſſo. Più evidentemente ciò accade nella roſolia, e nel vajuolo; quali morbi ſogliono cominciare colle convulſioni. E nel vajuolo avvertono i pratici, ſpecialmente il Sydenham; e 'l Freind, che non ſolo ſi ſvegliano le convulſioni prima del marcimento, ma non di rado nel diſſeccamento ancora, per la marcia impedita dalle picciole eſcare, e riſorbita dal ſangue. Aggiungono che la febbre ſuccedente al diſſeccamento è putrida, e ſuſcitata da quell' iſteſſa marcia, che rientra ne' vaſi.

Simile aſſai al vajuolo è il mal venereo, e ſenza dubbio ugualmente putrido. Onde io credo, che perciò il Boerhaave gli deſſe la ſede nella pinguedine, umore certamente corruttibiliſsimo più degli altri.

Non ſaprei accertare, ſe l' umor ſeminale doveſſe collocarſi fra i più corruttibili del corpo. I ſuoi caratteri, e i prodigioſi effetti, che produce ne' giovanetti, allorchè mettono piede nella pubertà, cioè la mutazione della voce, la barba, e una ſpecie d' inſolito orgasmo, che a tal tempo eſsi provano, mi ſembrano chiari indizj d'una qualche virulenza. Per altro i furori e gl' inſulti epilettici de' giovanetti da bene

ſecondo la teoria più ſana e più ricevuta, il giro naturale del ſangue preſerva gli

bene dimoſtrano, che tal umore abbia qualità troppo diverſa dagli altri, e ſimiliſſima al veleno. E chi potrebbe fondatamente negare, che la nauſea, il vomito, l'abborrimento de' ſoliti cibi, e lo ſconvolgimento di tutto il corpo nelle donne, che di freſco han concepito, e'l deſiderio sfrenato de' cibi acidi (che ſon oppoſti alla corruttela) non dipendano dall' indole di tal umore?

Sia ciò detto per mera conghiettura, ben sì analoga agli effetti, e di probabilità non diſprezzabile: poichè gli animali medeſimi in certe ſtagioni, come ſono la primavera, e la ſtate, ſentono a tal ſegno la forza dell' umor ſopradetto, che danno in furore:

„ *Nam ſimul ac ſpecies patefacta 'ſt verna diei*
„ *Et reſerata viget genitalis aura Favonj*
„ *Aëriæ primum volucres te diva tuumque*
„ *Significant initum percuſſæ corda tua vi:*
„ *Inde feræ pecudes perſultant pabula læta,*
„ *Et rapidos tranant amneis; ita capta lepore*
„ *Illecebriſque tuis omnis natura animantum*
„ *Te ſequitur cupide, quo quamque induſtere pergis.*

Di più le ſerpi, che ſi riſvegliano nella primavera, coll' avanzarſi del caldo divengono così traſportate dall'eſtro amoroſo, che mordendo in tal circoſtanza, avvelenano aſſai più gravemente. Notarono gli antichi, che i melancolici e bilioſi foſſero più ſenſibili alla ſuddetta paſsione, e crederono tra la bile e l' umor ſeminale eſſervi una manifeſta corriſpondenza. Poichè dunque la bile è prontiſsima a corromperſi, lo ſarà ancora l' umor ſeminale: e certamente l'uno, e l'altro umore, come ſi è detto, è attiſsimo a provocare l'epileſsia.

gli umori della corruttela; ed allora ſuccede tal mutazione, quando il ſangue riſtagni in alcun luogo. Ma io non dico, che il ſangue nell' atto medeſimo che circola equabilmente, divenga guaſto e putrido; ma sì bene, che alterandoſi l' equabil ſuo moto, e la ſua craſi, concepiſca facilmente un principio, o diſpoſizione al corrompimento; il quale, o creſcendo le cagioni anzidette, s' avanza fino al perfetto grado di corruttela, o ceſſando, non paſſa oltre, che anzi ſi corregge. Aggiungo, che il principio del corrompimento il più avviene in quelle parti, che o per eſſer diſtanti dal cuore, o per aver piccioli e obliqui canali oſcuri, hanno più debol moto di circolazione. E queſte parti ſono moltiſſime, e non ſolo le glandole, ma le membrane tutte, e principalmente l' adipoſa; non eſcluſa la carne, o ſia la ſoſtanza de' muſcoli. Generata dunque la marcia in qualſivoglia parte del corpo, ſe non ſia dalle forze della natura eſpulſa fuori, colla dimora ſi attenua, corrode le fibre e i vaſi, e ſi rimeſcola nuovamente col ſangue; onde gli comunica in qualche modo

do la ſua qualità, e col tempo lo corrompe, e lo traſmuta. Ciò ſicuramente s' avvera nell' empiema, ne' tumori canceroſi interni ed eſterni, ne' tumori ſuppurati di gran mole, e nelle gangrene prodotte da vizio interno, cioè dal ſangue imputridito.

Queſta dottrina tuttocchè pianiſſima, e congruente alle quotidiane oſſervazioni, non ſaprei per qual cauſa diſpiaceſſe ai moderni, dopo che fu trovata la circolazione del ſangue. Fra gli altri Borello, fondatore della Scuola Meccanica, eſaminando l' opinioni de' Medici intorno alla cauſa della febbre, rigetta in primo luogo la corruttela, valendoſi degli argomenti addotti poc' anzi. Paſſando poi a render ragione de' paroſimi della febbre intermittente, ricorre a certi oſcuri vizj di grandole, e di viſcere, per cui egli crede raccoglierſi, e mutarſi alcun umore in dato tempo, e indi ſcioglierſi, entrar nel ſangue, circolare, e in paſſando irritare il cuore, e con ciò riſvegliare il nuovo paroſiſmo febbrile. Ma chi non vede, ch' ei non volendo, ricade nella corruttela medeſima, ch' avea prima confutata? Quel

che

che accade nelle intermittenti, è vero in tutte le continue remittenti, e periodiche; poichè a produrre la nuova acceſſione in ogni genere di febbre, è neceſſario, che altro umor putrido ſubentri nel ſangue.

Bellini, che ampiamente ſcriſſe ſulla natura e ſulle cagioni delle febbri, notando tutti gli accidenti d' ogni ſpecie di febbre, ſtabilì a modo di propoſizioni geometriche le ſeguenti; che non ſiavi febbre ſenza vizio di ſangue: che il ſangue non poſſa concepir vizio, che o per la quantità, o per la qualità: che nemmeno poſſa darſi febbre ſe, o il moto, o la quantità, o la qualità del ſangue non ſia viziata. Per la qualità egl' intende i varj gradi di coeſione delle ſue parti, cioè la maggior, o minor denſità; e in tal ipoteſi ſpiega l' indole, e i ſintomi di ciaſcuna febbre: per lo moto, la maggiore o minor celerità della circolazione. Tali principj fondati, eſamina tutte le occaſioni e cauſe proſſime, o rimote, per le quali ſuol produrſi febbre; e dimoſtra, che ognuna di queſte ſi riduce ad una di quelle tre, o di moto, o di quantità,

tà, o di qualità alterata. Quindi perchè alcuna di queſte tre può in certo ſpazio di tempo avvenire e ceſſare, ſpiega i ricorſi, o gli acceſſi delle periodiche, o intermittenti.

E quantunque la dottrina di Bellini ſia tutta cavata dalla teoria aſtratta, e dalle cagioni generali del giro degli umori; ella è però ugualmente ſolida che ingegnoſa, nè avanti del Pringle vi è ſtato Scrittore, che io almeno ſappia, il quale meglio abbia trattato di queſto argomento. Ma ſotto la qualità alterata del ſangue, o ſia di coeſione accreſciuta, o diminuita, egli ripone, benchè nol dica con que' termini, che chiaramente lo ſpieghino, e diano ad intenderlo alla prima, la vera corruttela (1) indotta da parti putride, che o s' inſinuino nel ſangue per la reſpirazione, o per l' evacuazioni ſuppreſſe, o per la bile innagrita, e conſimili cauſe. Ond' egli fa ſpecial menzione degli aliti putridi degl' infermi nelle malattie epidemiche, o peſtilenti.

Boerhaave, che più nettamente ſe-

(1) Bellini *de Febribus Prop. XXVII. prope finem, & Prop. XXVIII. & XXIX.*

guendo la teoria del Bellini, ſviluppò le cagioni delle febbri, le riduſſe a ſole due; al ritardamento del ſangue ne' vaſi capillari, e all' irritazione del cuore: conoſcendo egli bene, che il ritardamento o lentor ſolo non era ſufficiente a ſollecitare il moto nel cuore, che anzi lo ritardava, o impediva, cagionando più toſto la ſincope. Il che tanto è vero, che nell' orripilazione delle quartane i polſi benchè oſcuri e contratti, tuttavia ſon più frequenti e veloci, che nello ſtato naturale. La cagion dunque proſſima della febbre, ſecondo il Boerhaave, è lo ſtimolo del cuore; e queſta per lui dipende da moltiſſime cagioni rimote che allega (1), fra le quali annovera i veleni; gli alimenti o nocivi per la quantità ſmoderata, o corruttibili, o di natura mordace, e irritante; l' evacuazioni ſolite ſuppreſſe; le paſſioni dell' animo; l'eſercizio ſtrabocchevole; la fame; il votamento (cioè *l' ipercatarſi*); la marcia; l' acqua e l' icore (2) degl' idropici ed empie-

(1) Boerhaave *in Aphor. de cognoſcendis & curandis Morbis* §. 586.

(2) Boerhaave *ibidem*

empiematici ; il ſiero acre racchiuſo in qualche viſcere ; la bile riſcaldata ; l' infiammazione ; la ſuppurazione ; la gangrena , il *carcinoma* , e altre.

Adunque , giuſta la dottrina di così eſimio Scrittore , gli umori putridi entrano tra le cauſe della febbre ; e perciò qualora il ſangue abbia concepito intimamente la diſpoſizione putrida , come avviene nella Tiſicia , nell' Empiema , nell'eſulcerazioni interne , o eſterne , e ſimili altri mali , la febbre divien continua ; e in conſeguenza gli umori tutti più , o meno , ſecondo il vario grado della loro corruttibilità , divengon putridi . Ond' è , che il ſudore , e l' altre eſcrezioni han forza di trasfondere in altri l' iſteſſo male ; e ritenuti , l' aumentano nella perſona , da cui provengono . Tali ancor ſono i ſughi dello ſtomaco e degl' inteſtini ; che corrompono perciò qualunque cibo ſia preſo da' Tiſici , e accreſcono la febbre nell' ora della digeſtione . Ecco dunque la vera e chiara cagione dell' *annotazione incompreſſa* detta da' Medici , così appunto ſpiegata da Galeno , e per diſdegno rifiutata da' moderni ; i quali non-

dimeno non han ſaputo penſarne altra migliore.

Potrei, ſe voleſſi diſtendermi di vantaggio ſu queſto punto, dimoſtrare con ragioni evidenti, che tutte le cauſe rimote della febbre, prodotte da Boerhaave, ſi riducano ad una proſſima; cioè a un grado maggiore, o minore di corrompimento da eſſe indotto nella maſſa del ſangue. E volendo far uſo dell' analogia degli effetti di tutte ſpecie di febbri; che dà fortiſſima ragione della identità della cauſa (1), m'avanzerei a dire, che non ſi dia febbre, la quale non abbia origine da un qualche oſcuro e impercettibil grado di ſuppurazione. Anzi a volere ſtrettamente ragionare, fra tante cauſe, che dagli ſcrittori ſi aſſegnano delle febbri, non v'è che il marcimento ſolo indubitato e coſtante; poichè non mai accade, che maturi un tumore picciolo o grande, interno, o eſterno, e di parte nobile o ignobile del corpo, che non ſia preceduto e accompagnato da febbre, e rigore. Stando adunque all'autori-

(1) *Effectuum naturalium ejuſdem generis eadem ſunt cauſæ. Neutonus Regula II. recte philoſophandi.*

torità di Boerhaave che insegna, in tutte febbri prodotte da cagioni interne, osservarsi l' orripilazione; per l'analogia, io dico, dee dedursi, che la cagion prossima risvegliante la febbre, sia un umore disposto a corrompersi. L' esempio recato sopra del veleno secondo Galeno, è il più proprio, e il più confacente ai fenomeni della febbre nata per suppuramento; e mostra, che tra l' epilessia, o qualunque altra convulsione e la febbre, vi sia della simiglianza intorno all' irritamento delle parti membranose e muscolari; nè altra sia la differenza tra l' uno e l'altro male, che in uno non succeda riscaldamento e alterazione de' polsi, e nell' altro sì. Ma io tengo per fermo, che ciò non dipende dalla diversità delle cause, ma bensì da quella delle sedi, o de' luoghi, ne' quali è contenuta tal causa, o umor putrescente; imperocchè mutandosi la sede dell' umor suddetto, variano altresì i sintomi, e cessa la convulsione colla febbre, che soppravviene; ed è soffogata la febbre dalla convulsione sopragiunta. Per la qual cosa disse Ippocrate, *esser meglio che la febbre sopravvenga alla convulsione*,

ne, che all' oppoſto. Quanto io però dico, non è mio penſiere, o conghiettura capriccioſa; egli è ſentimento puro dell' iſteſſo Ippocrate (1) avvertito da tutti gli antichi, cioè, che una è la cagione de' mali, e che la diverſità loro è apparente, prodotta dalla differenza de' luoghi, o ſia delle parti, e degli organi, ne' quali detta cauſa s' annida. E veriſimilmente ciò voll' ei dire in altro libro, aſſerendo *che il corpo ſia tutto, e dentro, e fuori traſpirabile*. Volgarmente tal dottrina è preſa nel ſenſo dell' inſenſibile traſpirazione, veriſſimo per altro, e conforme alle ſcoverte del Santorio; ma egli è ancora vero, e congruente al traſporto degli umori morboſi di dentro fuori, e vice verſa. Anzi è probabiliſſimo che ciò poſitivamente aveſſe voluto inſegnare Ippocrate, notando i cambiamenti delle malattie: dottrina eſſenzialiſſima ne' pronoſtici, e nella cura de' mali. Moltiſſimi luoghi d' Ippocrate potrei addurre confermanti tal mia opinione. Ma per non uſcir

(1) *Hippocr. de Flatibus §. IV. Morborum autem omnium unus & idem modus eſt. locus vero ipſe eorum differentiam facit.*

uſcir troppo dal mio principal corſo, ne recherò alcuni pochi, che baſteranno al mio preſente intendimento. Ei parlando (1) degli apoplettici dice, *liberarſi coloro, ne' quali il ſangue ſi riſcaldi, e ſi ſepari dalla bile; e morir coloro, in cui per l' oppoſto geli maggiormente*. In altro luogo, *che ſi ſciolga il letargo coll' empiema* (2) (ſa ogni medico che la parola *Empyema* preſſo Ippocrate non perpetuamente dinoti la marcia raccolta nella cavità del petto; ma più ſpeſſo qualunque ſuppuramento in qualſivoglia parte del corpo). *Che ſe alla manìa ſopravvengono le varici, o il fluſſo di ſangue per le vene moroidali, o la diſenteria, o l' idropiſia, o alcuna commozione dell' animo* (cioè a mio credere altra diverſa

(1) *Hippocr. lib. II. de Morbis §. VI. derepente dolor occupat caput & ſtatim vox intercipitur, ac ſui impotens fit. Hic in ſeptem diebus moritur, ſi non febris invaſerit .... deinde ... ſideratus fit ac impotens*, ſanguine nimirum perfrigerato. *Et ſi ſuperior evaſerit, ita ut* ſanguis caleſcat ... *& diffunditur, ac movetur ..... & a bile ſeparatur ſanus evadit. Si vero ... magis* perfrigeratur ..... *moritur.*

(2) *Idem in Coacis Prænotionibus & lib. III. de Morbis.*

ſpezie di affetto, o quella che i medici chiamano *ecſtaſis*), *toſto ceſſi* (1). *Che nella quartana difficilmente ſi oſſervi convulſione: e ſe la convulſione preceda, ſi ſciolga col ſoppravvenir della quartana.* Appariſce da queſte oſſervazioni, e da altre moltiſſime, e ſopra tutto dall' itterizia, che gli umori da una parte paſſino ad un' altra, e moſtrino diverſa ſpecie di ſintomi, ſebbene una ſia la cauſa. Il perchè, eſſendo le parti più attuoſe e di maggior uſo per la vita i nervi e i vaſi ſanguigni, la maggior parte de' morbi, e de' più gravi, naſce o dal ſiſtema de' nervi, o dal ſiſtema de' vaſi, che chiudono e ſpingono il ſangue. Ma ſono tra lor diverſi quelli che naſcono da' nervi, e quelli che hanno la ſede ne' vaſi del ſangue; in modo, che gli uni ſono per lo più di rimedio agli altri. Or come la febbre è il morbo proveniente dal cuore, principal ricettacolo e motor del ſangue, e de' vaſi ſanguigni, ſuole la febbre vincere

(1) *Aphoriſm. Sect. VI. Aphor. XXI. Inſanientibus ſi varices, aut hæmorrhoides ſupervenerint, inſaniæ ſolutio fit. Et Sect. VII. Aph. V. Ab inſania dyſenteria, aut hydrops, aut mentis emotio, bonum.*

cere i mali de' nervi, attenuando e diſcio-gliendo, ſiccome dicono i Meccanici, le materie lente trattenute, o inſinuate ne' nervi; e al contrario le convulſioni, quali effetto del vizio de' nervi, ſoffogando, per così dire la febbre, o ſia lo ſcioglimento degli umori prodotto da eſſa, diminuiſcono bensì la febbre, ma impediſcono i buoni effetti da eſſa provenienti. Onde ſempre è cattivo ſegno, che nelle febbri vi ſia convulſione; ciò che diſſi ſopra coll' autorità d' Ippocrate.

Crederono gli antichi che la febbre non foſſe per ſe ſteſſa morbo, ma che alle volte aſſolutamente foſſe rimedio; ed alcuni tra' moderni ancora la ſtimarono il grande iſtromento della natura per vincere le cagioni morboſe, e ripurgare il ſangue dalle parti vizioſe, di cui foſſe imbevuto. Quindi i pratici più accorti, come il Sydenham, inſegnarono, che il medico, il qual ſapeſſe o temperare, o accreſcer la febbre ſecondo le opportunità, vincerebbe facilmente le malattie più contumaci. Nè i Meccanici diverſamente penſano, dicendo, che alle volte debbano gli umori attenuarſi, altre volte condenſarſi

ſarſi. Niuno però chiaramente, ſia detto con buona pace loro, ha ſaputo ſpiegare in che conſiſteſſe il riſcaldare, o l' attenuare, il rinfreſcare, o l' addenſare il ſangue; perchè niuno ha voluto ammettere l' antica dottrina del corrompimento, o ſia della putredine degli umori; e forte dubito, che non oſtante l' autorità di Pringle confermata da tante oſſervazioni, ben pochi vorranno abbracciarla. Io perciò giudico dovere coll' oſſervazioni più ovvie e comuni della pratica, e colle dottrine più ſicure de' Fiſici, provare, che la vita, e la ſanità dipendano da un tal grado di corrompimento del ſangue, il quale accreſciuto, o ſminuito, cagioni le malattie, e la morte.

Per dimoſtrare tal propoſizione, che io credo ſe non tutto inudita, lontana certamente dalla teoria più ordinaria, e più popolare, fa di meſtieri che innanzi ſpieghi, che coſa intender ſi debba per vita e ſanità, e come queſta viziandoſi giunga a cagionar la morte.

Quello ſtato dell' uomo, in cui egli reſpiri, e il cuore ſi muova, e ſpinga il ſangue in giro per i vaſi, coſtituiſce la vita

vita. A miſura poi che la reſpirazione, e 'l movimento del cuore e del ſangue ſono più facili, più liberi ed equabili, la vita è più compita per così dire, e più perfetta; nel che conſiſte la ſanità (1). Ma perchè queſte due principali azioni s' adempiano o perfettamente, o con qualche difficoltà, moltiſſime condizioni vi ſi richiedono, che lungo ſarebbe annoverare, e in troppo ſottili e oſcure queſtioni dovrei entrare. Di tutte però que-

(1) Ognun ſa, che il reſpiro, e 'l moto del cuore ſon talmente neceſſarj alla vita degli animali, che ſenza di queſti non può quella ſuſſiſtere. Però non baſta, che l'animale reſpiri, e che il cuore ſi muova, perchè eſſo goda ſanità. Imperocchè, oltre che il reſpiro e 'l moto del cuore deono ſerbar certe leggi, acciocchè non offendano la ſanità; a far, che l'animale goda di perfetta ſanità, ſi richiede, che tutte le altre azioni ſecondarie del corpo ſi adempiano debitamente, e con facilità, e ſenza incomodo e travaglio. Onde qualunque azione ſi alteri o ceſſi, la ſanità è viziata più, o meno, ſecondo il grado e la forza di quell' azione ſul reſpiro, e 'l moto del cuore. Tra queſte ſecondarie azioni la prima è la digeſtione, la ſeconda è l'eſcrezione delle materie inutili o vizioſe; tali ſono lo ſcarico degli eſcrementi per lo ſedere, per la veſcica, e per la traſpitazione; e altre che non occorre dir tutte.

queſte circoſtanze e cauſe di ſeconda claſſe, (1) la più manifeſta e proſſima parmi la natura del ſangue, cioè la qualità degli umori, che deono andare in giro Sic-

(1) Difficiliſſima e finora ineſplicabile ſi è la queſtione della primaria cagion della vita. Ed io credo, che ſia affatto inſolubile, e che quanto è ſtato detto ſul primato del cuore, o del cerebro, tutto è ſolo probabile; e forſe che tanto l'uno, che l'altro è un effetto più eſſenziale di quella cauſa, che ignoriamo. Il cuore col muovere e ſpingere il ſangue in giro dà forza e vigore al cerebro e ai nervi; ma il cuore non può muoverſi ſenza l'azione de' nervi. So io ciò, che intende provare colle ſue ingegnoſiſſime ſperienze il dottiſſimo Haller, dimoſtrando, che il cuore per la ſua irritabilità non abbia biſogno de' nervi; ma è ben altro parlar del cuore ſtrappato da un animale e ſeparato dal conſenſo e dalla comunicazione delle altre parti, che del medeſimo racchiuſo nel corpo ed unito a' vaſi e nervi. Queſt' irritabilità rimane nel cuore dopo la morte dell'animale, e ſi riſveglia per lo ſtimolo. Ma intanto non era baſtante a perennare il moto nell'animale poco prima della morte. Quindi altre ſono le ſperienze fatte nelle parti animali ſeparate e dopo la morte, che nello ſtato del conſenſo ſcambievole, e dell'azione e reazione tra di loro. Dee perciò eſaminarſi dal Medico, per quali cauſe nella comune azione delle parti animali ſi offenda o manchi il moto del cuore. Se noi ſapeſſimo come naſca l'animale; e ſe il ſuo corpo è architettato da principio, qual ſi trova dopo, o no; e ſe tutte le parti al tempo ſteſſo, o alcune prima, e quali ſi muo-

Sicchè o eccedendo, o mancando la quantità, o creſcendo di molto la denſità, o finalmente divenendo aſſai liquida la maſſa del ſangue, in ciaſcuno de' caſi il moto del cuore e la reſpirazione ſi altera, e la ſanità decade dalla ſua pienezza, e perfezione (1). Imperocchè parlando della quantità ſoverchia, che i medici chiamano *plethora*, non v' ha dubbio, che i ca-

muovano, potremmo forſe diffinire la primaria ed efficiente cauſa della vita. Ma ſi perverrà mai a tanto? Quanto ſi è detto ſulla generazione *ex putri* dagli antichi, da' moderni per lo *ſviluppo*, dal Leevenoekio per i *vermi ſpermatici*, tutto è ideale, ſiccome il Signor de Buffon e 'l Maupertuis han dimoſtrato. A che dunque perdere il tempo in ſi fatte ricerche? Il Medico dee contentarſi di ſapere, che nel corpo dell'animale vi è un conſenſo e una tale azione di tutte le parti, che l'armonia delle medeſime coſtituiſce la ſanità; e che queſte azioni ſi ajutano e ſoccorrono in certo modo, e ſi danneggiano in un altro. E queſta influenza generale a parer mio, è la *natura medicatrice* d'Ippocrate. Tra queſte però, come già diſſi, qualunque ſiane la catena, il moto del cuore e la reſpirazione ſono le più neceſſarie, o quelle che più apparentemente influiſcono alla vita, e alla ſanità.

(1) Comunque ſi faccia il moto del cuore, egli è certo, che la natura del ſangue più d' ogni altra coſa vi contribuiſce; poichè ſiccome il cuore ſtringendoſi eſpelle il ſangue da' ſuoi ventricoli nell' arterie di tutto il corpo; così il ſangue che ricorre per

i canali poſſano riſtringerſi, e dilatarſi, e contenere una quantità ora maggiore, ora minore di ſangue; ma poichè la forza diſtrattile delle fibre ha i ſuoi termini, oltre de' quali nè poſſono accorciarſi, nè allungarſi; è chiaro che creſcendo la quantità del ſangue ſino al grado di equilibrare la forza diſtrattile de' vaſi, queſti reſtino turgidi e ſenza moto, e per picciola forza di più ſi rompano. Ecco perciò mancato il moto del cuore, della circolazione, e del petto; e perduta inſieme la ſanità e la vita. Ciò che fa la *plethora* or detta, può fare la turgeſcenza

per le vene nel cuore, riſveglia e riproduce in gran parte la contrazione di eſſo. Impedito adunque, o ritardato il rifluſſo del ſangue al cuore, ceſſa, o ſi vizia la contrazione di queſto. I modi, per cui il ſangue riſveglia il moto del cuore ſono, a creder mio, oſcuri ancora. L'immaginar poi che nel ſangue vi ſiano ſali a ſegno di poter irritare le fibre del cuore, è un' opinione quanto probabile a prima giunta, tanto ripugnante alla ragione e alle ſperienze fatte in tutti gli umori del corpo. Ma dirà alcuno: non vi ſon dunque ſali nel ſangue? Ve ne ſono; ma talmente diluti e diſciolti e invaginati nelle parti oleoſe, che non poſſono nè nel cuore, nè ne' vaſi maggiori eſercitare alcuno ſtimolo. Però gli effetti del ſangue nel cuore dipendono dalla copia, denſità, e celerità dell' iſteſſo ſangue.

za, o rarefazione ſomma del ſangue, come da ſe ciaſcuno comprende. E all' oppoſto, ſe la quantità ſcemi fino alla maſſima contrazione de' vaſi, egli è ancor manifeſto che ne ſiegua l' iſteſſo effetto. E di fatti Ippocrate più volte inſegna, che alcune malattie vengan prodotte da una di queſte due oppoſte cagioni. La terza cauſa è la denſità, o ſpeſſezza creſciuta del ſangue. Queſta è la più riconoſciuta da' Meccanici, e ſegnatamente dal Bellini, ma alquanto più difficile ad eſſere ſpiegata. Io però tralaſciando quanto n' è ſtato detto, mi riſtringo a conſiderare, che per potere il ſangue perennare il ſuo giro, da' vaſi maggiori dee paſſar ne' minori, e da queſti ne' capillari, e gradatamente diſciorſi (dopo aver circolato più volte, e ricevute tutte le neceſſarie mutazioni) in materia ſottiliſſima, adattabile alle ſtrettiſſime ſezioni de' minimi ed inviſibili canaletti, e alla fine ſvaporare inſenſibilmente per l' interna ed eſterna ſuperficie del corpo.

Adunque ſe le parti del ſangue ſiano talmente coerenti tra loro, che la forza del cuore, e de' vaſi non poſſa diſunirle, e ri-

e ridurle a quella picciolezza di mole, che ſi richiede a poter entrare ne' vaſi minimi; quindi ſuccederà l'intaſamento, e l'interruzione del libero corſo, e una ſeconda reſiſtenza al cuore; la quale non cedendo, impedirà a poco a poco, e talvolta ſubitamente il moto per i vaſi maggiori, da cui dipende la vita.

L' ultima, cioè dire la diſſoluzione morboſa degli umori, o va congiunta colla rarefazione ſopra detta, e fa quell' iſteſſo effetto che la *plethora*; o non accreſce notabilmente il volume della maſſa (perocchè non è poſſibile, che un liquido attenuandoſi non ricreſca di volume affatto) e in tal caſo ſcorrendo il ſangue con maggior facilità ne' vaſi minori, e ſeparandoſi dalla parte ſieroſa, e diſciogliendoſi ne' ſuoi elementi, confonderà tutte le ſecrezioni; entrerà ne' vaſi di ſecondo e di terzo genere; e parte ſi diſſiperà per traſpirazione, e per orina; parte riſtagnerà ne' vaſi capillari, ne' ſeni venoſi, e nelle viſcere e membrane più molli. Ma oltre a ciò, poichè nella diſſoluzione del ſangue ſi mutano i contatti delle parti, e ſi diminuiſce la forza di attra-

attrazione, che le univa; l'aria diſperſa e diviſa tra pori ſi dilibera nuovamente e raccogliendoſi in volumi maggiori torna a riprendere la ſua molla, e diſtende e gonfia e rompe, dove meno le ſi reſiſta, i vaſi e le membrane ſottili. Di quì dunque avvengono i ſintomi delle febbri maligne putride, quali han notato i Medici nella febbre della noſtra Epidemia.

Son queſte le più conoſciute cauſe del vizio del ſangue, le quali turbano o impediſcono il moto del cuore, e del petto, e de' polmoni. Ma non ſon tutte queſte cauſe ugualmente frequenti: poichè io non ſo, ſe ſia poſſibile, che creſca la quantità del ſangue al ſegno di rendere i vaſi rigidi e immobili; parendomi ciò più toſto un idea, che un caſo fiſico; il quale, ſe mai avveniſſe, produrrebbe iſtantaneamente quella morte, che viene per vera aſſiderazione, e a cui non ſarebbe da opporre alcun riparo. Forſe che a queſta morte eran ſoggetti anticamente gli Atleti, l'abito de' quali condannava ſeriamente Ippocrate. Ma comunque ſia, certo ſi è, che ſe l'eſtrema pienezza de' vaſi non ſucceda prontamente per una ſtolta

voglia di mangiare e bere a diſmiſura, eſſa dipende non tanto dalla copia degli alimenti, che dalle ſecrezioni ſminuite o ſuppreſſe. Imperocchè ſe a proporzione della quantità del ſangue facciaſi la traſpirazione, ed ogni altra ſenſibile evacuazione; non mai avverrà, che il ſangue creſca più del dovere, e diſtenda ſoverchio i vaſi? Ma ſe l'inſenſibil traſpirazione, e qualunque altra ſenſibile, o ſubitamente, o col tratto del tempo manchino dalla natural miſura, creſcerà la quantità degli umori, e i vaſi gonfieranno al ſegno di non poterſi riſtringere, nè poter muovere i liquidi contenuti, onde ſeguirà la *plethora*. E' chiaro adunque, che la *plethora* naſce più toſto e più veriſimilmente delle ſecrezioni diminuite, o mancate, che dalla copia degli alimenti. Perciò ſi legge, che gli Atleti, i quali lautiſſimamente mangiavano e cibi ſolidiſſimi, dopo aver mangiato ſecondo le regole *della Ginnaſtica*, non ſi ripoſavano, e molto meno dormivano; ma bensì paſſeggiavano, e moderatamente ſi eſercitavano; acciocchè col moto e più facilmente ſmaltiſſe o e promoveſſero la

la traſpirazione, e l' altre ſecrezioni; ed in tal modo conſumaſſero e ſcioglieſſero il ſangue troppo denſo e abbondante. Or chi non vede, che la diminuzione delle ſecrezioni, e ſopra tutto dell'inſenſibile, è frequentiſſima e perciò attiſſima generar la *plethora*? Egli altresì è manifeſto, che lo ſcemamento, e la ſuppreſſione di tali ſecrezioni vien prodotta in gran parte dalla denſità o ſpeſſezza del ſangue, cioè dalla liquidità ſminuita. La cagion dunque più proſſima della *plethora* è queſta. Sappiamo in oltre dalla Fiſica, che la differenza tra i corpi duri o conſiſtenti, e i fluidi o liquidi è la ſola coeſione e attrazione delle molecole; e che la differenza tra i fluidi inerti ed elaſtici è la maggiore o minor forza di repulſione tra dette molecole. Sicchè il ferro, per eſempio, è duro perchè le ſue molecole ſi toccano aſſai vicino, e ſi attraggono grandemente; l' acqua è fluida, perchè le ſue parti meno ſi toccano, e debolmente s' attirano. L' aria è elaſtica, perchè le ſue parti non ſolamente non ſi toccano da vicino, ma gagliardamente ſi fuggono (1). A far dunque,

(1) Queſta è dottrina del Neuton abbracciata da tutti i Fiſici.

che un liquido ſi muti in ſolido, è neceſſario, che le ſue parti più fortemente ſi attraggano, o toccandoſi più d'appreſſo, o toccandoſi con maggiori ſuperficie. Al contrario un ſolido acquiſterà la natura di fluido, ſe le ſue parti ſi ſtacchino dal proſſimo contatto, o acquiſtino una tal forza di repulſione, per cui vincano l'altra di attrazione. Onde ſe la forza di repulſione divenga tale, che le parti ſi fuggano, il ſolido ſi cambierà in un fluido elaſtico.

Tutto ciò ſi oſſerva nell'acqua e ne' fluidi, che partecipano aſſai della natura dell'acqua. Poichè l'acqua per forza del freddo ſi congela e induriſce; per l'azione del calore ſi liquefà e acquiſta forza eſpanſiva, o elaſtica molto maggiore dell'aria, allorchè ſi converte in vapore. L'aria per l'oppoſto perde l'elaſticità, indi la fluidità, e finalmente la forza elaſtica, laonde paſſa dallo ſtato di fluido ſottile, ed elaſtico a quello di duro, e conſiſtente e inerte, e ſi traſmuta in pietra, in legno, in metallo, e in qualunque altra materia ſo-

da

da e peſantiſſima (1).

Se ciò avviene all' aria, fluido il più ſottile di quanti ne conoſciamo dopo il fuoco e 'l *mezzo Etereo* di Neuton, niuno, credo, durerà pena di ammetterlo nel ſangue, che di ſua natura non è fluido, e congela facilmente uſcendo all' aria. Può dunque il ſangue perdere quella fluidità neceſſaria per circolare ne' vaſi minimi, e può condenſarſi ed oſtruire le glandole, le viſcere, mutar le cartilagini e le membrane in oſſa, generar calcoli, pietre, e altre concrezioni (2). E può

(1) Queſta è dottrina dell' Hales non ipotetica, ma ſperimentale, congruente alla ſopradetta del Neuton propoſta nelle queſtioni ottiche.

(2) E notiſſimo il cervello impietrito d' un bue deſcritto da Valliſnieri, e 'l fegato e altre viſcere trovate di tal durezza nell' uomo nelle diſſezioni anatomiche. Non ha molti anni, che una povera donzella in Napoli contraſſe tal rigidezza in tutta la cute, che a toccarla parea un duriſſimo cuojo, ſenza che aveſſe altro male, nè impedimento al moto delle ſue membra. Scriſse ſu di queſto ſtravagantiſſimo accidente il noſtro Signor Curci con molta avvedutezza. Ma ſe le cartilagini, i tendini, l' arterie, l' eſofago (di queſto cambiato in cartilagine n' è teſtimonio il celebre Nuckio) giungono a oſſificarſi; non è tanto ſtrano, che la cute, membrana per altro muſcolare e tendinoſa, per vizio del ſangue

al contrario acquiſtar fluidità maggiore, e ſciogliere o ammollire le parti ſolide più dure e più compatte del corpo. So io un Gentiluomo di gran merito, che avendo nella ſua prima gioventù ſofferto una grave malattia con lunga febbre, ſi levò di letto notabilmente creſciuto di ſtatura: il quale è oggi forſe l' uomo più alto di Napoli.

Fra queſte due oppoſte denſità del ſangue, ambedue morboſe dev' eſſer la ſalubre come mezzana; in modo tale però, che poſſa ſenza manifeſto danno della ſanità alterarſi o all' una, o all' altra parte per certi gradi; oltre i quali divien morboſa di troppo denſa, o troppo rara.

E nel

gue induriſſe al ſegno deſcritto. E chi ſa, che il ſangue in tal donzella coll' uſo di *medicamenti ſeptici* non avrebbe ammorbidita la cute?

Nell' oſſervazioni di Tulpio al *lib. III. Oſſ. XLVI.* ſi legge d' un vecchio dementato, che morì d' una gangrena univerſale. E nel *lib. II. Oſſerv. XXXI.* ſi racconta d' una donzella attempata, cui eſſendoſi applicato un impiaſtro ſulla regione della milza per deoſtruirla, ſcaturì tanto ſangue per i pori della cute, che fu biſogno impedirlo prontamente, rinfreſcando il fervore dell' atra bile (così egli ſi ſpiega) e oſtruendo la cute. Pativa però la donna un *Carcinoma* eſulcerato nelle mammelle. Ecco gli effetti oppoſti della denſità del ſangue morboſo.

E nel primo caſo diminuirà le ſecrezioni, e cagionerà la *plethora*, nel ſecondo le accreſcerà, e produrrà la *tabe*. Ma perchè le teſſiture, o i compleſſi degli uomini variano per innumerabili cauſe, ed ognuno, ſecondo il ſaviſſimo inſegnamento di Celſo, ha una qualche parte del corpo debole; perciò avviene, che o la denſità, o la fluidità preternaturale del ſangue in altri offenda il capo, in altri il petto, in alcuno le viſcere dell' addome, in alcun altro la veſcica, gli articoli, o altra parte; e più per l'azione particolare di ciaſcun organo, che per la diverſità della cagion morboſa, ſembrino diverſe le malattie. Potrei più diffuſamente, inſiſtendo ſu i principj propoſti, moſtrare almeno con veriſimil raziocinio, onde naſcano tutte le malattie, e quali dall' una, e quali dall' altra mutazione della denſità degli umori. Però il detto fin quì è molto, ed eccede i confini preſcritti all' argomento propoſtomi.

Ritornando adunque alla materia, dico, che quella tal ſalubre, o mezzana fluidità, da cui dipende il buono ſtato del ſangue, e delle ſecrezioni degli umo-

ri, e in una parola la ſanità, è un principio di corrompimento, o ſia di putrefazione. A creder così m' inducono molte ragioni, che anderò ſpiegando col miglior ordine, che mi ſarà poſſibile. Primieramente il ſangue, che gira per i vaſi, è il ſugo eſpreſſo dagli alimenti nel ventricolo e meſcolato colla bile, col liquor pancreatico, e con altri umori, che dalle glandole della bocca, dell'eſofago, ventricolo, e di tutto il tratto inteſtinale via via ſtillando ſi uniſcono agli alimenti. La materia degli alimenti ſi riduce a due generi, o a vegetabile, o ad animale; la prima per ſe ſteſſa è diſpoſta alla fermentazione; la ſeconda alla putrefazione; poichè le piante quaſi che tutte (non dico tutte aſſolutamente, perchè ve ne ſono alcune aromatiche ed abbondanti di ſal volatile, che difficilmente fermentano) (1), ſpontaneamente fermentano, e molto più ſtrappate dalla terra e compreſſe in luogo ſtretto e non ventilato; gli animali mancati di vita, o le parti lor tagliate

(1) *Boerhaav. chem. Volum. II. Par. I. in Hiſtor. Fermentat* §. 5. *ubi remittit lectorem ad Proceſſus XXXII. & XXXIII.*

te ſenz' altro artifizio ſi putrefanno (1). Avverte però il Boerhaave (2) che tutto ciò, che può concepir la fermentazione, può altresì putrefarſi; ma non già all' oppoſto ciò, che è ſoggetto a putrefarſi, può fermentare.

L' effetto della fermentazione è in certo modo ſimile a quello della putrefazione; imperocchè tanto l'uno, come l'altro è lo ſcioglimento, o ſia la liquefazione della maſſa fermentata o putrefatta; cioè dire che, o per opera della fermentazione, o della putrefazione ſi ſcioglie la teſſitura de' corpi, ſi ſepara la parte fluida dalla ſolida, e ſi produce una terza materia liquida d' indole diverſa da quella, che prima ſi trovava ne'corpi. Il liquore prodotto dalla fermentazione è vinoſo, qualunque ſia il vegetabile, da cui è generato, e abbonda di ſpirito infiammabile; il

(1) Ciò è così chiaro e univerſale, che non ha biſogno di prove; che anzi nel corpo ancor vivente alcune parti ſi corrompono, e ſi ſeparano dall'altre.

(2) Vi è gran differenza però tra la fermentazione, e la putrefazione notata particolarmente da Boerhaave, da Hoffmanno, e da Pringle; ſebbene vi ſia tra l'una e l'altra qualche ſimiglianza intorno alla tumefazione, produzione dell' aria, e degli aliti.

il liquore nato dalla putrefazione è una ſanie fetidiſſima e nauſeoſa e ammorbante, da cui pur eſala ſpirito infiammabile. Ma il liquore della fermentazione ha forza di ritardare, o d' impedire tal volta la putrefazione; e all' oppoſto, come ſperimentò il Pringle, la putrefazione riſveglia o accreſce la fermentazione.

Se dunque egli è così, non ha dubbio, che la digeſtione ſia una mera putrefazione degli alimenti nel ventricolo, e negl' inteſtini fomentata dal calore, dall' umido, e da' liquidi, che vi ſi meſcolano. Qual opinione, tutto che antichiſſima, e inſegnata da Pliſtonico diſcepolo di Praſſagora, come riferiſce Celſo, diſpiacque sì fattamente a Pitcarnio, che rinovò l' altra pur antica di Eraſiſtrato, il qual volea, che i cibi ſi ſtritolaſſero, e riduceſſero in ſottil polvere nel ventricolo. Non è mio iſtituto diffondermi a confutare gli argomenti di Pitcarnio; poichè oltre alle objezioni a lui fatte dal dottiſſimo Liſter (1), Hales provò che la forza

(1) Hales Statica degli animali ſperienza XXIII. *Miſurando* (ſon le parole dell' Autore tradotte) *lo ſto-*

forza del ventricolo, del diaframma, e de' muſcoli dell' addome è aſſai debole per produrre i prodigioſi effetti aſſeriti da Borello, e Pitcarnio. Qual fondamento ve-

ſtomaco gonfiato d' un altro cane, trovai che la ſua ſuperficie era uguale a 80. *pollici quadrati, i quali moltiplicati per* 36. *altezza dell'acqua nel tubo, danno* 2880. *pollici d' acqua, o ſia* 104. *libbre, prodotto del peſo dell' acqua che preme le pareti dello ſtomaco; e prendendo* 30. *pollici quadrati per la maggior ſezione traſverſale dello ſtomaco; la preſſione dell' acqua contro le fibre di queſta ſezione dello ſtomaco, nel punto che crepò, fu di* 39. *libbre: ciò che moſtra quanto grande foſſe ſtato lo sbaglio de' Signori Borello e Pitcarnio, che ſtimarono la forza delle fibre dello ſtomaco uguale al peſo di* 12951. *libbre; imperocchè poſſiam noi a ragione conchiudere, che la forza delle ſue fibre non è maggiore, durante la vita, di quella forza, che le rompe un iſtante dopo la morte; e che la forza colla quale il diaſramma e i muſcoli dell' addome premono lo ſtomaco, non può eſſere ne i noſtri ſforzi più grandi, maggiore del peſo d' una colonna di mercurio alta due pollici, e della baſe uguale alle loro aje, o ſezioni, ſiccome ho dimoſtrato nell' Eſperienza CXVI. del Volume I.* (cioè della Statica de' Vegetabili) *Parimente che la ſomma delle preſſioni del diaſramma, e de' muſcoli dell' addome, e dello ſtomaco ſteſſo ſu di ciò, che dentro è racchiuſo, non ecceda di molto il peſo di due pollici di mercurio, come è ſtato dimoſtrato nell' Appendice della ſuddetta Statica all' Eſperienza VII. nella quale fu oſſervato per mezzo d' un tubo di mercurio applicato all' orificio d' un groſſo mantice da fabbro, che i ſuoi maggiori ſoffj appena ſollevano il mercurio a due pol-*

lici

venendo meno, crolla tutta la teoria ſopraddetta. Ma oltre la natura degli alimenti, che di per ſe tende a corrompersi, e vie più in un ricettacolo caldo, umi-

lici nel tubo. E poichè un tal impeto di vento del mantice è manifeſtamente più grande, che ogni più gagliardo ſoffio, o eruttazione d' aria fatta dallo ſtomaco il più diſteſo e gonfiato; dee conchiuderſi, che lo ſtomaco iſteſſo nella ſua maggior diſtenſione non poſſa comprimere quel che in ſe racchiude con ugual forza. Indi facendo uſo di quanto avea dimoſtrato, prova l'effetto di cotal preſſione eſſere inſufficiente alla digeſtione, e ricorre alla maſticazione, alla ſaliva e agli umori mentovati da me ſopra, al calore dello ſtomaco; e non eſcludendo interamente il moto periſtaltico dello ſtomaco, o ſia del ventricolo, e ſopra tutto delle rughe della membrana interna del medeſimo, aſſeriſce, che queſti movimenti ſervano più a meſcolare, e confondere le parti degli alimenti, che a liquefarle; ed attribuiſce la cauſa principale dello ſcioglimento ai principj attivi della ſaliva e degli umori deſcritti: non dubitando di chiamar l' umor ſalivale un fermento ripieno d'aria molto elaſtica. Non eſclude, ripeto, nè l'azione dello ſtomaco nè della forza premente del diaframma, e de' muſcoli dell'addome; i quali ultimi, com'egli dice, intorno a 200. volte in un ora contraendoſi e rilaſſandoſi alternativamente, premono le materie contenute nello ſtomaco, e con ciò conferiſcono alla digeſtione, e molto più all'eſpulſione, e movimento del chilo.

Con tutto ciò egli non perfettamente ſpiegò la digeſtione, e colla volgar credenza attribuì alla ſaliva la qualità di ſciogliere, quando il Pringle con accurate ſperienze trovò l'oppoſto.

umido, chiuſo, e che comprime la maſſa tenera contenutavi, i fenomeni ſteſſi della digeſtione danno chiaramente a conoſcerlo a chiunque voglia il vero, e non l'opinione ſeguire. Queſti ſono il gonfiore dell' addome, i flati, l' eruttazioni acide o putride ſimili al ſenſo dell'uova ſtantìe, il riſcaldamento della perſona, che giungono a far recere a' ghiottoni poco dopo, il cibo d' intollerabil ſapore e odore. Tralaſcio, che il latte, i brodi, e altre materie liquide, cui non biſogna lo ſtritolamento, e che alimentano molte volte del pari, o meglio de' cibi ſolidi, egualmente deono digerirſi, e reſtare nel ventricolo non brieve tempo a convertirſi in chilo, producono i medeſimi accidenti. Niente dico dell' acqua che ſi dà bere a' febbricitanti, la qual nondimeno fa loro pena finchè non ſia digerita ed eſpulſa. Egli è poi maraviglioſo, che di qualunque materia l' uomo ſi alimenti; purchè non ſia indigeſtibile o velenoſa, ſi genera un iſteſſo ſugo e di colore e di odore e di ſapore, diverſo ſol di conſiſtenza, come dimoſtrano gli animali col latte. E i bambini, che di latte ſi nutriſcono, non

per-

perciò ſono eſenti dalla digeſtione ; anzi alle volte il rendono imputridito , alle volte indurito e non mutato . Il latte adunque , che ſicuramente è il ſugo eſpreſſo dagli alimenti , può eſſer di documento della digeſtione : Par eſſo dolciſſimo e alieno da ogni qualità putrida , ma non v' ha liquore più corruttibile , nè le uova, che freſche ſon cibo delicato e di ammalati , e che da' Medici ſi giudicano di natura ſimigliantiſſima al latte , ſon meno diſpoſte a corromperſi (1). E' vero , che le frutta ſon parimente corruttibili , ma il grado e il genere della corruttela differiſcon tra loro , nè il danno prodotto da frut-

(1) Se le uova realmente ſiano di facile , o difficil digeſtione , non è onninamente definito . Gli antichi diſtingueano tra la chiara e 'l tuorlo , nè a capriccio . Per altro ſono le uova aſſai meno corruttibili delle carni , e come oſſerva il Pringle nell' Appendice , la difficoltà di digeſtirle prova , che non ſiano tanto corruttibili , come volgarmente ſi penſa : di fatto ſi conſervano lungamente , e con qualche induſtria ſino all'anno . I Fiſici han trovato , che ungendone la buccia con liquor panioſo , o vernice , ſi mantengano lunghiſſimamente : Ciò pruova , che l' aria , che ſi ſviluppa dalla loro ſoſtanza , e l' eſterna , che vi s' introduce , le corrompe . Ecco , dunque quanto l' aria contribuiſce alla corruttela de' Vegetabili e degli Animali .

frutti è da paragonarſi al graviſſimo del latte, o delle uova imputridite.

Compreſe tal verità il ſublime ingegno di Boerhaave, e l'eſpreſſe vivamente (1) colle ſeguenti parole: *Certamente la*

(1) Boerhaave Chem *volum. II. Part. I. Proceſſ. LXXXVIII. ubi agit de Putrefactione vegetantium pag. m.* 161. *Utique Putrefactio ex omnibus actionibus artificialibus, & naturalibus omnium optime exponit actionem primam oris, ventriculi, inteſtinorum: Quare neque adeo explodenda undique Pliſtonici ſententia, qui cibos ibidem putreſcendo præcipue mutari aſſerebat. Omnino etiam diſtinguenda venit hæc Putrefactio a Fermentatione prius ordinatim expoſita . . . .*

Idem in Prolegomen Part. II. „ *Lac magis accedit ad naturam Animalis, quam chylus. Chylus inteſtinorum vegetabili proprior. Chylus ventriculi proximus vegetanti* (Parla l'autore degli uomini che vivono di ſolo latte) quali furono fra gli altri i Bracmani e i Pittagorici) *Inde in ventriculo, & inteſtinis phænomena Fermentationis & Putrefactionis, Flatus, ructus accidi excitatio, fætor, borborygmi.* Fra tante opinioni, che gli antichi, e moderni han propoſte per iſcuoprire l' arcano della proibizione di uſar le carni per cibo della ſcuola de' Pittagorici; non ſo, ſe alcuno abbia detto, eſſervi ſtata la putreſcenza notabiliſſima da eſſe indotta nel corpo umano. Non ho io alle mani il bel trattato del Cocchi ſul *Vitto Pittagorico* per oſſervarlo. So bene, che i Filoſofi antichi ſi nutrivano più volentieri del latte, e de' prodotti della Terra.

Lacte mero veteres uſi memorantur, & herbis Sponte

la putrefazione fra quante ſono le azioni artificiali e naturali, meglio di tutte dimoſtra la prima azione della bocca, del ventricolo, e degl' inteſtini: laonde non deve onninamente rigettarſi la ſentenza di Pliſtonico, che affermava i cibi digerirſi ſopra tutto col putrefarviſi. Ma (e ſerve ciò di conferma) *biſogna totalmente diſtinguere la putrefazione dalla fermentazione.*

Io potea colle ſole ſperienze del Signor Pringle raccolte nell' Appendice del ſuo libro disbrigarmi da queſta diſcuſſione. Ma ho creduto con ragioni più familiari e coll' autorità di ſcrittori più conoſciuti diſporre l' animo del lettore a non abborrire una dottrina, che ha nome diſguſtoſo in ſe ſteſſa, e par contraria ai ſentimenti oggi ricevuti concordemente da' Medici.

Ma poichè i cibi di materia animale ſon

Sponte ſua ſi quas terra ferebat . . . .
Ovidio nel 4. de Faſti, e 'l medeſimo nelle Metamorfoſi al *lib.* 13.
. . . . *Ætas, cui fecimus aurea nomen,*
Fœtibus arbuteis & humus quas educat herbis,
Fortuna fuit.

ſon più corruttibili, che di materia vegetabile; quindi è che le perſone uſate a mangiar molta carne ſon più ſoggette a malattie putride, e ſono più fiere: ciò che ſi conferma dalle nazioni barbare, che ſi paſcono di carne cruda di qualunque animale, o anche umana, e dagli animali carnivori. A qual propoſito nota il Pringle, che inInghilterra, prima di entrar il guſto degli erbaggi, e delle frutte, conſiſtendo il vitto di quella Nazione di quaſi che ſola carne, le malattie putride erano frequentiſſime, e di difficil cura. L' uſo perciò degli erbaggi e delle frutte, come di materia più inchinata alla fermentazione, giova a frenare la ſoverchia putreſcenza de' cibi animali. Però egli colle ſue ingegnoſiſſime ſperienze trovò, che la ſaliva in luogo d' accelerare o promuovere la digeſtione, ſiccome uniformemente per innanzi da tutti ſi era creduto, ſerviſſe a moderare la putreſcenza degli alimenti. All' oppoſto che il ſal marino, avuto per preſervativo della corruttela, adoperato in quantità baſtante al condimento delle vivande, aveſſe forza di ſcioglierle, e corromperle più prontamente. Determina

egli tal doſe ; e avvertiſce che accreſciuta fa l' oppoſto effetto, ſiccome dall' ordinaria ſperienza di ſalar le carni e il graſſo, è noto ad ognuno. Ed io credo non eſſer difficile render ragione di tal diverſità. Oltre tali eſtraordinarj accidenti s' inoltrò a provare la qualità di moltiſſimi medicamenti, di cui non ancor ſi ſapea la maniera e la virtù di operare ; e con eſperimenti facili e applicabiliſſimi alla digeſtione, ſcuoprì: che 1° i ſali *alcalini* proibiti rigoroſamente da' medici nella cura delle malattie putride, come acceleranti della corruttela, foſſero anzi potente rimedio a impedirla: 2° che all'oppoſto i *teſtacei*, preſcritti a frenar la corruttela de' cibi, aveſſer forza di accreſcerla ; 3° che la maggior parte de' medicamenti *antifebbrili e nervini*, come la *china china*, *la camomilla*, *la ſerpentaria*, *la mirra*, *la canfora*, *le cantaridi*, *le vipere ſeccate*, *e 'l caſtoro di Ruſſia* hanno qualità di fermare, o di ſminuire la putrefazione delle parti animali. Della *China china* ſi ſapea, che internamente, ed eſternamente uſata, giovaſſe molto a impedir le corruttele, e ravvivare le parti già mortifica-

tificate ; ma de' *fiori di camomilla* tanto lodati dal Baglivi nella cura delle febbri intermittenti, non ſi era ſoſpettata tal virtù. Sapeaſi pure che la *ſerpentaria Virginiana* valeſſe contro i morſi de' ſerpenti velenoſi, contro i veleni in genere, la putredine, le febbri maligne, l' affezione iſterica, contro i vermini, e in una parola foſſe *aleſſifarmaca* ; ma non perciò ſi era penſato, che tal virtù conſiſteſſe in frenare lo ſcioglimento corruttorio del ſangue ; che al contrario ſi credeva tutta l' attività eſſer ripoſta in una forza diſciogliente ed attenuante degli umori. Altrettanto io giudico della *poligala*, della *ſimaruba*, della *ipecaoana*, e del *vetro cerato d' antimonio*, medicamenti efficaciſſimi per l' infiammazioni interne, e per le diſenterie. La *mirra* e 'l *caſtoro* da gran tempo ſono in uſo in medicina ſotto il titolo di *antiſterici e nervini* ; ma com' eſſi operaſſero, niuno con fondata ragione l' avea ſpiegato. Dobbiamo dunque al noſtro Autore queſta dottrina ; e da eſſa legittimamente ſi può inferire, che i mali de' nervi, ſopra tutto iſterici, e convulſivi, abbiano l' origine da umori

putridi ; poichè cedono ai rimedj correttivi della putrefazione. Or ecco, ſe io non vado errato di molto, che le ſcoverte di Pringle aprono un larghiſſimo campo alla filoſofia e pratica medica ; e fanno comprendere molte cauſe di mali, e molte virtù di medicamenti, che fino ad ora erano oſcuriſſime, ambigue, e forſe ancor tra loro contradittorie. Tutta l' antichità avea lodate le carni di vipera per le malattie cutanee nate da impurità, o ſia corruttela d' umori ; nè altra ragione ſapeano addurne i Medici, che la *diaforeſi* promoſſa dalla qualità *alcaleſcente* di tal animale. Allo 'ncontro la vipera in mordendo e inſtillando nel ſangue il ſuo veleno, lo rapprende per le reiterate diligentiſſime ſperienze del Redi ; effetto, che dovea far ſoſpettare piuttoſto, che la carne di tal ſerpe addenſaſſe il ſangue, e giovaſſe nello ſtato di ſoverchia diſſoluzione, o corruttela. Tulpio riferiſce nel *lib. II.* delle ſue *oſſervazioni* nell' *oſſervazione* VIII. che l' oſtriche guarirono una donna dalla Tiſicia, non oſtante, che i polmoni foſſero preſſocchè disfatti dalla copia, e qualità rea

della

della marcia: E non male; a creder mio, egli attribuì alla viſcoſità del ſugo delle oſtriche la correzione del ſangue troppo aſſottigliato e *putreſcente*. Il più ſingolare e inſtruttivo di queſta oſſervazione, egli è, che l' inferma per un deſiderio ſpontaneo di tal cibo obbligò il medico a contentarla. Ippocrate contro la ſeverità di taluni, era indulgentiſſimo agl' infermi; e volle anzi, che i medici badaſſero a sì fatte inclinazioni. Sogliono i febbricitanti, e maſſime di febbri putride, appetire avidamente i liquori acidi; e poche volte incontrano ugual compiacenza in coloro, che ne hanno la cura; eſſendo canone della volgar medicina di proibire le coſe acetoſe. E un tempo ſi vietava non che il ſorbetto, ma l' acqua naturale iſteſſa detta cruda, e ſi preſcrivea la bollita, ancorchè doveſſe berſi freſca. E quanta difficoltà non ſi trova pur oggi nella preſcrizione dell' aceto? Intendiamo or dunque la virtù di sì antico medicamento; e poſſiamo ne' caſi proprj preſcriverlo ſenza tacciare gli antichi di troppa credulità. La *canfora* era ſtata sbandita dall' uſo

interno, qual *cauſtico* potentiſſimo; nè ſenza gran cautela in graviſſimi caſi era praticata, non altrimenti che le cantaridi. Non oſtante, conobbe il ſuddetto Scrittore, che l' uno e l' altro rimedio hanno qualità oppoſtiſſima alla corruttela; ſebbene per altre cauſe poſſano nuocere uſati internamente in doſe avanzata (1). 4°. Trovò parimente reſiſtere alla putrefazione *l' aloe*, *l' aſa fetida*, *la terra del Giappone*, *il pepe*, *il gengiovo*, *lo zafferano*, *la radice di contrajerva*, *le galle*, *la radice di valeriana ſilveſtre*, *la menta*, *l' angelica*, *l' edera terreſtre*, *la ſenna*, *il thè verde*, *i roſelli*, *l' aſſenzio comune*, *la ſenape*, *il rafano*, *e l' oppio*; ſe non che queſt' ultimo, ancorchè più degli altri moſtraſſe tal forza, generava tropp' aria, e ammolliva la carne più, che non fanno altri più efficaci medica-

(1) *Boerhaav. Chemiæ vol.II. ParteI. Proceſſ. LXVI. ubi de camphora: demonſtrat hæc operatio ingenium camphoræ jam explicatum. Spiritus inde deſtillando paratus, eſt penetrantiſſimum, volatiliſſimum, antigangrænoſum, antiſepticum exſiccans, perſpirationem excitans, ſimul ſanguinis, ſerique reſpectu ſlypticum. Crediderim tamen nudatis nervis minus convenire, areſacit nimis.*

dicamenti di ſimil natura. Or dunque chiara è la ragione, perchè l' oppio tolga i dolori, e addormenti; e perchè nella ſoverchia rilaſſatezza delle fibre non ſia opportuno, e promuova il ſudore negl' infermi. 5°. Diſtingue tali medicamenti correttivi della putredine in varie claſſi, cioè in *ſali alcalini fiſſi*, e *volatili*, *in ſali acidi* così *vegetabili*, *che minerali*, e ſtabiliſce la loro forza relativa in *aſtringenti*, *e non aſtringenti*; e prova colle ſperienze, che tutti gli *aſtringenti* vagliano a moderare, o impedire la corruttela, ma che non tutti quelli, che hanno tal qualità ſiano *aſtringenti*.

Io non poſſo in pochi periodi raccogliere la ſomma delle ſperienze fatte dal noſtro Autore; nè altresì ſtimo diſteſamente recarle tutte, potendo chicchesia vago di ſaperle, leggerle di per ſe nell' Appendice del ſuo libro; oltre che i Medici, a' quali appartiene tal cognizione, l' avranno ſicuramente lette, e ponderatamente conſiderate. Non poſſo però tralaſciar d'aggiungere, che il ſuddetto Valentuomo per meglio accertarſi delle ſue oſſervazioni, e cavarne più ſicuramente

le conſeguenze per la pratica di Medicina, ſperimentò le forze de' medicamenti ſopraddetti (e di altri molti, come del *ſal nitro*, *dell' ammoniaco crudo*, *delle gomme*, *e reſine*, *de' ſali acidi vegetabili*, *e minerali*, *del ſugo de' limoni*, *dell' aceto* e ſimili; che tutti più, o meno riconobbe della ſteſſa qualità) tanto adoperati per ſe ſoli, che miſti, e ſopra la carne, e ſopra gli umori animali, ſpezialmente ſula bile, ſu la croſta inflammatoria nella pleuriſia, e ſul ſiero del ſangue. Per tali varie ſperienze appreſe, che la china china diede minor indizio della ſua virtù, che la polvere della *ſerpentaria*, *e de' fiori di camomilla*: qual differenza egli aſcrive alla durezza della teſſitura della *corteccia*: ed in altro luogo avvertiſce ſaviſſimamente, che nello ſtato di rigidezza delle fibre non giova il ſuddetto medicamento, benchè la cagione del male ſia un umor putrido, e lo richieda. Baſti per ora ciò intorno all' uſo della china china non ſempre profittevole nelle febbri; più a lungo toccherà parlarne nella deſcrizione par-

particolare della noſtra febbre Epidemica.

Dalle ſperienze fatte fuori del corpo umano coll' infuſione della *correccia* ſopra la carne, riuſcite ſempre più, o meno favorevoli alla virtù *antiſeptica* di tal droga, fa egli paſſaggio all' applicazione di tale ſcoverta alla cura delle febbri intermittenti; e prova, che intanto la china china vince dette febbri, in quanto che reſiſte alla corruttela della bile, da cui principalmente ſi accendono. E perchè il ſuo argomento non paja fallace, lo conferma dimoſtrando indipendentemente dalla forza della *correccia*, che le febbri intermittenti naſcono dal corrompimento del mentovato umore. Le ragioni ſon riconoſciute da tutti gli Scrittori di tali febbri; cioè 1° Che dette febbri ſon proprie de' paeſi paluſtri, e infieriſcono dopo i calori forti eſtivi, allor che l'aria non ha ſenſibile moto, e trovaſi più umida per le copioſe eſalazioni così dell' acque ſtagnanti, che delle ſoſtanze vegetabili ed animali corrotte. 2° Che in tale ſtagione regnano le diſenterie, e ogni altra ſpecie di mal putrido; e le vivande ſteſſe per poco che

ſiano

ſiano eſpoſte all' aria, ſi corrompono. 3° Che il calore di ſua natura diſpone gli umori alla putrefazione, e che queſta vien fomentata grandemente dagli aliti ſopra deſcritti di qualità putrida, i quali s' inſinuano nel ſangue, e a guiſa di fermento, com' egli dice, o di veleno corruttorio, lo traſmutano nella medeſima natura. 4° Che le nebbie, e le rugiade frequenti a tal tempo ne' luoghi pantanoſi, trattenendo la traſpirazione, impediſcono che il ſangue ſi ſpogli delle parti più guaſte, e con ciò gli accreſcono la corruttela. 5° Che i ſintomi di tali febbri, cioè la *nauſea*, *la ſete*, *l' amarezza della bocca*, *gli ſcarichi di bile corrotta* indicano ad evidenza eſſere la *diſſoluzione putrida degli umori* la vera cauſa di eſſe. 6° Che tal volta in paeſi ſmoderatamente umidi, ed in peſſime ſtagioni giungano le febbri intermittenti ad acquiſtar indole di *maligne*, *o peſtilenziali*, producendo, ſopra tutto indebitamente curate, *macchie livide*, *ſuggillazioni*, *o gangrena* negl' inteſtini.

Tralaſciando le altre utiliſſime oſſervazioni e ſcoverte del noſtro Scrittore, ritor-

ritorno alla digeſtione, che con tante ragioni ho provato (coerentemente alle ſperienze fatte dal ſuddetto Pringle, oltre alle rifleſſioni giudizioſiſſime del Liſter, che gran tempo prima coll' autorità degli antichi, e colle oſſervazioni dell' agricoltura, della preparazione de' cibi, de' rimedj della digeſtione, o ritardata, o accelerata, avea riſtabilita l' opinione di Pliſtonico) farſi per corrompimento nello ſtomaco, e nel reſto degl' inteſtini; e riſpondo ad una graviſſima objezione, che mi ſi può opporre; cioè, che ſe così foſſe, ſarebbe il chilo, anzi che blando alimento, piuttoſto una ſpezie di ſugo velenoſo; e che in luogo di raddolcire, e temperare la diſſoluzione del ſangue, lo imputridirebbe ſommamente, contra di quanto ſi è detto da me ſopra. Dico dunque, che la corruzione degli alimenti nello ſtato ſano dell' uomo non va innanzi di ciò, che è neceſſario per diſfare la teſſitura de' cibi, e ridurgli a un tal grado di fluidità, che ſieno atti ad entrare ne' vaſi lattei. O per dir meglio, che duri la putrefazione fino a che ſi ammolliſcano i cibi, e caccino dalla loro

ſoſtan-

ſoſtanza il ſugo più oleoſo; poichè la parte fibroſa, ed ogni altra più ſolida rimane negl' inteſtini; ed inſieme colla bile ed altri umori, che ſtillano nella cavità delle budella, ſi ſcarica per di ſotto. Giunta che ſia la putrefazione a queſto ſegno, ceſſa interamente. Perciò, ſecondo le ſperienze del noſtro Autore, la ſaliva in vece di promuovere lo ſcioglimento e la putrefazione, ſerve di freno, e impediſce che proceda oltre; e che cagioni lo ſviluppo dell' aria intera, il ſentore e l' acrimonia putrida. Ciò che egli non aſſeriſce di ſuo penſiero, ma ricava dalle ſue ſperienze. Che ſe, o per mancanza, o per mala coſtituzione della ſaliva, la putrefazione ſia promoſſa; in tal caſo avverrà, che in tempo della digeſtione gonfj eſtremamente l' addome, ſi gravi il capo, ſi ſveglino flatulenze moleſte, e ſi ſenta in gola ſapor nauſeoſo, acido, o putrido: il che di frequente ſi patiſce dagl' ipocondriaci. Può all' oppoſto, e non di rado, ſuccedere, che gli alimenti non ſi ſciolgano abbaſtanza, e 'l chilo ſia troppo denſo e viſchioſo; nel qual caſo lentamente, e non tutto

s' introduce ne' vaſi lattei, ma parte ſi eſpelle per lo ſedere. Troppo innanzi andar dovrei per iſpiegare interamente gli altri vizj della digeſtione. Soltanto noto, che nel primo caſo è da temperarſi la putrefazione o coll' aceto, o colle coſe gelate, o con altri medicamenti propoſti dal noſtro Autore (1); e nel ſecondo da promuoverſi. E poichè i cibi di materia vegetabile più proclive alla fermentazione, moderano la putrefazione, e verſa vice i cibi di materia animale l' accreſcono; nella ſcelta e preſcrizione di eſſi conſiſte gran parte della cura di tali vizj della digeſtione.

A far però bene la digeſtione tante coſe influir deono, che noi tutte non ſappiamo; e perciò non v'è in Medicina più difficil nodo, che rimettere le viſcere in iſtato di ben digeſtire. La ſaliva, come ſi è detto, tempera la ſoverchia putre-

(1) Il zucchero cotanto biaſimato dal comune della gente, è un ottimo correttivo della digeſtione putrida: e ſecondo il medeſimo Scrittore, l'uſo familiare del ſuddetto ſale ha fatto diminuir le malattie putride, che prima erano frequentiſſime. Redi avealo commendato per antidoto de' vermini; ma non perciò ſi era penſato che foſſe *antiſeptico*.

putrefazione: ma qual è l'uſo della bile, e del liquore del *pancreas?* E in qual modo ſi emendano i tanti cambiamenti di queſti tre umori (1)?

Il chilo, quantunque corretto dalla ſaliva non moſtri aver ſenſo, e qualità *putreſcente*, ma rintuzzi la corruttela del ſangue e degli altri umori, e per tal mezzo conferiſca al mal ſottile; niente di meno dovendo per lo moto della circolazione, e per lo meſcolarſi cogli umori, che tendono a putrefarſi, cambiar indole; dopo certo tempo diviene anch' eſſo tale, ſiccome fu detto ſopra, parlando de' bambini di latte. Or che gli umori dentro de' vaſi acquiſtino tal natura, oltre a quanto n' è ſtato provato coll' oſſervazioni mediche, s' inferiſce dal doverſi il chilo mutare in ſangue, e in tanti altri umori più ſottili di varie ſpecie; acciocchè ſi renda proporzionato alle ſezioni de' vaſi capillari, onde ſon compoſte, e ricevono moto e nutrimento tutte le viſcere, e tutti gli organi del corpo animale; e finalmente ſvaporare inſenſibil-

(1) Quì merita preciſamente eſſer letto il Pringle nell' Appendice alla memoria V.

bilmente. Io non ſo immaginare altra più veriſimile, o più natural cauſa della mutazione degli alimenti in chilo, e del chilo in latte, in ſangue, e in altri ſecondarj umori. Nè meglio può intenderſi la forza di queſto argomento, che richiamandoſi nell' animo la picciolezza incredibile de' vaſi, o de' pori della midolla del cerebro, della ſoſtanza de' nervi, e degli organi artificioſiſſimi dell' umor ſeminale. Le injezioni, e le lenti acutiſſime del Leewenoeck non giunſero a penetrargli, e rendergli viſibili. Nondimeno in tali impercettibili vaſellini entra l' umore ſeparato dal ſangue, e per entro vi circola, e ſi converte in altra ſpecie. Nè vale il ricorrere all' impeto del ſangue e allo ſfregamento de' vaſi; poichè ora è indubitato, che a miſura che il ſangue ſi allontana dal cuore, e s' inſinua ne' piccioli vaſi, perde di velocità e di calore e di fluidità; onde facilmente riſtagna, ſe altra forza non l' acceleri, e internamente lo ſciolga, e conſervi fluido. Ma delle cagioni finora conoſciute, e di cui la natura fa uſo per attenuare e volatilizzare i corpi vegetabili e animali, non ve

ve n' è altra, fuori della fermentazione, e della putrefazione; la prima propria de' vegetabili, la ſeconda particolare degli animali. Perciò volendo filoſofare congruentemente ai fenomeni della natura, io non veggo, che altra cauſa poſſa darſi dello ſcioglimento maraviglioſo della maſſa del ſangue in tanti, e sì varj, e ſottili umori del corpo animale, ſe non la putrefazione. E conſiderando tal ſentenza relativamente a tutto ciò, che ſopra è ſtato prodotto, della qualità putrida degli umori, che ſi ſceverano dal ſangue, e delle tante malattie di genere putrido ivi ſpiegate, mi par tanto probabile, che ardirei di crederla veriſſima. E per tale or ſupponendola, ſoggiungo, che quella, che da' Fiſiologi ſi crede ſeparazione d' umori, non è che una mera putrefazione del ſangue; e che in ciaſcun viſcere per una particolar diſpoſizione e ſtruttura ſi moderi, o s' alteri tal operazione, e ſi generi un umore d' indole diverſa. Potrei di più aggiungere, che queſto ſia l' uſo principale delle glandole non capito finora; e che perciò nello ſtato di denſità morboſa degli umori, le glandole induriſcano e gon-

gonfino, e nell' oppoſto ſuppurino (1). Quindi appariſce chiaramente il grandiſſimo ſforzo della natura in eſpellere per tante vie, e ſopra tutto per la pelle, gli umori più aſſottigliati dal corrompimento. E quindi pure il gran biſogno che hanno gli animali di reſpirare ſenza intermiſſione aria freſca e pura; come ben penſavano gli antichi; dicendo ſervir la reſpirazione ad eſpellere i vapori fuliginoſi, cioè dire corrotti, e putridi del ſangue (2).

I Boer-

(1) Immaginò il famoſo Vinslow, che in ogni particolar viſcere, o glandola, vi foſſe un umor primigenio di particolar condizione, il quale comunicaſſe la ſua qualità agli umori portativi dal ſangue.

(2) I più dotti Meccanici, quali ſono il Boerhaave, e l'Hales, convengono nel ſentimento degli antichi intorno al rinfreſcarſi coll' aria il ſangue troppo riſcaldato ed elaſtico de' polmoni: e l' Hales fa tanto caſo di queſto rinfreſcamento, ch' ei dice (nella Statica degli animali all' Eſper. XIII. §. 36.) *Poichè il calor naturale del ſangue non è molto inferiore al grado di coagulazione; a qual ſegno, e più oltre ancora l' oſſerviamo avanzarſi, qualora non è ſovente rinfreſcato dall'aria nuova inſpirata; egli è perciò il più conſiderabile degli uſi de' polmoni probabilmente queſto, di temperare il calore del ſangue.* Per l' iſteſſa ragione (§. 13.) aſſeriſce aver la natura formato la ſoſtanza de' polmoni così rara, di-

ſtin-

Boerhaave ed Hales, ambedue ſublimi Fiſici ed oſſervatori, conobbero queſto principio di diſſoluzione nel ſangue; ma traſportati dal ſiſtema dello sfregamento e compreſſione delle parti del ſangue dentro de' vaſi per la forza della circolazione, non furono coſtanti nella teoria. Crederon eſſi, e in particolare Boerhaave, che la fluidità e 'l calore del ſangue foſſe effetto ſolo del moto circolare e dello ſtrofinamento tra le parti del ſangue e le pareti de' vaſi arterioſi; e che perciò il ſangue foſse più caldo e più fluido e (ſecondo le ſperienze di Hales) più elettrico ne' polmoni, dentro i quali circola con maggior velocità, che in tutte altre parti del corpo. Ma poichè da tal moto accelerato ſi ſuſcita ſoverchio calore, e in conſeguenza un' efferveſcenza o rarefazione pernicioſa, ricorſero all' aria rinfreſcante, e attemperante. Onde i ſuddetti Scrittori furono aſtretti a dire, che il ſangue ſi attenuaſſe in un modo, ſi con-

ſtinta in veſcichette piccoliſſime, e di grandiſſima ſuperficie; acciocchè il ſangue ſi diffondeſſe in ampiſſimo ſpazio, e riceveſſe da per tutto l'azione, o ſia il rinfreſcamento dell'aria eſterna.

ſi condenſaſſe nell' altro, e ſi riſcaldaſſe e rinfreſcaſſe al tempo ſteſſo ne' polmoni (1). Io non ardiſco di opporre le mie difficoltà a due tanto illuſtri Fiſici di queſto ſecolo, che anzi venero altamente; dico ſoltanto, che nel ſiſtema della putrefazione, inteſa nel giuſto ſenſo di ſcioglimento proveniente da eſſa, non s' incontrano tali objezioni; e tutto procede con chiarezza ed uniformità maggiore.

(1) Leggaſi Boerhaave nell' *Economia animale* §. 200. *uſq. ad* 201. e nella *Chimica Vol.* 1. *de Igne Exp. XX. Coroll.* 16. *pag. m.* 135. *& ſeq.*, dove, tutto che ripeta il calore, e la fluidità del ſangue dal moto e fregamento de' vaſi, pur confeſſa che ſenza l' aria freſca tirata col reſpiro *totus computruiſſet*, *atque ſuſtuliſſet omnium ſane peſtilentiſſimo morbo vitam*. E lo conferma con belliſſime ſperienze.

E leggaſi l'Hales al luogo ſopra citato, e in tutto il ragionamento, che fa ſopra l' *elettricità del ſangue*, degno del gran talento di sì grand' uomo. Ei nondimeno (e in ciò conſiſte l' incertezza e incoſtanza del ſiſtema) *ne'* §. 39. 40. 41. confeſſa *che quantunque ragionevolmente* (ſiccome egli penſa) *nello ſtato di ſanità non ſi poſſa ſupporre nelle parti del ſangue una forza repulſiva al grado di ſvegliare la fermentazione, o l' efferveſcenza*, (non parla mai di putrefazione, come non vi foſſe in natura, e non foſſe ſtata inculcata dal Verulamio) *all' oppoſto non è cre-*

Se poi più a fondo ſi voglia eſaminare il principio di putrefazione nel ſangue, dee conſiderarſi, che gran parte di queſto liquore è compoſta di olio, o ſia di pinguedine nuotante in liquido traſparente e ſieroſo. Queſt' olio, che più generalmente ſi chiama zolfo, è di ſua natura infiammabile, e corruttibile; e perciò ſecondo l'eſperienze de' Fiſici, con molta forza attrae il fuoco e l'aria, che ſono i due

è credibile, che ſia queſto un liquor effeto, e in ſtato d' inerzia; poichè non è poſſibile che le parti d' un fluido dotato di principj così attivi, non ſiano in ſtato di vibrazione, quando ſia agitato da sì gagliardo fregamento e calore, come lo è il ſangue. Il reſto è pur notabile, nè può non allegarſi. Vuol egli nel §. 40., *che ſiccome i fermenti vegetabili ſon meſſi in moto per l' azione o reazione tra l' aria e le particelle ſulfuree; e che queſti principj, di cui è dotato il ſangue nello ſtato di fiſſazione, formano il tartaro dell' orina; così nel tempo ſteſſo riflettendo ſovra ciò, che da' medici è oſſervato per un gran ſegno dello ſcadimento della febbre, cioè che l' orina depone un ſedimento roſſaſtro, e raſſomigliante a mattone, ch' è appunto il tartaro; non abbiam noi ragione a conghietturare, che queſt' iſteſſo tartaro ſino a tanto, ch' era nel ſangue nel ſuo ſtato d' elaſticità contribuiva al calor febbrile? e queſto calore va ſucceſſivamente mancando a miſura, che queſti principj attivi ſon cacciati fuora; o ridotti a un qualche ſtato di fiſſazione, ſi rendono adatti ad eſſer eſpulſi per l' orine, o al-*

i due principj, o istromenti più attivi, fra quanti ve n' abbia in natura. Questa parte oleosa del sangue suscettibile più d' ogni altra del calore, della luce, dell' aria, e dell' elettricità, acquista la forma di sangue strettamente detto, cioè di globetti rossi; e questa dà il moto a tutte

o altre evacuazioni? §. 41. *Il perfetto stato di sanità del sangue consiste in un tal giusto bilanciamento tra questi principj attivi; sicchè nè sieno troppo fissati e concentrati da una parte; onde avverrebbe l' acrimonia acida; nè troppo esaltati e disciolti dall' altra, onde si produrrebbe l' acrimonia alcalina* ..... Da questi luoghi di Hales comprende chicchessia versato nelle teorie mediche, che il nostro chiarissimo Autore teneva per certa la dottrina dell' *acrimonia acida ed alcalina del Boerhaave;* e similmente confondeva la densità soverchia, o sia l' immeabilità del sangue coll' *acrimonia acida*, *e la dissoluzione corruttoria coll' acrimonia alcalina*. Per lo che il detto sopra nel proposito delle cagioni della febbre secondo Boerhaave, fa quì ugualmente. E però da rilevarsi, che il sangue di per se costa di principj tali, che può concepir moto e calore ed effervescenza secondo Hales; e non è un fluido inerte, come pretendono i Meccanici. Ma poichè nè la fermentazione, nè l' effervescenza prese nel senso vero han luogo nel sangue, siccome i Meccanici, e Boerhaave stesso lungamente dimostrano; questo movimento interno nato dall' azione de' principi attivi del sangue, non può esser altro, che il principio di scioglimento, o corruttela, proprio agli animali, di cui tanto ho detto.

l' altre parti ſieroſe, terree, e ſaline : e ſiccome il cuore mette in moto tutta la maſſa de' liquidi, così la parte roſſa del ſangue, che più ne riceve e conſerva, e che per ſua propria natura è in perpetua agitazione interna, o ſia in moto di vibrazione, ſcioglie gli altri liquidi acquoſi, e gli abilita alle lor circolazioni particolari per i canali più ſtretti del corpo.

E' chiaro da ciò che queſto movimento interiore della parte roſſa del ſangue creſcendo fuori della coſtituzione di ſanità, nel tempo ſteſſo che troppo diſcioglie gli altri liquori, e gli ſpinge con ſoverchio impeto ne' vaſi minori, eſſo pure s' innoltra ne' vaſi non ſuoi, e ſi rareſà, o corrompe perfettamente. Quelle cagioni dunque, che vagliono ad accreſcere il moto interno de' globetti, accreſcono quel. la loro natural tendenza al corrompimento ; e queſte ſono moltiſſime : il calore, il moto eccеſſivo, l'aria calda e chiuſa, gli aliti putridi, la fame, la ſtizza, e altre dette altrove.

Il calore ha di notabile, che, ſecondo i varj gradi, ora ſcioglie e putreſà il ſangue, ora lo rapprende (ciò non fu avvertito

tito da Hales nel §. 36. nella nota di ſopra) come l'avea oſſervato Boerhaave ; cioè dire (*Chemic. Vol. II. Proc. CXIX.*) di ſotto ai gradi 100. fino ai 50. lo ſcioglie in putrefazione ; da i 100. fino alli 200. lo induriſce ; da i 200. in ſopra nuovamente lo ſcioglie, e lo rende volatile, l' innagriſce, e l' alcalizza . Quindi ſoggiunge, intenderſi l'origine, la qualità, e gli effetti del chilo, del latte, del ſiero, e de' loro prodotti . Qual ſarà dunque di queſti il calor ſuppuratorio d' Ippocrate ? Non de' gradi 200. in ſu , nè dei 200. ai 100. : poichè il primo toglie in un momento la vita a qualunque animale : nè tampoco il ſecondo , che per contraria forza produce l'iſteſſo effetto : adunque il calore inferiore ai gradi 100. è quello che corrompe il ſangue, o, ſecondo la fraſe medica, lo fa ſuppurare . E in vero il calor naturale del ſangue non ſorpaſſa i 92. gradi ; onde di poco creſciuto baſta a putrefarlo ; ed iſcemando, pur fa lo ſteſſo in certe circoſtanze ; ma più frequentemente , anzi di ordinario, ſuperando il calor maſſimo naturale . A queſto calore, ch' ei chiama giu-

ſtamente ſuppuratorio, per l' effetto che riſveglia nel ſangue e nelle parti ſolide, attribuiſce (1) la cura di molti mali; il rammollimento della cute, lo ſcioglimento

(1) *Aphor. lib. V. aph. XXII. Calidum ſuppuratorium non in omni ulcere maximum ſignum ad ſecuritatem: cutem emollit, attenuat, dolores ſedat, rigores, convulſiones, tetanos mitigat: capitis vero gravitatem ſolvit: plurimum autem confert oſſium fracturis: maxime vero denudatis; ex his quidem maxime, qui in capite ulcera habent, & quæ a frigore moriuntur, aut ulcerantur: & herpetibus exedentibus, ſedi, pudendo, utero, veſicæ. His calidum quidem amicum & decretorium; frigidum vero inimicum & occidens.* Niuno meglio di Galeno ha ſpiegato la dottrina di queſt'aforiſmo. Per altro il calor ſuppuratorio non giova a quelle ulcere, che ſono di natura maligna, come quelle dette *dyſepulotica*, *cancroſa*, *Chironia*, *Telephia*, & *Phagedænica*, quali tutte diconſi *Anecpyetica* cioè *non ſuppurantia*.

Per maggior prova di ciò il noſtro Pringle nella nota (17) della memoria III. dell'Appendice apporta un luogo di *Gorreo*, nel quale ſi dichiara, che appreſſo Ippocrate il verbo Σήπειν, che per ſe dinota *putrefacere*, equivale al *concoquere*. Ond' egli giuſtamente inferiſce, che Ippocrate per la parola σῆψις, *ideſt putrefactio* intendeſſe ciò che i Medici venuti dopo preſero e capirono per *concoctio*. Ciò che egli conferma con altro ſpecificante luogo d' Ippocrate, ch'è nel libro *de Diæta*, σίσηπτον διαχώρημα, che vale lo ſteſſo, che *putrefactæ fæces*. Ma io trovo, che tal dottrina e maniera di ſpiegare le cozioni fu chiaramente ſpiegata da Galeno ne' Commentarj ſo-

pr?

to de' dolori, delle convulsioni e della gravezza del capo; sopra tutto però il conferire alle fratture dell'ossa, all'ulcere nate nel capo, ai membri stupiditi per freddo, o esulcerati: agli *Erpeti* corrosivi, a' tumori del sedere, delle parti genitali, all'ute-

pra gli Aforismi, ed altrove, da' quali si deduce, che appresso gli antichi Medici Greci ἄσηπτον cioè *imputrefactum*, fu da' Greci moderni preso e tradotto per ἄπεπτον *ideſt incoctum*; Onde la dottrina più antica d'Ippocrate, e d'altri Medici, e Filosofi Greci antichi (quai furono Empedocle, e Plistonico, siccome si raccoglie da Aristotile, e Plutarco) era di chiamar putrefatto ciò, che i posteriori Scrittori dissero *concotto*; e non *putrefatto* quel, che gli ultimi dissero *non concotto*. Adunque Ippocrate, che, come gli eruditi sanno esattamente, parlò non mai uscendo dalle parole *tecniche*, volle assolutamente, che la cozione degli umori fosse una putrefazione. Per la qual cosa Celso nel *Cap. XXVI.* §. 20. *lib. V.* descrive minutamente la qualità del sangue, della *sanies* e del *pus*; e distingue così la *sanie* che il *pus* in varie specie più, o meno gravi. Perciò il vero *pus* è salutare, l'altre specie meno, o affatto pernicioſe. Ecco dunque, che quando la corruttela dell'ulcere non è per terminare nel *pus*, ma o nell'*Ichor*, o nell'*elæodes*, il calore accresciuto non promette, nè significa miglioramento. I dotti Cerusici sanno pienamente quanto io dico; e dall'osservazione della marcia intendono la qualità dell'ulcere, e la condizione del sangue, e di tutta l'economia del corpo. Cioè quando il corrompimento è troppo innoltrato, come nell'ulcere *cacoethe*, non isperano niente dalla suppurazione accresciuta.

utero, e alla veſcica. A quali morbi, ſoggiugne, il caldo è profittevole e giudicatorio; il freddo è oſtile, e mortale.

La ſeconda cauſa è il moto eccesſivo, che ſi riduce alla prima per ciò, che produce in ſoverchio agitare, e accendere, e corrompere in fine il ſangue, come in diverſi luoghi per tutti gli effetti ſi è dimoſtrato.

L'aria calda e chiuſa, e gli aliti putridi poſſono ugualmente comprenderſi ſotto un medeſimo capo. L'aria calda nuoce al ſangue per quello che fa il calor ſemplice; e di più perchè è inetta alla reſpirazione; della qual coſa perchè riſaputa e manifeſta coll'eſperienze volgari, non è neceſſario che io dia ragione. Ma l'aria chiuſa, ſenza che ſia riſcaldata, è dannoſa, sì perchè, come ſi è detto altra volta, perde la ſua forza elaſtica; condizione indiſpenſabile, acciocchè poſſa eſſere opportuna alla reſpirazione; sì ancora, perchè non imbeve gli aliti (1), che da' polmoni e dalla cute inceſſantemente ſi eſpel-

(1) L'aria privata di elaſticità è a un di preſſo ſimile all'acqua; e oltre a ciò eſſendo per gli aliti ricevuti prima che perdeſſe l'elatere, già piena ne' ſuoi pori, non può riceverne degli altri.

eſpellono; anzi che di nuovo gli comunica al ſangue, e con ciò lo corrompe. Adunque ancorchè l'aria non ſia nè molto calda, nè chiuſa, ma piena ſolo di aliti putridi, nuoce a queſto titolo; e maggiormente nuoce, ſe non ſoffj alcun vento, o ſia queſto debole e umido; ſopra tutto però correndo ſtagione eſtiva; poichè in tal caſo concorrono tutte le ſopraddette cauſe inſieme.

Quì mi ſovviene di ciò che diſſi ſopra, cioè che l'aria leggiera è più dannoſa della peſante, e l'umida più della ſecca, e la calda più della fredda. Tutto ciò è veriſſimo per l'oſſervazioni fiſiche; ma dopo le coſe or dette non è difficile intenderne la ragione. L'aria che pecca di leggierezza è poco elaſtica; onde ſe tal differenza ſia notabile, non è dett' aria confacente alla reſpirazione, e nemmeno a tener in freno l'aria interna degli umori e delle viſcere. Nella machina di Boile più prontamente muojono gli animali col render l'aria più rara, che più denſa. L'aria umida (1) è meno

(1) S' intende dell'aria troppo umida; perocchè l'aria troppo ſecca è del pari nociva.

meno giovevole della ſecca per due ragioni; una, perchè l'umidità va ſempre congiunta colla leggerezza (1); l'altra, perchè l'aria umida non ſorbiſce facilmente i vapori, ch'eſalano dal noſtro corpo, e comunica de' ſuoi al ſangue. Stando poi alle ſperienze di Hales, e degli altri Fiſici, l'aria umida è poco elettrica; e perciò minor forza imprime ai globetti roſſi, che più lentamente movendoſi tra loro, meno agitano gli altri umori; e di ciò naſce il languore, la traſpirazione ritardata, la gravezza di teſta, l'inappetenza, e in ſomma lo ſpoſſamento di tutte le azioni del corpo. Non altrimenti ſi ſpiega, perchè l'aria calda ſia meno utile della fredda.

Fra tutte l'altre cauſe, che hanno forza di putrefare il ſangue, la più potente è la fame. E' queſta un ſenſo dato agli animali dopo quello di voler reſpirare, il più ſquiſito, e'l più sfrenato; e ben a ragio-

(1) Inſegnano i Fiſici, che allora l'aria comparisce umida, quando i vapori ſon baſſi e riſtretti (poichè ſempre l'aria n'è piena, e forſe più, quando appar ſecca, perchè allora ſon alti e diſperſi) e che non mai ſenza ſcemar di peſo l'aria, i vapori cadano e s'affollino.

ragione; poichè eſſo ci ammoniſce a ſoccorrer le forze, e la vita. E tanta è la ferocia di tal ſenſo, che io non ſo, ſe il più coraggioſo e coſtante uomo, ſtato intrepido ad ogni pericolo, poteſſe reggere per punto a non chieder pane, e a non uſare ogni mezzo per ottenerlo, ſtimolato dalla fame. So per oppoſto, che la fame quanto è indomita paſſione, tanto ella è non curante di ſcelta, e di qualità: anzi che fra molte Storie, che ſi leggono, vi è quella di due (1) gran Re, Dario e Tolommeo, de' quali l' uno fuggendo bevve dell' acqua torbida e bruttata da' cadaveri con sì fatto guſto, che diſſe non averlo mai prima avuto; e l' altro per ſimile accidente mangiò con eſtremo piacere del pane ſomminiſtratogli in una capanna

(1) *Cicer. Tuſculan. quæſtion. lib. V. §. 34. Atque iis ſimilia ad victum etiam transferuntur; extenuanturque magnificentia & cultus epularum, quod parvo cultu natura contenta ſit. Etenim quis hoc non videt deſideriis iſta condiri omnia? Darius in fuga cum aquam turbidam, & cadaveribus inquinatam bibiſſet, negavit unquam ſe bibiſſe jucundius. Nunquam videlicet ſitiens biberat. Nec eſuriens Ptolemæus ederat: cui cum peragranti Ægyptum, comitibus non conſecutis, cibarius in caſa panis datus, nihil viſum eſt illo pane jucundius.*

panna; e ciò perchè nè il primo mai una tal ſete, nè il ſecondo una tal fame avea ſperimentato. Egli non è neceſſario rammentare la ſquiſitezza e la magnificenza delle tavole, a cui erano uſati Dario e Tolommeo; ſapendoſi, che Lucullo e gli altri Comandanti, e Governatori Romani, in Aſia appreſero la dilicatezza, e nobiltà delle tavole. Tanto è vero, che la fame non è lezioſa; e che ſi contenta di qualſivoglia cibo groſſolano e inſolito. Nè io credo che gli antichi Criſtiani rintanati ne' deſerti, e paſciuti de' cibi più ovvii, e talvolta di ſole erbe, viveſſer meno de' cittadini mollemente educati e nudriti di cibi ſceltiſſimi e gradevoli; anzi ne aſſicura l'iſtoria, che lungamente, e con ſanità viveano i primi, e non così i ſecondi (1). E chiunque noti l'abito de' campagnuoli, riconoſcerà eſſere aſſai più vegeto, e robuſto dell'abito de' cittadini. Tra queſti ancora i paſciuti a diſa-

(1) Io credo di più e con eſperienza propria, che i cibi preſi dalla materia vegetabile ſieno più guſtati meno conditi. Onde gli Anacoreti non ſentivano quel diſguſto, che noi immaginiamo, paſcendoſi d'erbe. Il ſale, il pepe, e gli aromati a poco a poco ammortiſcono il palato.

diſagio ſogliono eſſere i più vigoroſi; purchè le lordure, o altri mali non gli debilitino, come ſovente accade.

Io ſu di ciò potrei far fine, avendone detto in una nota baſtantemente; ma perchè può ſembrare alquanto ſtrano, che io non tenga conto degli alimenti o buoni, o cattivi nell' Epidemie, eſorto il Lettore a dare un' occhiata alle Storie de' Viaggiatori, e conſiderare i cibi diverſi, e alieni dal noſtro coſtume, uſati da tante nazioni, e ſpecialmente da' popoli ſelvaggi: a leggere i viaggi del Tournefort, quando egli dà conto dell' aſtinenze, e della qualità de' cibi, che mangiano i Monaci Greci dell' Iſole dell' Arcipelago: a richiamarſi nell' animo i cibi uſati dalle Guarnigioni negli aſſedj lunghi, ſenza che ſempre ne ſiegua malattia: finalmente a riflettere (il che tocca da vicino il caſo noſtro) che il noſtro popolo anche negli anni ubertoſi ſi alimenta di gran turco, o bollito, o arroſtito; di caſtagne, di noci, di carrubbe, di formaggio interamente marcito, e dell' interiora e dell' eſtremità tendinoſe de' bovi, e di altro, che fa ſtomaco a dire; e non perciò

ciò ammala, o perde il vigore. L' oſſervazione adunque dimoſtra, che non la qualità de' cibi (eccettuo, come diſſi nella nota, i manifeſtamente dannoſi, cioè quelli che hanno del velenoſo), ma la poca quantità, o la total mancanza è pernicioſa. Sol può l' uſo, e la debolezza dello ſtomaco (cioè la imperfetta digeſtione) far sì, che nocciano alcuni cibi. E la ſperienza dimoſtra, che ugualmente al contadino i cibi di buon ſugo, che al cittadino le cipolle e 'l pane duro e peſante, ſono indigeſtibili. Onde l' uno e l' altro coll' uſo, o cambiamento di vita, ſi avvezza a mangiare altri cibi ſenza nocumento. Perciò Ippocrate conſiglia, che l' uomo in iſtato proſperoſo di ſanità mangi e più, e di materia forte; e Celſo (1) vi aggiunge: che non debba

(1) *Lib. I. Cap. I. Sanus homo, qui bene valet, & ſuæ ſpontis eſt, nullis obligare ſe legibus debet .... varium habere vitæ genus .... quieſcere interdum, ſed frequenter ſe exercere .... nullum cibi genus fugere, quo populus utatur .... modo plus juſto, modo non amplius aſſumere: bis die potius, quam ſemel .... & ſemper quamplurimum, dummodo hunc concoquat. Sed ut hujus generis exercitationes cibique neceſſarii ſunt; ſic athletici ſupervacui.*

debba tener veruna regola coſtante in ogni parte della vita, e non eſſere addetto a qualità di cibi, e non abborrir quelli, di cui ſi vale il popolo. Sol volle Ippocrate, che la quantità del cibo corriſpondeſſe alla fatica; cioè, che più largamente mangiaſſe chi più foſſe eſercitato; e al contrario chi menaſſe vita più ripoſata, foſſe più parco: ſentimento aſſai ragionevole, e conforme alla quotidiana ſperienza. Per le quali coſe io ſtimo, *che la ſcelta, la preparazione, e la miſura troppo eſatta de' cibi dipende parte dall' uſo, parte dal palato, e più di ogni altra cagione, dalla vita urbana impedita o ſollecita per le cure, tra cui ſtabiliſco la maſſima, la cultura delle belle arti, e delle ſcienze ſublimi* (1). Imperocchè ben di rado le perſone applicate a' meſtieri travaglioſi di corpo ſi querelano dello ſtomaco; e non mai gli uomini di lettere ben digeriſcono.

(1) Celſo *in Præfat. Primoque medendi ſcientia ſapientiæ pars habebatur, ut & morborum curatio, & rerum naturæ contemplatio ſub iiſdem auctoribus nata ſit; ſcilicet his hanc maxime requirentibus qui corporum ſuorum robora inquieta cogitatione nocturnaque vigilia minuerant.*

Son io perciò talmente perſuaſo dell' indifferenza della qualità de' cibi, che fuori della ſoverchia quantità, cioè di quella che chiamaſi da Celſo *Atletica*, e della total novità, io non credo che per la ſola qualità men buona poſſano ſvegliarſi gravi malattie (1). Sopra di ciò ho parlato abbaſtanza. Ma

(1) Il ſolo pane di rea qualità, come o di grano corrotto, o alterato con meſcuglio d'altra materia indigeſtibile o nociva, par che meriti eccezione; almeno così univerſalmente ſi crede, e ſe ne adducono due forti ragioni: l'odore, e 'l ſapore ingratiſſimo. Vi è quì però, a parlar da Fiſico, molto che ridire. Si ſa da tutti, che aprendoſi una foſſa di grano, l'alito che n' eſce avvelena chiunque vi ſi appreſſa e lo beve; ciò però non oſtante, il grano è ſalubre; e ridotto in farina e panificato niente affatto ritiene di qualità malvagia, e nè punto nè poco offende lo ſtato di ſanità. Ecco dunque ſciolta una grande objezione. Gli aliti del grano chiuſo, o cominciato a guaſtare, non altrimenti che ogni altra ſpecie d'aliti corrotti, può viziar l'aria, e cagionar morbi Epidemici; la farina e 'l pane di tal grano all' oppoſto eſſer può indifferente o ſano del tutto. Troppo vi vuole a ragionar fondatamente, per non laſciarſi traſportare da propoſizioni vere particolari a conſeguenze generali non falſe. Si è detto più volte, che le carni ſono le più corruttibili; e che la corruttela degli animali è la più grave: tuttavolta la carne già putrida, per opera de' condimenti e del fuoco, ſi mangia ſenza incomodo. Vi è dunque gran differenza tra gli aliti de' corpi putre-

Ma che la fame, oltre al debilitar le forze, accreſca il principio naturale del corrompimento degli umori al ſegno di rendere il ſangue manifeſtamente putrido,

treſatti operanti nell' aria, nelle narici, nelle fauci, ne' polmoni, e nell' eſofago eſternamente; e l' uſo interno de' medeſimi corpi. Boerhaave diſtillò la paſta della farina di frumento ſano recente, e dello ſtantìo, ch' ei colla comune de' Chimici Oltramontani chiama *Maltum*, e *Maltam* (*Chemic. Vol. II. Proceſ. XLI.*) e ugualmente dall' una, che dall' altra ricavò acqua inſipida: di più meſcolò le due farine, le riduſſe in paſta, ne fece la diſtillazione, e trovò l'acqua ſimilmente inſipida. Nè altra differenza ei fa tra la farina d'ottimo grano, e quella della *Malta*, ſe non che la ſeconda non abbia quella viſcoſità della prima, ma ſia più tenera, rammollita e diſpoſtiſſima a fermentare; nè trova nella Malta ſapor alcuno (vedi il luogo dinanzi citato nell' autore) acido, alcalino, oleoſo, o ſpiritoſo Ecco le ſue parole (nell' iſtoria della fermentazione' ſotto al §. 15. p. m. 98. *Mutatio vero, quæ acceſſit frumento in hac operatione* (intende della mutazione del grano recente e ſano *in Malta*) *eſt præcipua, quod viſcoſitas inde prorſus attenuata ſit, ita quidem, ut quum frumentum nativum in aqua æſtuante non diſſolveretur, ſed perſiſteret vix deliqueſcens, jam contra adeo reſolutum habeatur, ut in aqua æſtuante jam maximam partem diſſolvatur, patiaturque medullam ſuam aqua deliqueſcere. Quum enim triticum crudum ore manducas, gluten facies vix ulla manſionis protractæ patientia attenuandum. Poſtquam vero triticum in Maltum redactum in ore conteris, ſane molliter in ſaliva liqueſcit, penituſque ſolvitur.*

non è da metterſi in dubbio ; o che ſe ne conſulti l' eſperienza, o che ſe ne dimandi la ragione. L' eſperienza dimoſtra, che il fiato de' famelici, l' orina e 'l ſudo-

Præterea ſapor blandus dulciſque admodum conciliatus eſt Malto: qui prius in tritico non erat . . . . .

Dalle quali prove niente immaginarie, ma tutte ſperimentali, conchiudo, che il ſapor cattivo del pane, ſecondo ho udito dire, non ſi debba attribuire al grano patito, ma bensì alle ree miſture fatte colla farina. Oltre a ciò le analiſi chimiche, e qualunque altra chimica operazione fatta colla farina è fallace, equivoca, e di niuna ſicura illazione ; poichè, come ognun ſa, il fuoco sì fattamente traſmuta i miſti, che ne fa riſultare ſtraniſſimi effetti. Per lo che i dotti Medici, e Chimici da molti anni non fanno più capitale dell' analiſi chimiche per iſcuoprire l' indole e le qualità de' vegetabili e degli animali ; eſſendoſi accorti che nella ſomma gl' iſteſſi principj ſi cavano da tutti corpi, sì da una pianta medicinale, che da un'altra velenoſa. A ragionar dunque da Fiſico accuratamente ſulla qualità del pane, biſogna ſaper prima la qualità vera della farina, e ſe ſchietta, o meſcolata con altra, e qual materia ; o non ſapendo ciò, far delle molte ſperienze : cioè dare ad animali a mangiare del pane ſoſpetto per più giorni, e notarne gli effetti.

Ciò tocca alla qualità del pane, in quanto ſia di farina men buona, o miſturata con altra materia. Vi è però da conſiderare, che oltre alla miſtura di materia indigeſtibile, o d'erbe inſalubri, come di veccia, o di loglio (le quali hanno manifeſte qualità nocive o velenoſe, e non ſono nella claſſe del frumento) la preparazione e la cottura, ſe non ſiano pro-

ſudore ſon putenti. Gli effetti poi della fame, come la rabbia, le convulſioni, lo ſmagrimento notabiliſſimo, e tutto ciò che fu detto intorno alla bile eſaltata, a-

proprie, recano aſſai maggior danno di ogni altra cauſa. Qualunque ſia la qualità della farina, ſe il pane non ſia ben lievitato e cotto a dovere, chi lo mangia ſente difficoltà in digeſtirlo, cioè peſo nello ſtomaco, e cade in flatulenze tormentoſe, in dolori di viſcere, o in altro più grave incomodo. E poſto, che la farina ſia ſceltiſſima e di ottimo ſapore e odore, e di più il pane lievitato e cotto a perfezione, ſe tirato appena dal forno, cioè caldo e fumante, allorchè tanto riſtora in odorarlo, ſi mangi ſubito, eſſo pregiudica molto più, che qualunque altro di rea qualità, purchè non velenoſo. Io dunque a parlare ſchiettamente, credo, che non il grano umido, o riſcaldato, ma unicamente la cattiva preparazione, la miſcela d' altre materie, la poca fermentazione, e la niuna cottura ſi debbano incolpare, ſe al pane vogliaſi attribuir parte delle cagioni della noſtra Epidemia. Tutto altro fuori di ciò è vano, incerto, detto a talento, o per imporre al Volgo non intelligente.

Per ciò che tocca agli alimenti in genere, potrebbe baſtare quanto ne ho detto più volte, ed ora particolarmente. Ma perchè il ſentimento univerſale degli Scrittori (eccetto Ippocrate, che non mai aſſolutamente diſſe, eſſer ſalubre, o dannoſo queſto o quell' altro cibo) ſtabiliſce, che gli alimenti contribuiſcano molto al buono e al cattivo ſtato di ſanità; ed ancor molti ſentono con Galeno, altri cibi eſſer caldi, altri freddi, umidi, ſecchi, o partecipare di varie delle ſuddette qualità, e qual più, qual me-

morſo delle ſerpi, al latte ſucciato da' bambini dopo l' inedia delle madri, confermano chiaramente, che il ſangue e gli

meno, chi a un grado, e chi a un altro; ſiccome pure ſtimano de' medicamenti; io perchè diverſamente penſo moſſo da moltiſſime ragioni, voglio brievemente proporle, acciocchè non creda alcuno, che io per bizzarria d' ingegno, o per iſtudio di novità, così giudichi. Adunque prima di eſporre i miei argomenti, aſſeriſco, che i cibi differiſcano tra di loro 1. per eſſere di maggiore, o minor nudrimento; 2. di facile, o difficil digeſtione (Ma queſta facile o difficil digeſtione non è aſſolutamente vera, nè tanto dipende dalla natura de' cibi, quanto dalla diſpoſizione relativa dello ſtomaco; onde ad altri la carne è indigeſtibile, ad altri è la più facile; ſicchè il dire aſſolutamente la carne è dura a digeriſi, e 'l peſce è facile, è propoſizione falſa; accadendo tante volte l' oppoſto.): 3. per eſſere non tutti ugualmente adatti ad ogni popolo, ad ogni età, ad ogni perſona, nè all'iſteſſo ſoggetto in tutte l'età e in tutte le circoſtanze: 4. per l'uſo, il quale fa che alcuni cibi ſi digeriſcano, e altri no. E quel che dico de' cibi, intendo ancora delle bevande. Onde affermo, che fra tutte le cauſe, per cui gli alimenti poſſono nuocere (eccettuo ſempre gl'indigeſtibili, e velenoſi) la ſola, che merita conſiderazione, ſi è la mutazione ſubitanea. A provar ciò oſſervo, I. che Ippocrate in alcun luogo degli Epidemj fa menzione del danno prodotto da qualche ſpecie di cibo; ma non come cauſa generale d' Epidemia; però ne' medeſimi libri riferiſce cure fatte con cibi alieni dall' uſo noſtro; e che noi non oſeremmo preſcrivere, e crederemmo anzi onninamente perniciosi. II. Fra quanti eſempj s' adducono dagli Scrittori

gli altri umori ſecondarj ſi corrompano. Quindi è, che rare volte con qualſivoglia

indu-

tori dell'Epidemie, non ve n'è un ſolo, che non ſia ambiguo; poichè Ramazzini, Lanciſi, Hoffmanno, e l'iſteſſo Pringle non recano alcuna Epidemia da lor veduta, in cui foſſe incolpata la ſola qualità degli alimenti (in quelle ſteſſe Epidemie, che ſi dicono nate da vettovaglie ſtantìe, o corrotte, ſi allega la raccolta precedente infelice per la ſtagione importuna e piovoſa; adunque chi non vede, che all'iſteſſo modo, che l'aria nocque alle biade, danneggiò i corpi animali? e che per errore di conſeguenza, fu alle biade attribuito ciò che ſi dovea all'aria?): bensì perpetuamente fanno eſſi menzione di eſalazioni putride, o di fame; onde io ſon condotto a credere, che la cagione preſa da' cattivi alimenti, ſia un mero aggiunto plauſibile e popolare, che uno Scrittore toglie, come per ripieno, o tradizione dall'altro, ſenza darne altra ragione. E che ſia così, ho le ſeguenti ragioni, che mel perſuadono. I. ogni popolo e ciaſcun luogo di ogni provincia ha qualche divario in genere d'alimenti. II. frumento, per cagion d'eſempio, non è dell'iſteſſa qualità, o dell'iſteſſo peſo e colore in tutti luoghi; l'erbe dove ſon più, dove meno ſaporoſe, e di maggiore, o minor nutrimento; ciò che è ſopra tutto notabile nelle piante medicinali: le carni, i latticinj, il vino, l'olio, le frutte, e quanto proviene in ciaſcun luogo, tutto è vario. III. Ciaſcun popolo, ſiccome nell'abito del corpo e ne' coſtumi ſi diſtingue dagli altri, così parimente oſſerva varietà nel vitto, e intorno alle qualità, ed intorno alla quantità. IV. Si crede, che gli uomini per lunga ſtagione ſienſi nudriti di ghiande, e vi ſono viaggiatori, che ci aſſicurano, trovarſi ancor popoli, che

ſe

induſtria rieſca richiamare in vita i moribondi famelici, ſe più giorni abbian tolle-

ſe ne alimentino. Vi ſon pure de' popoli, che dalle caſtagne (e ſenza ripeterlo da' viaggiatori, ne abbiamo nella noſtra Calabria) e da' datteri fan pane. Riferiſce il Signor Luigi Lemery nel trattato degli Alimenti, Capo XLIII. pag. m. 110, che gli Americani ricavano del pane d'ottimo guſto da certe radici da loro dette *Caſſavos;* quantunque il ſugo di tali radici ſia velenoſo; poichè il fuoco lor toglie la maligna qualità: diverſe altre materie, come peſci, o carni, a detta del mentovato Lemery ſomminiſtrano il pane a varie nazioni. Or va decidi con autorità e franchezza, che il pane di frumento ſtantio, e gli alimenti non ſani ſon cauſa di malattia? V. Vi ha popoli, che non beon vino, nè mangian carni; ve n' ha poi degli altri, che mangian peſci e carne cruda ſenza veruna preparazione, o condimento. E non abbiam noi Ordini Religioſi, cui è vietato l'uſo delle carni; e non oſtante vivono così bene; o anche meglio del reſto de' cittadini? So io un gran letterato, che nella ſua gioventù eſſendo prevenuto contro dell' olio, verſava del lardo liquefatto nell' inſalata, e per moltiſſimi anni ſenza pregiudizio dello ſtomaco, o della ſanità, tenne l'iſteſſa regola. Nella Provincia di Lecce vi ſon paeſi, ne' quali non ſi fa uſo di graſſo animale, ma ſi condiſce la carne con olio. Ma troppo a lungo andrei, ſe voleſſi riferire l'incredibile varietà de' cibi, e delle preparazioni, e de' guſti, ed uſi de' varj popoli. Aggiungerò ſolo, che il celebre Sydenham nella Febbre Epidemica dell' anno 1673, 74, 75. *Obſerv. Medic. Section. V. Cap. II.*) notò per certo ſegno del riſtabilimento degl' infermi l' appetenza inſolita

e aſ-

tollerata la fame, e ſi ſieno affaticati e non abbiano ſovente bevuto dell' acqua (1). Però non è fuor di propoſito aver-

e aſſurda : *Qui ſic fuerat affectus æger, ubi ad ſe rediit, die viceſimo octavo, vel triceſimo cœpit convaleſcere ; cujus ſignum erat, quod cibi aut potus genus aliquod inſuetum, aut abſurdum deperiret.* Or tutte queſte familiari oſſervazioni a mio giudizio provano che fuori dell' uſo, e della coſtituzione particolare dello ſtomaco, tutt'altro, che da' Medici antichi è aſſerito ſulla ſalubrità, o inſalubrità de' cibi, è un' opinione o falſa, o preſa dall' eſperienze ed oſſervazioni particolari. Ma nel caſo di vera fame, ceſſa ogni regola, ogni uſo, ed ogni guſto del palato ; di modo che, ſiccome diſſi altra volta, i cibi più vili e disguſtoſi divengono, ſoaviſſimi e ſaluberrimi. Onde egli è falſo generalmeute, che l' olio, i legumi, i peſci ſalati, la carne porcina e ſimili ſpecie di cibi ſiano nocive ; e ſe tal volta rieſcon tali, lo ſono ad alcuni, e ad alcuni altri ſon utiliſſimi ; e generalmente poſſono nuocere, come tutti altri, o per l'abuſo, o al più, perchè ſon di rado uſati, e perciò fuori del vitto ordinario e familiare.

(1) Il bere acqua nella fame giova per più capi 1°. per temperar la bile, e moderarne il corrompimento 2°. per allentar le fibre del ventricolo e impedire il forte sfregamento delle rughe tra di loro, e con ciò indebolire il ſenſo della fame 3°. Per ſoſtenere in qualche modo le forze, poichè l'acqua, ſiccome per la noſtra pratica di curare i febbricitanti, è manifeſto, ha facoltà di nutrire ; e può dirſi che ſia il vitto tenuiſſimo d' Ippocrate. Nelle febbri però giova per le ragioni, che recherò trattando della noſtra febbre Epidemica.

vertire chi no 'l ſapeſſe, della maniera propria per riſtorare cotali meſchini; mentre il più delle volte per ignoranza ſi reca loro maggior danno, e ſi accelera la morte, dando loro di qualunque cibo, e in qualunque miſura. Deono eſſi trattarſi da infermi; e alimentarſi riſerbatamente con brodi ſottili e piacevoli, con bevande acidette e ſpiritoſe, o con ſorſi di vino e pane dentro inzuppato, diſcretamente, ma ſpeſſo, finchè comincino a rinvigorire, e lo ſtomaco lor ſi raſſodi, e riprenda la ſua forza e 'l ſuo natural movimento. Nè ſi deono muovere, e molto meno ſollevare; potendo per sì fatti moti cadere in iſvenimenti mortali; nè tampoco irritare con liquori ſtimolanti intromeſſi nelle narici; ma laſciare in ripoſo, e in ſito orizontale, e col capo baſſo; ſe non che giova riſcaldargli nell' eſtremità (ho io notato, che i ſuddetti miſerabili deſideravano più il fuoco, che il cibo, e la ragione è patentiſſima) del corpo. Dopo che di per ſe cominciano a diſtenderſi e muover le braccia e le gambe, e a trarre alcun ſoſpiro, allora più ſicuramente può loro darſi cibo più

ſodo

ſodo, e mano mano accreſcendone la quantità, ridurgli allo ſtato e conſuetudine naturale. Queſta regola han tenuto i Savj Comandanti d' eſerciti, quando avendo preſa una Città a fame, han voluto conſervar la vita a' poveri cittadini affamati. E la noſtra Città l' anno 543. ſi arreſe a Totila per queſta cauſa, e con tal ſavia condotta di lui furon ſalvati i cittadini (1). Credo perciò, che mol-

(1) *Murator. Annal. d' Ital. Tom. III. pag. m.* 369. Soſtennero i Napoletani con gran vigore, e pazienza l' aſſedio della loro Città, finchè poterono. Ma venendo ogni dì più a mancare i viveri, e a creſcere i patimenti, preſtarono orecchio a Totila (*Procop. de Bell. Gothic lib.* 3. *c.* 7. *& ſeq.*) che loro offeriva un buon trattamento, e la libertà a Conone Uffiziale di poterſene andare col preſidio Ceſareo. Però fu capitolata la reſa della Città, ſe in termini di trenta giorni non veniva ſoccorſo: *anzi tre meſi di tempo* (aggiunſe Totila) *vi concedo per aſpettare queſto ſoſpirato ſoccorſo, eſſendo io ben certo, che non verrà giammai.* Ma prima ancora del tempo accordato, perchè non v' era più da mangiare, ſi renderono i Napoletani. Fu mirabile verſo di loro in tal congiuntura l' umanità e provvidenza di Totila. Per la fame patita pareano piuttoſto un popolo di ſcheletri, che d'uomini. Ora affinchè con troppa ingordigia, e con pericolo poi di morire, non ſi cibaſſero de' viveri ch' egli abbondantemente avea introdotto, fece ſerrar le porte della Città,

ſenza

molti de' poveri vagabondi per empierſi ſtrabocchevolmente di ciò che loro ſi offeriva, più che per la fame e per la mala qualità de' cibi, foſſer periti.

La ragione, ch' è l' altro capo, da cui ſi ricava il corrompimento ſuddetto, inſegna, che ſiccome nella fame ordinaria non moleſtiſſima il ventricolo accelera e rinforza il ſuo ſtringimento, comprime le prominenze interne delle ſue membrane, onde tanto il ſangue che gli altri umori (che influiſcono così al ſenſo che riſveglia la fame, che alla digeſtione) in maggior copia accorrono al ventricolo, e ſi agitano più fortemente, e ſi attenuano e innagriſcono (come i Fiſiologi comunemente dicono), di che fa prova la ſaliva copioſa, liquidiſſima e irritante in tal tempo; così nella fame ſtraordinaria e moleſta, l'anzidette coſe ſono in grado eccefſivo avanzate; ſicchè il movimento del ventricolo è convulſivo, la celerità, l' af-

ſenza laſciar uſcire alcuno, ed a tutti fece diſpenſare con gran parſimonia ſulle prime il cibo, e poſcia a poco a poco andò slargando la mano, finchè veggendoli rimeſſi in forze, ordinò che s' apriſſero le porte, e laſciò che ognuno andaſſe a ſuo talento, ovunque gli piaceſſe.

l' affluſſo e l'agitazione del ſangue, della bile, e degli altri ſughi a proporzione maggiore. Di quì dunque naſcono i tormini, le flatulenze penoſe, l' amarezza intollerabile della bocca (1), e i deliquj de' famelici. O che dunque gli umori, come io credo aver provato, di per ſe tendano al corrompimento, o che per morbo ſolamente divengano putridi; egli è manifeſto, che per l'azione della fame finora ſpiegata, sì fattamente il ventricolo, e le viſcere aderenti, quali tutte concorrono ſecondo la dottrina de' moderni Fiſiologi alla digeſtione, ſi mettono in moto, che gli umori neceſſariamente debbono attenuarſi al grado di accenderſi, elettrizzarſi, e in fine corromperſi. Qual mia conchiuſione vien dimoſtrata con una particolare oſſervazione di Tſchirnhaus regi-

(1) Non è perciò l'amarezza della bocca ſicuro ſegno della ripienezza, o dell'infarcimento dello ſtomaco e dell'altre viſcere naturali; potendo naſcer dalla bile travaſata e corrotta, dall'ira, e da particolar diſpoſizione delle viſcere in alcuni. So io perſone, che nello ſtato florido di ſanità hanno la lingua biancaſtra: e che gli avvezzi a cenare, ſe laſcino alcuna volta di farlo, in levarſi la mattina da letto, avvertono la viſcoſità, e l'amarezza della bocca.

regiſtrata e confermata da Boerhaave (1): il quale, come più volte ho detto, non fu uniforme di ſentimento intorno alla putrefazione; e volle più toſto che il ſangue nello ſtato ſano foſſe un umor blando e dolce.

Tra gli umori confluenti alla digeſtione vi è la bile; la quale, coſtando per la maggior parte di olio, è più corruttibile, e più prontamente ſi rareſà, e produce, cacciando da ſe l'aria, i tumori dell' addo-

(1) Boerhaave *Prælect. Academic. Vol.VI.* §.757. *in voce Rodentia. Hæc* Tſchirnhauſii *egregia obſervatio eſt*, (in lib. de Medicina mentis & corporis) *inediam nempe putredinem in toto corpore facere: hinc urina fœtet, & ſudor, & anima: etiam iis, quibus alioquin innocens fuerat, graviſſima redditur & olidior, quo jejunium diutius toleratum eſt.*

L'iſteſſo Boerhaave nel medeſimo libro al §. 785. *In homine ſano ſanguis adeo blandus eſt, ut optimum collyrium ſit; & nunquam viderim ullam partem corporis a ſanguine inſtillato dolere, cum potius recentiſſimus pipionum ſanguis oculo inſtillatus dolores leniat. Quando vero ſanguis per motum animalem agitatur, tunc adeo acris fit, ut ipſe ſudor fœteat, putrefacturus ſanguinem, ſi retineretur: & ipſe ſanguis, ideo blandus, adeo leniſſime ſalſus* (ecco come non volendo confeſſa, che il ſangue naturalmente ſia un po' ſalſo, che io intendo inchinato al corrompimento) *auctо calore adeo putridus fit, ut manum, quam contigerit, cogat deſquamari: id enim contingit iis, qui cadavera putridiſſima tractant.*

addome ; i tormini deſcritti , e 'l vomito di materia rancida e nauſeoſa (1). Poſto adunque , che non altra cauſa vi

(1) Ippocrate inculcò ai medici l' oſſervazione degl' ipocondrj nelle ſebbri acute : e in un aforiſmo diſſe , che l' itterizia , la quale nelle ſuddette febbri appariſce prima del ſettimo, ſia per lo più graviſſimo ſintoma. Io ſo , che molte ragioni da' Medici ſono ſtate date di queſti due inſegnamenti d' Ippocrate ; ma ſon per dire , che niuna ſoddisfa ; però m' avanzo a darne la ſeguente . Le parti più corruttibili del corpo umano ſono le viſcere dell'addome; di che non può dubitarſi per l' oſſervazione e per la regola che tengono gli Anatomici in far le diſſezioni . Or ciò poſto , io dico , che volle Ippocrate coll' oſſervazione degl' ipocondrj , o molli , o duri , o teſi e rilevati , farci avvertire , ſe le viſcere foſſero , o no , infiammate ; e ſe gli umori , principalmente la bile, foſſe corrotta. Sull' iſteſſo raziocinio affermo , che l' itterizia , comparendo innanzi del ſettimo nelle febbri acute , dinoti la corruttela grande della bile , o degli altri umori , e perciò ſia cotanto pericoloſa .

Oltre a ciò ſi legge in altro aforiſmo , che ne morbi delle fauci , o ne' tubercoli generati nella ſuperficie del corpo , debbaſi oſſervare la materia inteſtinale , ſe mai ſia bilioſa , cioè corrotta , o di natural qualità . Imperocchè nel ſecondo caſo Ippocrate concede il cibo ſolito agl' infermi , avendo que' morbi e que' tubercoli (così l'intendo io , e mi par conforme alla ſomma della dottrina di tal aforiſmo) per vizj leggieri , o per iſcarichi della materia morboſa del ſangue alla cute , e alle parti eſterne : nel ſecondo aſſeriſce che tutto il corpo ſia contaminato ,

cioè

vi foſſe ſtata nell' aria, ne' cibi, nell' animo, ne' corpi umani di vizio precedente, la ſola fame baſtantiſſima cagion era per iſvegliar la corruttela del ſangue, e conſeguentemente una malattia putrida acutiſſima in tutti coloro che la patirono. Ma poichè ho io colla ſtoria dell' anno 1763. e colle rifleſſioni fatte ſulla generalità delle malattie, provato, che l' aria v' ebbe la ſua gran parte, diſtinguo due cagioni della putrefazione degli umori, una generaliſſima, e mite; l' altra particolare e fortiſſima; quella proveniente dall' aria, queſta dalla fame. Dell' aria, come viziandoſi per l' umidità ſoverchia, per la lunga tiepidezza, per i venti auſtrali e ſimili accidenti, offenda gli uomini, e riſvegli, o accreſca il corrompimento negli umori, ſufficientemente ſi è ragionato. Ma perchè tal cauſa, come non viſibile al volgo, che delle coſe

cioè, che la bile corrotta ſia ſparſa per tutti gli umori; e perciò, ſe non ſi corregga, il cibo ſimilmente ſi guaſti, e ſomminiſtri nuova materia putrida al ſangue. Egli parmi che la teoria della putrefazione molto ben ſi confaccia coll' eſperienze d' Ippocrate, e dia gran lume all' intelligenza di più luoghi di tale riſpettabiliſſimo Scrittore.

coſe preſenti e ſenſibili è ſol capace, non è ſtata avuta per vera, mi piace aggiungere un' oſſervazione recata dall' Hales. Calcolò queſto gran Fiſico la traſpirazione di molte piante; e trovò che non poche di eſſe ſvaporavano più abbondantemente del corpo umano: indi coll' oſſervazioni di Miller, celebre Botaniſta in Inghilterra (forſe quell' iſteſſo, che in altro propoſito è nominato con molta lode dal Pringle (1), atteſta che tutte le malattie delle piante dipendano da due cagioni: una rimota, cioè dalle ſtagioni ſregolate; l' altra proſſima, cioè dalla traſpirazione preternaturale. Di più che (ſecondo l' Efemeridi del Miller) le piante afflitte in una ſtagione, ſi riſentivano del male per più anni. Ond' egli ſtabiliſce, che la ſanità delle piante conſiſte nell' equabile, e moderata traſpirazione. Ciò che Hales nota de' vegetabili, avea ben prima, e con uguale accuratezza oſſervato degli uomini il Santorio. E chi voleſſe fare il confronto tra l' una, e l' altra Statica, troverebbe di che reſtar ſorpreſo, vedendo come gli uomini e le

(1) *Pringle Part. III. Cap. VI.*

piante sì diverse tra loro, son soggette alle medesime leggi universali della natura: e che tanto l' aria è necessaria agli uomini, che alle piante; e che l' umidità, la siccità, il freddo, il gielo, il calore intenso, le nebbie, i venti furiosi, e l' esalazioni siano nocive tanto agli uomini, che alle piante; eccetto che gli uomini per la ragione, di cui son forniti, possono in parte sottrarsi dall' ingiurie dell' atmosfera, o trovarvi alcun presidio che impedisca i cattivi effetti da essa provenienti. Ma ben sovente tal vantaggio è ugualiato, o distrutto dalle passioni dell' animo; cioè dall' abuso di quella istessa ragione, che dovrebbe preservar gli uomini non solo da ogni altro genere di malattia, ma in parte ancora dalle naturali ora descritte. Laonde gli uomini son soggetti ed a que' mali, che han principio dall' aria, e ad altri non pochi, che dipendono dalla propria condotta. Per lo che dove le piante in determinati tempi dell' anno, gli uomini e in quelli, cioè nelle intemperie e nelle mutazioni delle stagioni, e in ogni altro tempo si ammalano. Però facilmente si di-

diſtinguono i mali prodotti dall' aria, dai particolari, ſvegliati da negligenza, o ſregolatezza degli uomini; eſſendo i primi dell' iſteſſa natura in tutti, generali, e contemporanei; i ſecondi variabili in tutto. Si oſſerva nondimeno (1), che nelle piante medeſime vi ſia alcun divario; poichè non tutte ugualmente patiſcono ſotto le medeſime intemperie, e anzi alcune meglio allignano, mentre altre ſeccano, o ſi corrompono. E queſta è un' altra ſpecie di analogia tra le piante e gli uomini; ſiccome ve n' è altra tra gli uomini e i bruti, e tra queſti ſimilmente; notandoſi che talvolta più gli uomini, che le donne, e più i robuſti, e floridi, e giovani che i deboli, e macilenti e provetti cadono infermi; e talora gli uomini e non i bruti, o queſti e non quegli.

Singolare ancora è quell' avvenimento riſaputo comunemente, che i luoghi, dove preſto e felicemente provengono le piante, non ſono di gran beneficio agli uomini; e che le acque, le piante, gli

(1) Così riferiſce nelle ſue Efemeridi il citato Miller.

animali corrotti, putenti, e pernicioſi all' uſo degli uomini, non ſono tali a parecchi animali: che all' oppoſto l' inverminire di tali corpi putrefatti è manifeſto indizio, che in quella putrida materia trovino paſcolo e amenità gl' inſetti, e che perciò v' accorrano, e depongano le lor uova. Da queſta mal intesa ſperienza deduſſero gli antichi la generazione *ex putri* confutata dal Redi, dal Malpighi, dal Valliſnieri, e da tanti oculatiſſimi Fiſici del ſecolo paſſato. Dall' iſteſſa generazione innumerabile di cotali piccioli animaletti preſer occaſione il Kirker, ed altri, di ſtabilire il ſiſtema de' morbi contagioſi propagati dagl' inſetti; non avvertendo, che i ſuddetti animaluzzi ſchiudano, per così dire, dopo la putrefazione; e che non ſiano atti a ſvolazzare, o poco ſi alzino dal marciume, in cui nuotano. Se dunque nel corrompimento de' vegetabili, e degli animali coſtantemente veggonſi ſtuoli di vermini e vegeti e nudriti; io non ſo, ſe ſia vera, la dottrina de' Medici, che inſegna, intanto nelle febbri maligne, e putride venir fuora i vermini, perchè i

ſughi

ſughi degl' inteſtini eſſendo agri e corrotti, loro ſiano del pari dannoſi. So per eſperienza, che nella noſtra Epidemia i malati ne abbiano evacuati in copia, che veriſimilmente tanti non ne aveano nello ſtao di ſanità. Sia però queſto il termine delle analogie, e delle conghietture.

Or poichè dell' aria e della putrefazione tanto ſi è detto, egli par neceſſario, che io dia qualche ſpiegazione fiſica della corruttela de' corpi, e moſtri qual parte v' abbia l' aria; giacchè l' aria e ſi corrompe, e comunica il ſuo vitio a tutti i viventi.

La natura della putrefazione è il più grande, e 'l più oſcuro fenomeno dell' Univerſo; poichè è l' iſtromento di tutte le metamorfoſi naturali. Una è la materia; molte ſono le cagioni motrici ed efficienti, ma ſempre l' iſteſſe di numero; non oſtante infinite ſono le ſpecie de' corpi, e quaſicchè ſempre le medeſime. Quindi lo ſcioglimento o la diſtruzione delle particolari organizzazioni de' corpi, che Ariſtotele chiamò *forme*, è l' occaſione, o il mezzo di nuove *forme*, e di

nuove organizzazioni. Non ſarà dunque probabile, che gli elementi della materia differiſcano tra loro sì di *forma*, che di grandezza, e che perciò le forze attraenti non ſiano uguali in tutte, e che le ſimili ugualmente attraendoſi repellano le diſſimili; le quali non ſi riſpoſino, finchè non trovino altre ſimili, e trovatele non s' uniſcano in altre ſorti di miſti?

Troppo vaſto campo è queſto, e troppo difficile non che al mio debol talento, ma a' più ſublimi e penetranti della Scuola dell' incomparabile Neuton. E' però vero, che la coerenza e la organizzazione varia de' corpi dipende principalmente dall' attrazione delle parti omogenee o ſimilari, che dicevano gli antichi Medici, ſeguendo forſe la dottrina di Anaſſagora, non ben compreſa da Lucrezio. Adunque lo ſcioglimento, o la putrefazione dee naſcere da una contraria forza, che vinca o diſtrugga l' attrazione delle parti collegate e riſtrette. E queſta forza è ſtata parimente dimoſtrata da Neuton, e riſchiarata da' ſuoi Diſcepoli con moltiſſime evidenti ſperienze. Oſſerviamo in oltre, che in tutte ſpecie di ſcioglimenti,

ti, ſia di fermentazione, di putrefazione, di macerazione, infuſione, o accenſione per fuoco, l' aria rinchiuſa ne' corpi, e che parea inerte, ſi ſcioglie, ricupera la ſua molla, ſi rende ſenſibile, e dilata così il ſuo volume, come quello di tutta la maſſa del corpo, da cui ſi ſviluppa. E da ciò avviene, che i corpi nell' atto della putrefazione, o dell' azione del fuoco ſopra di loro, non ſolo divengano più rari, ma d' ordinario più molli; e da ſolidi e duri ſi cambino in liquidi. Par dunque che l' aria, la quale ſiccome ſi è provato per le ſperienze di Hales, da elaſtica diviene inerte, e da inerte paſſa allo ſtato di ſolidità, o fiſſazione, e ſi agglutina ai corpi, e ſi converte in loro parti; e nuovamente per opera del fuoco, cioè del calore, ſi diſtacca, e ritorna ad eſſer fluida, ed elaſtica; pare, io dico, che l' aria ſia quella cauſa, e quell' iſtromento, di cui ſi ſerve la natura, ora per unire gli elementi de' corpi in qualche organizzazione, ed ora per ſeparargli. Che perciò la natura ha formato queſto liquido così elaſtico e così mutabile; e perciò i vegetabili e gli ani-

mali non poſſono per brieve tempo conſervare il loro naturale eſſere ſenza comunicare coll' aria libera.

Sappiamo ancora, che il ſangue e tutti gli altri umori ſon pieni d' aria, e che l' aria del ſangue, cioè de' globetti roſſi non è totalmente ſpoſſata e inerte, come quella dell' acqua, e del ſiero del corpo animale; che l' aria della bile, del latte, e di altri umori, ma più di tutti della bile, facilmente e con violenza ſi libera, e gonfia intorno al decuplo il volume dell' umor bilioſo nella campana di Boile. Adunque la putrefazione de' corpi, e ſpezialmente de' vegetabili ed animali, dipende proſſimamente dall' aria interna degli umori, che dallo ſtato, o di fiſſazione, o d' inerzia paſſa all' altro di elaſticità.

Le cagioni, per cui l' aria interna, o fiſſa o ſpoſſata, ricupera la ſua molla, o ſi equilibra coll' aria atmosferica, molte ſono, nè tutte note a' Fiſici. Io ne trovo tre indubitate; 1. il calore (1); 2. la preſſione dell' aria eſterna diminuita; 3. gli aliti

(1) Che il calore ſia neceſſario a mettere in moto l' aria diviſa, e racchiuſa ne' liquidi, e a farle riprendere il ſuo elatere, baſta riflettere a i fenomeni

aliti corrotti de' corpi o vegetabili, o animali. La prima non ha biſogno di pruove. La ſeconda è manifeſta per le ſperienze fatte nel vuoto; nel quale tutti i liquidi, più o meno rigonfiano ed eſpellono l' aria loro interna; e ſimilmente enfiano gli animali, che perciò cacciano ſpuma, e ſi convellono, e mancano in fine di vita. Se dunque, io argomento così, tolta la preſſione dell' aria

meni più volgari dell'ebullizione, e alla rarefazione di tutti i corpi per lo calore. Non è però l'aria ſola la cauſa della rarefazione de' corpi; poichè l'acqua, e gli altri fluidi, o di genere aqueo, o di qualunque altro, ſi rarefanno all' iſteſſo grado di calore aſſai più dell'aria; ſicchè le parti ſteſſe del ſangue e degli umori oleoſi cominciano a rarefarſi per la dilatazione dell'aria, più pronta a ſentir la forza del caldo; e di poi concepiſcono in ſe la forza repulſiva, e ſi rarefanno particolarmente. Nè ſolamente il calore attuale, o ſia il fuoco rarefà i corpi; ma parimente lo ſtrofinamento, la fermentazione, e la putrefazione. Ma tra le cauſe ordinarie de' morbi putridi la prima è l'aria calda e umida; imperocchè il calor naturale del ſangue è maggiore di quello dell'aria: onde il calor che ſente l'uomo ne' tempi umidi e nella ſtate, non totalmente naſce dall' aria, ma dagli effetti da eſſa prodotti nel ſangue; cioè dalla putrefazione, che a tal tempo ſi accreſce negli umori per lo rilaſſamento delle fibre; per la minor preſſione dell' atmoſfera; e per l' inſenſibile traſpirazione diminuita e rimeſcolata col ſangue.

aria, ſuccede l' eſpulſione dell' aria interna de' corpi, e 'l gonfiamento degli animali; ſcemato in parte il peſo dell' atmosfera, come avviene in tempo di pioggia, e di venti umidi e caldi, l' aria interna de' corpi creſce di forza, e diſtende e rallenta le fibre, i vaſi, e le membrane del corpo umano; onde il ſangue ſi rareſà; e 'l cuore, e l' arterie per la diſtrazione delle fibre più debolmente ſi contraggono, e più debolmente ſpingono il ſangue. Or tutti i fenomeni avvertiti nel corpo umano in tal tempo, confermano la teoria ſuddetta, che io per brevità tralaſcio.

Di più ſoggiungo: che ſiccome nella mutazione del tempo di freddo in tiepido, o di grave in leggiero, o di ſecco in umido, ſi altera il corpo umano non diverſamente che il termometro, o 'l barometro, o l' igrometro; e tale alterazione alle perſone cagionevoli, a quelle che ſon ſoggette a' infreddature, a' dolori articolari, a' riſtagnamenti nel petto, e ad altre di debol compleſſo e di fibra irritabile o flaccida, è più ſenſibile; così la lunga durata della coſtituzione umida e tie-

tiepida dell' aria, infievoliſce e rilaſſa talmente le fibre, che oltre alla rarefazione dell' aria interna del ſangue, e al corrompimento indi accreſciuto degli umori, la circolazione ſi ritarda, e le ſecrezioni divengono imperfette e di minor quantità, maſſime la cuticolare, o ſia la traſpirazione; onde le parti più corrotte degli umori reſtando dentro del corpo, ſervono di fomite ad alimentare ed accreſcere la corruttela, sì naturale, che morboſa de' liquidi e delle viſcere, o parti ſalde più corruttibili della machina. Quel che perciò cagiona l' anzidetta coſtituzione per brieve tempo, è ſenſibile a' corpi offeſi e diſpoſti a' mali corruttorj; ma la durata troppo lunga di tal temperie dell' atmosfera, diſſolve e corrompe i corpi della teſſitura più ferma, e più robuſta; e in eſſi fa maggior impreſſione col tempo, che ne' deboli e infermicci; quaſi, per valermi d' un eſempio, a guiſa del fuoco, che quantunque più difficilmente s' apprende a' corpi duri e compatti, appreſo che ſia, fa maggiore azione, ſuſcitando molto maggior calore, e più durevole. Qual fenomeno, per uſcire dall' eſempio, è ve-

è veriſſimo per la ſperienza e per la ragione; imperocchè ſe bene i corpi ſani e non ſoliti a infermare, meglio reſiſtano alle impreſſioni dell' aria, e vincano i piccioli eccesſi d' ogni genere di diſordine; toſto che poi ſoccombono, con gran difficoltà ſi rilevano: perchè l' iſteſſa maggior tenſione de' ſolidi e denſità de' liquori fa, che concepiſcano più violento corrompimento, e che più difficilmente ſi promuova la traſpirazione; ch' è il mezzo più pronto, e più opportuno ad eſpellere le parti putride dal ſangue. A ciò fa pure, che i corpi robuſti e nudriti abbondano in ſangue e in graſſo; materie entrambre, come ſi è provato ſopra, ſuſcettibili aſſai della putrefazione. Quì ricordo che fu oſſervato generalmente nella noſtra Epidemia (il che nella prima parte fu eſpreſſamente narrato) eſſerſi ammalati da principio gli uomini, e tra queſti i più giovani, e più atletici, e ben pochi eſſerſi liberati, e de' graſſi e panciuti forſe niuno.

Finalmente gli aliti putridi, che io ho meſſi per la terza cauſa dello ſcioglimento e ſviluppo dell' aria rinchiuſa e di-

ſper-

ſperſa ne' liquori ; ſono i più potenti a far ciò. Che ſieno però queſti aliti, cioè di qual materia e forza, non ho io ragioni che me lo dimoſtrino. Ma che ſiano piccioliſſimi corpicciuoli, e di grand' elaſticità, onde velocemente s' inſinuino per i meati del corpo umano, e penetrino ſubitamente le parti interne, la ſperienza, cioè gli effetti, che iſtantaneamente producono (de' quali nella prima parte ſufficientemente fu ragionato) non laſciano dubitarne. Per altro eſſi ſono il più ſottile e 'l più volatile del corpo putrefatto ; e ſono, a creder mio, nella claſſe de' veleni più diſſolventi, e più vaporoſi. E poichè fra' corpi eſalanti, i liquidi, i vegetabili, e gli animali ſono i più diſpoſti, e parimente i più ſoggetti alla vera putrefazione, è veriſimile che detti aliti ſiano particolari a queſti tre generi di corpi, e ſpezialmente al terzo, cioè all' animale. L' acqua ſe bene ſia corruttibile non meno che l' aria, è tale unicamente per la miſcela de' corpi vegetabili, e animali; e per tal cauſa divien putrida l' aria : ma l' una, e l' altra di ſua natura, cioè pura, limpida, e non miſchiata

ta con materia vegetabile, o animale, non mai ſi altera al punto di putrefarſi. Tanto han dimoſtrato le ſperienze de' Fiſici nell' acqua, e nell' aria, racchiuſa dentro vaſi mondi o di creta, o di vetro, o d' altra materia non ſolubile, nè rugginoſa. La ragione adunque, perchè l' aria, e l' acqua ſi corrompono, e mandano aliti nocevoli, è l' impurità, o ſia la meſcolanza di corpi vegetabili, o animali putrefatti. E parimente queſta è la cagione del corrompimento dell' acqua e dell' aria ſtagnante; poichè quando ſono in moto detti fluidi, cacciano da ſe i corpi alieni, e ſi ſerbano chiari, ſinceri, e incorrotti.

Credono molti, che l' aria ſia piena di ſali, e di parti d' ogni genere di corpi terreſtri e marini; e perciò alterabile non ſolo per l' eſalazioni de' vegetabili e degli animali, ma per i ſali, zolfi e qualunque altra ſoſtanza minerale, che inſieme co' vapori aquei, e animali ſi leva dalla ſuperficie e dalle viſcere della terra, e ſi ſparge e confonde coll' aria. Qual ſentenza olte all' eſſere appoggiata alla ragione evidentiſſima dell' eſalazioni delle mo-

moſete, dell'acque minerali, de' Vulcani, ſu i tremuoti, e ſu i fuochi apparſi o co'tremuoti, o dopo; e ſu tante meteore ignee, e ſopra tutto ſu i varj e maravigliosi effetti de' fulmini, è ſtata dimoſtrativamente confermata dal Boerhaave. Non oſtante però io tengo, che i ſali, zolfi, ed ogni ſpecie di corpo minerale, nulla, o pochiſſimo vagliano a corromper l'aria. Imperocchè nè gran copia di tali vapori eſala dalla terra in proporzione degli acquoſi (1); e quantunque ſia, o ſale

(1) Chiunque è verſato nelle cognizioni Fiſiche, ſa la prodigioſa quantità de' vapori che dalla terra e dal mare ſi ſollevano nell'aria. Il celeberrimo Edmondo Hallej ne fece un' ingegnoſiſſimo calcolo ſu l'evaporazione del Mediterraneo: e trovò che nello ſpazio di un giorno eſtivo dalla ſuperficie di detto mare ſi ſcioglieſſe in vapore non meno di cinquantaduemila e ottocento milioni di botti d' acqua (della miſura Ingleſe): or quanta ſarà l' eſalazione di tutto l'anno? Difficiliſſimo è determinarlo con accuratezza, atteſo che nè la temperie dell'aria, nè la forza de'venti, che molto vi contribuiſcono, è coſtante. Qualunque però ſi voglia ſtabilire con calcolo mezzano tra la maſſima e minima evaporazione, ſupera ogni noſtra immaginazione. E ſe ſi dia fede al Kruquio (che da' particolari calcoli di moltiſſime regioni della Terra, e dalla quantità delle piogge in ciaſcuna nota regione raccolſe una regola generale) in ogni anno da tutta la ſuper-

ſale più in alto, e ſi diſperde a un certo modo nella ſuperior regione dell'aria; o talmente vien diſtemperata dagli umidi, che non giunge, o ben di rado, a viziar le qualità ſenſibili dell'aria; poichè d'ordinario, eccetto i venti, e le nebbie, l'aria non feriſce i noſtri ſenſi, che col freddo, caldo, umido, e ſecco (1).

Egli

ſuperficie terreſtre eſalano 39. pollici d'acqua. Non han dunque gli aliti minerali veruna ſenſibil proporzione cogli aquei, e perciò non han forza di produrre ſenſibili mutazioni nell'aria.

Nè ſembri detto inavvedutamente, che gli aliti ſalini e metallici ſalgano più alto, poichè queſti aſſottigliati divengono eſtremamente elettrici.

(1) E ſe i vapori minerali ſparſi per l'aria giungono a viziar l'atmoſfera, ed a nuocere agli animali; avviene per colpa dell'aria fatta troppo leggiera, umida e calda. Imperocchè quantunque detti vapori ſiano più gravi in iſpecie degli aquei, nondimeno ſi ſollevano più alto, cioè nella regione ſuprema dell'atmoſfera, come indicano le meteore ignee e particolarmente l'Aurora boreale. Tal ſollevamento, che può ſembrar paradoſſo a chi non è verſato nelle cognizioni della Fiſica Sperimentale, dipende dall'elettricità, di cui i ſuddetti minerali ſon capaci o per ſe ſteſſi, come il zolfo ed ogni ſorta di ragia, o per comunicazione, come i metalli, e ſopra tutto per opera del fuoco, o degli ſpiriti acidi ſolventi. Chi ne voglia eſſer meglio perſuaſo legga il Deſaguliers nella Fiſica Sperimentale alla Lezione X. nello Scholio del Lemma: *Le particelle di tutti i fluidi*

di

Egli può ciò parere ardita o ſtravagante aſſerzione; ma io non ho nè letto, nè udito dire, che le meteore ignee abbiano mai ſvegliate malattie popolari; nè che l' eruzione orrenda del Veſuvio l'anno 1707. per cui tutta la Campagna felice, e in particolar modo queſta Città fu ricoperta di cenere, e oſcurata nell' ore più chiare e luminoſe del giorno; nè l' Aurora boreale dell' anno 1737., che per eſſere a' noſtri paeſi inſolita (1) recò

di ſon dotate di virtù repulſiva. pag. m. 351. *& ſeq. & p.* 370. *n.* 15. Allora perciò detti vapori s' uniſcono in copia nella parte inferiore dell' atmosfera, quando ſubitamente manca queſta di peſo, nè può ſoſtenergli; onde gli laſcia cadere. Se dunque in tal tempo l'aria ſi trovi aſſai umida e calda, ſi fa una tal miſcela di tutte ſorti di vapori, che l'aria ſi cambia in una ſpecie di liquor ſaponaceo liſſiviale. Di tal mutazione io parlerò ſotto nel §. *Per ultima riprova pag.* 88. *& ſeq.* e nella nota (1) della *pag.* 189.

(1) Gli Eruditi cercano trovar deſcrizioni dell' Aurora boreale preſſo gli antichi; e v' è chi ſtima, che le *coruſcationes cæli*, il *lumen noctu viſum*, e altre tali eſpreſſioni de' Latini, lo provino. E' certo però che il mentovato fenomeno è frequentiſſimo ne' paeſi Settentrionali, e ogni ſera oſſervabile ne' luoghi vicini al circolo polare, ſecondo la relazione del Maupertuis. Da ciò s'inferiſce, che tal meteora è innocente, e piuttoſto effetto d'un clima freddo, o d' un aria troppo condenſata ed elaſtica.

al popolo infinito terrore, abbiano prodotti mali ſtraordinarj, e generali. Filoſofi ognuno, come gli aggrada, che io dirò a chiunque creda l'oppoſto: Provate coll'eſperienza, che tali fenomeni abbian preſagito, o cagionato malattie. E di ciò ſono sì perſuaſo, che credo, appoggiato all'oſſervazioni comuni, eſſer le meteore ignee alle volte ſuſcitate dal repentino affollamento de' vapori aquei; e altre dall'aria, che liberandoſi dalli vapori ſuddetti ricupera il ſuo elatere, e ſi elettrizza, e perciò tuona e lampeggia (1): così veggiam noi, che ne' tempi freddi e ſereni l'aria è pura e lontana dal corromperſi; tutto che in tali circoſtanze più abbondino i vapori ſalini, ſulfurei e metallici. In tali tempi generalmente la gente ſta ſana e vigoroſa; e ſe malattie accadono, ſono di quel genere, che

(1) Prima che ſi ſcuopriſſe l'elettricità dell'aria, tutte le meteore ignee ſi attribuivano a' vapori ſulfurei e infiammabili; ma i Fiſici moderni più ſperimentali credono, che tutte dipendano dall'elettricità dell'aria; ed alcuno, eſaminati gli effetti del tremuoto, e 'l tempo medeſimo in più luoghi tra ſe lontani, crede, che dall'iſteſſa cauſa ſia prodotto ancor queſto.

che ſi oppone al corruttorio, cioè pleuriſie, angine, pulmonie, coliche inflammatorie, apopleſſie ſanguigne, e ſimili (1). Tutto ciò, che forſe non appartiene al mio inſtituto, dimoſtra, che gli aliti morboſi generati o comunicati all' aria, e dall' aria a' corpi animali e vegetabili, ſono l' eſalazioni medeſime

(1) E' antichiſſima e popolare eſperienza, che il freddo impediſca, ritardi, o corregga la putrefazione de' corpi animali e vegetabili; e che il caldo la ſvegli, o la promuova e la diffonda. Se poi al caldo ſi accoppi l' umido, la putrefazione toſto ſi manifeſta, e va ſubito innanzi fino all' ultimo grado di produrre il diſcioglimento della teſſitura de' corpi, e l' eſalazione delle parti più volatili. Perciò l' autunno è più dannoſo della ſtate agl' infermi di mali corruttorj, e a' Tiſici regolarmente. E non può negarſi che l' autunno nel noſtro clima ſia men caldo di ordinario de' meſi di Luglio, e Agoſto; non però ne' due meſi di Luglio e Agoſto il caldo è ſecco, e in Autunno è umido. Di più generalmente, cioè negli anni non inſalubri, oſſervano i Medici, che ne' due ſuddetti meſi gl' infermi ſiano minori di numero che negli altri diece. E gran parte di coloro, che in Luglio e Agoſto ammalano, è degli Oſpedali, delle prigioni, o della gente, che troppo ſi eſercita, e diſordina, o dorme in luoghi di cattiv' aria. Adunque il caldo ſolo, benchè acceleri la putrefazione, lo fa meno del caldo umido; e forſe la ſiccità promovendo la traſpirazione degli aliti putridi, è rimedio al tempo ſteſſo.

de' corpi or detti; le quali, ſiccome ſi è per l' oſſervazioni mediche e per le ſperienze di Hales, chiaramente provato, rendono l'aria inerte e ſimile all' acqua, cioè ſenza elaſticità, e talvolta ſenza fluidità. Ma qual preciſamente ſia l' indole e la qualità di tal materia alituoſa, io non poſſo determinare. Per ſola analogia può dirſi, che ſi aſſomiglia a' vapori della fiamma, cioè a' vapori ſulfurei, e oleoſi aſſottigliati e rarefatti dal fuoco. Per analogia dico; poichè Hales oſſervò che la fiamma, o di ſego o d'olio, o di carboni, o di zolfo, che è il più infiammabile, conſumi l' aria, cioè le tolga l' elatere (1). Or continuan-

(1) Potrebbe oppormiſi, che a quel modo che i vegetabili, e gli animali coll' eſalazioni loro corrompono l'aria; a quell'iſteſſo, o maggiore poſſano farlo gli altri corpi abbondanti di ſimili vapori: tanto più che il zolfo è un corpo minerale o foſſile, che in tante regioni della terra eſala, o ſi rappiglia, e s'eſtrae. In oltre, che le moſete non per altra cauſa tolgano il reſpiro, e che moltiſſimi de' cavatori de' metalli per tali eſalazioni muojano: e in fine, che le ſperienze chimiche ad evidenza moſtrino, che gli aliti vitriolici, arſenicali, ammoniacali, e ſimili, più efficacemente degli altri ſoffoghino.

A tutte queſte objezioni riſpondo 1°. che degli aliti

nuando l' analogia ; non v' ha dubbio , che parte di ciò , che l' uomo e le piante traſpirano, ſia oleoſo; e olio troppo attenuato e corrotto per le forze della

 cir-

aliti putridi de'vegetabili e degli animali vi ſon prove incontraſtabili, e non del pari degli aliti ſalini, ſulfurei, e minerali . 2°. che gli aliti putridi de' vegetabili e degli animali più volte abbiano ſvegliate le malattie Epidemiche , riferendoſi da' Scrittori degni di fede, tanto iſtorici, che medici , più volte ſurte l' Epidemìe per l'acque ſtagnanti , o per allagamenti di fiumi; per gli aliti di carni e peſci corrotti; per cadaveri rimaſti inſepolti dopo le battaglie ; per gli accampamenti troppo ſtretti , e permanenti in luoghi baſſi e paludoſi; per i lunghi aſſedj; per la fame; per gli effluvj di vegetabili imputriditi (il Dottor Rogers citato dal Pringle fa menzione d' un' Epidemia nata dagli aliti de' cavoli corrotti); e ſecondo la comune degli uomini , per gli alimenti guaſti . Ma io almeno non mi ſon' incontrato a leggere , che alcuno Scrittore faceſſe parola d' Epidemìa nata da eſalazione minerale . 3°. Concedo che il zolfo, e altro ſimil foſſile infiammabile , ſciolto in vapore poſſa mutar l' aria e renderla o inetta , o dannoſa al reſpiro ; nondimeno io veggo che l' alito d' un infermo dl febbre maligna o putrida , e molto più gli aliti degli eſcrementi corrotti, a guiſa di veleno, attacchino chiunque gli riceva ; e 'l fumo o l' odore del zolfo no 'l fa ; che anzi la polvere da ſchioppo bruciata ſi reputa per antidoto de' vapori malſani; ſebbene ſia compoſta di polvere di carbone, di ſal nitro , e di zolfo . Ecco quanto è facile cadere in errori per abuſar delle ſimiglianze . 4°. concedo ancora che gli aliti de' foſſili ſiano dannoſiſſimi ; ma

ripe-

circolazione, e per la natura di tal umore diſpoſtiſſimo a putrefarſi. Adunque poſſono chiamarſi cotali aliti putridi, perchè nati dalla putrefazione; non altrimen-

ripeto, che io cerco le cagioni vere e reali, conteſtate dall'oſſervazioni mediche, e non le poſſibili, o anche vere, ma non ſufficienti e non generali. Per ciò ho detto; che gli aliti valevoli a generare un' Epidemia ſono i prodotti da' vegetabili e dagli animali ſegnatamente, che han concepita o per ſe, o per l' alterazione deſcritta ſopra dell'aria, la putrefazione; e perciò ho chiamati detti aliti *putridi* per diſtinguergli da ogni altra ſpecie, e ſol per analogia mi ſon valuto de' vapori dell'olio, del ſego, del zolfo e de' carboni. E perchè tal dottrina ſia meglio compreſa, aggiungo, che quella forza degli animali, da cui ſola può del pane, o della carne, o d' altra materia digeſtibile farſi chilo, indi latte, poi ſangue, e ſucceſſivamente ogni altro umor animale, quella ſola forza è atta a produrre gli aliti putridi. Similmente perchè i vegetabili molto convengono cogli animali intorno al movimento degli umori, al biſogno dell' aria recentata, e alla traſpirazione, eſſi ancora poſſono tramandar aliti putridi.

Oſſervò Boerhaave tal ſimiglianza tra l' chilo degli animali, e 'l ſugo eſpreſſo delle piante oleoſe meſcolato inumamente coll' acqua per mezzo del peſtello (come ſi ſuol fare apparecchiando l'emulſione de' ſemi) che fu per crederlo perfettamente chilo, o latte, e s' ingegnò di farne il cacio; ma in ciò andò deluſo. *Chem.* nel *Vol. II. Proceſ. XXI.* Or ecco, perchè i vegetabili ſi corrompono all' iſteſſo modo degli animali, ma non all' iſteſſo grado; onde gli aliti putridi degli animali ſono più gravi, e più contagioſi.

menti, che da' Fiſici gli aliti della calamita, e del vetro ſoffregato ſi chiamano Magnetici, ed Elettrici; e ſiccome i Fiſici ſenza ſaper la vera natura degli aliti Magnetici ed Elettrici, ſapendo ſoltanto le forze, ſpiegano i fenomeni della calamita, e dell' elettricità; così dee permetterſi a' Medici, che avendo con eſperienze ſtabilita l' eſiſtenza, e le forze degli aliti putridi, rendano ragione de' morbi contagioſi e de' ſintomi, che ne dipendono.

Queſti aliti eſcono da tutto il corpo dell' uomo attaccato di febbre putrida ſemplice, o maligna; e da' polmoni, e dal ventricolo ſopra tutto, in forma di traſpirazione; quindi ſi comunicano all' aria vicina, e coſtituiſcono un' atmosfera di tal natura intorno del corpo infermo, quaſi, come intorno al centro di emanazione. E poichè ſon volatili e caldi più dell' aria circoſtante, ſono altresì più d' eſſa leggieri; per lo che ſi ſpargono, e ſollevano facilmente, e tratto tratto infettano l' aria più diſtante, ſe il vento non gli diſperga, o il freddo non gli rintuzzi, e corregga.

Due danni ſon prodotti da queſti aliti: uno nell' aria ; l' altro ne' corpi umani. Dal primo ſi vizia l'elaſticità dell' aria ; dal ſecondo il ſangue , la bile , il graſſo e gli altri umori del corpo (1). Perocchè ſiccome l' umido in genere debilita l'elaſticità dell' aria ; l' umido putrefatto la ſpoſſa di vantaggio, e la diſtrugge interamente, ſe ſia copioſo, e l'aria ſia chiuſa, e di poca quantità . L' aria così viziata è per ſe attiſſima a indurre una pronta e gran corruttela nel corpo umano , come inetta al reſpiro, alla preſſione equabile ed alterna del corpo, e ad aſſorbire la materia della traſpirazione . Nè altra può eſſer la cauſa della morte di quelle 50. donne traſportate nello Spedale degl' Incurabili nello ſpazio d' una notte ; avvenimento narrato nella Storia generale.

L'altra cauſa è il vizio prodotto dagli aliti nel ſangue : imperocchè renduta l' aria poco elaſtica , e ripiena di cotal vapo-

(1) Tra gli umori del corpo animale non ho io annoverato il più attuoſo e'l più neceſſario alla vita, cioè il liquido nerveo , il quale ne'mali Epidemici è il primo ad eſſer affetto. Ma toccherà parlarne più opportunamente nel ſecondo libro, quando ſi tratterà della cagione efficiente della noſtra febbre.

vapore ; i ſani, che reſiſter forſe potrebbero all' impreſſione dell' aria ſola , bevendo inſieme coll' aria i ſuddetti aliti putridi , concepiſcono nel ſangue quell' iſteſſa corruttela del ſangue putrefatto degl' infermi , da cui ſvaporano detti aliti . Ma in qual modo s' inſinuano gli aliti putridi , e come han tanta forza di putrefare il ſangue , che ſenza intermiſſione circola per i vaſi ? Alla prima quiſtione ſi è pieniſſimamente ſoddisfatto nella deſcrizione data ſopra della inſpirabilità , e traſpirabilità del corpo umano . Alla ſeconda non ho altra ragione , o riſpoſta che dare , fuori dell'eſperienza , o del fatto , che così dimoſtra . Il Pringle autore di queſta dottrina confeſſa di non ſaperlo , e perciò ricorre all' eſempio del fermento , proteſtandoſi di non voler con ciò introdurre l' opinione confutata de' *Fermentiſti* , e totalmente oppoſta a' fenomeni dell' Economia animale ; aſtretto però dalla mancanza di vocabolo più proprio e confacente agli effetti degli aliti putridi bevuti da' corpi ſani , non ritrovò più eſpreſſiva e più nota voce del *Fermento* , e ſaviamente l' usò ; onde non debbo io ,

che

che ho voluto dichiarare (ſe pur vi ſon riuſcito) la ſua nuova teoria, appartarmi da tal voce ; nè, volendo, ne ho altra che più ſpecificatamente ſi adatti a tale azione (1). Poichè dunque il Fermento ha tal forza, che meſcolato alla farina, la gonfia, l' inacetiſce e riduce in paſta rara e molle ; non altra voce più acconciamente può ſpiegare la mutazione del ſangue cagionata dagli aliti putridi, che il *fermento*; ſebbene la putrefazione differiſca, come ſi è detto, mol-

(1) E' coſa ben avvertita dagli Eruditi, e maſſime da Filoſofi, che agli altri difetti della umana cognizione vi ſi aggiunge la ſcarſezza de' vocaboli proprj a ciaſcuna coſa. E di quì in gran parte ſon nate le metafore, che poi gli Oratori e Poeti hann' uſato per leggiadria e nobiltà di parlare. La diverſità degli odori e de' colori, per tacere di altri ſenſi ineſplicabili, è tanto ampia che non abbiam voci nè proprie, nè ſufficienti a dinotargli.

Cotal mancanza di voci avvertì Lucrezio, allorchè volendo ſpiegare i temperamenti e i coſtumi diverſi degli uomini, non vi potè, com' ei elegantemente eſpreſſe, riuſcire.

Inque aliis rebus multis differre neceſſe 'ſt
Naturas hominum varias, moreſq: ſequaceis:
Quorum ego nunc nequeo cæcas exponere cauſas
Nec reperire figurarum tot nomina, quot ſunt
Principiis, unde hæc oritur variantia rerum.
Lib. III. verſ. 315. uſq. ad 319.

moltiſſimo dalla ſemplice fermentazione.

Or ciò poſto, la ſperienza inſegna, che un corpo putrefatto avvicinato, o meſcolato ad altro di ſimil natura, lo putrefà: un pomo, a cagion d' eſempio, cominciato a corromperſi comunica fra poco la corruttela agli altri proſſimi, e ſucceſſivamente a quanti ne ſiano in un medeſimo luogo, ancorchè diſtanti: e più preſto e più facilmente, ſe il luogo ſia chiuſo e anguſto. Gli aliti dunque de' vegetabili ſi trasfondono, e comunicano la corruttela a' vegetabili freſchi, e acerbi. E i medeſimi la comunicano all' aria, ſiccome colle oſſervazioni ſopraddette ſi è provato.

Egli altresì è notiſſima e coſtante oſſervazione, che i vegetabili di qualunque ſpecie, riſtretti, e umettati preſto maturino; e dalla maturezza paſſino al corrompimento (1). E nè riſtretti, nè umettati, ma

(1) Il dotto Liſter da me altra volta nominato, in prova della putrefazione degli alimenti nel ventricolo, adduce quella della maturità e corruttela de' frutti, delle carni, e de' peſci. Nelle frutte ognuno diſtingue tre tempi l'acerbità, la maturezza, la corruttela, o fradicezza. Nè tra' detti ſtati v'è altra dif-

ma eſpoſti ſolo all' aria umida e tiepida, mentre ſpirano i venti auſtrali, egualmente s' ammolliſcono e putrefanno.

Ciò che ſi oſſerva ne' vegetabili sì nel comunicarſi per mezzo degli aliti la corruttela, che nel darla e riceverla dall'aria, ſi avvera totalmente negli animali, e in tutte le condizioni o circoſtanze propoſte. Mi par dunque, che il detto finora non ſia ne' ipoteſi, ne' ragionamento ſol veriſimile; ma certo, vero, fondato ſull' eſperienze generali e particolari; ſulle leggi più regolari della natura; e ſulla ragione più ſoda, che in materia Fiſica, e Medica poſſa trovarſi.

Per ultima riprova dell' aria corrotta dall' umidezza, da' vapori vegetabili e animali, maſſime in tempi caldi, e ſenza venti, o deboli e auſtrali; è da conſiderarſi

differenzà, che di gradi. Adunque ſe gli animali generalmente ſon diſpoſti a putrefarſi, come le frutte, perchè non dovrem dire, che la lor putrefazione perfetta ſia un ſolo accreſcimento della imperfetta e moderata nello ſtato di ſanità? E quell' intenerirſi, o infrollire, che diciam delle carni tenute all'aria per alcun tempo, e quella durezza o crudità degli animali ſubito ammazzati non è un maggiore, e minor grado di corrompimento? Certamente, che la ragione così perſuade.

rarſi : ch' eſſendo l' aria ſempre imbevuta di vapori; in tempo caldo, tranquillo, e umido i vapori s' accolgono, ſi rarefanno, ſi miſchiano, e sì per la forza ſciogliente del caldo, che per la qualità dell' acqua ſolvente de' ſali volatili, e fiſſi de' vegetabili, e degli animali, e per la forza, che i ſali hanno di attrarre le parti oleoſe e confonderle coll' aquee, ſi fa tal meſcolanza e combinazione di tutte queſte ſpecie di vapori, che l'aria ne reſta in modo imbrattata, che perde quaſi che interamente la ſua natural coſtituzione. Or queſto tal miſto d'aria, acqua, ſali, olj attenuatiſſimi e rarefatti genera un certo penetrantiſſimo ſolvente ſaponaceo, che ha efficacia di disfar prontamente i corpi animali e vegetabili, cioè di putrefargli intimamente (1). Da

(1) *Certe putrefactio vera corporum vix alia cauſa promovetur magis, quam calidi aëris humiditate, quæ breviſſimo temporis ſpatio penitus in tabum putrefactum corpora eo diſpoſita reſolvit. Hinc etiam ex aëre diu penitus humido ſimulque valde caleſcente, ipſam peſtem gigni inter animalia, jam dudum medici ſcripſere. Tandem igitur quum ſolvat ſales ita, tum ſapones quoque & ſalina, omniaque hæc ſimul elevat, defert, & applicat, inſinuatque ad corpora eb-*

Da ciò dunque ſi dee render ragione ad Ippocrate e a tutta l' antichità , che inſegna a una ſteſſa voce , che le lunghe, placide , e auſtrali coſtituzioni ſiano le più nocive, e riſveglino l' Epidemie più contumaci e terribili . E poichè ſecondo la ſtoria premeſſa ciò ſi riſcontra appuntino; io non dubito , che la primaria e general cauſa dell'Epidemia noſtra, ſi debba ripetere dalla coſtituzione inſalubre dell' aria preceduta ; e tal quale ſi è ora deſcritta . Quindi ſieguono tre corollarj ; il primo che a torto ſperavaſi (ſiccome da

obvia ; patet quod ita vires ſingulares corporum aliis apponat , ſicque actiones exerceat inter corpora , quæ vix aliis de cauſis unquam contingerent . Boerhaave Chem. Vol. I. de Aëre p. m. 241.

Che l'aria ſia il meſtruo o diſciogliente dopo il fuoco, il più univerſale della natura, è manifeſtiſſimo a' Fiſici eſercitati nell'operazioni chimiche ; or quando l'aria s'imbeva di aliti putridi ſalini , oleoſi attenuati dal calore, diviene aſſai più efficace ; onde in brieve tempo corrompe e diſfà i corpi animali o vegetabili, e in particolare i più diſpoſti ; cioè quelli , che hanno già internamente concepita la putrefazione . Ciò fu da me con altri principj ſpiegato ſopra parlando degli effetti dell' eſercizio ſforzato e moleſto della plebe . Perciò quel che è vero , in tutti i modi conſiderato ſempre appariſce chiaro e vie più ſaldo . Quì pure è da riferirſi la miſcela e confuſione delle ſecrezioni detta ſopra .

da tutti generalmente dicevaſi, e io ſteſſo dalla moltitudine de' giudizj di graviſſime perſone vinto, dicea pur io) dover declinare il male ne' meſi più caldi per la traſpirazione più libera e copioſa. Il che allora è vero, quando, ſiccome diſſi ſopra, l' anno è piuttoſto ſalubre, e la corruttela non è avanzata di molto; ma nel caſo di ſtagione inſalubre e di corpi per fame, per diſagi, paſſioni d' animo e per aliti putridi degl' infermi e moribondi già baſtantemente corrotti, è vana e irragionevole ſperanza; perocchè il caldo maggiore, nel tempo che apre la pelle e accreſce la diaforeſi, rilaſſa maggiormente le fibre, e promuove la putrefazione già confirmata (1). Nè in tale ſtato i venti impetuoſi e freddi ſono più ſalutari (2); poichè chiudendo la pelle im-

(1) Accorda la teoria coll'eſperienza: cominciò l'Epidemia il meſe di Gennajo, e crebbe ſucceſſivamente; ma inferocì maſſimamente ne' tre meſi di ſtate; e la quantità degl' infermi e trapaſſati fu ſomma nel meſe d' Agoſto.

(2) In queſto iſteſſo meſe, che fu eſtremamente caldo, ſpirò vento freddo ſettentrionale più volte, e la mutazione che ſi ſperava ſalubre fu all' oppoſto pernicioſa. Qual coſa io riſeppi da' Parrochi, che deridevano i preſagi imaginarj de' Medici.

impediſcono quella tal quale traſpirazione, e fanno, che gli aliti ribevuti dal ſangue ſoffino, per così dire, il fuoco corruttorio interno; nè tampoco quel vigore, che il freddo conferiſce alle fibre, è ſufficiente ad eſtinguere la corruttela giunta al grado eſalante.

Quanto ultimamente ho detto, io deducea dalla ragione, e dal famoſo ſentimento d' Ippocrate; cioè che la materia già corrotta, non mai più ricupera l' antico ſuo ſtato (1). E che io, non come gl' indovini, dopo l' evento ciò dica, ma che lo diceſſi a ſuo tempo, ho teſtimonianze di Uomini per probità e dottrina riguardevoliſſimi.

Il ſecondo corollario ſi è, che non eſſendo ſtato l' autunno proſſimamente ſcorſo, che umido e caldo il più; non ſi è veduto, come ragionevolmente io temeva, del tutto eſtinto il male; come dovrà, eccetto i ſoli contaminati e miſerabili, cedere onninamente coll' inverno; ſe pur l' inverno ſarà regolare: ed io ardiſco affermare, che non ſolo gioverà tal

(1) *Suppuratum non revertitur*, ſono le parole d' Ippocrate.

tal inverno a rimettere l' aria nella ſua ſalubrità, ma che in oltre conferirà alle biade, diſſeccando il terreno, per le molte acque piovute, troppo molle e sfruttato.

L'ultimo corollario, che, ſecondo il mio cortiſſimo intendimento, è il più rilevante ; e da notarſi da chiunque ſi metta a ſcrivere l' Epidemie col ſolo propoſito di riferire il vero e l' avvenuto, e non già il falſo e l' ideato ; ſi è, che in vano i Medici tra lor contendevano intorno alla cura ; altri preſcrivendo ſalaſſi copioſi, e reiterati ; altri condannandogli ; altri tutto riponendo ne' veſcicanti ; altri credendogli aſſolutamente velenoſi. Imperocchè poſto che la cauſa del male foſſe la putrefazione degli umori, qualunque di detti rimedj e di altri (che nella deſcrizione della febbre diſtintamente ſaranno da me eſaminati) ſi adoperaſſe, di niun profitto eſſer dovea, qualora il grado del corrompimento era molto innoltrato : poichè non ha la Medicina verun correttivo del ſangue e delle parti ſalde reſolute e putrefatte . Vana ſimilmente è la querela di molti, che nulla credono alla Medicina, peroc-

chè in caſi cotanto gravi ella poco giovi. Legga, chi vuol con ſenno giudicare, la grand'Epidemia dell'eſercito Cartagineſe in Sicilia riferita da Diodoro Siculo; e tante regiſtrate da Livio (1) avvenute in Roma; oltre quelle, che deſcrive Ippocrate negli Epidemj, e ſpecialmente nel terzo libro (2); e vedrà che in ogni età ſempre quando l'Epidemie abbiano preſa origine, o dall'aria corrotta per ſe, cioè per le ſtagioni ſregolate, o dall'aria corrotta per gli aliti putridi d'animali, ſiano ſtate incurabili (3).

Quanto finora ho detto, forſe diffuſamente troppo, e più per illuſtrare il nuovo ſiſtema del celebre Pringle; tutto egli è diretto a comprendere la natura della noſtra Epidemia, ed intendere qual dovrebbe eſſerne ſtata la cura; ſe le forze,

e i

(1) Io nel principio della ſtoria generale ne allegai una preſa dal detto Scrittore: e perchè aſſai ſimile alla noſtra, la propoſi colle parole dell'Autore.

(2) Di cui toccherà in appreſſo traſcrivere alcun luogo.

(3) Chi voleſſe informarſi ſenza rivoltar molti volumi dell'Epidemie più terribili, potrà leggere l'opera del Lanciſi *de Noxiis paludum effluviis*; in cui l'autore raccoglie gran parte dell'Epidemie antiche di Roma.

e i mezzi conoſciuti da' Medici foſſer valevoli ad eſpugnare la corruttela dell' aria, e del ſangue. Nondimeno perchè il vizio del ſangue, ſia per le particolari temperature de' corpi, ſia per altre cauſe diſaminate ſopra, non è il medeſimo in tutti i ſoggetti; ſarà tempre utile, che ſi ſappia ciò che può conferire, ó a impedirgli il progreſſo, o a prevenirlo, e con ciò ſalvare quegl' infermi almeno, che per negligenza, o improprio governo, più che per impeto del male, morrebbono. Ed io, quantunque a molti non abbia potuto recar ſollievo; ſon però dentro di me contentiſſimo, che alcuni abbia veduti guarire non per opera ſola della natura, ma per induſtria e rifleſſion mia. Se poi la cura, che a coſtoro ho fatta, ſia per crederſi particolare, e riuſcita per accidente, o vero per generale, ed applicabile a tutti ſoggetti attaccati dall' iſteſſo male nel caſo della putrefazione non confermata; ne giudicherà chi con animo ſpaſſionato vorrà conſiderare quel che ſarà ſoggiunto nella Storia, e nell' Oſſervazioni particolari della Febbre Epidemica.

LIBRO II.

Della Natura, e de' Sintomi della Febbre Epidemica.

L' Epidemia, che affliſſe fin dal principio di Gennajo dell' anno 1764. queſta Città e la maggior parte delle provincie, fu una febbre, che ſi dichiarò ſulle prime nel popolo, e maggiormente in quei, che dalle provincie accorſero alla Capitale; e da queſti ſi ſparſe a' poveri, e vagabondi urbani, e a poco a poco per gli altri ordini con quelle differenze, che furon ſopra notate. L' indole della febbre non fu ſe non tardi conoſciuta, come in tutte altre Epidemie è ſempre avvenuto. Nè ciò ſi deve attribuire ad imperizia de' Medici; poichè ſul naſcere di tal febbre, a tutto altro ſi penſava, che a male diverſo da languidezza e ſfinimento, prodotto da fame. E benchè io, e molti per iſtrada, tratti

da

da compaſſione accorreſſimo a ſentire i polſi de' languenti e boccheggianti, erano i polſi quantunque febbrili, così baſſi e oſcuri, che niente ſi diſtingueano da' polſi ſoliti a oſſervarſi negli ſvenimenti. Ma ſenza dubbio ne' poveri, provinciali e cittadini, l'una e l'altra cauſa inſieme concorreva: voglio dire, che il vizio de' polſi non era tutto effetto della febbre; poichè in molti prendevano vigore con appreſtarſi lor vino, aceto, pane inzuppato in vino, o altro riſtoro; nè tutto ſintoma dell' inedia; perocchè non pochi, anzi che la maggior parte, tutto che dalla pietà de' Cittadini e delle caſe de' Religioſi, e finalmente dalla Pubblica provvidenza foſſero ſovvenuti, morivano irreparabilmente dell' iſteſſa febbre, e con gl' iſteſſi ſintomi. Fu perciò, finchè il male dalla plebe ſi diffuſe a' Cittadini agiati, creduto tutt'altro che febbre. Nè ſubito fu riconoſciuto anche nelle perſone beneſtanti per febbre di maligna coſtituzione e generale, nata dall' aria e dagli aliti, e dall' altre ſecondarie cauſe ſopraddette. Di tale oſcurità fu cauſa il male medeſimo, sì fattamente nell' in-

verno e nella primavera ſimile alla febbre reumatica (che fluſſionale, linfatica e altrimenti ancora è chiamata); che niun Medico, purchè non foſſe aſſai timido e circoſpetto, avrebbe per la natura de' ſintomi, co' quali s' accompagnava ne' primi giorni, ſoſpettato di malignità. Ma dopo che nella fine di primavera ſi dilatò rinfuſamente, e i Medici per la quantità degl' infermi, e per le conferenze tra loro ne' caſi pericoloſi, s' accorſero dell' uniformità, e gravezza de' ſintomi, fu pienamente il male capito; e allora furono preſe le pubbliche ſaviſſime diſpoſizioni ſuggerite da' primarj Profeſſori a' Supremi Magiſtrati. Fu dunque tal febbre giudicata di mal coſtume; cioè dire colla voce più generale, maligna, e inſieme putrida, e contagioſa (1). E poichè l' indole e i caratteri convenivano colla febbre d' Armata, detta

(1) L' oſcurità della febbre fino a quel tempo naſceva dalle cauſe ſopraddette dell' ambiguità de' ſintomi, della fame ſofferta dal popolo, e de' travagli e della meſtizia. Non pertanto i ſavj ben preſagivano, come quei, che intendevano gli effetti delle cauſe mentovate, ciò che dovea regolarmente ſeguire.

ta *caſtrenſe* , *colla febbre di prigione* , *e d' oſpedale* ; fu da tutti gli eſperti profeſſori chiamata indifferentemente maligna, putrida, contagioſa, e in una parola da *oſpedale* , *e da prigione* ; perchè in queſte due ultime (1) ſi racchiudono tutte le anzidette condizioni di putrida, maligna, e contagioſa . Alcuni oſſervando , che generalmente la pelle dopo alquanti giorni ſi ricopriva di piccioliſſime macchie , che gli antichi denominarono *exanthemata* (che in Italiano ſuonano efflorescenze) , e i moderni *peticulæ* (ond' è venuta l' altra voce *petecchie*) vollero caratterizzarla con queſt' altra nota , o ſegnale . Nè io in ciò credo eſſervi da diſputare , quantunque nella febbre *da oſpedale* , *e da prigione* ſi contenga parimente queſto ſintoma ; e perciò per maggior brevità e chiarezza io da ora innanzi la chiamerò, col Pringle *febbre da oſpedale* .

Per individuare i ſegni , e 'l corſo, e i ſintomi di tal febbre , io ricordo ciò, che diſſi ſul bel principio; cioè che non

(1) Che non ſono in realtà, che un' iſteſſa febbre.

debba attenderſi con rigidiſſima eſattezza ogni minuta varietà oſſervata: non eſſendo egli poſſibile, che in tutte ſorti di perſone, di abito, di età, e di circoſtanze diverſe, tutto ſucceda all' iſteſſiſſimo modo: baſta, che la febbre foſſe della medeſima natura; e che i ſintomi caratteriſtici concordaſſero in tutti; ſe bene in altri più gravi, in altri meno. Oltre a ciò, io non riferirò, che quel ſolo, che ho io ſteſſo oſſervato: nè perciò intendo che l' oſſervazioni altrui ſiano falſe; ma la ragione e la fede iſtorica vuole, che io narri quel che ho veduto negl' infermi, che ſi ſon valuti dell' opera mia.

Adunque io notai, che nella primavera (dell' Inverno non poſſo tener conto, perchè l' Epidemia era naſcente, e non affliggeva, che i più miſerabili venuti dalle provincie; i quali tra la fame, gli ſtenti del viaggio, e 'l rimanere all' aria cruda tutta la notte, diedero a credere, che per dette cauſe unicamente languiſſero) cominciava la febbre debolmente con ſenſo di picciolo ribrezzo, con gravezza di teſta tollerabile, con polſi piuttoſto

roſto molli e baſſi, con poco calore; ma con debolezza di forze notabile, e non ragionevole. L' aumento, e lo ſtato non differivano molto dal principio dell' acceſſo ne' primi giorni; ſicchè nè gl' infermi riſcaldavanſi molto, nè l' orine ſi tingevano ſenſibilmente di più, nè la lingua s' inaridiva, nè altro ſolito accidente, come ſmanie, ſete o altro; avveniva nell' aumento, o nello ſtato della febbre. Così appunto proſeguiva fino al terzo giorno regolarmente, ſenza che ſi poteſſe accertatamente diſtinguere il principio della nuova invaſione. Dopo il terzo ſi eſacerbava la febbre, s' abbattevano più le forze, creſceva la gravezza di teſta, il calore ſi rendeva più ſenſibile, ma non tanto all' infermo, quanto al Medico in oſſervare più lungamente i polſi; ed era quel calore deſcritto eſattamente da Galeno, e notato per particolare delle febbri putride; cioè che non ſubito ſi ſente, ma a guiſa d' un vapore s' inſinua a poco a poco per le dita, e diviene in fine moleſto, cagionando una ſenſazione di mordacità o di acrimonia nella

nella polpa delle dita (1) per cui ſi ſveglia un tal prurito, che io a vincerlo ſolea pulirmi e ſtrofinarmi col fazzoletto la ſommità delle dita. Di queſto calore fece sì gran caſo Galeno, che lo credè unico e infallibil ſegno della febbre putrida. Fin dal principio a tutti ſopravveniva un leggier ſudore, che aggiunto agli altri ſintomi faceva più veriſimile il giudizio di febbre reumatica. E' vero però, che la debolezza delle forze contraddiceva a tale opinione. La lingua ne' primi giorni era umida, e molle, ma dopo il ſeſto ſi velava d'una croſta tenace e limaccioſa; di rado però, durante la primavera, s' arroſſiva al grado di apparire infiammata ed arida. Le orine coſtantemente erano ſottili, pallide, e ſenza dare alcun ſedimento; e tali durarono tutta la primavera per tutto il corſo della malattia, ancor quando le coſe terminavano in bene. Il ventre d' ordi-

(1) Galeno tanto accuratamente deſcriſſe queſta ſpecie di calore delle febbri putride, che tutti gli Scrittori fino all' età noſtra volendolo diffinire, allegano le parole ſue proprie. Il luogo di Galeno è nel trattato *de febr. differ. lib.* 1. *cap.* 9. e merita d' eſſere riſcontrato.

dinario era ſtretto, e o nulla cacciava da ſe, o, a forza di replicati criſtei e di purganti, poco umor ſottile, nè tinto di bile, ma ſufficientemente fetido. Verſo il ſettimo la gravezza di teſta ſi mutáva in vero *coma*, o letargo; e allora chi non s' era accorto dell' indole malizioſa della febbre, la rilevava chiaramente. Con tutto ciò, durante la primavera e 'l principio di ſtate, i polſi non furono mai troppo alti o duri, ma per lo più molli, baſſi, e frequentiſſimi.

Non ebbe la deſcritta febbre nè corſo determinato da coſtante numero di giorni, nè criſe alcuna regolare, e molto meno ne' giorni critici (1). Io notai in molti, che nella notte creſceva il ſudore, e queſto non generale, nè caldo baſtantemente, ma con inquietudine e ambaſcia grandiſſima, e ſenza conferenza alcuna, anzi con debolezza maggiore delle forze. Alcuni miglioravano il giorno decimoſettimo, più per forza della natura, che della medicina; altri paſſavano il 20.mo e duravano ſino al 30.mo e altri

(1) Pringle nella ſua febbre da Oſpedale oſſervò l' iſteſſa irregolarità e la eſpreſſe puntualmente.

altri ancora fino al 60.mo

Sentivano molti un' odor nauſeoſo, putrido e graſſo nel proprio corpo, e nel ſudore che mandavano; di qual ſenſo più d'uno ſi querelava forte: onde io ne tenni d'allora in poi conto; e fu queſta l' occaſione, che m' induſſe a rifletter ſeriamente ſulla natura putrida del ſangue, e ſulla cauſa dell' Epidemia (1).

Era, come diſſi, la febbre nel principio aſſai mite, e la ſubentranza oſcuriſſima; benchè i ſintomi più riſentiti la notte faceſſero capire, che verſo la ſera i polſi ſi alteraſſero maggiormente; cioè che la febbre riceveſſe alcun incremento. Or quantunque ſuppoſto, che la febbre foſſe putrida e maligna, ſiegua, che di ſua natura foſſe ancora continua, non oſtante che ſi eſacerbaſſe la ſera; con tutto ciò io ſenza valermi di queſta ragione, dico per l' oſſervazioni, che non mai notai, nè intermiſſione, nè

(1) Fra gli altri che meco ſi lagnavano di queſto ingrato ſenſo, vi fu un giovanetto compleſſo, che quaſi non aveſſe altro male a temere, del fiato, del ſudore, e del ſuo corpo male olente dolevaſi molto. Guarì alla fine, e ricordavaſi ſpeſſo di quella moleſta idea di puzzo rancido del ſuo corpo.

nè ſenſibile remiſſione ne' polſi ; ma quando l' infermo parea meno travagliato , avea i polſi manifeſtamente febbrili . Ma oltre all' oſcurità della ſubentranza , oſſervai che , in ore lontane dal ſoſpetto , i polſi erano variabili , accelerandoſi , e ritardandoſi ſucceſſivamente ; accidente familiare in tutte altre febbri , e che ſpeſſo è cauſa di diſcrepanza tra' Medici ſenza lor colpa (1) . Non ha dun-

(1) Avvertirono gli antichi tal varietà de' polſi, e Celſo più d' ogn' altro ; il quale perciò conſiglia , che il medico non ſubito che giunge prenda il braccio dell' infermo , e taſti i polſi ; perocchè l'aſpetto del medico turbando l'animo dell' infermo ſollecito di ſapere il ſuo ſtato , altera inſieme l'arterie . *Quas venas* (dice egli , e intende alla maniera degli antichi *venas ſalientes* , che poi furon dette *arteriæ*) *autem conſpectus medici movet , quam facile mille res turbant !* Ma ciò è nelle febbri d' altra più benigna natura . E' proprio però delle febbri putride vere , e delle ſuppuratorie , mentire più invaſioni coll' intervallo di poche ore . L' ho io più volte conſiderato , ed ho ſcuſato i Medici , che in diverſe ore viſitando l'infermo , ſon diſcordanti tra' loro intorno all' ora della nuova febbre . Ma non mi ricorda di aver letto ne' pratici tale oſſervazione . Il fatto è però certo , e la ragione è manifeſta , conſiderandoſi , che la ſuppurazione , o la corruttela del ſangue , per accidenti non eſplicabili , può creſcere e mancare irregolarmente , e aumentare , o diminnir la febbre . E queſto può averſi fra' ſegni caratteriſtici di tal febbre .

dunque dubbio, che la febbre foſſe continua putrida, e maligna; benchè riceveſſe aumento in certe ore: nè può ſoſpettarſi che foſſe del genere delle periodiche raddoppiate; poichè nè l'ora dell' acceſſo era coſtante, nè precedeva mai coſtantemente il ribrezzo; ſintoma inſeparabile dalle periodiche ſemplici, o complicate; nè, che più è notabile e ſolenne nelle periodiche vere, terminava mai la nuova febbre con ſudor generale, o rimetteva ſenſibilmente; onde ſi conoſceſſe la vera declinazione, e l'altra invaſione.

Durante la primavera queſta era l'indole, e queſti i ſintomi della febbre nel più degl' infermi. In alcuni però, o perchè aveſſer trattato co' poveri e cogl' infermi ſenza riſerva, o vero per particolar diſpoſizione alla putredine, apparvero gli eſantemi, il ſinghiozzo, e l'addome gonfio e teſo; furon però queſti pochiſſimi nel principio della primavera. E alla maggior parte di coloro, in cui non ſi ſcioglieva il *coma*, e ſopravvenivano il ſinghiozzo, il gonfiamento del ventre, e gli eſantemi, terminava in male la feb-

febbre; altri cadendo all' undecimo, altri più tardi. Generalmente può dirſi, che paſſando il venteſimo ſi concepiva ſperanza di ſalute; e tanto maggiore, quanto più era diligentemente aſſiſtito l' infermo, quanto più era tenuto pulito, e ſovente cambiato di biancheria, e quanto era la ſtanza più ſpazioſa e ventilata. Qual coſa io dico non per ſiſtema, o raziocinio; ma per verace oſſervazione; avendo veduto, che in una Caſa Religioſa, in cui ſi ha particolar cura degl' infermi, di qualunque grado e carattere eſſi ſiano, tre ſoggetti preſi dalla febbre ſuddetta coi ſintomi più pericoloſi, felicemente tutti guarirono. Ed io facendo tra me giudizio della gravezza della lor febbre e della cura; gran parte ne dò all' attenzione, pulitezza, e ventilazione delle ſtanze preſcritta da' Medici, ed eſeguita fedelmente dagli aſſiſtenti Religioſi: poichè altre perſone con ſintomi più leggieri, e con ugual cura medica, ma non uguale aſſiduità e diligenza de' domeſtici, perirono (1).

Tra'

(1) Queſt' oſſervazione val molto a far comprendere la gran mortalità della plebe, e degl' infermi negli Oſpedali, prima che foſſero queſti moltiplicati.

Tra' ſegni più certi dell' eſito infelice degl' infermi deono annoverarſi l' abbattimento delle forze ; il ſudor freddo ; i deliquj frequenti ad ogni moto , e ſopra tutto in levarſi dal letto per orinare o altro biſogno; il ſinghiozzo non interrotto ; l' orine ſottili, e pallide ſenza mai farſi craſſe o tinte ; il freddo notabile nell' eſtremità ; le piaghe di decubito troppo celeri e dilatate ; l' inefficacia de' veſcicanti , o la gangrena prodotta in vece di eſulcerazione (1) ; ma più di tutt' altro il fiato putentiſſimo, e 'l viſo dell' infermo ſpaventoſo ; ſimile al deſcritto nella Storia preliminare de' poveri capitati dalle provincie.

Venuta la ſtate, contro l' avviſo o deſiderio piuttoſto degli uomini , che in ben preſagire , tutto accomodano a lor talento, imperversò , come fu detto , la febbre ; e parve , che ſi mutaſſe in infiammatoria (2) per i polſi più vigoroſi e tur-

(1) Fu queſt' effetto nella ſtate familiare , e quindi molti Medici cominciarono a riprovargli , e credere che l' uſo di eſſi aveſſe anzi nociuto : Di ciò ſi parlerà appreſſo.

(2) Di quì nacque l' indicazione del ſalaſſo più abbon-

e turgidi, per l'arroſſimento del volto, e degli occhi, per l'orine cariche di colore, craſſe, e confuſe (chiamate da Ippocrate *ſubjugales*, e da' Medici del ſecolo paſſato ſpiranti tutti dottrina e vocaboli chimici *lixiviales*); per lo *coma* ſonnolento invincibile, o apparente, detto da'Medici *vigil*, e *agrypnodes* (1); per lo ſinghiozzo veemente; e per lo calor maggiore di tutto il corpo. Tale apparenza però fu preſto ſmentita dall' incongruenza de' ſintomi, e dal niun profitto de' ſalaſſi larghi e ripetuti. I ſintomi della febbre inflammatoria ſono; 1. polſi pieni duri, e impetuoſi; 2. il calore ſenſibile o piuttoſto intollerabile all' infermo con ſenſo di ardore interno, e di ſete inten-

abbondante, e la riprovazione degli Epiſpaſtici: dell' uno e dell' altro rimedio ſi ragionerà fra poco, e più accuratamente nella cura.

(1) Quanto dico, ripeto nuovamente di affermarlo per l'oſſervazione. Ho veduto infermi, che realmente erano aſſopiti profondamente, e appena ſi riſcuoteano ai bottoni di fuoco; ne ho veduti altri che pareano dormire, ma chiamati ſubito aprivano gli occhi, e riſpondevano; e taluno ſi ſollevava in letto, e ſi querelava, perchè non il laſciaſſer dormire.

ſa; 3. la lingua molto arroſſita (1), ſecca e dura; 4. le orine calde, ſottili e di color roſſo, o croceo aſſai carico. Ma ben di rado, per quanto io ſappia, o abbia letto e oſſervato, in tal febbre appariſcono gli eſantemi, o gl' infermi cadono in deliquio; e non mai, finchè o non ſi ſciolga l'infiammazione, o non degeneri in ſuppuramento, s'ammolliſcono i polſi; e per grande che ſia il calore e la febbre, non mai ne' primi giorni accade il ſudore. Gli altri ſegni ſono am-

(1) La lingua roſſa, ma non arida, nè dura, non è ſintoma della febbre infiammatoria. Io m'imbattei anni ſono in una donna gravida con febbre putrida ſemplice, o ſia benigna; la quale moſtrava la lingua notabilmente roſſa, e facea temere d' infiammazione. Ma poichè i labbri erano ugualmente arroſſiti, i polſi molli e baſſi, il calore mordace, l'orine ſottili; nè v'era ſete, o altri ſintomi denotanti infiammamento, io la giudicai della natura ſopraddetta. Or la lingua di tale inferma, non oſtante il color roſſo vivaciſſimo, era molle, e bagnava le dita in toccarla. Vi fu un Medico più timido, che troppo credendo al detto roſſore, volle tirarle ſangue. Queſto fu liquido, e di color roſſo carico: e l' inferma, ſenza ſentirne giovamento, ſi debilitò ſenſibilmente: la febbre non cambiò punto dal ſuo corſo, e per opera della natura, che verſo il ventesimo cacciò materie guaſte per lo ſedere, cedè ſpontaneamente.

ambigui, cioè comuni alla febbre infiammatoria, e alla putrida eſtiva; tal che non è facil coſa diſtinguerla, ſiccome avvertiſce l' iſteſſo Pringle; il quale, altro diſtintivo non riconoſce, ſe non ſe il poco profitto del ſalaſſo, coll' abbaſſamento de' polſi, e colla maggior debolezza delle forze. Da tal ſomiglianza io ripeto la cagione, che moſſe i Medici nel principio di ſtate a preſcrivere liberalmente il ſalaſſo: credendo eſſi con fondamento ſufficiente, sì de' ſintomi accennati, che del caldo creſciuto per la ſtagione; che la febbre aveſſe più dell' indole infiammatoria, che della putrida.

Per altro qualora i ſoggetti erano *plethorici*, e i patimenti del capo produceano delirj furioſi, non fu inutile il cavar ſangue moderatamente. Allora nocque chiaramente tal evacuazione, quando inſiſtevaſi troppo ſu tale indicazione, e ſi voleva vincere il *coma*, o il delirio con tirar ſangue largamente più volte.

Prima di paſſar oltre, è neceſſario annotare, che ſiccome il tirar ſangue ſenza miſura pregiudicò aſſai, e impedì,

che la natura e l' arte procuraſſero alcuna ſalutar *criſe*, o *metaſtaſi*; così lo ſcarificar le ſpalle, o l'applicar le mignatte dietro gli orecchi; o, ne' caſi più diſperati, l' aprir le jugulari, laſciando per l' una, o l' altra di queſte parti uſcir diſcreta quantità di ſangue, fu di manifeſto giovamento. Perciò a torto fu condennato il ſalaſſo aſſolutamente, e attribuito ad eſſo il peggioramento e la morte di molti.

La qualità del ſangue tirato in tal malattia, per qualſivoglia luogo e modo ſi cavaſſe, non mai apparve inflammatorio; perocchè non moſtrò nè color nericcio, nè denſità; onde ſi rapprendeſſe forte, o generaſſe la croſta bianca della pleuriſia, o di ſimil altra infiammazione. Di due ſorti io ne vidi: una liquida più del naturale, e d' un roſſo vivace; l' altra alquanto denſa e di color foſco: quali due note, ſecondo la teoria de' Meccanici, dichiarano l' imperfetta ſanguificazione per difetto de' vaſi troppo deboli, e della lenta circolazione degli umori; ma, come bene avvertiſce il Pringle, ſon ſegni evi-

den-

denti della corruttela del ſangue (1). L' altra più denſa e foſca, non diſſimile in guardarla dal ſangue *pleuritico*; ma diverſiſſima in fatti, e inclinatiſſima alla putrefazione; poichè nè ſi congelava,

(1) I medici antichi deſcriſſero le qualità diverſe del ſangue: *Malus eſt autem ſanguis nimium aut tenuis, aut craſſus; colore vel lividus, vel niger; aut pituita miſtus, aut varius. Optimus calidus, rubens, modice craſſus, non glutinoſus. Itaque protinus ejus vulneris expedita magis curatio eſt, ex quo ſanguis bonus fluxit. Celſo lib. 6. cap. 26. §. 20. edition. Patavin. 1750.* Preſſo il volgo però il ſangue denſo e foſco ſoltanto è malo; il troppo liquido e di roſſo chiaro ſi ha per ottimo; quantunque ſia peggior del primo, cioè dire liquefatto dalla corruttela preternaturale. E ſe io poſſo farne giudizio dalle mie oſſervazioni, aſſeverantemente dir poſſo, che alle donne iſteriche, agl' ipocondriaci, alle perſone di abito cachettico, alle donne afflitte dalla *chloroſi*, il ſangue è ſempre fluido e di un bel roſſo; ma in tali ſoggetti non ho io veduto mai eſſere ſtato profittevole il ſalaſſo; che anzi gli ho veduti grandemente reſtare infievoliti di forze, ſenza migliorar punto (eccetto le donne iſteriche per *plethora*) de' loro incomodi.

Mi facea meraviglia, che Ballonio, uomo di gran ſenno, credeſſe anch' egli, che il ſangue troppo florido ſi foſſe di ottima qualità. Ei così dice nel *lib. I.* degli Epidemj *pag. m. 66. Scitu valde dignum eſt, qui fiat, ut multis, quibus putrefacta pene viſcera reperta ſunt, laudabilis ſanguis detractus fuerit; item*

come nella pleuriſia, nè facea la ſolita ſeparazione del ſiero; ma ſi liquefacea in un umore di color violetto ſcuro, e che non ſaprei deſcriver meglio, che aſſomigliandolo alla ſapa.

Ol-

& viris & mulieribus multis ὑποχλωροις, *pallidis ac fere virentibus, quum alioqui judicaſſes ſanguinem non abſimilem colori (quum quale alimentum, id eſt ſuccus in venis, talis color efflореſcat); tamen florentiſſimus ſanguis detractus fuerit, non ſeroſus nimium, non ſubviridis, aut virore pallidus.* Ma dopo averne data a ſuo modo la ragione, cioè alla maniera Galenica, e averne recate altre oſſervazioni, quaſi correggendoſi foggiunge: *Quamquam fieri poteſt, ut ſpecie laudabilis ſanguis appareat, quum inteſtinum aliquod vitium in eo deliteſcat; quod quidem in habitu corporis, & præſertim in partibus delicatioribus, ut in facie, quum ultimo elaboratur, & in rorem convertitur, tum demum ſeſe profert, ac exhibet.*

Pringle riferiſce un' oſſervazione di Fernelio, in cui ſi dice, che in vece di ſangue uſcì marcia dalla vena ferita; e l' ora citato Ballonio alla pagina ſeguente 67. ne apporta delle ſimili. Sia però lecito a me di produrne una da me fatta in perſona d' un tale, ch'era ſtato lungamente in prigione, e che perciò contraſſe la vera *febbre da prigione*, or ſono ſette anni. Viſitando io queſt' infermo già uſcito per la malattia dalle carceri, lo trovai in iſtato così deplorabile, che ſi era diſpoſto al ſito orizontale, immobilmente inchinato verſo i piedi, tutto freddo, con ſudor parimente freddo, con polſi baſſiſſimi, e col viſo, quale io deſcriſſi ſopra, parlando de' poveri

Oltre al poco profitto, o al danno manifeſto del ſalaſſo inconſideratamente talvolta preſcritto, che diſtingue ottimamente la *febbre da Oſpedale* dall' infiammatoria (poichè coſtantemente l'infiammatoria diminuiſce, ſe non cede totalmente al ſalaſſo) gli ſvenimenti facili ad ogni picciolo moto; i polſi molli,

ri vagabondi. Or poichè non avea io altra volta veduto ſimil febbre; ſoſpettai che foſſe piuttoſto un' oppreſſione, o riſtringimento de' vaſi, giuſta la teoria de' Meccanici; tanto più che l'infermo era giovane, e d' abito (come ſeppi da' ſuoi) ſanguigno; e fu tal conghiettura lo feci ſcarificare in una ſpalla, e tirar per la coppetta due once di ſangue, dalla cui qualità io volea accertarmi della natura del ſangue, come avvenne; ma ben oppoſta alla mia idea: imperocchè non uſcì ſangue, ma una materia ſimile a gelatina non raſſodata, a cui ſi foſſe aſperſa poca polvere di ſenape. Queſt' oſſervazione mi cavò di dubbio, e mi diede la giuſta indicazione per curarlo, come riuſcì felicemente. Tal perſona vive, ed è nota a molti miei amici. La cura che io gli feci è pur notiſſima a ſuddetti miei amici, e ſarà da me allegata a ſuo luogo.

Dalle or dette oſſervazioni ſi dee conchiudere, che il ſangue ſi corrompe in diverſe guiſe, ora divenendo più ſciolto, e di color più vivo; ora più foſco e confuſo in tutte le ſue parti, ma vappido, e come ſanioſo; ora perfettamente ſanioſo; alcuna volta marcioſo del tutto; ed alcun' altra di altra ſpecie di corruttela, di cui verrà in acconcio parlare più avanti.

ineguali, e talora intermittenti; il gonfiamento grande del ventre; il fiato grave; l' evacuazioni tutte, e ſpecialmente degl' inteſtini, putride, e fetidiſſime (tali eſcrezioni avvenivano dopo il ſeſto, e anco più tardi, nè ſenza l' opera de' lavativi, o di qualche ſciroppo purgante, o di altro ſolutivo, ſopra tutto nella ſtate: e ſe ſpontaneamente da principio ſi ſcioglieva il ventre, e molto cacciava della qualità deſcritta, ſolea eſſer peſſimo ſegno; poichè di coloro, a' quali ciò accadde, io non ſo, ſe alcuno ne foſſe campato) toglievano ogni dubbiezza. Per ciò non metto a conto i delirj, la ſonnolenza, i furori terribili: che induſſero alcuni a gittarſi nel pozzo a precipizio; poichè tali ſintomi non ſono così proprj della noſtra febbre, che non convengano all' inflammatoria, o ad altra, che offenda il capo e i nervi.

Dee però eſſer notato per ſintoma generaliſſimo di queſta febbre, il tremor delle mani, avvertito ſegnatamente dal Signor Pringle, e dal Signor Serao, che a me più d' una volta ne fè parola, dicendomi d' averlo alla prima conſiderato, per

per la memoria ch' egli avea della deſcrizione fattane dal ſuddetto Scrittore. Era tal ſegno de' più gravi (ne parlerò dopo finita l' iſtoria della febbre nuovamente), ma non ſempre mortale; avendol' io in tutti oſſervato.

Il più terribile ſintoma furono le convulſioni; non così univerſale però, come gli eſantemi; il tumor dell' addome, e 'l tremor delle mani. E per tal effetto moltiſſimi perirono; ma ciò non oſtante ne uſcirono ſalvi parecchi. Per lo che volendo far giudizio eſatto di ciaſcun ſintoma; non può dirſi, che alcuno di eſſi minacciaſſe ſicuramente la morte; ma che il grado, e 'l numero maggiore, unitamente colla debolezza de' polſi e delle forze, faceſſe temere di eſito infelice.

Allora unicamente le convulſioni furono mortali, quando l' infermo eſſendo in buona parte riſorto dalla febbre, e quaſi che aſſicurato, era aſſalito da eſſe. Di che chiariſſimamente intendeſi la ragione per la debolezza, in cui era il corpo dopo aver ſofferta la febbre, e l' evacuazioni ſpontanee, o procurate da' me-

di-

dicamenti. Anz' io più temea dell' addome rilevato e indurito, che delle convulſioni, e del ſinghiozzo, o di altro qualunque graviſſimo accidente. Imperocchè di quanti avea io veduti col ventre gonfio notabilmente da principio, niuno (almeno di quei, che io viſitai) tornò ſano, ſiccome non pochi travagliati dalle convulſioni ſuperarono il male. Oſſervai però, che più volte un certo ribrezzo, ſopravvenuto o nel ſettimo, o circa il venteſimo giorno della febbre, fu critico, o ſalutare; di qual oſſervazione ho due eſempj a memoria: uno d' un ſorbettiere nel decimo terzo; l'altro di quel giovanetto, che diſſi ſopra querelarſi del fiato e del ſudor puzzolente, a cui avvenne intorno al venteſimo. La ragione di queſto effetto ſarà da me indagata appreſſo, dove farò parola più diſtintamente della cauſa del male.

Di ordinario al ventre tumefatto ſuccedevano le convulſioni, e finalmente la mortificazione o degl' inteſtini, o di alcun' ala del fegato, e forſe d' entrambe le ſuddette viſcere; nel qual caſo è ſuperfluo dire la morte inevitabile, e proſſima.

ma. A queſti funeſtiſſimi ſintomi furono ſoggetti più i corpi d'abito pingue e vigoroſi, e d'età florida, che tutti altri. E tra loro quei più gonfiarono, che naturalmente aveano il ventre più graſſo. Ne' gracili fu tal ſintoma aſſai più oſcuro, riducendoſi a una ſpecie di tenſione piuttoſto, che di tumore notabile. Ma ne' molto pingui l'addome gonfiò enormemente tanto, che la gente volgare l'avea per idropiſia; ed ho io udito dirlo alcuna volta da chi non avrei punto creduto. Molti erano gli effetti di tal morboſo gonfiamento, 1. la difficoltà della reſpirazione per la preſſione fatta dall'addome nel diaframma e ne' polmoni, cioè per lo ſpazio diminuito della cavità del petto nell'iſpirazione, 2. la compreſſione de' vaſi ſanguigni e fieroſi, particolarmente del baſſo ventre. Qual compreſſione non riſtringeva ſolo i vaſi minori diſperſi per la ſoſtanza delle membrane e delle viſcere, ma ben anco i tronchi maggiori e principali. Dal ſito dell'aorta e della vena cava appariſce, che qualora il diaframma, il ventricolo, il fegato, e l'altre viſcere del baſſo ventre

tre ſon tumide, e diſteſe più del ſolito, i tronchi de' ſuddetti vaſi ſon premuti talmente, che il corſo del ſangue ſi rende difficile; maſſime, ſe nel reſto de' vaſi, o ſia nelle loro ramificazioni vi ſia conſimile reſiſtenza.

Io non fui in circoſtanze da poter aſſiſtere all' aperture de' cadaveri, ed eſaminare, oltre i vizj più patenti delle viſcere, lo ſtato del cuore, de' vaſi maggiori e dell' interne parti del cerebro. Per altro non ſenza riſerva ſi poteano maneggiare i cadaveri: tanta era la corruttela e la puzza, che ne proveniva; tanto più che la febbre, come ſi è detto, fu conoſciuta la ſtate: tempo, che quanto promuove la putrefazione, tanto ſgomenta di innoltrarſi nelle diſſezioni. Mi diſſe il Signor D. Domenico Cotugni, il quale in pochi anni ha forſe aperti più cadaveri, che alcun vecchio illuſtre Anatomico, che molti ne ſparò: ma fu aſtretto di arreſtarſi ſull' oſſervazioni generali, per non cadere in iſvenimenti mortali: eccetto dunque quelle notizie, ch' egli mi diede, io non poſſo coll' oſſervazioni confermare le conghietture proſto-

ſte.

ſte. E' vero bensì, che non mai dall' apertura de' cadaveri ſi rileva quanto baſta a ſpiegare l' origine, il progreſſo, e gli effetti del male, ſopra tutto d' indole acuta; non dimoſtrandoci altro la diſſezione de' medeſimi, che al più lo ſtato de' corpi nell' ultimo periodo della vita; quando ſia fatta immediatamente dopo la morte. Per lo che io non cercai allora di più; perſuaſo, che i ſintomi ſoli della febbre foſſero baſtantiſſimi a far comprendere l' alterazioni delle ſuddette parti. Nè credo, eſſermi in ciò ingannato; poichè eſaminando in appreſſo quanto gentilmente mi partecipò il Signor Cotugni, lo trovai conforme alla mia teoria, e all' oſſervazioni del Pringle, e del Lanciſi; onde ſi conferma, che la noſtra Epidemia è malattia altre volte accaduta, e non già inſolita, o nuova; come crede il volgo.

Non di rado, prima che il gonfiamento dell' addome creſceſſe al ſegno ſopraddetto, gonfiavano le vene moroidali, e mentivano un tumore particolare; che ſpeſſo induſſe i Medici a chiamare i Ceruſi-

ruſici, per farlo aprire. Non poſſo io però affermar con certezza, ſe l'apertura foſſe riuſcita di profitto; perocchè agl' infermi, a' quali aſſiſtei, non ſopravvenne cotal ſintoma; nè per queſto capo fu lor biſogno dell' opera de' Ceruſici. Altronde però io ſò, che generalmente morirono coloro, cui fu fatta detta operazione. Ma quì è da notarſi, che non fu l'operazione la cauſa della morte, ſiccome taluno ha giudicato, ſol perchè l'eſito fu infelice; ma bensì il grado eccеſſivo della corruttela interna del ſangue, e delle viſcere, che ſi manifeſtava nelle vene più patenti e meno difeſe del corpo. In fatti come poteva la ferita dell' eſtremità delle morici produrre così prontamente la morte? Di più tanto coloro che ſofferſero detta operazione, che altri, che non vi ſoggiacquero, ma ebbero il ſintoma dell' addome aſſai tumefatto, corſero l'iſteſſa ſpecie di riſchio, cioè di cadere nella gangrena interna delle viſcere del baſſo ventre, e del fegato, e degl' inteſtini particolarmente. Fu adunque tal tumore un indizio, o un effetto del fegato

tò già corrotto; poichè, come ognun ſa, le vene moroidali interne ſon piccioli rami della vena porta: e la pratica giornaliera inſegna, che raccogliendoſi, o fermandoſi il ſangue nel fegato, gonfino le morici, e s' aprano e caccino ſangue in copia talvolta notabile.

Ciò vie più ſi conferma dal puzzo inſoffribile de' trapaſſati anche di freſco; e dall' apertura del bellico in alcuni; o dall' evacuazione di materie corrottiſſime per la bocca, e per le parti inferiori con impetuoſità grande, appena ſeguita la morte.

Immagino perciò, che tutt' i vaſi ſanguigni delle viſcere del baſſo ventre; qualora i cadaveri foſſero ſtati oſſervati di recente dopo la morte, ſarebbero apparſi turgidi e varicoſi; ma ciò diſpariva nell' aperture fatte tardi, per la corruttela che disfaceva e diſtruggeva la teſſitura delle viſcere più delicate. Similmente deveſi argomentare delle viſcere rimanenti, cioè delle reni, e glandole ſuccenturiate, del meſentero, dell' omento, e delle glandole diffeminate per tutte dette membrane. Soltanto è da credere, che il cerebro,

bro, perchè di ſoſtanza meno corruttibile, e che nella ſua fabbrica interna non ha vaſi ſanguigni di gran diametro, minor vizio concepiſſe; e che il ſangue, per la ſua corruttiva rarefazione, ſi arreſtaſſe (1) ne' ſeni venoſi della dura madre, o che generaſſe alcun aſceſſo nella ſuperficie, o nella ſoſtanza eſteriore del medeſimo. Il che dico sì conghietturando, ma non ſenza probabile raziocinio, fondato ſu i patimenti del capo, ſulle convulſioni, e ſulle oſſervazioni anatomiche riferite da Pringle, che lo conteſtano (2).

Varj altri ſintomi portò ſeco la febbre nella ſtate, non veduti nella primavera, tra'

(1) Intendo io de' globetti roſſi, che come ho detto in altro luogo ſono più d'ogni altro umor animale elaſtici, elettrici, e corruttibili; non già delle parti più ſottili d'altri umori, che indi derivano: ma poichè per lo color ſolo ſi diſtingue il ſangue da' rimanenti umori; quella parte di eſſo, che per la gran rarefazione non può entrare ne' minimi vaſi della ſoſtanza interiore fibroſa del cerebro, riſtagna ne' ſeni venoſi; ed ivi, o ſi coagula, o ſi corrompe. Ma la parte di già corrotta e divenuta più ſottile, s' inſinua facilmente ne' detti vaſi minimi, ed è cagione degli ſconcerti del capo.

(2) Vedi appreſſo, dove ſi apportano le oſſervazioni fatte ne' Cadaveri.

tra' quali il più grave e 'l più generale fu la ſuppreſſione dell' orina : ſintoma in ogni altra febbre pericoloſo ; e per ſe ſolo riguardevole, ſe non ceda nello ſpazio di alquanti giorni ; ma ſenza paragone pernicioſiſſimo in un male corruttorio, in cui ogni evacuazione, o per la cute, o per il ventre, era putrida . L' orina, o che non ſi ſepari dal ſangue ne' reni; o che ſeparata e depoſta nella veſcica, non ſi ſcarichi per difetto della veſcica ſteſſa, nuoce più d' ogni altra evacuazione ſuppreſſa: nel primo caſo, perchè gli umori non ſi ſpogliano delle parti corrotte ; e ritenendole, concepiſcono corrompimento maggiore ; nel ſecondo perchè l' orina col trattenerſi nella veſcica acquiſta ulteriori gradi di putrefazione, e infiamma le membrane e 'l collo della medeſima ; onde difficilmente dopo lunga dimora ſcaturiſce da ſe ; e quando ciò avvenga, è più da temere per la gangrena di già ſucceduta . Oſſervai in tal propoſito, che l' uſo del catetere fu di ſommo incomodo a' poveri infermi ; ſicchè quegli, che non ſi erano doluti dell' azione de' veſcicanti, nè dell' impiaſtro di *Tapſia* ſul

capo, nè della ſtrofinazione gagliarda delle piante precedente ai ſinapiſmi, ſi riſcoſſero e gridarono nell' introduzione del catetere. Probabiliſſimo è dunque, che la veſcica foſſe infiammata, nel collo particolarmente; e che queſta foſſe la cauſa della ſuppreſſione dell' orina. Detta infiammazione naſceva e dalla qualità vizioſa generale degli umori, e dall' orina; in cui tal vizio ſpecialmente ſi manifeſta (1). Tal mia conghiettura ſarebbeſi po-

(1) Per le ſperienze di Boerhaave egli è ſicuro, che gli umori del corpo animale non peccano mai nè di *acetoſità*, nè di *acrimonia alcalina* dichiarata; benchè l' iſteſſo autore inſegni, che tendano ne' morbi più all' *acrimonia*, che all' *acetoſità*. Però le ſue ſperienze non dimoſtrano, che l'orina, tutto che la più acre fra gli umori, diventi mai *alcalina* ne' morbi medeſimi della veſcica, come nell' *iſchuria*. Una ſola volta egli la oſſervò *alcalina* in un calcoloſo, che l'avea trattenuta lungamente. Quindi egli confeſſa: *Fætor ergo urinæ ſanæ individuus oleo attenuato putrido hinc, & volatili, non ſali alcalino debetur. Sapor amarus, ingratus, falſus, ſali lotii compoſito & oleo ſimul debetur, tum ſali marino, qui plerunque adeſt. Chem. Vol. II. Proceſſ. XCII. in uſu pag.* 169. Qualunque però ſia l' indole dell' orina, è certo, che trattenuta ſi rende più fetida e ſi molante, e perciò atta ad infiammare e gangrenar la veſcica. Tralaſcio la conſeguenza, che naſce dall' eſperimento ſuddetto intorno alla corruttibilità degli umori, perchè chiara per ſe.

ſi potuta riſchiarare coll'oſſervazione della veſcica ne' cadaveri; ma io non fui in iſtato di eſeguirla. Però ſenza dubbio, eſſendo ſtata l' *iſchuria* uno de' più generali, e più funeſti ſintomi della febbre eſtiva, dovette naſcere dalla ſuddetta offeſa della veſcica, non potendoſi attribuire alle reni; poichè ſempre, per quanto io ne' miei infermi oſſervai, fu trovata e cacciata l'orina (1).

Il ſecondo ſintoma dell' iſteſſa ſtagione furono le parotidi: io lo riferiſco alla ſtate; ſebbene l' aveſſi veduto, ma rariſſime volte, nella primavera; perocchè venuta la ſtate fu molto più frequente e negli Oſpedali ſegnatamente; ſiccome dalla povera gente che ne uſciva e moſtrava dette glandole aſſai tumide, ognuno in girando per la Città rilevava.

Fu queſto ſintoma de' meno pernicioſi, che in tal febbre foſſe ſtato oſſervato! Imperocchè tacendo di non pochi, che per tal via riſorgevano negli Oſpedali; di coloro, che io regolai, e che incorſero in detto

(1) Vi fu alcuno, in cui l' iſchuria naſcea dal vizio de' reni; ma ciò fu rariſſimo, e non oſſervato da me.

tumore, niuno ebbe finiſtro fine (1). Fra queſti uno vi fu, di cui non debbo ommettere la ſtoria. Era coſtui preſo dalla febbre Epidemica, e travagliato da tutti i ſintomi deſcritti gravemente; ſolo il ventre non era ſenſibilmente gonfiato; ma il *coma*, il ſinghiozzo, il tremor delle mani, la convulſione delle labbra erano notabili; nè aveano ceduto alle iterate cavate di ſangue, ai blandi purganti, ai criſtieri emollienti, ai veſcicanti nelle braccia, e nelle gambe, all'impiaſtro di *Tapſia* ſul ſincipite, e ad altri efficaci medicamenti datigli per bocca. Evacuava per ſudore, per orina, per le piaghe de' veſcicanti, e per lo ſedere abbondantiſſimamente; ma con tutto ciò non diminuiva la febbre, nè gli altri ſintomi deſcritti. Verſo il decimoquarto giorno (2) comparve un picciol gonfiore nella parotide deſtra, avvertito da me caſualmen-

(1) Più a lungo ſi parlerà delle parotidi nel III. libro.

(2) Fu queſta l'unica oſſervazione, per quanto poſſo rinovvenirmi, in cui tal giorno foſſe ſtato da me notato critico; benchè non totalmente vinceſſe il male: negli altri infermi, come ſopra avvertii, non vi fu nè giorno determinato favorevole, nè alcuna perfetta criſe.

mente; e ſi ſgombrò lo ſtordimento, ceſsò il ſinghiozzo e l' altre convulſioni; e la febbre, benchè non cedeſſe in tutto, durando ſino al 60.mo giorno (di qual effetto io do la cauſa all' umor depoſto nelle parotidi di natura lento, e non ſuppurante); fu però, ſenza i mentovati atroci ſintomi, ſuperabile, e diede luogo alla Medicina di ſoccorrere a' biſogni della natura. Valſe più dunque pochiſſimo umore ſcaricato nella parotide, che molte libbre di materia bilioſa corrotta e fetidiſſima, evacuata per gl' inteſtini. Or chi potrebbe aſſicurare, che ſe la natura non aveſſe fatta tal depoſizione, ſarebbe per opera dell' arte, cioè per le altre dette evacuazioni guarito l' infermo? Io non ardiſco determinarlo; ma dall' effetto argomentando crederei più ragionevole di no (1).

A queſto medeſimo ſintoma dee ridurſi la ſordaggine oſſervata pur generalmente, e notata da Pringle fra' ſegni ſalutari. Dico, che dee ridurſi al ſintoma delle parotidi; perchè molti prima di tal tumore, divenivano aſſordati: ed io

(1) Delle parotidi ſi dirà nella nota più a lungo.

di queſti, altri ne ho veduti liberati, ed altri periti; ma più aſſai de' primi. Credo adunque che quell' iſteſſo umore, che facea la ſordaggine, eſpulſo nelle parotidi ne produceſſe il tumore; e liberando le parti interne del capo, ſcioglieſſe la ſordità.

Simile a queſto fu il vacillamento della viſta, notato ancora quaſi in tutti gl' infermi nella ſtate; ſintoma, che in tutti durava dopo che erano riavuti, per meſi. A cui parimente aggiungo il giramento del capo: e dico di più, che il ſopore, la ſordaggine, il vacillamento della viſta, la vertigine, e le parotidi, erano ſintomi ſolamente diverſi in apparenza; ma prodotti da una medeſima cauſa, cioè dall' iſteſſo umor putrido contenuto nel cerebro, e determinato ſecondo le forze della natura, ora in una, ora in altra parte. E che foſſe come io penſo, oltre a quanto potrei addurre in conferma, l' eſito delle parotidi lo dimoſtra ad evidenza. Imperocchè, come ſopra ho detto, gonfiando le mentovate glandole, ceſſavano, o diminuivano ſenſibilmente tutti gli anzidetti ſintomi.

Fu altresì notabile, e generalmente fune-

funeſtiſſimo accidente, l' infiammazione delle fauci, che io conobbi dalla difficoltà, che molti aveano di trangugiar l'acqua, e ogni altro liquido, o ſolido medicamento: difficoltà tale, che io vidi più d' uno, dandogliſi per forza a bere, benchè a cucchiaj, dell' acqua fredda, o del ſorbetto diſciolto, o d' altro liquore, nel punto di reſtar ſoffogato. E ſe non m' inganna la memoria, di quanti ebbero triſto fine, la maſſima parte ſofferſe queſto ſintoma. Se dunque io non erro, ſeguendo la teoria poc' anzi ſpiegata, l' infiammamento delle fauci dipendeva almeno in parte da quell' umore, che in altri ſi deponeva nelle parti interne, o eſterne degli orecchi; e che eſſendo in maggior copia, o di maggior impeto, ſi determinava parimente alle fauci. Se però le fauci ſole, cioè il laringe e'l capo dell' eſofago, o i polmoni ancora foſſero infiammati, non è facile a decidere; potendo ſtare l' uno e l' altro ugualmente, o l' uno de' due ſolo. Nè la difficoltà del reſpiro può ſciogliere la queſtione: poichè, come ognun ſa, l' angina vera talmente rende difficile la reſpi-

razione, che nè la pleuriſia, nè la pulmonia, o altro male particolare e graviſſimo della pleura, e de' polmoni, giunge a viziarla del pari. La diſſezione unicamente potrebbe dirimere tal controverſia. E ben vero però, che talvolta i polmoni per ſemplice irritazione della membrana interna poſſono riſtringerſi a ſegno, di non ricevere che poc' aria, e non ſenza grande sforzo di tutt' i muſcoli, che influiſcono sì alla ſpontanea (1), come alla volontaria e laborioſa reſpirazione (2). Nel qual caſo nemmeno la diſ-

(1) Quantunque la reſpirazione ſi faccia in ogni tempo e coll' avvertenza dell' animo, e ſenza; e perciò debba metterſi fra le azioni, che ſuccedono ſenza il concorſo della volontà, com' è il moto del cuore, e alcuni altri; non di meno è certo, che può l'uomo non ſolo col chiuder la bocca e le narici, ma collo ſtringere il petto per forza di certi muſcoli ſottopoſti alla volontà impedirla, o renderla difficiliſſima. E il timor repentino ne fa veder chiaramente, quanto può l' animo influire ſulla reſpirazione. Non può la volontà, ſenza la natural diſpoſizione e forza degli organi ſpiritali, far la reſpirazione; ma può bensì trattenerla o ſoffogarla.

(2) Che la difficoltà del reſpiro offenda più d'ogni altro accidente la circolazione del ſangue, e la vita che ne dipende, non v' è chi nè dubiti. Se però ſe ne dimandi la cauſa, i più ſenſati riſpon-de-

diſſezione darebbe gran lume al dubbio propoſto.

Conſiderando però che tutte l' azioni del corpo, e tutte le viſcere pativano; è ve-

deranno di non ſaperla; ma il reſto dirà, che la ſperienza lo dimoſtri, e non cerca di più. Merita però eſſer addotta un eſperienza dell' Hales, da cui può comprenderſi la ragione del propoſto fenomeno. Prova egli, che trattenendoſi per un minuto la reſpirazione, il calore del ſangue che ne' polmoni è di 64. gradi, ſi aumenta ai 66. 98., e ſe il fiato ſi comprima per 2. minuti (com' egli dice farſi da un Trombetto chiamato *Grano* in Inghilterra) creſce ai gradi 69. 96. (*Statica degli animali Sperien.* XIII. §. 26.).

Ho io baſtantemente fatto vedere colla ragione, coll' eſperienza, e coll' autorità del Boerhaave, e dell'ora nominato Hales, che l'uſo primario della reſpirazione è di rinfreſcare il ſangue, temperar la putrefazione, ed eſpellere gli aliti già corrotti del ſangue per mezzo dell'aria più grave e più freſca; onde parmi non ſol chiaro, perchè l'infiammazione delle fauci rendeſſe più difficile il reſpiro; ma di più, perchè gl' infermi patiſſero quell'ambaſcia, e ſi ſcopriſſero e accoſtaſſero le mani al petto, indicando la pena, e 'l calore, e la ſoffogazione eſtrema, che ſoffrivano. Chi vuol giudicare di quanto dico, dee tra ſe conſiderar tutto ciò, che nel corſo di queſta diſſertazione in diverſi luoghi e propoſiti è ſtato ſpiegato; e comparando l' uniformità e la coſtanza della dottrina, profferir la ſentenza favorevole o contraria al ſiſtema, che io propongo e illuſtro del Signor Pringle.

è verisimile, che l' umore, il quale cagionava il *coma*, le convulsioni, e 'l singhiozzo particolarmente; e che gonfiava l' addome, infiammava la vescica, gl' intestini, e generava la febbre continua; irritasse e alterasse tanto le fauci, quanto le membrane de' bronchj, e de' polmoni. Nondimeno in molti fu manifesto il vizio delle fauci, per l' ingrossamento delle tonsille e della lingua; e quest' ultima in alcuni gonfiò tanto, che non poteano muoverla, nè parlare, nè ricever gocciola di bevanda; e costoro moriron tutti strangolati.

Dall' infiammazione e gonfiezza delle fauci nasceva in gran parte la difficoltà del respiro, come si è detto, e da questa l' ambascia e lo scoprirs' il petto, che faceano gl' infermi presso all' ultime ore di loro vita: sintoma distintamente notato dal Pringle. Ecco dunque la gran simiglianza tra la nostra febbre Epidemica, e la osservata e descritta *febbre da Ospedale* dal nostro celebre Autore.

Ho detto in altro luogo, che furon osservate piaghe di decubito: ora aggiungo,

go, che il più frequentemente non erano vere piaghe, ma gangrene; nè ſolamente ne' luogi dell' oſſo ſacro e del *coccige*; ma ben anche ne' piedi e nelle gambe, luoghi non ſoggetti alla compreſſione prodotta dal *decubito*.

Di ordinario colla gangrena ſi accompagnavano le convulſioni più forti; le quali ſubito che ceſſavano, ſeguiva il freddo univerſale, e la morte.

Quaſi che tutti coloro, che camparono la vita, cacciarono per lo ventre umori tinti di giallo in copia grande, e di puzzo intollerabile: alcuni però evacuarono ſangue ſimilmente, e forſe più corrotto e fetido, e in quantità ſmoderata; che facea temere, che non mancaſſero per l' emorragia eccefſiva. Ma per l' oppoſto fu critica tal evacuazione, e quanti l' ebbero de' miei infermi tutti riſorſero.

Non pochi degli adulti eſpulſero de' vermini per lo ſedere inſieme colla materia bilioſa corrotta, di cui ora ſi è parlato: detti vermini per lo più erano del genere de' lombrichi. Ma ſiccome nella Storia precedente all' Epidemia fu det-

detto, i vermini erano particolare accidente de'fanciulli; onde io per ciò, che oſſervai, e molto più per ciò, che raccolſi dal comune parlar delle donne, che aveano figliuoli di tenera età, m' induco a credere, che niun ragazzo di quegli ancora, che pareano ſani, e ſpiritoſi, ne foſſe ſtato immune. Di uno mi ſovviene dell' età di cinque anni, il quale nel corſo della malattia ne cacciò 33. Oltre de' lombrichi, ne furono oſſervati di altri generi, come *aſcaridi* e *cucurbitini*. I più familiari però erano i lombrichi; o perchè più facilmente per la mole ſi diſtingueſſero; o perchè in fatti eſſi foſſero più moltiplicati, o patiti come l' opinione più antica de' Medici ſoſtiene (1). Ma io vidi quell' altro di più rara

(1) E' ſentenza comunemente ricevuta da' Medici, che l' eſpulſione de' vermini ſia ſegno di umori maligni; e che perciò, quando i vermini eſcano vivi, lo ſtato degli umori ſia più vizioſo; cioè tale, che gli offenda col fiato, ond' eſſi cerchino d' uſcire per di ſotto, o per di ſopra. Queſta medeſima opinione ſoſtiene il Boerhaave, e riferiſce (nel *Tom. VI.* delle Prelezioni Academiche alla fine del §. 792. nelle note) che un eſercito fu preſo e quaſi diſtrutto da queſto male; nè prima ne fu conoſciu-

rara oſſervazione chiamato da' Greci *Taenia*

ſciuta la cagione, che non furono aperti i cadaveri, da' quali ſi rilevò che gl' inteſtini erano pieni zeppi di vermini. *In cadaveribus cauſa ignoti mali apparuit, inteſtina nempe vermium nidi erant.* Due ſegni, al dire del medeſimo, davano i vermini: il tumore delle viſcere immediatamente dopo eſſerſi preſo cibo; e lo ſvenimento mortale nell' aſtenerſi da prenderlo. La cagione di tanta moltitudine di vermi egli attribuiſce all' uſo ſmoderato de' frutti primaticci di ſtate: *Horæi fructus*, ei dice colla fraſe medica, (Io ben ſo, coſa intendano i Greci per le parole ὥρα, & ὡραῖος, ma preſſo d' Ippocrate, come nota Galeno, è il tempo alla metà quaſi de' giorni canicolari, in cui maturano i frutti, e quando ſogliono coglierſi mezzo acerbi; onde generano i morbi flatulenti, e particolarmente la colica e la *cholera*; ma non è notizia ignota che meriti eſſere avvertita), e all' acqua cruda e corrotta, che uſano i ſoldati. Non dimeno più coſe non ſi concordano con tal ſentimento. 1. Che non ſi è finora capita l' origine de' vermi nell' uomo e in ogni altra ſpecie d' animali; nè ſe naſcano cogli animali, o ſi generino dopo: eſſendoſi per le oſſervazioni conoſciuto, che anche ne' bambini uſciti poc' anzi alla luce gl' inteſtini contengano vermini; e molto meno, ſe ſiano le loro uova introdotte nelle viſcere degli animali col cibo e colla bevanda, in cui ſi trovin depoſte. Soltanto è certo per le ſperienze del Redi e degli altri Naturaliſti moderni, che i vermini della carne corrotta non ſiano generati dalla carne medeſima, ma che vi accorrano dall' aria, e vi ſi moltiplichino: tuttavolta non è certo, che i vermi de' frutti, delle piante, de' fiori, e di ciaſcun' altro corpo

nia (cioè faſcia, per la ſua lunghezza, e per

po organico e vegetante, abbiano l' iſteſſo naſcimento. Anzi dall'oſſervare, che ciaſcun animale, e vegetabile, e ciaſcun liquore contenga particolari ſpecie di vermi, pare aſſai più veriſimile, che i ſuddetti animalucci ſiano come inquilini e naturali in ciaſcuna ſorte di viventi. Dico più veriſimile; poichè l'eſperienze anatomiche e mediche inſegnano, che d'ordinario negl' inteſtini umani non s' incontrino altre ſpecie di vermini, che le deſcritte ſopra; quando che ſe aveſſero l' origine dalle uova de' vermi aerei, aquei, e terreſtri, dovrebbono eſſere d' innumerabili generi. S'oſſerva in oltre, che i lombrichi umani differiſcono da ſimil razza in altri animali; e così gli aſcaridi e cucurbitini, e più il *tenia*. E' vero, che alcuni inſetti da un animale ſi comunicano ad un altro, come de' *pellicelli* e degli altri cutanei riſaputi, e del verme detto *dracuncolo* da Aezio, *Vena Medinenſe* dagli Arabi, e *dracuncolo* de' Perſiani da Kempfer, che s'aſconde e annida ſotto la cute; e d' altri forſe, che s' inſinuano nelle narici ed in altre cavità eſteriori degli animali: ma non perciò ſenſatamente può dirſi, che i vermi delle parti interiori naſcano ſimilmente; tanto più, che ſi legge appo Scrittori oculatiſſimi e degni di fede, che in tutte le parti del corpo, come nel cuore, e nel cerebro ſienſi trovati vermi, di forme però diverſe dagl' inteſtinali. Perciò qualunque ſiſtema voglia ſeguirſi intorno alle generazione de' vermi negli animali, è ſogetto a' gravi difficoltà.

Il dottiſſimo Signor Wan Swieten nel comento, ch' ei fa al ſuo gran Maeſtro ne' § 1359. . . 60 . . . 61 . . . 62 (dove ſi tratta di queſt' argomento) facendo moſtra della ſua vaſta letteratura, e del ſuo finiſſi-

e per lo aggomitolarſi nell' uſcire, a mo-

niſſimo giudizio, cerca di confirmare il ſentimento di Boerhaave; ma bene ſpeſſo s' avvede dalle difficoltà, e le confeſſa ingenuamente; quantunque le creda minori di quelle, che s' incontrano negli altri ſiſtemi.

Intorno alle frutta ſi è detto in altro luogo, che ſiano innocentiſſime coll' autorità di Celſo, di Redi, e di Pringle: dell' ultimo è da farſi grandiſſimo conto; imperocchè ritrovandoſi in mezzo d' un eſercito, potea conoſcere col fatto il danno e 'l profitto: or egli atteſta, che fuori delle diarree, o di ſimil accidente prodotto dall' abuſo di eſſi in certe circoſtanze, niun altro incomodo recano, anzi che giovano mirabilmente ne' morbi corruttorj.

Per l' acqua cruda, io non ſaprei che dire, e vorrei potere aver ragioni per ſoſpettare, che 'l teſto di Boerhaave ivi foſſe ſtato interpolato. Imperocchè come potea un Valentuomo di tanta ſcienza e di tanto ingegno, ed invecchiato nell' oſſervazioni naturali, mediche e chimiche aſſerire, che l'acqua cruda foſſe nocevole; quando ei medeſimo nella ſua Chimica, Opera cotanto maravigliosa, inſegna, che la calda e bollita ſia meno digeſtibile? So io, che talvolta convenga bollirla, ma per eſpurgarla da' vermi o d'altre impurità; però fuori di queſti accidenti, l' acqua cruda e freſca è ſaluberrima.

Nè gran fatto è veriſimile, che l' acqua corrotta ſia tanto dannoſa, quanto volgarmente ſi ſtima, teſtimonio il ſopraccitato Pringle. E l' iſteſſo Boerhaave (Chem. vol. 1. de aq. p. m. 306. deſcrivendo gli ſtupendi fenomeni dell' acque lungamente racchiuſe dentro le botti nelle navigazioni lontane e diuturne) riferiſce ſull' autorità delle Tranſazioni Ingleſi. *Iterum, in aliis experimentis, eadem ejuſ-*

modo di faſcia). (1) Intorno al qual verme non prima da me veduto, ma letto ſolo negli Scrittori, come nel Clerico, nel Valliſnieri, e in altri, che ne danno varie figure, e dicono non eſſer ſempre dell' iſteſſiſſima forma, nè di ugual lunghezza, non ho che dire di particolare fuori

ejuſdem Thameſis aqua, ligneis condita ibidem vaſis, deinde in fervidas regiones delata, intra ſpatium octo menſium converſa fuerit in liquorem ſpiritibus ardentibus turgidum, ita ut halitus ejuſdem arderent inſtar ſpirituum vini. Fætor tum aderat . . Attamen fætidiſſima hæc aqua epota, ſine noxa fertur a corpore homano? Vid. Tranſ. N. 268. pag. 838. *&c.* Dee riferirſi queſt' eſperienza al detto ſopra delle differenze tra gli aliti operanti nell' aria, e dentro del corpo pag. 146. Nota (1).

(1) Per ciò che tocca alla lunghezza, Galeno nel commentario ſull' aforiſmo XXVI. del VI. libro d' Ippocrate, in cui ſi fa menzione de' lombrichi, e degli aſcaridi; facendo parola del *tenia*, dice. *Rarior autem eſt lumbrici lati generatio, qui & longiſſimus eſt, & ſæpe per tota extenditur inteſtina.* E volendo ſcuſare Ippocrate, che di tal verme non parlaſſe, ſoggiunge: *quoniam neque ejus erat propoſitum de omnibus agere paſſionibus, quæ mortalibus accidunt, ſed de illis tantum, quæ ſingulis ætatibus accidunt*, temendo forſe di dire ciò, ch' è più veriſimile, cioè, che foſſegli uſcito di mente; o che non l'aveſſe oſſervato, e perciò, l'aveſſe taciuto.

Ma ſe i libri *de' Morbi* ſon genuini d' Ippocrate, non può aver luogo un tal ſoſpetto; trovandoſi lun-

fuori di quello, che due miei amici, non meno curioſi di tali ſtupende produzioni, mi fecero oſſervare. Era dunque come una gentil catena bianchiſſima compoſta di

lunga e ben diſtinta menzione del *verme lato* nel IV. di detti libri al §. 27., e tale, che meriterebbe eſſer traſcritta. Io ne riferirò il più eſſenziale: Vuole il noſtro Scrittore, che queſto *verme lato* (così ei lo denomina per diſtinguerlo da i Lombrichi e dagli Aſcaridi) ſi generi negl'inteſtini del feto, innanzi che eſca alla luce; poichè in detto ſpazio di tempo, tutti gli eſcrementi rimangono nelle budella; ond' egli aſſeriſce, che non poſſa generarſi dopo che il feto ſia eſcluſo dall'utero, ed abbia cominciato a ſcaricare il ventre: che ſe nelle prime evacuazioni che fa, uſcito alla luce, non lo cacci inſieme co' lombrichi, creſca queſto ſucceſſivamente ſino alla pubertà, ed anche oltre tal età, conformandoſi ed uguagliandoſi all' inteſtina: che il ſegno di tal verme ſia l' eſcremento pieno di corpicciuoli ſimili a' ſemi di cocomero, o poco maggiori: che creſca coll' uomo, nutrendoſi de' medeſimi alimenti digeſtiti nel ventricolo, e che talora s' invecchi coll' uomo ſteſſo: che ſia uno, e che non concepiſca, nè generi per l' anguſtia del luogo, al contrario de' lombrichi: che ſe per forza di purgante ſi ſtacchi tutto e ſi eſpella, ſi aggomitoli e rappreſenti come una palla; nel qual caſo la perſona reſta del tutto libera e ricupera la ſanità. Ma ſe non ſia eſpulſo interamente, allora ſe ne rompa una parte, ch' ei chiama *vetta*, della lunghezza di tre, o più cubiti, e per gran tempo non ſi veggano più nelle fecce i ſoliti ſemi di cocomero: che la forma, o materia

moltiſſimi pezzetti di figura e grandezza ſimiliſſimi, conneſſi tra loro così bene, che io non potei comprenderne l'artificioſa ſtruttura: un pezzetto colla ſua eſtremità ſi attaccava ſotto l' eſtremità dell' altro, onde pareano uniti per ſolo contatto; e la

di eſſo verme ſia ſimile alla raſchiatura, o mucoſità degl' inteſtini, cioè viſchioſa e bianca: che i ſintomi che produce ſon varj; ma ſi riducano il più a' ſemi detti negli eſcrementi; a' dolori verſo la regione del fegato la mattina, prima del cibo; a ſputo copioſo, e ricorrente con vomito; a tormini forti e frequenti, ſecondo che or quà, or là ſi muova dentro gl' inteſtini.

Boerhaave nel §. ſopraddetto atteſta d'averne veduto uno di 300. braccia dato fuori da un Moſcovita per opera del vetriuolo marziale impaſtato col mele. Intorno a' rimedj contro vermini gli antichi tutti ricorrevano alle droghe amaricanti. Ma il celeberrimo Redi ſcoperſe, che le coſe dolci, e 'l zuccaro ſopra tutto, ſuperaſſe ogni altra medicina diſpiacente; ſe non che il mercurio dolce in pochi granelli, e ridotto in una pillola val più di tutti. Nondimeno il *Tenia*, perchè o in tutto, o in parte coſta d' una mucilagine duriſſima, richiede un ſolvente proprio, che non è difficile trovare colla ſperienza; o un rimedio, che irriti gl' inteſtini e gli unga nel tempo ſteſſo, acciocchè poſſano ſtaccarlo ed eſpellerlo ſenza lacerarſi.

Difficiliſſimo però è conoſcere, prima che ſi evacui, trovarſi tal concrezione, o verme negl' inteſtini; perocchè non potendo eſſa generarſi ſubitamente, ſe deſſe particolari ſegni, ſarebbe facile al principio eſpellerla, e impedirne l'ingrandimento.

la porzione, in cui toccavanſi e s' univano, era piccioliſſima; e comecchè fortemente ſi teneſſero inſieme, era non oſtante lubrica e pieghevoliſſima la commeſſura. Ciaſcun pezzetto avea la figura d' una laminetta quadrangolare bislunga, quaſi di parallelogrammo rettàngolo; ſe non che i lati erano più corti ne' luoghi dell' articolazione, di quel che richiede la figura or detta; e perciò i lati liberi e più lunghi torcevano alquanto dalla rettitudine verſo l' eſtremità, o ſia giuntura. La groſſezza d' ogni pezzetto poco differiva dalla groſſezza dell' unghia del mio dito annulare; però nel mezzo era un tantino maggiore dell' eſtremità. Per altro, ſe non foſſe tal opera artificioſiſſima generata negl' inteſtini, e che perciò non deſtaſſe idea ſtomacoſa; degna ſarebbe d' eſſere, non che veduta, ma ripoſta fra i lavori più vaghi e maravigliosi dell' arte o della natura. Non ebb' io l'accortezza di miſurarla; ma parea ben lunga, e vi fu chi diſſe averla trovata ſopra i 30. palmi. Per lo che non ſi dee dar la mentita a Plinio che (nel lib. II. cap. 33. della ſua Storia Natura-

le) dice esserſi osservata di 30. piedi; imperocchè i moderni Anatomici e Naturaliſti affermano averne vedute delle più lunghe . Falſa perciò è l' opinione di molti, che credono, la lunghezza del *Tenia* uguale agl' inteſtini; potendo essere, o minore, o maggiore di molto (1).

Nell' entrare l' autunno cominciò l' Epidemia a calmare, e la febbre a mutarſi alquanto in meglio, cioè a ceſſare il delirio, rinfreſcarſi la pelle, diminuire

(1) Tulpio (nel *lib. II. obſerv. XLII.*) ne deſcrive una, che produceva i ſeguenti ſintomi: avverſione al cibo, frequenti rugiti, tormini, deliqui graviſſimi, e ſenſo viviſſimo di corroſione nel ventricolo, e negl' inteſtini, coll' immaginazione di corpo animato nella ſuddetta cavità . *Henricus a Ringen Juvenis Middelburgenſis, & affinis Augerii Clutii, redactus aliquando ad eam potus penuriam ut cogeretur præter morem ſuum, gelidam bibere: infregit uſque eo, non modo ventriculi ſui, ſed univerſi corporis robur* (io non ſo caſo della cagione addotta; ma ſolo della narrazione iſtorica de' ſintomi): *ut excitato cibi faſtidio, inciderit in tam frequentes rugitus, tot tormina; & adeo vehementia animi deliquia, ac tantas ventriculi ac inteſtinorum eroſiones, ut firmiter crediderit vivum a ſe geſtari animal: quod etiam eventus oſtendit fuiſſe veriſſimum*. Più volte mi ſono abbattuto ad oſſervare tali ſintomi oſtinatiſſimi; che io non ſapea intendere, nè curare: Or chi ſa, che non veniſſer dalla cauſa or detta . Perciò l' oſſervazione eſatta e 'l paragone dell' oſſervazioni ſcritte colle noſtre dà molto lume alla Medicina pratica.

re la gran proclività al ſudore, e la puzza del fiato, e dell'eſcrezione del ventre. In coloro, che rimeſſi mezzanamente in forze, ſi levavano di letto, e ſi eſponevano all' aria mattutina, o veſpertina (e ciò ſpecialmente negli Oſpedali) comparve la diſenteria. Qual ſintoma, benchè a' corpi debilitati ſia perniciosiſſimo; non era però, come alcuni non intelligenti di Medicina ſtimavano, di genere diverſo dagli altri, che accompagnano la *febbre da oſpedale*; nè molto grave in comparazione delle convulſioni; ma proprio, e caratteriſtico di tal febbre nella ſtagione autunnale; ſiccome coſtantemente oſſervò il Pringle; nè dipendeva dal mangiare i frutti, e i cocomeri ſopra tutto, che in detta ſtagione maturano, come penſava taluno; ma dalla traſpirazione riſpinta, o diminuita; la quale, ſecondo l' oſſervazione d' Ippocrate ſcemando, ricorre alle viſcere, ed accreſce la quantità dello ſcarico inteſtinale. Ma perchè la materia traſpirabile in tal febbre era ſommamente putrida, determinata agl' inteſtini, corrompendo maggiormente gli umori, e irritando le membrane, cagionava la diſenteria.

Diſtingueaſi però queſta dall' evacuazione ſanguigna di ſtate deſcritta ſopra; imperocchè quella di ſtate non portava con ſe dolori o tormini, come la ſeconda, ed era generalmente ſalutare; ma non così la diſenteria.

Nell' autunno particolarmente ſofferſero i fanciulli; i quali perocchè ſogliono il più morir di vajuolo; malattia, che nel noſtro clima aſſai rare volte attacca gli adulti; volgarmente fu creduto, che pel vajuolo unicamente periſſero. Nè può negarſi, che detto male non ne portaſſe via molti; ma io, che guardava nel viſo i fanciulli nelle ſtrade, gli vedea con quell' iſteſs' abito degli adulti; e moltiſſimi che già trapaſſati, erano condotti a ſeppellirſi, non aveano quelle note nel volto, che ſono inſeparabili da tal male. Perciò dico, che ſiccome l'Epidemia da principio inferocì ne' poveri e vaganti, indi negli uomini più ſani, più robuſti, e più nudriti; di poi nelle donne, benchè non ugualmente, ma in quelle più, ch' erano pingui, e di robuſtezza virile; così alla fine affliſſe l' ordine de' fanciulli, e maſſime de' bambini: di

que-

queſti nella ſola Caſa della SS. Annunciata, nello ſpazio di ſette meſi, e nove giorni, cominciando dal 1. di Gennajo, morirono [come ſi raccoglie dal libro di regiſtro di detto luogo] 3331.; ſicchè ſe non foſſe preſtamente finita, ſarebbeſi temuto dell' età ſeguente (1). Ma de' fanciulli, e bambini fin dal principio dell' Epidemia fu mortalità; però la maſſima nell' autunno.

La convaleſcenza fu ſommamente difficile e tedioſa; non potendo rimetterſi i poveri riſorti, che con eſtrema diligen-

(1) Il continuatore di Livio narra, che l'anno di Roma 475. „ la (detta) Città e 'l ſuo Contado (così traduce in italiano il teſto Nardi) „ fu aſſali- „ ta da una grandiſſima peſtilenza, la quale contumè „ la maggior parte degli uomini e delle donne, ma , molto più delle donne, e degli animali (ecco un' altra ſpecie o differenza d' Epidemia, oppoſta alla noſtra) „; per ciò che morivano ne' ventri loro i „ parti, i quali non maturi, bene ſpeſſo erano cavati „ col ferro fuori de' corpi delle lor madri morte, e „ anco ſovente eſſendo vive; per il che ſi temeva, „ che la ſucceſſione degli uomini e degli animali foſſe „ per mancare, mancando l'ordine de' parti, con cui „ ſogliono aver vita. Il che (forſe) diede cagione „ ad Eſculapio di ſcuſarſi, con dire ch'egli non faceva „ profeſſione di comare, ma di medico „. Il luogo è nel ſupplemento alla ſeconda deca nell'anno ſopraddetto alla *pag.* 171. della traduzione del Nardi.

za e riſerva in tutto ciò, che ſi comprende da' Medici ſotto la voce *dieta*: e la maggior parte per picciola occaſione ricadeva; e molti non prima di più meſi; oſſervando, come ſi è detto, ogni regola e cautela, tornavano al loro ſtato primiero. Queſto è uno de' più caratteriſtici diſtintivi della febbre Epidemica dalla Peſtilenziale, e dalla Peſte. Imperocchè egli è, per l'oſſervazione di tutti gli Scrittori della vera peſte, accertatiſſimo, che chiunque ne ſia ſtato attaccato una volta e l'abbia ſuperata, non vi ricade; ancorchè niuna premura ſi abbia di guardarſi, e di fuggire gli appeſtati attualmente (1).

Sic-

(1) Queſt' avvenimento, o fenomeno, che voglia dirſi, è vero ancora nel vajuolo, o ſia morviglione; in modo che, ſe un ragazzo, o adulto l'abbia ſofferto, può liberamente trattare con altri, che di preſente il ſoffra; all'oppoſto, ſe un ragazzo, o adulto ne ſia ſtato eſente, corre certiſſimo pericolo, in trattando con chi lo patiſce, di cadervi. Ciò è il coſtante e 'l regolare; alcuna volta avviene il contrario, ma così di rado, che di mille che l'abbiano patito, uno potrà ricadervi la ſeconda volta. Per la qual coſa i medici più avveduti e più eſatti oſſervatori contano il vajuolo tra i morbi di natura peſtilenziale; ma non così il mal venereo, lo ſcorbuto,

Siccome nella malattia il ſintoma più generale fu il gonfiamento del ventre, così nella convaleſcenza la maggior parte cadde nell' *edema* de' piedi, che poi occupava le gambe, le coſce, il ventre, e non di rado tutta la ſuperficie del corpo.

Queſto eſterno tumore che parea *l'aqua inter-*

buto, la rogna, ed altri ſimili, quantunque ſiano contagioſi. E a queſto propoſito fa ciò, che riferiſce aver oſſervato regolarmente il Pringle; cioè che i ſoldati, ch' erano caduti nella *febbre da Oſpedale* in una campagna, e ch' erano rimaſti alquanto cagionevoli, erano i primi a infermarſi nella campagna ſeguente, dell' iſteſſa febbre; e i più ſoggetti a ſoccombervi.

Egli è, ſecondo i ſintomi della febbre putrida, del vajuolo, del morbillo, del mal venereo, dello ſcorbuto, della rogna, della peſtilenza vera dinotano, indubitato, che tutti gli or detti mali ſiano cagionati da corruttela d' umori primaria, o ſecondaria (la rogna per eſempio ſi propaga da certi vermicciuoli, *pellicelli* chiamati dall' Omobuono preſſo il Redi; che da i rognoſi, per contatto paſſano a i ſani, e s' inſinuano per i forellini della pelle, e ſi fanno in eſſa delle picciole tane col rodere le fibre e i piccioli vaſi; le quali col travaſamento e riſtagno degli umori, divengono tanti piccioli aſceſſi o puſtole; per cui talvolta ſi eſulcera tutta la pelle, e fa un male orrendo a vedere. Io però non ſo, che tale ſpecie di corruttela ſia mai giunta a corrompere il ſangue; parendo per le tante oſſervazio-

n',

intercus, non era tale, ma piuttoſto una ſomma rilaſſatezza della pelle, e una rarefazione degli umori. Volgarmente ſi attribuiva all' uſo dell' acqua bevuta nel corſo della malattia; imperocchè ſpeſſo avviene, che i febbricitanti curati colla *dieta aquea*, levandoſi da letto, incorrano

ni, ch' eſſa ſia particolar morbo della cute, e che i vermicciuoli, che la generano non oltrepaſſino la cute; onde l' opinione volgare di uſar prima medicamenti interni purificanti del ſangue, come dicono, e poi unger la pelle cogli unguenti, o tinture adattate, è erronea; nè ad altro giova, che a prolungarne la cura. Tanto inſegna l' eſperienza, e tanto i Medici, che ragionatamente ſeguendo l' oſſervazioni, preſcrivono i medicamenti, confeſſano); perocchè tutti producono putrefazione nel ſangue; ma non perciò è mai avvenuto, che il vajuolo abbia ſvegliato co' ſuoi aliti il morbillo; nè che il mal venereo abbia prodotto il vero ſcorbuto, o queſto quello; nè che il vajuolo ſia degenerato in mal venereo (onde non molto a propoſito in Franceſe diceſi il vajuolo *la petite verole*, eſſendo tra il vajuolo, *e la verole* grandiſſima differenza; ſe non che l' uno e l' altro male ſuol generar nella cute le puſtole); nè per fine, che l' Epidemie nate da fame, diſagi, ſtagioni piovoſe, nebbie diuturne, e ſimili intemperie dell' aria, abbiano mai apportata la peſtilenza vera. Qual ſentenza benchè a prima giunta ſembri contraria alla ragione, e al comune ſentimento, ella è veriſſima e certiſſima, e non da poterſi controvertire; purchè non ſi voglia negare quanto i Me-

no nell' *edema* de' piedi, e reſtino talmente debilitati di ſtomaco, che facilmente per qualunque picciol diſordine di vitto, cadano in oſtruzioni.

Ma che la cauſa non ſi foſſe l'acqua, io ne ho riprove indubitate: Alcuni de' miei infermi non bevvero punto dell' acqua

Medici più ſavj hanno concordemente ſtabilito.

Inſegnano concordemente i Medici, che i mali non ſi diſtinguano per le cauſe, o per le ſedi (quali ſono oſcuriſſime, e dubbioſe) ma per i ſintomi particolari e ſpecifici. E tutta la ſcienza medica ſolida e certa, s' aggira intorno a queſta iſtorica cognizione di ſegni, o di ſintomi. Or dunque per varia e irregolare, che dicaſi la peſte vera (il che non è vero, e ſe eſempj ve n' abbia, queſti dimoſtrano, eſſerſi confuſa la peſte vera coll' Epidemie; le quali realmente ſon variabili) ha per ſegno o ſintoma proprio il bubone nelle ditelle, o nell' anguinaja; e mancando l' uno, e l' altro, un carbonchio maligno in altra parte del corpo. Il che tanto è vero e generale in tal malattia, che laſciando da parte l' autorità de' Medici, che *ex profeſſo* ſcrivono della peſtilenza da loro oſſervata, il comune linguaggio del popolo l' atteſta; che, come ognun ſa, fedelmente conſerva ciò, che da maggiori ha udito. Or fuori delle parotidi, le quali nella febbre peſtilenziale ancora ſi oſſervano, ma niente conchiudono; perchè comuni alle febbri acute e maligne, chiaramente diverſe dalle peſtilenziali; io nè ho veduto, nè ho udito da perſone degne di fede, che in tante migliaja d' infermi, che ha avuto la noſtra Città,

acqua in tutto il corſo della febbre, perchè l'abborrivano, e perchè furono curati con altro metodo, e tuttavolta ſofferſero l'*edema*, e uno di eſſi gonfiò in tutta la ſchiena, e nel collo. A queſto tumore s' univa un' eſtrema debolezza di forze e 'l vacillamento della viſta e del capo

vi ſia ſtato pur uno, che abbia moſtrato tal ſintoca (vi fu un profeſſor troppo credulo e ſemplice, che diſſe d'averlo veduto, ma ben diſaminato il tumore, fu riconoſciuto per effetto di mal venereo) ſia ſotto l'aſcelle, ſia nell' anguinaje, o ſotto forma di antrace maligno in altra parte. Ma dirà taluno, che differenza vi è tra le parotidi, e i buboni? Che differenza vi ſia, io no'l ſo; ma ſo bene, che le parotidi ſon comuni a molte ſpecie di febbri diverſiſſime dalla peſtilenziale, e ad altri mali non febbrili eſſenzialmente; e che i buboni non provenienti da morbo venereo, ſon tanto propri e ſpecifici della vera febbre peſtilenziale o della peſtilenza dichiarata e manifeſta, quanto la durezza de'polſi della pleuriſia; la mollezza e turgidezza della pulmonia; la perdita del ſenſo e del moto dell'apopleſſia vera; il dolore nell' articolazioni degli oſſi de' piedi, o delle mani, o del ginocchio della podagra; l' anmento de' dolori venerei, e del prurito della rogna la notte; o l' abborrimento dell' acqua del morſo del cane rabbioſo. Sicuramente, che la podagra è una ſpecie dell' artritide; ma con tutto ciò altra è l' artritide, che il reumatiſmo; e così l' una, che l' altro differiſce dall' artritide venerea. I medici accorti e intelligenti, coll' eſercizio lungo del

capo descritto sopra: Quali incomodi, se gl'infermi erano solleciti della lor vita, e continenti nel mangiare e nel bere, a poco a poco diminuivano; ma siccome fu detto, non cessavano interamente, che dopo mesi. In altri per la sregolatezza, erano causa di mortali recidive.

Que-

del medicare, e colla riflessione sulle mutazioni delle malattie, ben intendono quanto io dico. E da ciò i dotti medici presagiscono agl' infermi di mali cronici, qual esser possa il cambiamento di ciascun male. E questa, torno a dire, è quella scienza sola, che può un diligente e studioso medico acquistare, e per cui mettes' in istato di pronosticare con ammirazione degli altri. Al contrario chi sdegnando questa minuta e servile osservazione si dà in braccio al filosofar di testa, resterà, il più, deluso negli eventi de' morbi. Ecco dunque la ragione, perchè Ippocrate, Areteo, e altri pochi Greci, che sono a noi pervenuti, sono stati cotanto esatti e scrupolosi in descriverci l'istoria di ciascuna malattia. Tornando adunque alla questione, dico; che non so qual differenza vi sia fra 'l tumore delle parotidi, e delle glandole assillari, o inguinali; nè perchè l'umore, che fa la parotidi, non possa gonfiar similmente le altre glandole ora dette; però il fatto dimostra, che nella pestilenza queste intumidiscono e suppurano regolarmente; e che quando tal suppurazione ordinatamente procede e si tratta, gl' infermi sogliono per lo più guarire; e che non comparendo le glandole predette gonfiate, sia pessimo indizio, poichè dinota esser assai feroce il male, e debole la natura ad

espel-

Queſta è la ſomma della natura, e de' ſintomi della febbre, che nacque oſcuramente l' inverno dell' anno 1764. da prima tra' poveri, e ſucceſſivamente crebbe la primavera e la ſtate giungendo al ſuo incremento ne' meſi di Luglio e d' Agoſto, e gradatamente cedendo l' autunno

eſpellerlo nella periferia del corpo. Per fine, che chiunque una volta ſia ſtato colpito dal veleno peſtilenziale, e ne ſia ſcampato, o non più l' attragga, o non ne riceva moleſtia. Son queſti evidentiſſimi ſegni della differenza grande tra la peſte e le febbri Epidemiche. E ſono per me di tanto peſo, che ſenza eſitazione ſoſtegno, che qualora ſiaſi certo, non eſſere l'Epidemia ſtata comunicata da perſone, o da merci venute da luoghi appeſtati, o ſoſpetti; non ſi debba mai temere, che dall' Epidemia ſi poſſa far paſſaggio alla peſtilenza; quantunque il numero degl' infermi ſia grandiſſimo, i ſintomi graviſſimi, e la mortalità della gente enorme. Non mancano iſtorie di Epidemie terribiliſſime, le quali hanno preſſo che ſpopolate le Città, ancorchè non ſieno ſtate peſtilenze. Il noſtro Pringle (che ſi diede la pena di leggere quanti Scrittori trattavano d'Epidemie, ne riferiſce molte (*Par. III. Cap. VI. §. VI. pag. m.* 208. *& ſeqq.*) tra quali l' accaduta l' anno 1694. in Rochefort in Francia, creduta per l'atrocia de' ſintomi, e per la gran mortalità, veriſſima peſte: avendo tolti di vita circa i due terzi di coloro che ammalarono. Fu nondimeno dallo Chirac celebre Medico mandatovi dal Governo ad eſaminarla, riconoſciuta per ſemplice Epidemia, cagio-

tunno e l' inverno ſeguente ſino alla total declinazione, che fu al meſe di Dicembre in Napoli. Nelle provincie ceſsò, dove più preſto, e dove più tardi; rinaſcendo in certi luoghi dopo parer eſtinta; e ſvegliandoſi in altri, che non l' aveano ſofferta, l' autunno o l' inverno del 1765.

gionata dall' eſalazioni putride degli ſtagni d' acqua ſalata, che il mare per un' impetuoſa tempeſta avea prodotti in più luoghi della Città. Aprì egli molti cadaveri e vi trovò ſimili mutazioni a quelle, che ſono ſtate oſſervate in Napoli, ed altrove da altri Scrittori di conſimili Epidemie.

Il medeſimo Pringle alla pag. 206. fa menzione d' un altra Epidemia deſcritta da Foreſto, che avvenne in Egmont nell' Olanda Settentrionale, per una groſſa balena imputridita nella ſpiaggia. Queſta però portò ſeco i buboni e'l contagio efficace, ſegni realmente di peſte, quale la denominò il Foreſto. Ma queſta ſola, fra quante ne riferiſce, ebbe i ſegnali deſcritti; onde io dubito, che la balena non foſſe, che una ſeconda cauſa, che accrebbe il male già comunicato da gente o da roba traſportata da' luoghi infetti e occultaſſe la vera, e prima origine. Altri Scrittori ancora e principalmente Boerhaave (nella Chimica *Vol. I. de aëre p. m.* 244.) facendo parola della quantità e qualità de' vapori, che eſalano dalla terra e ſi ſpargono per l' aria, v' annovera quelli delle balene putrefatte vicino a terra e degli elefanti, de' camelli, cavalli, e di qualunque altra ſpecie d' animali terreſtri morti e rimaſti all' aria. Con ciò eſpreſſamente approva il ſentimento degli antichi intor-

1765. Qual fatto conferma dimoſtrativamente, che la fame e gli altri accidenti occorſi non furono l' efficiente e la primaria cauſa dell' Epidemia; ma una ſecondaria e graviſſima; ſiccome fu ſopra lungamente provato.

Due coſe reſtano a dire, per paſſare alla

torno alle peſtilenze ſuſcitate dalla gran copia de' cadaveri umani inſepolti dopo le ſanguinoſe battaglie. Ma in tal luogo Boerhaave non parla di propoſito della peſte, ma ſoltanto degli effetti de' vapori, e degli aliti nocivi generalmente; onde volendo eſprimere la loro malvagità, uſa, come in ſimili caſi ognun ſuole, la parola di *peſtifero*; la quale, ſiccome altrove diſſi, non dinota ſpecificatamente la vera peſtilenza, ma bensì qualſivoglia malattia popolare o generale. Mead (nel trattato della Peſte *cap.* 1.) conviene nella ſomma delle cauſe valevoli a produrre la peſtilenza, ricorrendo a' corpi animali, e vegetabili, corrotti e laſciati a ſvaporare nell'aria libera. Quindi poichè tali cauſe ſon frequentiſſime, e ſommamente efficaci nell'Africa, abbondantiſſima di tutti animali, e d' elefanti, e camelli, e cavalli e ſerpi, ed oltre a ciò eſtuoſa più d'ogni altra regione della terra, egli aſſeriſce, che la vera peſtilenza ſia particolar morbo dell'Africa, e d'alcuni paeſi e città ſopra tutto, che ſon popolatiſſime (com' è il gran Cairo) di gente poveriſſima, impulita, e negligente ad impedire l' eſalazioni ſuddette. Qual opinione è congruentiſſima alla Storia antica e moderna, che inſegna ogni peſtilenza, o immediatamente, o per comunicazione ſecondaria, eſſer venutdala-

alla ſpiegazione teorica della febbre, e alla cura più ragionevole e più felice, conoſciuta coll' oſſervazioni. Una ſi è, che quantunque di tutte ſorti, ed età s' infermaſſero, e periſſero, e ſanaſſero; generalmente più triſto fine ebbero i.

dall' Africa in Europa. Ed a così credere ſi conferma per la ſtoria particolare di varie peſtilenze accadute in tempi più vicini a noi nell' Inghilterra e in altri Regni d' Europa, le quali per contagio diretto, o indiretto di baſtimenti venuti d' Africa ſi ſvegliarono. Laonde ſtabiliſce per maſſima certa, che ſenza la detta comunicazione, nè ſia nata mai, nè ſi poſſa generare in Europa la vera peſtilenza; ed afferma eſſer tal male proprio, o ſia *endemico* dell' Africa; non altrimenti, che il vajuolo, e'l morbillo; benchè di queſti non ſia eguale la certezza.

Ma dirà forſe alcuno, perchè nel noſtro clima non ſi poſſono talvolta combinar quelle cauſe che la producono, o la fomentano in Africa? E perchè, ſiccome da principio ſenza comunicazione ſi ſvegliò in quella regione, non poſſa in qualunque altro luogo per incontramento di equivalenti cauſe eccitarſi di per ſe? E perchè, io dimando, fuori dell'Etiopia, e della Nigrizia non hanno gli uomini il color nero? O perchè il ſangue per qualunque interno vizio non concepiſce il mal venereo ſenza il noto contagio? Altre tali queſtioni potrei produrre, e argomentando a queſto modo dimoſtrare, che la natura de' luoghi, cioè il clima, la qualità del terreno, i coſtumi, e le maniere particolari di varj popoli, cagionino avvenimenti particolari, che in altri luo-

le perſone di abito *cacochimo*, e che aveano alcun fluſſo di materia guaſta per le morici, per l'utero, o altra parte: ſo io più donne ſoggette ad emorragie uterine, o a fluſſi biancaſtri perite dopo pochi giorni di febbre. 2. le perſone di coſtituzione aſſai florida, e vigoroſa, e tra queſte le più graſſe, aſſai più ſoccomberono. L'altre di mezzana compleſſione, e i melancolici, cioè i queruli, di color pallido, o foſco, e i magri quaſi che niente ſoggiacquero, o nè pure ammalarono. Ciò dico generalmente; poichè nelle coſe fiſiche e mediche non s'avvera quella preciſione aſſoluta, che non patiſce veruna eccezione. La cauſa, per cui tanto le perſone di abito *cacochimo*, e che nudrivano alcun male putrido foſſero ſtate vinte dalla febbre Epidemi-

luoghi non s'oſſervano. Vi ſon dunque certi limiti all'umana intelligenza, oltre i quali non l'è permeſſo inveſtigare; e chi arditamente voglia innoltrarſi, reſterà certamente ſmarrito; e volendo d'ogni coſa intendere la ragione, ſi confonderà a ſegno, che non l'intenderà delle più ovvie.

E' perciò la peſte un male diſtinto da tutti altri, e come parlano i Medici *ſui generis*: cioè, che ha i ſuoi proprj, individui, e caratteriſtici ſegni: e na-

mica, è chiara per ſe, e per le coſe dette intorno alla comunicazione, e agli effetti della putrefazione. Similmente è manifeſto, perchè i giovani più floridi, e d'abito pingue ſi foſſero più facilmente ammalati, e d'ordinario foſſero morti: poichè eſſendoſi provato, che il genio della febbre era putrido, e che tra gli umori, o più inchinati a corrompersi, o più ſuſcettibili della putredine per comunicazione, il principal ſia il graſſo, che ne' giovani floridi e ben nudriti abbonda più; per queſt'iſteſſo gli uomini e le donne più giovani e più compleſſe;

e naſce da determinate cauſe, che ci ſon forſe ignote; che s'incontrano, o ſi ſono una volta incontrate in certi luoghi della terra; e che, o ivi ancor durano, o gli effetti loro ſon rimaſi ne' corpi umani di que'medeſimi luoghi; e che, o ſi generano nuovamente, o ſi riſvegliano per date cauſe e circoſtanze.

In fatti nota il Muratori nel ſuo libro della Peſte, che dal tempo, che le Nazioni più ſavie d'Europa ſi ſon meſſe in guardia de' baſtimenti provenienti da Levante, la peſte, che era prima frequente, ſi è fatta rariſſima in Europa; e ſe alcuna volta (come non ha gran tempo ſi attaccò a Meſſina, e Reggio di Calabria) ſi è patita; egli è ſtato, o per traſcuraggine, o per frode di coloro, cui incombeva tal cura. Il che dopo è ſtato verificato colla ſtoria.

ma gli uomini ſegnatamente (per le ragioni allegate ſopra della fatica ſtrabocchevole) ſoggiacquero e al male, e alla morte.

Da queſte due differenze di ſoggetti, che per diverſe ragioni ugualmente reſtarono ſoprafatti dall' Epidemia, par che poſſa con veriſimil conchiuſione inferirſi, perchè i melancolici, deboli, e magri per lo più foſſero ſtati eſenti. Chi non attenda alla generalità, potrà riconvenirmi con eſempj contrarj; ma io perciò mi ſono ſpiegato, come intendo queſta propoſizione; e di più voglio, che ſi abbia conto delle circoſtanze. Imperocchè qualunque uomo, e di qualſivoglia temperamento, ſe aveſſe patito la fame al grado eccеſſivo, o foſſe ſtato eſpoſto all' ingiurie dell'aria notte e giorno, ed aveſſe comunicato cogli attaccati dall' Epidemia, ſarebbe certamente infermato con grave riſchio di morire. Per lo che la diverſità del compleſſo, dell'età, del ſeſſo, e di ſimili altre circoſtanze poſſono impedire, accreſcere, diminuire, o ritardare la forza dell' impreſſione dell'aria e degli aliti putridi; ma non già quella della

della fame, che dopo la neceſſità della reſpirazione, è la più forte e la più general cauſa della malattia e della morte in tutti animali ſenza diſtinzione. Queſto ſolo può fare la differenza dell' età, e de' compleſſi; che altri meno, altri più lungamente ſoffrendo la fame (i fanciulli a detta d' Ippocrate la tollerano meno di tutti, e più di tutti i vecchi; purchè, ſecondo vuol Celſo e Galeno, non ſiano decrepiti, e l' età di mezzo mezzanamente), altri più reſiſta, ed altri meno; onde alcuni più preſto, e più gravemente, ed alcuni altri più tardi, e più leggiermente s' ammalino. Perciò non può determinarſi con certezza tal tempo in tutte qualità di ſoggetti. Molti han cercato colle ſperienze definirlo, ed Ippocrate fu il primo, e dipoi Fortunio Liceto in un particolar libro; ma ſe io non traveggo, le loro oſſervazioni ſon tutte particolari. Certo è nondimeno, che gli animali, quanto più ſono eſercitati, tanto han più biſogno di larga quantità di alimenti, e tanto meno ſoffrono la fame. In genere adunque gli uomini ſon più intolleranti della fame,

che le donne; i giovani più che i provetti, o vecchi; i plebei e di meſtier travaglioſo più, che le perſone d' ordini ſuperiori; i ragazzi, e tra queſti i più vivaci (non vogl' io quì parlare del *calore innato* d' Ippocrate, che preſo letteralmente diſguſta gli amatori della moderna Filoſofia; ma inteſo debitamente, cioè per lo principio di putrefazione, è veriſſimo, e fa capire, perchè l' uomo quanto è più vicino all' *embrione*, tanto è più, *ceteris paribus*, abbondante di ſangue, e tanto più aumenta, o creſce; e perchè le malattie de' fanciulli ſono il più corruttorie; e perchè de' fanciulli non molta parte perviene ad età più adulta) meno di tutti. Ciò può fare la diverſità dell' età, del ſeſſo, del temperamento, e della condizione. Quindi s' intende, perchè non tutti dopo certo tempo col prender cibo ſi riabbiano. Ecco un' altra ragione, oltre alle date ſopra dell' inegual forza dell'Epidemia ſugli uomini, che ſu le donne, e ſu i ragazzi, che ſu gli avanzati in età.

Ma per i melancolici, e macilenti, eccetto la fame (che in diverſo tempo bene

pero

però ugualmente toglie la vita a tutti), parmi, che ſiavi altra cauſa, per cui eſſi, quaſi che ſono impenetrabili all' azione dell' intemperie umida e calda, e agli aliti putridi de' corpi infermi.

Per melancolici intendo non tutti quegli, che chiamanſi ipocondriaci, ma quegli ſoli, che ſon queruli e ſolleciti della ſanità, come gl' ipocondriaci; e che di più ſon ſecchi, bruni, e d' un colore avente del terreo. Queſti tali propriamente Ippocrate e Diocle preſſo Galeno chiamarono melancolici. Son perciò da diſtinguerſi i melancolici di ſolo compleſſo, o abito di corpo dagl' infermi ſoggetti al *delirio melancolico*; perocchè ſenza tal diſtinzione, potrebbe parer falſo ciò che io dico; quantunque ſia veriſſimo nel ſenſo ſpiegato.

Or chi riflette all'abito magro, al color foſco, alla coſtanza dell' animo de' melancolici, alla rigidità della lor fibra, all' imperfetta e lenta digeſtione, alla difficoltà di rendere per lo ventre, alla ſcarſezza del ſudore (io ne ſo due miei amici, che per quanto ſi affatichino di ſudare col camminare ſforzatamente an-

co in tempi fervidi, non mai giungono a bagnar la camicia), al non cadere, che o rariſſime volte, o leggieriſſimamente in febbri; dovrà credere che la coſtituzione del ſangue loro ſia di tal natura, che con difficoltà s' accenda, o non concepiſca quella ſpecie, o qualità di accenſione, che lo liquefaccia, e lo corrompa. Per altro la ſtoria inſegna, che ſe bene generalmente i cadaveri dopo alquanti giorni ſi putrefanno; alcuni però vi ſono, che ſenza giuſta ragione di forza, o cauſa ſovranaturale, per ſola coſtituzione del ſangue ſi preſervano dalla diſſoluzione (Muratori negli Annali d' Italia racconta, che in un ſepolcro fu trovato un cadavere di più ſecoli bello ed intatto; non oſtante, che dall' Iſcrizione, o altro certo indizio ſi foſſe conoſciuto, eſſere ſtato il corpo d'un uomo sì malvagio, che a giudizio umano dovea eſſer perduto). Il dottiſſimo Ballonio in più luoghi degli Epidemj, e ſpecialmente nella fine del II. p.m. 108. (1), e 'l. Thevart

(1) Ballonio Epidem. & Ephemer. lib. III. *Nam partium Venulæ ſunt refertæ bono ſanguine, tum*

vart nelle note 17. e 18. p. m. 110. e 111. (1) colle oſſervazioni pratiche confermano la mia aſſerzione. Dice Ballonio: „ onde a moltiſſimi, che leggier„ mente febbricitavano, e 'l cui abito e „ colore era tetro e piombino, il ſan„ gue, che uſcì per la vena in luogo „ d' aver ſimil natura, era buono e ſa„ no„ e 'l Thevart: „ Che nelle per„ ſone

tum quia valde elaboratus, tum quia ob anguſtiam non facile admittunt alienam materiam, quæ ſanguinem immutat: unde ſexcentis vena ſecta eſt, quibus febricula erat, & color plumbeus, & fœdus, ut talis in venis ſubeſſe ſanguis crederetur; & tamen laudabilis detractus eſt.

(1) Thevart nelle annotazioni 17. ſoggiunge *In talibus* κακοχρόοις (ideſt pravi coloris) *ſanguis laudabilis ipſa ſectione apparet, at qualitatibus alienis præditus eſt; eſt enim acriuſculus & bilioſus nimis. Hic contra putredinem ſe tuetur. At quibus dulciuſculus ſanguis, is facile alteratur & corrumpitur, & qui abundant eo ſanguine, facile in febres putridas cadunt. Unde Hippocrates in Epid. lib. VI. candidos valde, fortaſſis febriculoſos dicit. Quia in iis ſanguis facilius corrumpitur, niſi pituitoſi ſint valde. Aliis in nigrioribus & bilioſis, præſertim ſi non ſint* πλατυφλεβοι (ideſt latas venas non habent) *non corrumpitur ſanguis nec in febres facile putredines incidunt. . . .*

Nell'annotazione 18. ſpiega l' ſteſſa dottrina più diffuſamente ſecondo la filoſofia Galenica. Chi vorrà ſaperla può riſcontrare il luogo alla pagina ſopraddetta.

„ ſone di cattivo colore, il ſangue ben-
„ chè vizioſo per altre qualità, cioè a-
„ gretto e bilioſo, tirandoſi appar ſano e
„ naturale; perocchè l'eſſer agro e bilioſo
„ lo preſerva dalla putredine. Per l'oppo-
„ ſto in coloro che l'hanno dolcetto, fa-
„ cilmente ſi guaſta e corrompe: e que-
„ gli che l'hanno tale, cadono di leggieri
„ in febbri putride. Onde Ippocrate dice
„ nel VI. degli Epidemj, che i bianchi
„ ſon più diſpoſti a febbricitare. Appun-
„ to perchè in eſſi di leggieri ſi corrom-
„ pe il ſangue; purchè non ſieno molto
„ pituitoſi. Ad altri di color foſco e bi-
„ lioſi; maſſime ſe non abbiano le vene
„ grandi, non egualmente ſi putrefa il
„ ſangue, nè volentieri ſopravvengono
„ febbri putride: „ Io non entro ad eſaminare, ſe la ragione dell' incorruttibilità del ſangue de' melancolici e macilenti, o di altro colore meno piacevole, addotta da i citati Autori, ſia vera, avendone data io ſopra, per le particolari proprietà di tali compleſſi, una, che parmi più ragionevole e congruente al ſiſtema propoſto da principio; ma ſon contento del fatto, o ſia dell' oſſervazione di Ballonio,

lonio, Medico ſagaciſſimo e verſato aſſai nella pratica, tanto più perchè conteſtata dal Thevart.

Non è dunque una propoſizione immaginaria, che fra i tanti vizj, a cui è ſoggetto il ſangue, vi ſia quello di eſſere, per una particolar diſpoſizione, o denſità, incorruttibile. Qual diſpoſizione e denſità, ſiccome dalle ragioni da me ſopra propoſte, e dall'oſſervazioni di Ballonio e del Thevart è chiaro, s'incontra nelle perſone melancoliche. Perciò dunque, che il ſangue de' melancolici difficilmente ſi corrompe, eſſi reſiſtono all'impreſſione dell'intemperie umida e calda, e agli aliti putridi più de' ſanguigni, de' floridi, de' graſſi, e de' bianchi. Anzi giuſta l'oſſervazione di Boerhaave, riferita nella Storia generale, regnando tal coſtituzione (1), i melancolici e gl'idropici ſi riſtorano (2). E per qual cauſa? Appun-

(1) Vedi Storia generale pag. 16. nota (2).

(2) Di molti, che potrei addurre de' Melancolici non ſoggiaciuti all'Epidemia, che anzi riſtorati in quel tempo, ſingolare è il Signor D. Gennaro Sarno Ceruſico mio confidente amico: coſtui da più anni talmente era travagliato dall'atra bile, che

punto perchè in tali coſtituzioni ſi rallenta la troppa rigidità delle fibre, e ſi diſcioglie alquanto la denſità o craſſezza del ſangue; cioè gli s' induce un maggior grado di corruttibilità; che, ſiccome ho detto più volte, è neceſſario alla libera circolazione, alla ſecrezione degli umori, e alla prontezza ed efficacia di tutte l'azioni del corpo (1).

Colla medeſima teoria può illuſtrarſi quel conſiglio d' Ippocrate allegato da me ſulla forza dell' aria in ſuſcitare i mor-

che avea perduto l'appetenza de' cibi, la digeſtione, le forze, e le carni; e facea temere d' irreparabile tabe. Ma contro ogni aſpettazione ſotto l'Epidemia riſorſe in modo, che non mai goduto avea più proſperoſa ſanità, in cui tuttavia perſiſte.

(1) Per altro è maſſima pratica antichiſſima e confermata da moderni, che i bagni freſchi d'acqua dolce conferiſcano ai melancolici, umettando le viſcere, rilaſſando la tenſione delle fibre, e promovendo l'evacuazione delle materie ſuperflue ſcrementizie, e particolarmente della traſpirazione. Perciò è probabiliſſimo, che i melancolici, e i gracili aſſai, e d'abito infermiccio traſpirino poco; tanto più che tali ſoggetti orinano molto. E s'egli è così, io dico, che anche poco inſpirino, o bevano dell' umore diſperſo per l'aria. Or poſto ciò, è legittima illazione, ch'eſſi pochiſſimo attraggano degli aliti putridi, e quel poco lor giova per diſciogliere la ſoverchia tenacità del ſangue.

i morbi Epidemici . Ei dunque conſiglia, che a preſervarſi da tali malattie, convenga diſſeccare e rendere il più debole e leggiero, che ſia permeſſo, il corpo; e ciò col ſottrarre a poco a poco, e inſenſibilmente la quantità del cibo e della bevanda. Ma poichè, come io ſopra diſſi, la repentina *inanizione* de' vaſi rende il corpo più ſuſcettibile delle particelle vaporoſe corrotte dell' aria, e meno atto a reſiſtere all' impreſſione degli aliti de' corpi putrefatti; ſoggiunge, che ſe l' uomo ſi ſenta bene, non faccia alcuna mutazione; o ſe voglia farla [per cautela io l' intendo] ſia diligentiſſimo a farla gradatamente; e fugga inſieme, quanto gli ſia poſſibile, l'aria malſana, o ſen vada altrove. Tanto gli antichi accuratiſſimi oſſervatori laſciarono ſcritto; onde appariſce, che conobbero eſſere i corpi gracili, deboli, e d' abito non florido, eſenti, o meno ſottopoſti all' Epidemie corruttorie, de' più robuſti, nudriti, e ſanguigni. Quì cade a propoſito il problema famoſo di Ballonio: *Se ſia piuttoſto da deſiderare il temperamento caldo e umido, o vero il caldo e ſecco*. Egli, con-

conſiderati i comodi, e gl' incomodi d' amendue, decide in favore del ſecondo (1). Il che concorda coll' eſperienza e oſſervazione volgare; che dimoſtra eſſer di brieve vita coloro, che hanno la carne e 'l viſo aſſai vago e troppo rubicondo; o che, a parlare colla fraſe comune, hanno le guance a color di roſa. Creda chi vuole, naſcere ciò dalla flaccidezza

(1) *Si cui optandum ſit, aut corporis calidi & humidi, aut ſicci & calidi temperamentum nanciſci, dubitet fortaſſis utrum malit. Nam calida & humida videmus maxime putredini obnoxia, & febribus a putredine ortis. Facile in eas incidunt; & quum ſint ea corpora diſſipabilia, facile de ſanitatis gradu dejiciuntur. Morbi ſunt acutiſſimi, nec eos facile ferunt. Contra ſicca corpora & calida non ita facile putridis febribus ἁλίσκονται* (capiuntur) (*putredo autem maxime eſt naturæ inimica*) *& ſi forte febricitant, febris lenta eſt & longa & tabeſcunt potius, quam acute laborant. Unde videas homines multos ſqualidos, arentes, ſiccos, ſtrigoſos quaſi σκελετους contra quam multi opinentur, diu vivere contra multos δι' ἀρχὰς, καὶ τὰ σώματα ἔχοντας* (bene carnoſos & bene corpora habentes) *inopinato opprimi, aut valetudinarios vivere, aut morte tolli. Et tamen τὸ ὑγρὸν, καὶ τὸ θερμὸν* (humidum & calidum) *principia ſunt naturæ maxime convenientia. Et iis natura magis delectatur quam ſicco. Immo ſiccitas longius a natura abeſt, & privationem ipſius humiditatis, in qua natura opes ſuas condit, quodammodo ſignificat. Ballon. Epid. lib.* 11. *pag. m.* 142.

dezza delle fibre e de' vaſi, o dalla ſtruttura vizioſa de' polmoni; che io ſtimo dipendere dalla ſoverchia elaſticità e corruttibilità del ſangue. Per i ſanguigni, e graſſi non ha luogo il dubitare, ch' eſſi vivano con travaglio e ſiano diſpoſtiſſimi a malattie gravi e corruttorie; e non ſi avendo cura di ſminuire il ſangue, e la pinguedine, ſono parimente di brieve vita. I troppo ſmunti per altro, ſe naturalmente non ſiano tali, corrono pericolo di mal ſottile. Adunque il compleſſo, o temperamento più ſalubre è quello, che ſi diſcoſta dal troppo ſanguigno, dal graſſo, dal bianco, e non è troppo macilento, nè troppo pallido. L' altra particolarità avvertita ſi fu, che i corpi, ne' quali era qualche vizio interno di viſcere, o ſuppurate, o altrimenti corrotte, ſubito e gravemente ſoggiacquero all' Epidemia, e alla morte. Sicchè generalmente la cagione ſuſcitante dell' Epidemia, trovò, per iſpiegarmi con eſempio facile e intelligibile, diſpoſizione e pabolo ne' corpi umidi, ſanguigni, giovanili, robuſti, o contaminati da' precedenti morbi di genere putrido; non già ne' ſecchi, me-

melancolici, deboli, gracili, e d'età provetta. Siccome però l'Epidemie prodotte dall'intemperie umide e calde, e dagli aliti putridi dell'aria vaporoſa, e de' corpi corrotti, nocciono alle perſone deſcritte, e non ai deboli, vecchi e cagionevoli; così a queſti l'Epidemie oppoſte, cioè prodotte da intemperie troppo ſecche e fredde, ſono altrettanto pernicioſe.

Deſcrizione di ſimili Epidemie riferite dagli Autori.

IO ſopra narrando la ſtoria delle ſtagioni precedute all'anno 1764; in cui ſurſe la terribile Epidemia, fra le cauſe, che la produſſero, in primo luogo annoverai l'aria; e diſſi, che molti Scrittori di ſimili malattie popolari riferivano, eſſer quelle accadute per la ſola intemperie, e mi valſi di tali teſtimonianze, come di concludentiſſime prove della mia opinione. E' dunque neceſſario, che dopo aver deſcritta la ſtoria e la natura della detta Epidemia, io moſtri col fatto, eſſer vero quanto affermai. Perciò brie-

brevemente traſcriverò alcuni luoghi di Autori claſſici e notiſſimi; ne' quali o totalmente, o in buona parte ſi trovan notate febbri Epidemiche comparſe dopo conſimili ſtemperanze dell' aria, e con ſintomi uniformi alla noſtra. Se bene per ciò, che è ſeguito dopo finita la ſcarſezza e la mala qualità del grano, e del pane (1); ch' erano al giudizio popolare la più potente cauſa del male, ognuno debba eſſerne ricreduto; e maſſime notando la coſtituzione del corrente anno, ſtata troppo placida e umida nell' inverno (2). E credo non ſolamente neceſſario tal paragone per la ragione or detta; ma perchè ſi comprenda, che le malattie di qualunque condizione,

S

(1) La mala qualità del grano e del pane, e gli alimenti preſi da materie aliene dall' uſo, terminarono ſubito che fu fatta la raccolta, cioè alla fine di Giugno; ma l' Epidemia in Napoli durò per tutto Dicembre, quantunque aſſai più mite; in alcune Provincie però, o ſurſe, o rinacque con ferocia. Di più dal principio dell' Epidemia, che fu ne' poveri Provinciali nel meſe di Gennajo, allorchè non ancora ſi accagionava il grano guaſto; nè fuori della fame, v' era altro travaglio; e dall' altre cauſe e differenze addotte ſi ſmentiſce iſtoricamente tal cauſa.

(2) Intendo dell' Inverno ſcorſo, dolce e umido ſenza venti freddi.

ne, ſon ſempre le medeſime; e che quali furono al tempo d' Ippocrate, tali ſon oggi, e ſaranno in avvenire; e ſe a noi ſembrano diverſe, egli è perchè non conſultiamo gli Scrittori. Sarebbe queſta (ſe io aveſſi baſtante tempo, e'l preſente argomento mel permetteſſe) vaſtiſſima ed egualmente profittevol fatica; però io mi limiterò in addurne alcune poche, che in leggendo ho trovate aſſomigliarſi alla noſtra. Ippocrate nel terzo libro degli Epidemj, libro citato dal noſtro Pringle, deſcrive una coſtituzione dell' aria ſimigliantiſſima alla noſtra dell' anno 1763.; la quale, perocchè ſvegliò moltiſſime malattie di peſſima indole, ei chiamò peſtilenziale. Le febbri, che le ſeguirono, furono in vero diverſe dall' oſſervata e deſcritta da me; ma in quanto all' orine pallide e ſottili, al ſudor ſintomatico, e allo ſcioglimento, e gonfiore del ventre, convengono aſſai colla noſtra. Io per non dilungarmi troppo, rimetto i curioſi all' Autore. Avverto però, che ſe bene l' intemperie notata da Ippocrate foſſe analoga alla noſtra; la differenza del male dee attribuirſi gran parte

a ciò

a ciò, che oltre dell' intemperie ſi ſofferſe in Napoli, cioè alla fame; qual cauſa non occorſe nell' Epidemia riferita da Ippocrate. Ma non oſtante, ſiccome ho notato, l'orina, il ſudore, lo ſcioglimento del ventre (ſintoma particolare della febbre eſtiva) e'l tumore dell' addome furon oſſervati in molti infermi da Ippocrate.

Ramazzini deſcrive (1) un' Epidemia avvenuta nella Città e Contado di Modena l'anno 1693. tanto ſimile, per l' intemperie preceduta, alla noſtra, che io non poſſo tralaſciare di riferirla diſtintamente. „ l'inverno, ei racconta, fu coſtan-
„ temente ſereno e con pochiſſimo fred-
„ do, ſenza piogge, e ſenza nevi; nè ſo-
„ lamente in queſta noſtra pianura, do-
„ ve è ſita Modena, ma nè meno nel-
„ l' altiſſime cime dell' Appennino, le
„ quali altre volte per tutto l' inverno,
„ e anche nella primavera appajon bian-
„ che, moſtrando al mare Adriatico e
„ Tirreno il candido vertice; così che

 „ nè

(1) Ramazzini de *Conſtitution. trium Annor.* 1692. 1693. 1694. Edit. Neap. Ann. 1739. p. m. 753.

„ nè la Secchia , nè la Scoltenna (tra' „ quali fiumi è posta la Città) gelaro- „ no , come negli altri anni ; il che „ molto conferì ad alleviare la carestia ; „ poichè in tutta l'invernata i frumen- „ tieri per mezzo di questi fiumi portava- „ no i viveri dalle regioni prossime a „ noi abbondantemente , per alimentare „ la nostra plebe , e la truppa Tedesca , „ che quest' anno parimente svernò ne' „ nostri paesi . Così adunque l'inverno „ continuatamente sciroccoso fece mostra „ di primavera , cui succedè la primave- „ ra , quasi mutato l'ordine di natura , „ opposta , cioè simile all' inverno : im- „ perocchè dall' equinozio di primavera „ fino al solstizio furon perpetui i freddi „ con venti settentrionali ; e l'acque fu- „ rono sì copiose e continue , che i fiu- „ mi dappertutto , rotti gli argini , alla- „ garono le campagne . „ Siegue l'autore a narrare gli effetti di tal anno infausto e calamitoso , dicendo i cattivi presagj che ognun ne facea sì per l'eccessiva copia delle piogge, come per i segni della robigine nelle foglie delle More ; foriera della sterilità ; siccome negli anni addietro si era

ſi era ſperimentato nella careſtia dell' alta e baſſa Lombardia. „ All' iſteſſo modo la „ ſtate fino a' giorni canicolari parve una „ primavera: e in tal tempo, grazioſa „ coſa fu, almeno preſſo di noi, che gli „ uſignuoli a guiſa di cicale aſſordaſſero i „ campi. Così feceſi paſſaggio alla ſtate, „ che fu temperatiſſima, ſe bene impor- „ tuna per noi, cadendo di tempo in „ tempo piogge impetuoſe; quindi per la „ grand' umidezza del terreno, e la mo- „ derata forza del caldo, ogni ſpecie di „ biade venne a tanta altezza, e groſ- „ ſezza, che ognuno cacciò il timore „ della raccolta poco felice. Ma la robi- „ gine improvviſa, di cui, come diſſi, „ eran comparſi gl' indizj, a un tratto „ tolſe ogni ſperanza; poichè toſto il „ grano, le fave, e qualſivoglia genere di „ legumi, come ſe colpiti da influſſo „ malefico degli aſtri, inaridirono . . . „ Nè ſolamente i frutti di Cerere furon „ conſumati da queſta peſtilenza, ma „ ogni altro ſuſſidio, che ſuol ſommini- „ ſtrare il pomifero autunno, fu tolto „ via al tempo ſteſſo: imperocchè il „ ſuolo era ſparſo quà e là di frutti

 „ acer-

„ acerbi ; tal che le piante medeſime
„ apparivano al mezzo della ſtate priva-
„ te dell' ornamento ſolito delle frondi.
„ Le uve , che faceano ſperare un ab-
„ bondanza prodigioſa, per l'iſteſſa cauſa
„ furono ſcarſiſſime. „

Io credo , che più ſomigliante intemperie non poſſa nè meno immaginarſi . E certamente ſe quella che io deſcriſſi nel principio della ſtoria generale, non foſſe ſtata , quale io, e chiunque attento oſſervatore di quanto accadde nelle ſtagioni dell' anno 1763. notò in Napoli ; vi ſarebbe luogo da ſoſpettare, che io l'aveſſi preſa dal Ramazzini. Ma l'iſtoria veridica di ciò che avvenne , mi libera da queſta taccia, e conferma il mio ſentimento ; come apparirà dall' Epidemia venuta per tal cauſa ſecondo l'iſteſſo Autore.

La febbre che ſeguì a queſt' intemperie (Ramazzini trattando dell' Epidemia dell' anno ſuddetto 1693. tutto che dotto, ed accurato Scrittore , la tratta confuſamente con due altre , ch' ei dice ſimili , una dell' anno 1692. e l' altra del 1694.) vien denominata dall'Autore *por-*

po-

porata, o ſia *petechiale* per l'arroſſimento della cute, e per le petecchie. Eſſa nacque intorno all'equinozio di primavera, e durò per tutta la primavera, e parte della ſtate ſino al principio della canicola, ſotto la maſchera di *petechiale*. Ma il ſuo primo naſcimento fu nell'anno precedente, e la durata per tutto l'anno 1694. I ſintomi che l'accompagnavano, erano una gran laſſezza di tutto il dorſo; dolor di capo; ſordità; ardore nelle fauci; ſtupidezza di mente, ambaſcia de' precordj; e ſtanchezza di tutta la perſona. Tra tutti il ſegno più certo e più generale ſi era la laſſitudine della ſchiena, e de' lombi; che metteva in cauſa le donne oſſervatrici attentiſſime, cui ſeguivano gli altri ſintomi deſcritti. I polſi erano piccioli, e molto compreſſi, con grande abbattimento delle forze, anche ne' primi giorni; qual debolezza, andando avanti la febbre, creſcava tanto, che gl'infermi (così egli ſi ſpiega) „ parevano ſtatue „ giacenti ne' letti: e l'abito del corpo (il „ che fu maraviglioſo in quanti ſoccombe- „ vano alla violenza di queſta febbre) era „ graſſo e ſuccoſo, e quai pingui vittime

„ della morte erano conſegnate a'becchini„. I più compleſſi e robuſti tanto uomini, che donne furon aſſaliti da tal febbre; ma i più avanzati in età, e i cagionevoli ne furono immuni. Le petecchie per lo più ſi manifeſtavano il quarto, o 'l ſettimo giorno; e coloro a' quali venner fuori ne' primi giorni, quaſi che tutti morirono. Apparivano prima nel collo, nel dorſo, e nel petto; e fu oſſervato, che niuno ſcampò, cui le ſuddette macchie ſucceſſivamente non ſi foſſero ſparſe per fino all' unghie de' piedi. Vario era però il loro colore, ſecondo che diverſo era l'abito degl' infermi, in altri roſſo, in altri pallido, o foſco; e varia altresì la grandezza; ſicchè in altri erano piccole, in altri grandi; ed in alcuni più, in alcuni meno viſibili; ſicchè in certi appena ſi vedeano in guardando con coda d'occhio; qual genere, com'egli dice, era aſſai maligno.

Se conſiderando l' intemperie poc' anzi deſcritta dal Ramazzini ſimiliſſima alla noſtra, e l' Epidemia non tutto ſimile, alcuno dubitaſſe del paragone; io credo, che molti ſegni, o ſintomi chiaramente fu-

furono comuni. Del reſto è da notare che i Modaneſi non patirono fame; cauſa baſtantemente alterante, ſopra tutto in riguardo dell'addome (1).

Fe-

(1) Non è però da tralaſciarſi una rifleſſione, che ſoggiunge il medeſimo Autore nel §. XII. e XIII. che ſembra debilitare il detto finora, cioè la forza dell' intemperie in cagionare i morbi Epidemici. La rifleſſione ſi è, che a detta dell' Autore, la febbre oſſervata dopo l'Epidemia deſcritta, fu quella ſteſſa dell'anno precedente e ſuſſeguente, quantunque in detti due anni foſſero ſtate diverſe di natura l'intemperie. Ma che che pretenda con dir ciò; appariſce dalle ſteſſe ſue parole, tanto recate ſopra intorno all' infelice preſagio, che per la irregolarità dell'inverno e della primavera, ſi fece da tutti, che l'effetto corriſpoſe alla cauſa. E di più egli dice nel §. XIII. una coſa che fa credere, eſſer cominciata la febbre Epidemica l'anno precedente; benchè meno inſalubre, ma eſſere inferocita dopo l'anno più grave, ed eſſer durata per l'anno ſeguente. Di qual accidente ſono molte riprove preſſo gl' Iſtorici. Imperocchè da qualunque cauſa ſia ſvegliata la prima volta l'Epidemia, quando ella giunge a corrompere i corpi, e produrre l'eſalazione putrida; finchè, o per mutazioni oppoſtiſſime dell'aria, o per altra ragione, detti corpi non ceſſano d'eſſer putridi, e d'eſalare; il male continua, e ſi propaga colla comunicazione degl'infermi, o cagionevoli. E' queſta in tutti i mali contagioſi oſſervazione coſtante, e degna di eſſer ponderata da chiunque ſoprintende alla pubblica ſanità. Tanto è dunque l' argomento del Ramazzini lungi da combat-

Federico Hoffmanno Scrittore di ſomma eſperienza e dottrina ne riferiſce diverſe ; che sì per l' antecedenti ſtemperate ſtagioni, come anche per i ſintomi, non molto differiſcono dalla noſtra (1). Egli le

battere la forza dell' Intemperie in cagionare i morbi Epidemici , che al contrario la comprova . Nel medeſimo errore cadde il gran pratico Sydenham, ripreſo giuſtamente perciò da Pringle ; e v'incorre chiunque non riflette , che la maggior parte de' mali ha piccoli ed oſcuri principj (dottrina fondamentale per la pratica , ſpiegata nel lib. I. ampiamente) ; ma chi ha maturità di ſenno e di eſperienza , conſiderando le forze della natura in reſiſtere alle cagioni morboſe , non ſi maraviglia , ſe non toſto , nè all' iſteſſo modo dopo l' intemperie ſurgano le malattie popolari . Ma di ciò ſi è parlato lungamente più volte .

(1) *Frideric. Hoffman. Vol. IV. Parte I. Cap. X. de Febrib. Epidem.* Nel §. *VI.* così ne parla . *Epidemicas autem plerumque eſſe has febres experientia docet , ac a præternaturali extraordinaria temporum anni tempeſtatumque conſtitutione oboriri tali , qua multa in corpore gignuntur recrementa , eorumque per cutis poros feceſſione impedita, accumulantur . Quin aëris conſtitutionem ſequuntur hæ febres Epidemicæ , ac inde magis , vel minus deterioris ſunt genii ; inprimis per multiplicem conſtat obſervationem, diu perſeverantem aëris auſtralis humidi calidi, nebuloſi , & ventis deſtituti , præſertim vere & autumno* . Il medeſimo Scrittore nell' iſteſſo capo all'Oſſervazione I. dopo il §. XI. deſcrive la *febbre Maligna Petechizante* dell' anno 1698. accaduta *in Hala* dopo

le dinomina febbri *Epidemiche*, *eſantematiche*, *catarrali*, o vero *Petechizanti*. Ma io non poſſo, ſenza moltiplicare autorità e luoghi di Scrittori, produrre quanto in conferma del mio aſſunto mi ſomminiſtra l' iſtoria medica. Chiunque però, non contento di ciò che io dico, voleſſe aſſicurarſene, legga gli Autori da me citati, e l' Hoffmanno particolarmente nel capo X. e XI. del trattato delle febbri, e vi troverà molto più di quel che ho riferito.

Ol-

dopo più ſtagioni irregolari, conſimile alle riferite ſopra, che io per brevità tralaſcio. Avverte di più. *Scilicet invaſit hic morbus ratione ætatis maxime juvenes & viros; tenellis, puerili ætati & ſenibus pepercit: ratione ſexus, majorem edidit ſtragem in maribus, quam feminis. Deinde infeſtavit potiſſimum perſonas conſtitutionis ſanguineæ, item ſanguineo-phlegmaticæ, nec non ſanguine abundantes, obeſos, habitus corporis laxioris, ſpongioſioris & venis plurimis, anguſtis tamen & exilibus diſtincti. Graciliores autem, cholericos, & illos, quibus fibræ magis ſtrictæ & venæ amplæ, non tam frequenter eodem affecti.* Concordano il Ramazzini, e l'Hoffmanno intorno alla forza dell' Epidemia da loro notate, più efficace ne' corpi ſani, robuſti, giovenili e pingui; ſiccome fu oſſervato, e avvertito nella noſtra Epidemia. Solo pare, che Hoffmanno non convenga totalmente col Thevart per ciò, che tocca all' ampiezza o anguſtia delle vene. La ſomma però è molto uniforme. Vedi la nota (1) pag. 265.

Oltre all' Epidemie oſſervate dal mentovato Scrittore poco diverſe dalla noſtra, egli aſſolutamente afferma, che tali malattie dipendano dal corrompimento, o dalla putrefazione del ſangue; ſu di qual ſentimento lungamente ſi diffonde, come colui, che avea ben compreſo tal vizio, e avealo in una particolar diſſertazione dottamente ſpiegato (1). Perciò egli è uno di que' pochi Scrittori, che vincendo la comune opinione intorno alla teoria, praticò felicemente rimedj atti a correggere la putredine; il che ſarà da me a ſuo luogo eſaminato.

Niuno però fra quanti io abbia riſcontrato degli Autori (2), che trattano di mali Epidemici dà una deſcrizione della

(1) *Eandem fere ob rationem* (dice nel §. X. dell' iſteſſo capo intendendo della putrefazione del ſangue) *malignis contagioſis morbis pauperes in tenebris & cæno verſantes, aëre fruentes in anguſtis tuguriolis vappido minuſque puro, frequentius afficiuntur, quam opulenti; quibus lautius vitæ genus & ſanitatis regulas quoad aërem & victum obſervandi copia. Idem evenit in Noſocomiis, Orphanotrophiis & Ergaſtulis publicis, ubi plures ſimul converſantur & vitam colunt inopem, corpus ad concipiendum contagium diſponentes.*

(2) Ve ne ſaranno forſe molti, che l'avvertono; ma non ſono di mia cognizione.

della febbre maligna putrida, più congruente a quella, che accadde in queſta Città, che 'l celebre Lanciſi. Queſto ugualmente erudito, che ſperimentato Medico (1) ſpiegando la natura delle febbri Epidemiche avvenute in Roma l'anno 1694. e durate ſino all'autunno dell'anno 1695. parla

(1) *Lanciſi de Noxiis Palud. Effluviis lib. II. Cap. V. Edition. Coloniæ Allobrogum pag. m.* 159. §. *IV. Hoc autem modo peſtilentes ejuſmodi tertianæ corripere atque increſcere ſolebant. Primum facies incolentium vicos illos promiſcue cum feminarum, tum virorum, tam adoleſcentium, quam adultorum, a noxiis effluviis ſubflava reddebantur: Subinde ab inappetentia cum gravativo capitis dolore rigor ingens repente corripiebat cum vomitu non ſolum phlegmatis, ac variegatæ bilis, ſed plerumque minutiſſimorum etiam vermium; denique calor & ſitis e veſtigio urgebat. Sæpe febris duobus primis paroxyſmis effuſo ſudore ita remittebat, ut infirmi ab omni ſe penitus malo immunes ac vindicatos putantes, ſecunda, immo quarta etiam die non modo ſurgere, ſed interdum in publicum prodire viſi fuetint. Verum interea temporis urinis croceis, craſſis, immo ſæpe confuſis, & ut ajunt ſubjugalibus redditis, febris quinta die novo rigore cum ingenti præcordiorum anxietate, ac jactatione in tantum creſcebat, ut lippis etiam ac tonſoribus naturæ continuæ & morem pernicioſiſſimum oſtenderet. Cæterum lingua erat arida & ſubobſcura; verum accedente mentis motione, nulla ut plurimum querela ſitis audiebatur; pulſus varii, ſæpius parvi, atque inæquales; artus frigidi puſillis convulſivis motibus, quos jactigationes*

di-

parla d' una terzana maligna degenerata in continua, che attaccò particolarmente la plebe abitante vicino le mura e foſſe della Città; che io, in leggendone l'origine, i ſintomi, e l' eſito, non ſeppi diſtinguere dalla noſtra; eccetto il ſolo periodo. La qualità de' polſi piccioli e ineguali, i convellimenti, le petecchie, il viſo cadaverico, gli ſvenimenti, il ventre teſo e rilevato, il delirio, l' evacuazioni corrotte, fetide e ſanguigne per lo ſedere, la copia de' vermini, le parotidi, l' orine alla fine ſottili, e 'l ſudor freddo, erano i ſintomi, che l' accompagnavano, e l'eſito il più era mortale.

Di maggiore autorità di quanti ſi ſono addotti finora, egli è il Signor Pringle; che ſiccome diſſi al principio,

dicunt, omnino incoſtantes, papulæ in cute lividæ, facies cadaveroſa, frequentes lipothymiæ, venter elatus, tenſus, ante delirium dolores, ac frequentes poſt ſextam pallido bilioſis, & fætidiſſimis, non raro etiam cruentis liquaminibus ſolutus. Lumbrici ab ipſo morbi principio magna copia plerumque mortui per ſedem etiam deturbabantur. Denique gravi cum ſopore, algido ſudore, urinis tenuibus factis, parotides erumpebant, ac ſeptima, vel nona die, raro undecima pleroſque ægros, priusquam opportuna inventa eſſet medendi ratio, ſuffocatos de medio tollebat.

pio, ſi trovò in un' Armata, cioè nelle circoſtanze proprie per oſſervare moltitudine d' infermi, e regolare altri Medici e Ceruſici ſubalterni. Ma poichè nella deſcrizione, che ho data dell' Epidemia noſtra, ho avvertito quaſi che in ogni ſintoma, convenir la noſtra febbre con quella *da prigione*, *o da Oſpedale* chiamata da lui; ora non è neceſſario, ch' io alleghi le ſue parole. Soggiungo però; e ſerva ciò di contraſſegno indubitato, che tanto l' eſito della febbre oſſervata dal noſtro Autore, quanto il danno e il beneficio di molti medicamenti notato da lui, è ſtato onninamente corriſpondente all' avvertito da' noſtri Medici.

Soltanto per attendere ciò che promiſi ſopra, riferirò quel che Boerhaave ſcriſſe intorno alla febbre continua putrida (1), „ I polſi quanto ſono più deboli, più „ frequenti, più ineguali di forze, più „ diſordinati nel tempo, più intermittenti „ nelle battute; quanto il reſpiro è più „ difficile, più ſtretto, più aneloſo . . . „ più doloroſo intorno alla regione vita-

„ le

(1) *In Aphoriſm. de cognoſcend. & curandis Morbis* §. 734.

„ le . . . quanto è maggiore la debolez-
„ za e la ſtanchezza, l'ambaſcia e l'in-
„ quietudine . . . quanto la ragione, e
„ gli affetti ſon più turbati, più abjetta
„ l'appetenza de' cibi . . . l'orina più
„ acceſa, craſſa, torbida con minor ſedi-
„ mento, o più ſottile e pallida, ſcarſa,
„ e difficile a ritenerſi; quanto i movi-
„ menti ſon più tremoli . . . . più lut-
„ tuoſi e bagnati da involontarie lagri-
„ me gli occhi; tanto egli è peggiore e
„ più mortale il morbo„. Raccoglie al ſuo ſolito il Boerhaave in pochiſſime parole tutta la ſtoria *Diagnoſtica* e *Prognoſtica* delle febbri putride, recando e ordinando inſieme quanto ſeparatamente ne aveano ſcritto gli antichi. Finalmente conchiude nel ſeguente §. „ Ma quando è diffi-
„ cile il ſonno, e non apporta ſollievo;
„ le puſtole roſſe porporine, o livide
„ macchiano la cute; gl' ipocóndrj ſon
„ gonfi e teſi, allora per lo più è ſpe-
„ dita„. Adunque il gonfiamento del ventre non è particolar ſintoma della noſtra febbre Epidemica; ma comune e proprio ad ogni febbre putrida di maligna coſtituzione, che termina colla morte.

Offer-

Oſſervazioni fatte ne' Cadaveri.

POichè i moderni Scrittori de'mali Epidemici dopo la ſtoria delle cauſe precedenti o rimote, e della natura, e ſintomi dell'Epidemia che narrano, prima di ſpiegar le cagioni proſſime, e la cura, riferiſcono l'oſſervazioni fatte ne' cadaveri di coloro, che ſoccomberono al male; io, quantunque creda (come ho detto in altro luogo) che dalle mutazioni trovate ne' cadaveri, non molto lume ſi dia alla cognizione della cauſa efficiente; perocchè generalmente ciò, che ſi oſſerva dopo la morte, è l' effetto delle malattie medeſime, e ſopra tutto negli ultimi periodi della vita; nondimeno, sì perchè queſta ſi giudica una circoſtanza eſſenziale; come ancora perchè vale a confermare, o ricredere dell' idea dedotta dal corſo e dalla ſerie de' ſintomi del male, proporrò in primo luogo le oſſervazioni fatte dal Signor Cotugni, e colle parole iſteſſe, colle quali ei gentilmente me le partecipò. „ Nel baſſo ventre le inteſtina,

„ e ſopra tutto le craſſe dal cieco al retto
„ in alcuni ſono ſtate manifeſtamente
„ gangrenoſe ; e la parte concava del
„ fegato, ſpezialmente dove queſte inte-
„ ſtina riguardava, è apparſa infetta del
„ medeſimo abito gangrenoſo . Aperte
„ le inteſtine *craſſe*, e *tenui* ſi ſono tro-
„ vate infarcite di certa mucilagine ci-
„ nericcia, e macchiate quà e là di
„ verdaſtro (1) . In alcuni gli ultimi
„ trat-

(1) Il color verdaſtro può ſembrare inſolito a chi non è verſato nell' aperture de' cadaveri, e nell' oſſervazioni della corruttela de' corpi animali ; ma è ben altro il color verde degli eſcrementi familiare ne' bambini, che tal colore nelle piaghe, o nella marcia . Pringle nell' Appendice (Memoria VII. eſper. XLV.) fra le moltiſſime ſcoverte, che da gran Fiſico ſperimentale riferiſce, eſamina queſto punto .„ In quanto al ſiero verde, queſto forſe non
„ ſuole vederſi mai ne' vaſi d' un corpo vivente ;
„ poichè in tutte le putride malattie eſſendo i glo-
„ buli roſſi i primi ad eſſer reſoluti, entrano ne'
„ vaſi ſieroſi : e quando il ſiero è colorito a quel
„ modo, a verun patto non può diventar verde.
„ In oltre ſiccome queſt' umore molto tardi acquiſta
„ una tal tinta quando è fuori del corpo ; così non
„ dee ſupporſi, che una perſona potrebbe ſopravvi-
„ vere ad un tanto ſtrano cambiamento del ſangue.
„ Ma ne' corpi morti ſi può riconoſcere queſto ſiero,
„ per quel verde, che la carne acquiſta in corrom-
„ perſi . Nelle carni ſalate noi ſogliamo attribuire
„ queſt'

„ tratti del *colon*, contenevano de' lom-
„ brichi. Il puzzo dell' addome aperto è
„ ſtato ſempre intollerabile; e non di
„ rado le pareti anteriori del baſſo ven-
„ tre ſon parute macchiate, e come im-
„ bevute di quel medeſimo color gan-
„ grenoſo delle inteſtina. Le glandole

 „ del

„ queſt' apparenza alla ſalamoja; ma queſto è un
„ abbaglio; non avendo tal liquore forza alcuna
„ per dare queſto colorito: ma può ſolamente rifor-
„ mare il guſto, ed emendare in qualche grado i
„ cattivi effetti degli alimenti corrotti: queſto color
„ verde vedeſi ne' corpi morti alla prima ſulle inteſti-
„ na, e ſulle parti a quelle adjacenti, per il ſolle-
„ cito corrompimento che eſſe contraggono dalle
„ fecce.

„ Nelle nlcere ſordide, ed in altre piaghe, in
„ cui ſi laſcia ſtagnare il ſiero lungo tempo, la ma-
„ teria ſuole parimente trovarſi di queſto colore;
„ ed allora è ſempre acrimonioſa. Ma gli effetti
„ del ſiero verde non ſono da eſſer temuti mai tan-
„ to, quanto nel caſo d' un' *Aſcite*, in cui ſe ne
„ raccoglie una copia conſiderabile. Di ciò noi
„ avemmo qualche tempo addietro un eſempio preſſo
„ che fatale nel Signor *Cox* Cerufico in Peterburg:
„ il quale per aver punto il ventre *aſcitico* d' una
„ donna poche ore dopo la morte, ricevè tanta im-
„ preſſione dagli aliti venefici di queſto ſiero verde,
„ che egli fu incontanente preſo da una febbre pe-
„ ſtilenziale, ed a gran pena ne uſcì colla vita ſal-
„ va. Cita egli le Tranſazioni Filoſofiche abbrevia-
te al Volume IX. Parte III. Cap. 5. Artic. 8.
nella Nota 45.

„ del meſentero, e degl' inteſtini, ſi ſon
„ fatte manifeſtiſſime per la mole ſtraor-
„ dinaria, giungendo alla grandezza di
„ due groſſi fagiuoli. Nel petto il polmo-
„ ne è ſtato, o in tutti due i lobi, o
„ in un ſolo, imbevutiſſimo di ſangue
„ nero e denſo, raſſomigliante al fega-
„ to: queſta tal mutazione ſi è trovata
„ coſtantemente, allora che gl' infermi
„ ſon finiti con grave affanno, toſſe, e
„ aſſopimento. Il capo è ſtato immune
„ da vizio; ſe non che negli oppreſſi dal
„ letargo ſi ſon trovati i vaſi del cere-
„ bro gonfi oltremodo e varicoſi.

Lanciſi nella deſcrizione dell' Epidemia di Roma, ſimiliſſima alla noſtra, rife-rita da me ſopra, reca nel capo ſeguen-te l' oſſervazioni fatte ne' cadaveri. Si dee però avvertire, ch' egli diſtingue due ſorti di febbri nell' iſteſſa Epidemia; una, che è l' addotta da me, come più ſomigliante alla noſtra; l' altra detta da lui *peſtilenziale* ſotto l' apparenza di feb-bre continua: accortiſſimamente egli per-ciò deſcrive i ſintomi di ciaſcuna, e pro-duce l' oſſervazioni anatomiche particolari per l' una, e per l' altra.

I ſin-

I ſintomi della ſeconda (poichè quelli della prima già da me furono ſpiegati ſopra) erano alquanto diverſi dalla prima, benchè la febbre foſſe quaſi la ſteſſa, e nata dalla medeſima cauſa; ſoltanto, a parer ſuo, diverſa negli accidenti, e nella gravezza per due ragioni : 1. per eſſere le perſone attaccate dalla ſeconda più diſtanti da' foſſi , o ſia dall' aria umida e corrotta; cagione primaria dell'Epidemia: 2. per eſſere tali perſone più facoltoſe , e non afflitte precedentemente da altra indiſpoſizione , nè da cattiva qualità di cibi nel corſo dell' Epidemia (1).

(1) Chi paragoni la natura della prima febbre, chiamata dall' Autore *terzana perniciosa*, colla ſeconda , troverà di che maravigliarſi intorno alle cauſe della differenza aſſegnate da lui. I preſi dalla terzana maligna , eccetto che erano molti più, pativano una febbre meno pericoloſa ; e pur queſti erano i più meſchini , i più ſozzi , e gli abitanti in mezzo all' aria più corrotta . I ſecondi all'oppoſto erano i cittadini più agiati , abitanti ne' luoghi d'aria migliore , e provveduti di quanto biſogna per tenerſi puliti . A che dunque ricorrere agli alimenti di cattiva qualità ; ſe coloro , che gli uſavano , e che ſi trovavano per l' innanzi con diſpoſizioni morboſe nelle viſcere , pativano febbre men rea? Io credo, che ſiccome l' aria de' foſſi era più corrotta ; così l'eſalazioni che indi ſpargevanſi, e contaminavano la circo-

L' oſſervazioni fatte ne' cadaveri de' morti per la terzana maligna ſi riducono alle viſcere dell' addome quaſi che tutte livide, e particolarmente del fegato ſcuro, e della bile *ciſtica* nera ; agl' inteſtini totalmente ſfacelati, e ripieni di eſcrementi corrottiſſimi, e di vermini, con macchie oſcure di parte in parte; cagionate, com' egli crede, da' morſi de' vermi . I precor-

coſtante, erano le più aſſottigliate, e le più malvagie; onde offendevano più queſte, che le craſſe de' foſſi. Aggiungo, che i corpi non avvezzi a reſpirar aria inſalubre, e più ſani, e puliti della perſona, ſono più ſuſcettibili degli aliti putridi e velenoſi, che i corpi impuri, ed avvezzi a reſpirare aria poco ſalubre. Queſta è la ragione del divario, e combina colla ſtoria riferita da Lanciſi ; ſe bene tratto egli dalla Filoſofia volgare ſentiſſe diverſamente, e non s' accorgeſſe che il fatto ripugnaſſe alla ragione. Solo può dirſi a favor ſuo, ch' egli ſotto i cattivi alimenti comprendeſſe modeſtamente la fame ; e ben potea queſta unitamente colla ſporchezza render le malattie più frequenti in quella gente ; ſiccome è accaduto anche nella Città noſtra ; ma reſterà ſempre ſalda la difficoltà della febbre più grave in coloro, ch' erano i meno afflitti per tutte le circoſtanze.

In tal propoſito avvertiſco, che fu notato nell' Epidemia noſtra, alcune città d' aria più craſſa, come Pozzuoli, Sorrento, Caſtell' a mare, ed altre, eſſere ſtate quaſi eſenti dall' Epidemia, mentre altre di aria più ſottile e ventilata erano gravemente travagliate.

cordj (eccetto il ſangue nero, di cui erano eccesſivamente pieni, come pure i vaſi del cerebro) erano molli e cedevoli (1).

L' oſſervazioni fatte ne' cadaveri de' trapaſſati per la febbre *peſtilenziale*, moſtrarono meno offeſe le viſcere del baſſo ventre; nè gl' inteſtini cotanto reſoluti e pieni di vermi; ma il cerebro più alterato, cioè con molte *varici*, e molto ſiero roſſiccio ne' ſolchi della ſoſtanza corticale. Dal paragone delle prime colle ſeconde oſſervazioni appariſce, che i vizj erano i medeſimi nel genere, e perciò nati da un' iſteſſa cauſa, colla ſola differenza, che la *terzana pernicioſa* offendeva più le viſcere naturali, che 'l cerebro; e la *peſtilenziale* più queſto, che quelle. La ſomma però delle mutazioni trovate dal Lanciſi concorda colle ſopraddette del noſtro Cotugni; ſe non che l' ultimo procedè con maggior minutezza e diſtinzione. E queſta ſi è una ſeconda convincente ri-

 prova

(1) Queſta tal mollezza e fleſſibilità, che accenna il Lanciſi, non è da prenderſi nel ſenſo di buona coſtituzione; ma nell' oppoſto di reſoluzione morboſa, come ſi raccoglie dall' oſſervazione dello Chirac, e del Pringle.

prova della ſimiglianza dell' Epidemia noſtra colla deſcritta dal Lanciſi.

Lo Chirac, di cui feci menzione nel propoſito della febbre Epidemica di Rochefort, trovò ne' cadaveri che aprì, il cerebro infiammato, o carico di ſangue; le inteſtina ſuppurate, o mortificate; e le fibre di tutto il corpo eſtremamente rilaſſate. Potrei dagli Scrittori di ſimili mali raccogliere altre molte oſſervazioni dell' iſteſſo genere, e confermare le noſtre; ma quali più confacenti al noſtro caſo delle riferite dal Signor Pringle nel §. IV. del capo VI.? Diſſi nella ſtoria della noſtra febbre Epidemica, che queſta non ſolo era ſimile, ma l' iſteſſa in tutto per i ſintomi, e per l'eſito, colla deſcritta da Pringle. Onde le mutazioni oſſervate da sì dotto e perſpicace Autore ne' cadaveri ſparati da lui, ſono da crederſi, come avvertite e trovate ne' noſtri. E certamente in una ſcienza così difficile, e ſoggetta a tanta varietà di cauſe e circoſtanze, è un gran fondamento di verità il notare, che in regioni diſtantiſſime, e di clima e d'aria diverſa, s' incontrino malattie così ſimili, che naſcano per ſimi-

ſimili occaſioni, e producano i medeſimi vizj ne' corpi.

„ Lo ſparo di quegli (1), i quali eran „ morti della comune *febbre da Oſpeda-* „ *le* . . . . . fu eſeguito in diece ſog- „ getti in tutto. In alcuni di queſti fu- „ rono aperte tutte e tre le cavità; in „ altri o il ſolo capo, o il ſolo ven- „ tre . . . . Le ſcoverte più inaſpettate „ in queſte oſſervazioni ſi furono di „ aſceſſi nel cerebro, de' quali credo „ eſſer tenuto parlare con diſtinzione. Il „ primo, che io trovai con queſta of- „ feſa . . . era ſtato portato nell' Oſpe- „ dale . . . due ſoli giorni prima di mo- „ rire: da i ſintomi, e dalla relazione „ che io ebbi della ſua malattia, ſi potè „ ſoltanto conjetturare, che foſſe morto „ o di queſta febbre, o d' una ſpecie di „ febbre lenta, o nervoſa, dopo aver lan- „ guito quaſi un meſe con quel male. „ Io trovai intorno a tre once di mate- „ ria purulenta ne' ventricoli del cerebro; „ ed oſſervai, che l' intera ſoſtanza corti- „ cale e midollare era eſtremamente „ flac-

(1) Parte III. Cap. VI. §. VI. luogo poc' anzi citato.

„ flaccida ed infrollita. Ciò poi che par-
„ ve più ſtravagante, ſi fu, che nella
„ ſoſtanza del cerebello fu trovata ſimi-
„ gliante materia nella parte di eſſo più
„ alta; e pure queſt' uomo, aggravato sì
„ bene da qualche ſtupidezza e ſordità,
„ ebbe i ſenſi liberi fino alla ſera ante-
„ cedente alla ſua morte, a ſegno, che
„ egli riſpondeva diſtintamente quando
„ ſe gli foſſe fatta qualche dimanda:
„ egli è vero bensì, che a tal tempo
„ i muſcoli della faccia cominciavano
„ a patire convulſione (1).

„ Di

(1) Nota di paſſaggio l' accidente ſenza impegnarſi a ſpiegarlo per non uſcire del ſuo principal filo; ſapendo ei molto bene, quanto dimoſtraſſe tal fenomeno. Io però in grazia de' giovani voglioſi di ſaper le cagioni, ne dirò brevemente ciò che mi pare. I Fiſiologi credono comunemente, che i moti automatici, o ſpontanei, quali ſono il battimento del cuore e de' polſi, il moto periſtaltico degl' inteſtini, e la reſpirazione (che per altro è ſoggetta in certo modo alla volontà) dipendano da que' nervi, che eſcono dal cerebello; e che i movimenti liberi, o volontarj abbian origine da' nervi provenienti dal cerebro. A queſta dottrina par che ſi oppongano le oſſervazioni del noſtro Autore: poichè gl' infermi ch' eſſo deſcrive, moſtrarono da principio i polſi oſcuri, o ſia deboli e baſſi; il che conviene colla teoria ricevuta; ma cert' infermi che ebbero, o l' aſceſſo

nel

„ Di due altri eſempj d' uomini, i qua-
„ li indubitatamente eran morti di que-
„ ſta febbre, in uno il cerebro era ſup-
„ purato, nell' altro il cerebello. Nel pri-
„ mo caſo il paziente avea patito ſtupi-
„ dezza e ſordità fin dal principio del
„ male, ma non fu mai con delirio, nè
„ patì detrimento alcuno de' ſenſi. „ (E
queſt' oſſervazione combina con ciò che
ſi è detto nella nota contro l' opinione
comune de' Fiſiologi). „ In coſtui il
„ polſo molto per tempo ſi era oſcurato.
„ Intorno a dieci giorni prima che mo-
„ riſſe cominciò a gonfiarſegli il capo; e
„ continuò a gonfiar ſempre di più ſino
„ a due giorni avanti la ſua morte,
„ quando la mentovara gonfiezza ſi ab-
„ baſsò un poco. Per alcuni giorni pri-
„ ma che moriſſe, egli non fu in grado
„ di guſtar altro, fuori che pura acqua
„ fredda. Per quanto durò la ſua malat-
„ tia,

nel cerebro, o la materia purulenta ne' ventricoli del medeſimo, nè perciò perderono i ſenſi, o delirarono, combattono la teoria comune. Quindi è, che i più verſati e diligenti Anatomici trovano che ridire ſull'origine coſtante de' nervi, tanto addetti a' moti volontarj, che a' naturali, o automatici. E tra' queſti forſe fu il primo Ridley.

„ tia , egli era giaciuto ſempre ſul lato
„ dritto. Effendogliſi aperto il capo, fu
„ trovato un aſceſſo della grandezza d' un
„ uovo nella ſoſtanza anteriore del deſtro
„ emisferio del cervello (1); il qual
„ aſceſſo era pieno d' una materia ſotti-
„ le, ſimile al ſiero del latte. Nel me-
„ deſimo tempo altre cinque perſone,
„ attaccate della medeſima febbre, ebbe-
„ ro gonfio altresì il capo; ma ſcampa-
„ rono (2).

„ Nell' altro cadavere fu trovato un
„ aſceſſo della grandezza d' un picciol
„ uovo di colomba nel cerebello, conte-
„ nente pure una materia ſottile icoroſa.
„ Non era mai ſtato queſt' infermo tan-
„ to

(1) Gli Anatomici più eſperti, fra' quali il Valſalva, affermano, che i nervi s' incrocicchino prima d' uſcire dal cerebro; in modo, che il lato deſtro del corpo riceva i nervi dal ſiniſtro emisferio del cerebro, e 'l ſiniſtro dal deſtro. Ciò molto prima avea detto e provato coll' oſſervazioni pratiche Ballonio nel libro delle convulſioni. Ma perchè non giacea l' infermo ſul lato ſiniſtro? o forſe il patimento del capo nella parte deſtra, l'obbligava, come in tanti mali, e ne' dolori ſopra tutto s' oſſerva, a rivolgerſi verſo quella, e comprimerla?

(2) Del gonfiamento del capo ſi dirà appreſſo; qual ſintoma non fu de' più frequenti nella noſtra Epidemia.

„ to aggravato di ſtordimento, che non
„ aveſſe riſpoſto comodamente bene alle
„ domande che ſe gli faceano. Due gior-
„ ni prima di morire la ſua orina di-
„ ventò molto ſcolorita.

„ Ma queſte ſuppurazioni nel cerebro
„ non furono coſtantemente oſſervate:
„ imperocchè un altro, il quale morì
„ intorno a queſto tempo, ed avea avuto
„ il male della medeſima durata, e con
„ ſintomi uniformi (ad eccezione del
„ pallore dell' orina) non ebbe aſceſſi,
„ nè nel cerebro, nè nel cerebello: ed
„ altri due furono aperti in ſeguito, in
„ cui la ſoſtanza corticale del cerebro
„ moſtrava qualche ſembianza d' infiam-
„ mazione, ſenza ſuppuramento alcuno.
„ In uno di queſti la parte di ſotto del
„ fegato era cominciata a mortificarſi; le
„ inteſtina groſſe erano già corrotte; e
„ le tenui molto infiammate.

„ Queſt' uomo ſi morì con una diar-
„ rea; e poco prima di ſpirare avea
„ avuto uno ſcarico di materia icoroſa
„ dal naſo (1). „ Ne-

(1) Più ſtrana della prima è queſta ſeconda oſſervazione, da cui rilevanſi due conſeguenze appa-
ren-

„ Negli Oſpedali militari . . . uno „ che morì inaſpettatamente di queſta „ febbre, dopo aver fatto moſtra di do- „ verne guarire, non ebbe ſuppurazione „ alcuna nel cervello. Intorno al medeſi- „ mo tempo il Dottor *Cleophane* mi „ dif-

rentemente contrarie; il cerebro non ſuppurato, nè con aſceſſo; e lo ſcarico di materia icoroſa dal naſo. Ma queſt' oſſervazione a mio giudizio è di grandiſſima importanza, e di grandiſſimo lume per la cognizione della natura, e della cauſa proſſima di queſta febbre. La materia trovata negli aſceſſi, o fu purulenta, o altra ſottile ed icoroſa, qual fu la ſcaricata da queſt' uomo pel naſo. Da ciò io con veriſimiglianza fondatiſſima conchiudo, che gli altri, ne' quali non fu trovato aſceſſo, aveano una conſimil materia nel cerebro, ma non raccolta in un luogo, nè manifeſta ſotto la forma d' aſceſſo. Del rimanente quella ſpecie di ſtupidezza e ſordità, che notò il Pringle, ben ſi conforma co' ſintomi della febbre noſtra. E' ſolo da conſiderarſi, che la mortificazione e lo sfacelo non fu sì generale e sì efficace nell' Epidemia da lui oſſervata, come nella noſtra; e quindi forſe non furon trovati così freqnentemente gli aſceſſi nel capo de' cadaveri de' periti nella noſtra, come in quella deſcritta da lui; del qual divario toccherà parlare tra poco. Ma che ancora in quegli, che non ebbero aſceſſo, e non moſtrarono materia purulenta, o icoroſa, foſſe conſimil umor vizioſo nel cerebro, io l'argomento dalla uniformità de' ſintomi, e dell'eſito. Imperocchè altrimenti come può intenderſi, che colui, il quale poco prima di morire ebbe lo ſcarico di materia icoroſa

„ diſſe, che egli avea eſaminata la teſta
„ d' uno, il quale era morto con un
„ aſceſſo formato in ambedue l' orbite
„ degli occhi; e che avea trovato il
„ cerebro molto flaccido, ed intorno a
„ due once di ſiero ſottile ne' ventricoli
„ d'

roſa dal naſo, non aveſſe di tal materia nel cerebro, e in tutto il corpo; eſſendo morto di diarrea cagionata ſenza dubbio dall' iſteſſo umore ſcorrente per le viſcere dell' addome?

Maravigliosо pur ſembra, che alcuni periti con aſceſſi nel cerebro, non aveſſer ſofferto delirio; che anzi ſino all' ultime ore della lor vita, benchè alquanto ſtupidi e aſſordati, aveſſer riſpoſto congruamente a quanto loro ſi domandava. Ecco dunque l' offeſa certa de' nervi, poichè erano come ſtupidi e ſordaſtri; ma qneſta offeſa non fu tale che ſvegliaſſe in loro delirio, o furore, come in altri. I ſintomi del capo ſono oſcuriſſimi; e perciò i dotti Medici e verſati nella Pratica ugualmente, che nella Notomia, non ſi danno pena di ſpiegargli. Le cagioni di tal oſcurità ſono molte: In primo luogo il cerebro è compoſto di tante parti di ſtruttura diverſa; che io non ſo, ſe poſſa ingenuamente dirſi, che ſiano conoſciute abbaſtanza, e diſtinte tra loro: l' uſo poi di queſte parti, o organi particolari, è affatto ignoto; appena ſapendoſi l' uſo generale della ſoſtanza corticale e midollare. Adunque quanto da' Fiſiologi ſi aſſeriſce intorno a' ſenſi interni, cioè al ragionare, al rammentarſi, all' immaginare, e in conſeguenza al delirare o con furore, o con triſtezza, o con riſo, non ha ſtabile fondamento di eſperienze; e forſe non è del tutto veriſimile. Secondariamente,

ſe

„ d' eſſo: ma niuno di queſti cadaveri „ era ſtato oſſervato in altre parti. „ Quì prima di paſſar oltre fa uopo avvertire, che il noſtro Autore non eſclude i vizj del baſſo ventre tacendogli; poichè nel principio ſi proteſta di non eſſere ſtate

ſe ciaſcuna parte organica del cerebro ſerve ad un uſo diſtinto, cioè ad una particolare azione; dee crederſi, che un arreſto, travaſamento di ſangue, o d' altro umore, o vero un aſceſſo, in un luogo del cerebro ſvegli dolore; in altro ſenſo di peſo, in altro di ſtordimento, ſtupidezza, delirio, o d'altro accidente. Per terzo egli può avvenire, che una cauſa produca un ſintoma, ed un'altra l' oppoſto; o che l' iſteſſa or l'uno, or l'altro, ſecondo la ſua forza ed intenſità. Così l'eſperienza dimoſtra, che la *plethora* alle volte induce ſtordimento, altre dolor forte, altre delirio, o convulſione, o apopleſſia. Chi può dunque render ragione di queſti varj effetti? Ma che ſia probabilmente così, lo veggiamo dal vino, e dall'oppio. Tanto l'uno, che l' altro riſcalda, ed accreſce l'elaſticità del ſangue, e del liquor nerveo; con tutto ciò gli effetti ſono ſpeſſo contrarj; oſſervandoſi, che taluno diviene torpido e ſonnacchioſo, e tal altro sì fattamente ſi deſta e rinvigoriſce, che dà in iſconcezza, e follìa. Nè ciò dipende ſoltanto dalla diverſità de'compleſſi, o dall'uſo, e dalle circoſtanze, in cui ſi trovano i corpi; poichè talvolta nel medeſimo ſoggetto per ſola differenza di doſe naſcono effetti apparentemente contrarj. Per ultimo l'oſſervazioni anatomiche inſegnano, che in coloro, che mujono di vertigine, epileſſia, apopleſſia, ed altri mali di teſta, i vizj del cerebro ſon quaſi che ſempre i medeſimi.

te in tutti i cadaveri aperte tutte tre le cavità; in uno però, in cui fu oſſervato il baſſo ventre, ſi trovò la parte inferiore del fegato mortificata; e le inteſtina, parte corrotte, parte infiammate. Queſta tale oſſervazione può valere di regola generale; poichè nelle malattie del medeſimo genere, più o meno le impreſſioni fatte dalla comune cauſa, debbono eſſere ſimiliſſime.

Par nondimeno, che egli foſſe più ſollecito di notar le mutazioni nel cerebro; onde aprì più frequentemente il capo, che l'addome. Ciò ſaviamente fece, ſiccome io giudico, indotto da' ſintomi più gravi della facoltà animale.

Da tutte queſte oſſervazioni anatomiche, cioè dalle fatte dal Cotugni, dal Lanciſi, dallo Chirac, e dal Pringle, ognuno da ſe inferirà, che la febbre ſofferta nella Città noſtra non fu punto diverſa dall' altre accadute in Roma, in Rochefort, e nella baſſa Germania. Imperocchè, o ſi conſiderino le cauſe precedenti, o le concomitanti, o le mutazioni trovate ne' cadaveri, o i ſintomi, o l'eſito, o la maniera tenuta in curarle; tutto talmen-

te concorda, che fuori del grado, o ſia dell' intenſità maggiore o minore, fu lo ſteſſo in ciaſcheduna.

Or dunque non dee ſtimarſi ſuperfluo, che io abbia prodotto la ſtoria di altre ſimili Epidemie; e ſia ricorſo, come ſe non baſtaſſero le aperture de' noſtri cadaveri, all' oſſervazioni degli Scrittori ſoprannominati. Il Signor Pringle, ſul cui eſemplare ho diſteſo queſta mia qualunque opera, tenne un ſimil metodo; ed io ſtimo aſſolutamente neceſſario il così fare: poichè la differenza e la moltiplicità de' caſi nella Medicina è tanta, che non può un Medico, per verſatiſſimo, dotto, e ſagace, che ei ſia in oſſervare, confrontare e rifletter ſopra le coſe notate, pervenire allo ſtato di far ſufficiente giudizio de' mali, ſenza l'ajuto delle oſſervazioni degli antichi, e degli Autori, che ſcrivono di propoſito di ciaſcuna malattia. Volgarmente ſi crede, che la pratica conſiſta in molto medicare; e che colui, il quale più abbia medicato, ſia più valente e circoſpetto Medico. Ma queſta opinione ha biſogno di limitazione. Imperocchè non ha dubbio, che tra 'l filoſofare e 'l medicare

vi ſia della gran differenza ; a tale, che un eccellente teorico, ſe non ſi metta all' eſercizio dell'Arte, non è abile a ben medicare, e può anzi cadere in errori graviſſimi : ma egli è altresì veriſſimo, che ſe un medico ſfornito delle cognizioni fiſiche e teoriche , e dell' oſſervazioni degli antichi, intraprenda la pratica, egli ſarà ſempre ineſperto, ancorchè invecchi nel medicare; dove un Medico iſtrutto debitamente de'ſuddetti principj, in brieve tempo diſcorre per l' ampiezza dell' Arte , paragona e connette le notizie appreſe colle nuove oſſervazioni ; e ſa con ſenno uſcir da que' cancelli , entro cui reſta ſempre rinchiuſo un Medico ſprovveduto di teoria.

Eſame della Cagione immediata della febbre Epidemica.

IL metodo più ragionevole e più ſicuro, che conduce i Medici ad intendere la cagione proſſima d'un male, ſi è l' oſſervazione accurata de' ſuoi ſintomi;

e di ciò, che la natura da ſe, o ſtimolata da medicamenti fa, così in bene, come in male. Le diſſezioni de' cadaveri agevolano queſto intendimento; ma per lo più ſervono a confermare quel che il medico giudizioſo e avveduto ha compreto filoſofando ſu i ſintomi, e ſul profitto, o danno de' medicamenti.

Su queſti principj adunque io fondando il mio ragionare, diſtinguo i ſintomi deſcritti nella ſtoria della noſtra febbre I. in *eſſenziali*, o ſia *caratteriſtici*. II. in *ſecondarj*, e *coſtanti*. III. in *accidentali* e *variabili*. *Eſſenziali* o *caratteriſtici* chiamo la debolezza ſomma delle forze; l' alienazione o ſtupidezza; la baſſezza de' polſi; l' irritamento convulſivo de' membri; e in fine l' alito putentiſſimo. *Secondarj* e *coſtanti* dico la febbre; gli eſantemi; la ſordità; il ſudore, l' orina ſottile e pallida (qual fu nella primavera) o craſſa e tinta (qual fu nella ſtate e nell' autunno.); il gonfiamento dell' addome; la gangrena. *Variabili* finalmente il delirio, o il *Coma*; la ſtrettezza, o lubricità del ventre; il fluſſo ſanguigno, o la diſenteria; le parotidi, e altri deſcritti ſopra.

La

La ragione di queſta diſtinzione è chiara a chiunque rifletta ſulla varia qualità, o importanza dell' azioni del corpo animale, tanto nello ſtato di ſanità, che nel morboſo. Le forze, cioè quel vigore neceſſario all' uomo per eſeguir prontamente, ſenza travaglio, o dolore le operazioni naturali convenienti alla vita, ſono il primario requiſito di ſanità. Se perciò l' uomo fuori del caſo di ſtraordinaria fatica, d'inedia, vigilia, o di evacuazione ſtrabocchevole e debilitante, ſenta il peſo del ſuo corpo, e non poſſa, che con pena e sforzo continuo ſoſteners' in piedi; egli è certamente in cattiviſſimo ſtato. E' vero, che in tutte le malattie acute s' infievoliſcono le forze; ma ciò ſuccede nè ſubitamente, nè oltremodo; bensì col tratto del male, e gradatamente. Tolte adunque le cagioni mentovate, queſto ſintoma non ammette veruna eccezione; e val più eſſo ſolo, che tutti gli altri peſſimi ſintomi unitamente. Onde la febbre, in cui l' infermo toſto e notabilmente cade di forze, da' Medici è chiamata di mal coſtume, o *maligna*.

Proſſimamente all' abbattimento delle

forze ſuccede la piccciolezza, o ſia oſcurità e baſſezza de' polſi, che ſi dice da' Pratici ; oppoſta a quella natural pienezza e veemenza, con cui eſſi feriſcono le dita ſoprappoſte per eſplorargli. Sogliono molte volte anche nello ſtato naturale i polſi eſſer piccoli, baſſi, e lenti; ma non mai con tali polſi naturali s' accoppia l' eſtrema debolezza delle forze; onde ogni Medico mezzanamente pratico, ad un'occhiata s' accorge, ſe tali polſi ſiano naturali, o morboſi ; e maſſime dal colore del volto, dal calore, e dall' altre azioni del corpo. Per lo che, ſe alle forze ſommamente abbattute s' uniſca la debolezza de' polſi e 'l volto mutato dal ſuo abito naturale, e 'l calore diminuito ; quando non ſia da dubitare di proſſimo ſvenimento, o ſincope, o altro ſimile mortale accidente, è da temere di febbre *maligna*, o *peſtilenziale*. Così la ragione evidente inſinua, e così inſegnano tutti gli antichi.

La ſtupidezza e l' alienazione dell' animo, ſiccome di per ſe ſola, cioè ſenza cauſa eſterna, dimoſtra offeſo graviſſimamente il cerebro e i nervi; così accompagnata colla debolezza delle forze e de' polſi

polſi dinota, che tutte le azioni principali della machina ſon oppreſſe. Diſtinguono i Medici due ſpecie di forze : muſcolari , e vitali ; nè ſenza ragione ; poichè d' ordinario s' oſſerva , che coll' accreſcerſi le vitali , come nella febbre , diminuiſcono le muſcolari ; e nello ſtato di ſanità ſono più valide le muſcolari , che le vitali . Vi è però tra l' une e l' altre un tal conſenſo, che non ſa ſpiegarſi . Imperocchè tanto l' abbattimento , che l' eccеſſivo accreſcimento delle forze, sì muſcolari , come vitali , è morboſo ; peggior male però ſenza dubbio è lo ſpoſſamento . Le muſcolari ſi ſtimano dall' agilità e prontezza nel muoverſi e durare in alcun eſercizio della perſona , o dalla difficoltà di farlo ; le vitali dalla pienezza e veemenza , o baſſezza e debolezza de' polſi . Vi è nondimeno chi crede , che a giudicar rettamente delle forze vitali, non ſi debba badar tanto alla grandezza e gagliardia de' polſi , quanto alla facilità delle azioni vitali , e principalmente della reſpirazione . Al certo Ippocrate pochiſſime volte fe' menzione di polſi , ma perpetuamente del reſpiro . Onde egli è veri-

ſimile , che quello ſtudio, che Erofilo e Galeno poſero in diſtinguere tante ſpecie di polſi (che impoſſibil coſa è , tutte concepire , non che oſſervare) aveſſe egli meſſo in avvertire e deſcrivere le differenze della reſpirazione; e che da un tal vizio , e dal calore preternaturale del corpo ei conoſceſſe la febbre . Il che è analogo a quella ſcambievole corriſpondenza , che paſſa tra 'l moto del cuore e del petto, come fu detto coll' oſſervazione di Boerhaave (1). Ma dopo la nuova ma-

(1) Parlandoſi della fatica ſmoderata della plebe pag. 21. Ivi fu ſolo accennato il luogo ; ora è bene produrlo: *vim cauſamq. reſpirationis voluntas humana valet ſiſtere , vim cordis directe ſiſtere non valet . . . . . tamen eſt concentus quidam inter cordis pulſus & reſpirationum numerum , ſed qua lege ?* Ei medeſimo coll' eſperienze fattene determina tal legge ne' comenti , che fa al ſuo teſto (*Volum. V. Part. I. pag.m.* 82. & 83. §.625. *Prælect. Academ.*) *Quando lente aërem adducis , & adductum lente expellis non efflando , neque feſtinando , invenies inter inſpirationem & exſpirationem definitum tempus eſſe , quod horologio metiri licet* , octo nempe pulſus uni perfectæ reſpirationi in ſaniſſimo homine reſpondere . . . . . *Hæc pericula ſæpe ad terrorem uſque in me ipſo ſubii . Si vero aër quietus retineatur , pulſus paullulum acceleratur , ſequenti vero momento retardatur ; & ſi perſiſtas obſtinato animo , integre deficit ad tactum . Ergo imminuta reſpiratione diminuitur cordis actio*

maniera di eſplorare le forze vitali, e la febbre per mezzo de' polſi, ſi traſcurò a poco a poco l' oſſervazione del reſpiro; ſicchè ora non vi ſi attende; s' eſſo da ſe, per la manifeſta alterazione, non ammoniſca i Medici a conſiderarlo. Però i Medici accorti col ſolo guardare la reſpirazione attentamente, rilevano ſe l' inferme abbia, o no, febbre. Ma comunque ciò ſia, non è dubbio, che ſe alla debolezza notabile de' polſi s' aggiunga l' abbattimento delle forze muſcolari, e 'l tremore o il convellimento delle membra, il male ſia ſommamente pericoloſo; ſignificando tali ſintomi, che il cerebro, o vero il ſiſtema nervoſo, ugualmente che 'l ſiſtema venoſo, come parlavano gli antichi, ſia

actio. Sed fortiter, & ſubito inſpirando, & ſimiliter exſpirando, pulſus acceleratur, & hac ſola alterna actione fortiori facta, & crebro repetita tandem febrilis fit . . . . . Ergo conſtans rhythmus eſt inter cordis & pulmonis actionem. Però queſto tal ritmo o proporzione oſſervata dal Boerhaave non dee ſtimarſi l' iſteſſa in tutti; non eſſendo il tempo della reſpirazione in ogni uomo, e nè meno nel medeſimo ſoggetto, uguale; anzi alterandoſi nel ſonno, nella fatica, nel gridare, nel tempo della digeſtione ed in altre occaſioni. Vedi ſopra ciò l' oſſervazioni dell' Haller nella ſua Fiſiologia.

ſia gravemente offeſo.

Il fiato putente degl' infermi è ſtato da me poſto tra i ſintomi primarj della noſtra febbre, e con matura rifleſſione; poichè è ſtato il più generale, il più coſtante, ed inſeparabile, e 'l primo fra tutti i ſintomi, a comparire e indicare la febbre.

Premeſſe queſte tali coſe, che ſon puri fatti, o fenomeni oſſervati nella noſtra febbre; io credo doverſi ſtabilire con certezza indubitata, che la cagione produttrice della noſtra Epidemia offendeſſe principalmente il cerebro e i nervi, e ſecondariamente il cuore, il petto, l'addome, il ſangue, e gli altri umori. Ripeto adunque, che la febbre, gli eſantemi, la ſordità, il gonfiamento del ventre, la gangrena, e gli altri ſintomi coſtanti, o variabili deſcritti ſopra, erano effetto di quella cauſa, che primariamente attaccava il cerebro e i nervi; come dimoſtrerò più chiaramente nel decorſo. Ma innanzi, che io definiſca qual ſi foſſe queſta cauſa; debbo eſaminare una queſtione, da cui dipende la teoria generale, e la cura più metodica di tal ſorte di febbre, cioè:

Se la noſtra febbre ſi foſſe dell' iſteſſa natura in tutte le ſtagioni, e in tutti i compleſſi.

E benchè dopo le coſe dette, tanto nella ſtoria delle cauſe precedenti, che nell' altra della qualità e ſintomi della febbre, ognuno comprenda, che l' iſteſſa in tutti i tempi e ſoggetti eſſer doveſſe la febbre; con tutto ciò eſſendo queſto eſſenzialiſſimo punto, per ciò che riguarda le indicazioni curative, e la ſcelta de' rimedj, io ſtimo neceſſario confermarlo maggiormente.

Ed in primo luogo aſſeriſco, che quantunque le ſtagioni e temperature de' corpi vagliano ad alterare così il male, come i ſintomi; non di meno, perchè la cauſa è comune, non poſſono gli effetti talmente differire tra loro, che divengano o per le ſtagioni, o per i compleſſi, affatto diſſimili. I compleſſi, come ſi diſſe, parlandoſi della maggiore, o minor ſuſcettibilità de' corpi, poſſono ſminuire, o preſervare alcuni dall' incorrere nella febbre, e ad alcuni ſervire anche di rimedio; ma coloro, che ſoccombono al male, ſoffrono, ſe non all' iſteſſo mo-

modo, non diverſiſſimamente i medeſimi effetti. Qual propoſizione è tanto vera, che l' iſtoria de' ſintomi la dimoſtra chiaramente. Di fatto, quanti caddero nella febbre, tutti ſentirono la debolezza delle forze, i patimenti del capo, e tutti più, o meno patirono le convulſioni; nè vi fu alcuno in tutte le ſtagioni, il cui ſudore, o l' eſcrezione inteſtinale non foſſe putrida e fetidiſſima. Che poi taluno diveniſſe furioſo, ed altri letargico, o comatoſo; tal differenza non è eſſenziale, come provai (alla *nota* della *pag.* 304.) colle oſſervazioni mediche, e coll' eſempio del vino e dell' oppio. Riferendo altresì la diverſità della febbre Epidemica deſcritta da Lanciſi, io feci vedere (alla *pag.* 293. nella *nota*) che ſe bene queſt' Autore diſtingueſſe la *terzana perniciosa* dalla febbre *peſtilenziale*; tuttavolta queſta differenza era accidentale, e la febbre, per le cauſe primarie o efficienti, era la medeſima.

Solamente in paragonando le oſſervazioni de' cadaveri notate dal Pringle, e 'l gonfiamento del capo più frequente nella febbre da lui deſcritta, coll' oſſervazioni

di

di Lanciſi, di Cotugni, e co' ſintomi della noſtra febbre, potrebbe alcuno dubitare dell' identità loro. Ma, ſiccome io avvertii, ad eccezione di queſte varietà ſecondarie, la ſomma de' ſintomi primarj e caratteriſtici fu totalmente l' iſteſſa; ſicchè ſe allora ſicuramente un male può crederſi ſimile ad un altro, quando i ſintomi eſſenziali convengono, non dee a verun patto rivocarſi in dubbio tal ſimiglianza. In altro caſo chi non vede, che niun male potrà aſſomigliarſi, o deſcriverſi e curarſi collo ſteſſo metodo?

Ma perchè, dirà forſe alcuno, ne' cadaveri aperti in Napoli, non furon veduti aſceſſi nel capo; anzi che il cerebro parve piuttoſto ripieno di ſangue, e i ſuoi vaſi dilatati e varicoſi; e la ſoſtanza de' polmoni gonfia di ſangue rappreſo, come fegato?

Io non trovo difficoltà in comprendere e ſpiegare queſti effetti; che teoricamente dimoſtrai nel libro I. dover ſeguire alle cauſe precedenti e concomitanti dell' Epidemia. Al contrario dico, che queſti medeſimi effetti dinotano la ſomma rarefazione corruttiva del ſangue; la qua-

quale impedendo la circolazione, toglieva di vita gl' infermi, prima che il ſangue poteſſe ſecondo le leggi della regolar ſuppurazione, cambiarſi o riſolverſi in marcia (1). Ecco dunque, perchè non furono oſſervati gli aſceſſi ne' cadaveri della noſtra Città, nè il capo gonfiò così generalmente, come nell' Epidemia veduta da Pringle. Io però di due mi ricordo, ne' quali diventò tumido il capo; e di un Cavaliere felicemente campato dalla malat-

(1) Udii da perſona degniſſima di fede, che un Fratello Geſuita in Caſſano, Città della Calabria, mentre aſſiſteva per ſua divozione ad un Sacerdote che celebrava, ſi ſentì cotanto languire, che fu aſtretto a ritirarſi e metterſi a letto (fu ciò nel corſo dell' Epidemia), e prima di comprir le 24. ore, mancò. Straniſſimo e peſtilentiſſimo male ſenza meno fu queſto, e difficiliſſimo ad intenderſi nell' ipoteſi della febbre Epidemica; poichè in Napoli non furon oſſervate morti così violente; eccetto quelle 50. donne perite in meno d' un giorno nell' Oſpedale degl' Incurabili; le quali per altro erano inferme prima d' eſſer condotte all' Oſpedale. Se dunque il detto Geſuita non perì d'altro accidente; ſi dee ſupporre, ch' egli ſoffriſſe il male da più giorni; e che o pel ſuo particolar compleſſo, o perchè il male non ſi dichiaraſſe bene alla prima, egli lo ſopportaſſe ſino a quel tempo; in cui, o per lo riſtagno del ſangue nel cerebro e ne' polmoni, o per la ſua violentiſſima rarefazione, s' impedì ſollecitamente la circolazione, e ſeguì la morte.

malattia, mi fu riferito l' iſteſſo (1). Noto però, che il Pringle non ſolo fa menzione di materia *purulenta* trovata nel cerebro, ma ben anco di materia *ſieroſa*, ed *ichoroſa*; e che Ippocrate nella III. coſtituzione del libro III. degli Epidemj, fra i ſintomi di quell' Epidemia deſcrive una ſpecie di corruttela, o colliquazione diverſa dal marcimento (2).

Si

(1) Da queſti tre caſi argomento che in molti altri avvenne l' iſteſſo accidente; ma per il ventre più notabilmente, e quaſi che in tutti rilevato, non fu avvertito il gonfiamento del capo. E' vero non di meno, che il Pringle attribuì in parte il ſuddetto gonfiore al traſporto de' ſoldati ſu' carri, dal campo agli Oſpedali; cioè allo ſcuotimento eccеſſivo del capo.

(2) *Erat autem* (ſono le ſue parole ſecondo la verſione di Vander Linden) *& fluxio collecta, non puri ſimilis, ſed alia quædam putredo & fluxio multa ac varia .... Quibus enim ad ſuppurationem talium maturatio pervenit, horum plerique ſervabantur. Quibus vero inflammatio quidem & ignis ſacer diſceſſit, talem autem nullum abſceſſum fecit, horum multi perierunt. Multis autem in febribus & ante febrem & ex febribus ignes ſacri inciderunt: & qui quidem horum abſceſſum feciſſent per ſuppurationem, aut per alvum turbatio quædam tempeſtiva, aut urinarum bonarum excretio contigiſſet, per hæc ſolvebantur.*

Si diſſe in altro luogo (1), che nella noſtra Epidemia la gangrena fu familiariſſima ; la quale è certamente un corrompimento d' altra natura della ſuppurazione. Credo io perciò, che il non eſſerſi trovata marcia , o aſceſſi nel cerebro, non provi, che la natura della noſtra febbre foſſe d' altra indole, cioè non corruttoria; che anzi di qualità corruttoria peggiore. Fu ciò pure in altro propoſito accennato in due luoghi; in uno parlandoſi delle varie ſpecie di marcia ; in un altro eſaminandoſi la differenza tra varj morbi del genere putrido , e particolarmente tra l' Epidemia , e la Peſte (2).

Io

(1) Vedi *pag.* 302. nella nota , verſo il mezzo.

(2) Conſiderando la tanta moltitudine de' morbi nati da corrompimento d' umori , e di parti ſolide, io ſon inchinato a credere , che non una ſia la corruttela , ma varia e diverſiſſima . Forſe che in altro luogo nè parlerò più diſtintamente . Quì ſolo propongo a' ſavj ed oſſervatori Medici l' ulcere maligne deſcritte alla *pag.* 136. e 'l *Carcinoma* ſopra tutto: queſte tali ulcere e tumori di mal coſtume, ſono del genere putrido il più terribile . Ma in tanto ſi tollerano dagl' infermi per anni , e non cagionano quell' efficace o iſtantaneo contagio della febbre maligna. Nè tutti poſſono curarſi all' iſteſſo modo , nè per tutti giovano gli ſteſſi *antiſeptici*.

Io dunque ſtabiliſco, ſiccome dimoſtrai chiaramente nella deſcrizione de' ſintomi della febbre, che vi foſſe nel corpo degl' infermi un tale umor putrido, ſottile e penetrante per tutte le parti, diverſo dalla marcia, e ſimile all' *ichore*, o altro umor più maligno, da cui ſi alteraſſero il cerebro, i nervi, e le parti fluide; e 'l quale, ſecondo i luoghi produceſſe varj ſintomi; come il delirio, la ſonnolenza, le convulſioni, e la ſordità; accidenti proprj del capo: e nell' addome la gangrena, l' iſchuria, o l' orina pallida, (queſta qualità d' orina fu avvertita con iſpecialità dal Pringle, qual ſegno della putrefazione interna; ma ſe ne trova ancora menzione appreſſo di Hoffmanno) il gonfiore, e la diarrea: nelle fauci e ne' polmoni l' infiammazione: nella periferia del corpo il ſudor fetido, e gli eſantemi.

Degli eſantemi a me pare, che i Meccanici non bene capiſſero la cauſa, volendola ripetere dall' impeto accreſciuto del ſangue; per cui (ſecondo l' oſſervazione, e la teoria di Boerhaave nell' eſempio allegato nella ſtoria genera-

le) i globetti roſſi dall' eſtremità dell' arterie ſanguigne capillari ſpinti ne' vaſi ſieroſi, quivi ſi arreſtaſſero; e non potendo nè ſpingerſi oltre, nè tornare in dietro, generaſſero innumerabili piccioliſſimi tubercoli, percettibili ſolo per il colore. Ma, ſe ciò foſſe, perchè nella febbre ardente, o inflammatoria vera; in cui ha maggior impeto e denſità il ſangue, non s' oſſervano? I Pratici all' oppoſto concordemente inſegnano, che le petecchie ſiano particolare e ſpecifico ſintoma delle febbri maligne; con quali febbri va ſempre congiunta la debolezza delle forze, la corruttela del ſangue, e 'l rilaſſamento delle fibre e de' vaſi. Adunque fuori di quella circoſtanza addotta dal Boerhaave, è chiaro, che gli eſantemi ſiano effetto della corruttela, o ſia del diſcioglimento putrido del ſangue, che dividendone le parti, lo rende penetrabile ne' vaſi minori, e quaſi che ſvaporabile. Mi conferma in tal ſentimento l' Epidemia ſteſſa: imperocchè nella ſtate generalmente tutti gl' infermi ebbero tal ſintoma; tempo, in cui tutte l' evacuazioni divennero più corrotte, le forze più abbattute, le convul-

vulsioni, i patimenti del capo più forti, il sudore più abbondante, più puzzolente, e più contagioso ; tempo , come si è dimostrato con tante sperienze fisiche e mediche, attissimo a fomentare ed accrescere la putrefazione degli umori, e la flaccidità delle fibre . Perciò non ha verisimiglianza alcuna il credere la febbre inflammatoria nella state . E se i polsi parevano più alti e vigorosi (il che fu notato nella mutazione de' sintomi in tale stagione alla pag. 208. e *seg.* distinguendo la febbre Epidemica estiva dall'inflammatoria vera) ciò era effetto della maggior corruttela del sangue , e dell' irritazione accresciuta nelle fibre del cuore , nelle membrane del cerebro, e de' nervi, come si proverà dopo. Osservò Hoffmanno (cap. XI. delle febbri *Petechiali* vere , all' osservazione V.) che una donna di complesso florido e sanguigno, attaccata dalla febbre *petechiale* si abbattè di forze sotto il salasso ; non ostante che il sangue tirato si rappigliasse , e desse la crosta inflammatoria . Ma ciò , che fa più maraviglia, si è , che guarì detta donna coll' uso del vino; qual

medicamento non ſuole apportar mai giovamento nelle febbri inflammatorie.

A queſta ragione dà molto peſo l' oſſervazione dello Chirac, del Pringle, e del Lanciſi ſulla notabile mollezza e fleſſibilità del cerebro, e delle fibre de' morti nell' Epidemie.

Due cauſe perciò producono gli eſantemi; la diſſoluzione corruttoria del ſangue, qual primaria ed efficiente (1); e la flaccidità delle fibre, qual ſecondaria e conferente. Conviene queſta teoria non ſolo col reſto de' ſintomi ſpiegati diffuſamente nella ſtoria della febbre, ma parimente coll' oſſervazione de' Pratici giudizioſi e rifleſſivi. Queſti affermano aver conoſciuto coll' eſperienza, che gli *eſantemi* 1. uſcendo troppo ſollecitamente ed in gran copia, ſon di peſſimo augurio: dimoſtrando la corruttela eccеſſiva del ſangue; 2. che apparendo tempeſtivamente e ſpargendoſi per tutto il corpo, ſono all' oppoſto giovevoli: ſervendo a ſcaricare il ſangue dalle parti più guaſte ed aſſottigliate; ſiccome notò Ramazzini nell' Epide-

(1) Vedi ciò che fu detto ſulla natura del ſangue alla *pag.* 132. e nella nota di eſſa pagina.

pidemia di Modena riferita ſopra (1); 3. che intempeſtivamente dileguandoſi, apportano la morte: poichè ſignificano la debolezza della natura in eſpellere la materia morboſa, e 'l maggior corrompimento cagionato da tal materia ritenuta nel ſangue; 4. che gli *eſantemi* di color roſſo viviſſimo, o vero di color foſco livido, ſono peggiori, che i neri, o i foſchi non lividi: perocchè il roſſo vivace indica la reſoluzione corruttiva de' globetti del ſangue, e 'l foſco *liveſcente* la mortificazione o gangrena cominciata ne' ſolidi.

Simile agli eſantemi per l'effetto e per la cauſa è da crederſi quel ribrezzo, che ſopravveniva agl'infermi (vedi la ſtoria della febbre alla *pag.* 218) verſo il 14. o 'l 20. per cui perfettamente in alcuni ſi ſciolſe la febbre. Era queſto ribrezzo una ſalutar convulſione moſſa dalla natura per eſpellere quell' umor putrido, che ſtimolava i nervi, e corrompeva gli umori. Sarà ciò da me con una particolare oſſervazione illuſtrato nella cura.

Da queſte oſſervazioni ſi deduce, che

(1) Vedi alla pagina 280.

gli *eſantemi* , benchè ſiano ſintoma grave e proprio della febbre maligna , in certo modo però diventino *criſe* ; onde , come ſi dirà nella cura , non ſi debbono repellere ; ma fomentar deſtramente.

Eſſendoſi provato finora , che la febbre aveſſe la medeſima indole in tutto il corſo dell' Epidemia , nè differiſſe , che per gradi , o ſintomi accidentali ne' varj tempi , e ne' varj compleſſi degl' infermi; ritornando al propoſito , afferiſco : che la cagione efficiente,o primaria di detta febbre, non dipendeva ſoltanto dal vizio del ſangue; ma principalmente dal genere , o ſiſtema nervoſo . Imperocchè i ſintomi eſſenziali e caratteriſtici erano la debolezza delle forze , l' oſcurità e languidezza de' polſi , l' alienazione dell' animo ; a cui ſuſſeguivano i convellimenti, i deliquj, la ſonnolenza, o il delirio : ſintomi , che i Medici d' ogni ſetta, e d' ogni età, han creduti proprj e ſpeciali del cerebro e de' nervi. Qual propoſizione è conſeguenza della ſtoria precedente delle cauſe e de' ſintomi oſſervati generalmente : cioè , che tutti , anche i non incorſi manifeſtamente nel male , patirono o gravezza di teſta , o vertigine , o ſvenimenti. Ra-

Ragionevolmente adunque credevano gli antichi, che le febbri maligne naſceſſero da una tal cauſa, che immediatamente offendeſſe i nervi, o gli *ſpiriti animali* (1): così eſſi chiamavano quel fluido inviſibile, che innaffia l' interna ſoſtanza de' nervi; ed è la cauſa del ſenſo, del moto, e dell' azioni automatiche, e volontarie.

Non permetterebbe il mio argomento, che io eſaminaſſi la celebre controverſia tra' Fiſiologi, intorno all' eſiſtenza e natura di queſto fluido. Ma perchè la teoria da me ſtabilita, e la cura che ne riſulta, l' eſige; mi ſia lecito, in grazia ſopra tutto de' giovani Medici, dirne quel tanto che a me ſembra il più veriſimile,

(1) Ballonio, medico dottiſſimo e verſato aſſai nella pratica e nella lettura d' Ippocrate, nel II. de' ſuoi Epidemj pag. m. 79. avendo per certo, che i morbi Epidemici ſiano ſvegliati dall' aria, appunto per le *lipothimie*, *o ſincopi cardiache*, ſi propone una difficoltà: Perchè in tali malattie ſi evacuino umori di qualità inſolita, corrotta e fetida; ma in fine coll' eſempio de' veleni (ch'ei diſtingue ottimamente in varie ſpecie, riſpetto alle parti, che attaccano) la ſcioglie, dicendo: che ciò che vizia gli ſpiriti, poſſa in ſeguito corrompere gli umori: e chiama la cagione de' mali Epidemici, *venenum πνευματικὸν*, cioè veleno offenſivo degli ſpiriti.

e'l più confacente all' oſſervazioni fiſiche, e alle maſſime della Pratica. Dico perciò, che il ſentimento de' Meccanici ſolidiſti, non è ritrovato dell' età noſtra, o di Harveo, o d' altri di quel ſecolo. Fra gli antichi vi furono alcuni, che immaginarono i nervi teſi a guiſa di corde o lacciuoli, i quali col ſolo contraerſi moveſſero i muſcoli (1). Ma poichè tal opinione eſaminata e riſcontrata co' fenomeni del corpo animale, fu riconoſciuta inſufficiente e fallace, fu abbandonata, e venne in obblìo. Eſſa per altro è ingegnoſa e plauſibile teoria, e quaſi ritorna alla dottrina de' Metodici; i quali dalla fibra o troppo teſa, o rallentata faceano naſcere tutti i mali. Ed io concedo a' Meccanici (non oſtante che le ſperienze evidentiſſime di Haller ripugnigno) che le fibre nervee abbiano una qualche tenſione, o elaſticità; onde poſ-

(1) *Quid nervi ad motum conferant, duplex erat veterum opinio. Altera trahere muſculos inſtar habenarum: altera eſſe tubos ſeu canales facultatis.* Caſpar Hoffmannus in Animadverſionib. in Montani libros &c. Aſtelrodami. An. MDCLI. cap. 8. §. 7. pag. m. 90., & cap. 12. §. 25. *p.* 121.

poſſano diſtenderſi e riſtringerſi, e perciò alterare il moto del ſangue, e produrre arreſti, travaſamenti, dolori, convellimenti, paraliſi, ed altri qualunque ſintomi. Ma non intendo, qual ſia la cauſa, per cui i nervi irrigidiſcono, o s' allentano; nè per qual cauſa ſi rimettono nella debita temperatura del *tuono*; negato un fluido, che gli penetri? L' inedia, come ognun ſa, fa cadere le forze; l' odor ſolo del pane caldo riſtora un affamato; e poco vino, o altro liquore ſpiritoſo bevuto rinfranca le forze di un tramortito. Nè in tal ſiſtema intendo perchè certi odori svegliano violentiſſimi e ſtrani effetti; e certi altri gli ſopiſcono? Nè perchè nelle paraliſi confermate diſſeccano e mutano colore i nervi, come atteſtano gli Anatomici? Nè perchè in fine i membri reſoluti diventano tabidi. Il Mead, uomo in teoria e in pratica di ſingolariſſimo merito, ſi ride di queſto brillante ſiſtema, chiamando cattivi Meccanici coloro, che lo difendono; e riconvenendogli di poco intelligenti di ciò, che avviene al corpo umano nelle paſſioni dell' animo, e nelle iſtantanee *metaſtaſi*

de'

de' morbi (1). Vuole anzi egli, che qualunque veleno operi nel liquor nerveo; e lo dimoſtra con una bella oſſervazione regiſtrata nelle *Tranſazioni Filoſofiche* al n. 399. ineſplicabile per altro modo: „ Un cane morſicato dal „ ſerpente caudiſono „ (animale velenoſiſſimo d' America, il cui antidoto è la Poligala Virginiana) „ morì in meno „ d' un quarto di minuto. Spiegate „ (ei „ dice) „ come poſſa ciò avvenire per il „ moto del ſangue, che ha biſogno di „ lungo tempo per trasfonderſi da una „ parte all' altra del corpo; e che ne' vaſi „ ca-

(1) *Igitur quærendum nobis eſt, de hujus liquidi natura: neque attendi merentur parum mechanici iſtorum hominum ſermones, qui ſibi nullum tale fluidum in corporibus animalibus eſſe, ut muſculi moveantur, ut ſentiamus, a vibrationibus nervearum fibrillarum fieri, iſto ſpirituoſo fluido plane non opus eſſe, fingunt. Quibus tale ſyſtema placet, non videntur attendere ad ea, quæ intra nos fiunt, dum animi repentinis pathematibus corripimur; non ad momentaneas metaſtaſes morborum ex una in aliam partem, quemadmodum liquidi, quod podagram facit; non ad mutationes ſtupendas, momenti interdum tempore factas, ſecretionis iſtorum liquidorum, quibus vita nititur.* In introductione ad poſtremam tractatus de Venenis editionem.

„ capillari è così lento (1)?

Adunque dalle cose dette appariſce con filoſofia piana, medica, e congruente alle ſperienze fiſiche, e all' oſſervazioni particolari della noſtra Epidemia, che la prima e più grave impreſſione ſi fa-

(1) La principal ragione, per cui i Meccanici riprovano l'eſiſtenza e l'attività del liquor nerveo, è la lentezza del ſangue ne' vaſi capillari, quali ſono le arteriucce della pia madre, e della ſoſtanza corticale del cerebro; onde conchiudono, che il liquore de' nervi dovrebbe eſſer lentiſſimo, ed inetto ad iſtantaneamente dal cerebro portarſi alle parti, e da queſte al cerebro, per fare il moto e'l ſenſo. Ma queſta objezione non ſolo è di niun momento, ma è confutata dall' eſempio del ſangue. Queſto liquore, benchè più celeremente corra ne' vaſi maggiori, e ne' più vicini al cuore molto più, che ne' lontani, e ne' capillari; con tutto ciò al tempo ſteſſo (ſenſibilmente) che il cuore ſi ſtringe e diſtende l'*aorta*, eſce da tutte le minime arterie del corpo e ritorna al cuore. Oltre a ciò, che ſappiam noi della forza, che il cerebro dà al liquido nerveo? Abbiamo bensì eſempj manifeſtiſſimi di fluidi, che emanano da'corpi, e ſi propagano preſſocchè all' iſtante. Uno tra queſti è la materia elettrica; la quale, come ognun ſa, nel tempo ſteſſo (almeno per quanto può giudicarſi) ſcorrendo qualſivoglia lunga catena di ferro, elettrizza quanti uomini ſi tengano per le mani; purchè il primo leggiermente tocchi la catena nel tempo dell' emanazione. E perchè la materia del liquido nerveo non può eſſer dotata

ſi facea nel liquido nerveo ; per cui s' offendevano l' azioni animali , le forze muſcolari , ed in ſeguito le vitali . Ma poichè l' iſteſſa cauſa , che viziava iſtantaneamente il liquido nerveo, corrompeva dipoi il ſangue, e gli altri umori più diſpoſti a tal

tata di conſimile proprietà? Il ſagaciſſimo Fiſico Hales trovò per le ſue ſperienze , che i globetti del ſangue ſono elettrici ; e conjetturò , che gli ſpiriti animali (così ei gli chiama ſenz' arroſſire del nome improprio) foſſero elaſtici . Il corpo umano è elettrico per ſe , e per comunicazione ; ed alcune ſue parti, come i nervi e 'l cerebro aſſai più; imperocchè gli effetti di quell' iſtantanea percoſſa in tutte le membra , non può derivare da altra cauſa . Sappiamo ancora, che l'aria non è ugualmente ſempre elettrica ; che non tutti gli uomini ſimilmente ſi eletrizzano ; che i vapori umidi e ſulfurei rendono l'aria inerte , togliendole l' elatere e l'elettricità ; e che tanto l' aria umida e vaporoſa , quanto gli aliti ſuddetti nocciono ugualmente all'uomo, e 'l rendono torpido, sbalordito , e ſenza forze.

Ma chi voleſſe più addentro eſaminar queſta dottrina , che ha faccia di ſemplice , o ſol veriſimile ipoteſi , potrebbe convalidarla con probabiliſſimi argomenti . 1. conſiderando i ſintomi , o fenomeni dell' affezione iſterica ed ipocondriaca , della mania , de' *ſonnamboli* , e d' altri mali ſtravagantiſſimi ; i quali unicamente poſſono intenderſi col ſupporre i nervi moſſi da un fluido interno , inviſibile , elaſtico , ed elettrico . 2. che gli occhi troppo arroſſiti , o ſcintillanti , e le fiammelle vedute dagl' infermi nelle tenebre

a tal cambiamento, e generava quell' umor putrido ſottiliſſimo, deſcritto e provato ſopra; queſto era la ſecondaria cauſa della febbre, degli *eſantemi*, del fiato puzzolente, del ſudore, e dell' altre eſcrezioni putride, e della rarefazione corruttiva

nebre, e talora nel ſonno, preſagiſcono il delirio o la frenesìa. 3. che il ſangue elettrizzato e depurato dalle parti corrotte ne' polmoni per mezzo della reſpirazione, appena uſcito da queſti è ſpinto in gran copia nel cerebro, e per canali ampj e diritti; cioè dire, quaſi colla ſteſſa velocità ed elettricità 4. che ſiccome il cerebro più d' ogni altra parte del corpo è ſottopoſto all' impreſſioni dell' atmosfera diſtemperata, così è più atto a riceverne l' elettricità. E realmente dove l' altre parti (fuori de' polmoni, che bevono l'aria continuamente, e la cacciano di bel nuovo) ſolamente all'eſterno ſoffrono l' azione dell' atmosfera, il capo e per la bocca, e per i dotti interni, ed eſterni degli orecchi, e per le narici, e per gli occhi (i quali come parti nervoſe, ne ſono più ſuſcettibili) riceve la preſſione e l'elettricità dall'aria. 5. Che il cerebro o non ha, o ha inviſibili vaſi linfatici; cioè non ha fiero, che ſeparatamente ſcorra per la ſua ſoſtanza: il che ſignifica, che il ſangue nel cerebro ritiene più lungamente l' elatere e l'elettricità, che in altre parti del corpo. Non è dunque probabile, che il liquor nerveo generato da un ſangue così elaſtico e così elettrico, ſia il liquido più mobile e più elaſtico e più elettrico di tutti i liquidi animali?

Il celeberrimo Haller, cui tanto deve la Fiſiologia

tiva del ſangue, e della bile; e quindi del gonfiamento dell' addome, dell' infiammazione della veſcica, delle fauci, del cerebro, e della gangrena.

Per intender pienamente la teoria propoſta, e ſpiegare tutti i ſintomi della

logia medica, parla nella ſua Fiſiologia di queſt' opinione; ma la riprova dicendo, che la materia elettrica, eſſendo troppo penetrabile, e per tutti corpi, non poſſa reſtar chiuſa ne' nervi. Ma io non dico, che il liquor nerveo ſia vera materia elettrica; sì bene dico, che abbia per le ragioni dette di ſopra, virtù, o forza elettrica. Oltre a ciò inſegnano i Fiſici, che molte ſiano le ſpecie di elettricità; e tra queſte vi è l' animale, che io credo propria de' nervi. Siccome adunque l' Haller colle ſue ingegnoſiſſime ſperienze trovò, che i ſoli nervi fra le parti animali, ſiano i ſenſitivi; io così penſo, che i medeſimi ſiano i ſoli, o i più elettrici. E certamente i peli, i capelli, e le unghie, che ſono in gran parte produzioni nervoſe, ſono le parti, che danno nell' elettrizzarſi l' uomo, più chiari e forti indizj di tal qualità.

Da queſte manifeſtiſſime oſſervazioni, e dall'effetto degli aliti putridi de' corpi de' famelici, de' mendici, ed infermi, baſtantemente ſi comprende il fiſſamento del liquor nerveo, e la ſeguela de'ſintomi del capo, dello ſpoſſamento delle forze e de' polſi ſin dal principio della febbre: tempo, in cui il ſangue e gli altri umori ſecondarj non poteano eſſer corrotti a quel grado di offendere sì gravemente i nervi e 'l cuore e l' altre parti addette al moto ed al ſenſo.

So

la noſtra febbre ſenza contradizione, e diſtinguerla dall' ardente e dall' inflammatoria vera, colle quali parve confonderſi nella ſtate; è neceſſario ſupporre due cauſe proſſime operanti diverſamente, ma dipendenti dall' iſteſſa cauſa rimota e generale ſpiegata nel lib.

So io nna ſavia Signora, a cui per eſſerſi appreſſato in chieſa un mendico dimandandole la limoſina, le cagionò col fiato sì gran turbamento nel capo, ch' ella fu preſſo a cadere per la vertigine e per lo ſvenimento. Ritiratasi perciò ſubito a caſa ſoſtenuta dal ſervidore, ſi lavò tutta con aceto; ma non oſtante ſi ammalò, e fu curata da me più giorni con rifleſſione.

Però io diſtinguo il principio dell' Epidemia dall'incremento. Nel principio oltre all'azione dell'aria diſtemperata, la fame ſvegliò il male ne' miſerabili; nel progreſſo molti di coloro, che non avean ſofferto la fame e ſi erano preſervati, per le ragioni dette altrove, caddero improvviſamente nell' Epidemia per gli aliti de' mendici e degl' infermi. Onde ſe bene, come fu riferito nella ſtoria generale, l' Epidemia foſſe nata dall' intemperie, qual cauſa generale, e primaria; tuttavolta fe' maggiore ſtrage ne' poveri, ed in que' luoghi, dove coſtoro più accorſero. Sicchè le perſone agiate e provvedute del biſognevole vitto, quaſi che repentinamente col fiato de' meſchini, come avvelenati incorrevano nella febbre. Si vegga la ſtoria generale, e la nota della pag. 293. dove ſi ſpiega la differenza della *terzana perniciosa*, e della *febbre peſtilenziale* deſcritta da Lanciſi.

lib. I. Queſte due proſſime erano il vizio del liquido nerveo, e la corruttela del ſangue. I. Il vizio del liquido nerveo, per me, conſiſteva in un certo lentore, o inerzia, o fiſſamento (chi riprovaſſe queſta mia eſpreſſione e filoſofia, come della ſcuola de' Chimici; ſappia, che io non ho difficoltà di adottare da ogni Setta ciò che è vero, o probabile; e di più ſi richiami alla memoria, che l'Hales provò colle ſperienze, fiſſarſi l' aria, cioè perdere l' elatere e la fluidità) per cui non iſcorrendo equabilmente per la ſoſtanza de' nervi, producea l' inſenſibilità o ſtupidezza, l' abbattimento delle forze, la debolezza de' polſi, e gli ſvenimenti: Queſti erano i ſintomi caratteriſtici, co' quali oſcuramente in tutte le ſtagioni, e in tutti i compleſſi cominciava il male. II. la corruttela del ſangue ſuſcitava il fiato putente, la febbre, le convulſioni, il delirio e gli altri ſintomi ſecondarj coſtanti, e variabili. Perciò gl' infermi nel principio della malattia, anche nella ſtate, pareano di non aver febbre, e i polſi non divenivano alti e pieni, che dopo alquanti giorni; cioè quan-

quando la corruttela era molto innoltrata, e l'umor putrido indi nato, divenuto ſottile ed acrimonioſo. Queſto umore, che ſecondo la dottrina di Boerhaave, è di natura *alcaleſcente*, non è punto tale per le ſperienze accuratiſſime del Pringle; ma tuttavolta è ſalino ſtimolantiſſimo, e diſtruttivo de' nervi (Vedi l' Autore nell'Appendice alla ſperienza XLVIII. della Memoria VII.). La ragione di ciò è neceſſaria a ſaperſi, per comprendere la varietà de' ſintomi della noſtra febbre. Il ſangue, fra le ſue parti contiene de' ſali ; però queſti nella natural *craſi* degli umori, ſon diluti, e quaſi che invaginati dal ſiero e dall' olio; nè poſſono applicarſi alle fibre, e pungerle. Ma nello ſtato di putrefazione morboſa, diſſipandoſi in gran parte il ſiero, e riſolvendoſi l' olio, ſi ſviluppano, e divengono per l' iſteſſa putrefazione volatili e penetrantiſſimi. In queſto caſo adunque s' inſinuano nelle fibre, e ſvegliano le convulſioni, l' infiammamento, il delirio, e gli altri ſintomi di genere convulſivo; tra' quali il primo è la febbre. Ma perchè colla febbre non s' accompagnano ſempre le convulſioni?

Troppo lunga riſpoſta ſi converrebbe a queſta difficoltà: io però brevemente ſoggiungo; 1. che in ogni febbre vi è alcuna ſpecie di convulſione, qual è l'orripilazione, o'l ſenſo di freddo, o altro tale ſintoma; 2. che il putrido non ha ſempre l'iſteſſa acrimonia; nè ſempre è intimamente meſcolato col ſangue: potendo alle volte annidar nelle viſcere, e produrre le terzane, o le quartane, o le quotidiane, o le febbri ſintomatiche, o lente e ſuppuratorie; altre volte in parti eſterne del corpo, come ne'tumori di benigna, o maligna natura. Quando però è copioſo, diffuſo, e intimamente meſcolato col ſangue, produce le febbri putride continue; e più, o meno maligne e contagioſe, ſecondo che è più, o meno acre e corruttorio. Onde ſe tempeſtivamente non è depoſto in luoghi eſterni ed ignobili, o eſpulſo per altro modo, cagiona o i marcimenti interni, o la *tabe*; o s'inſinua ne' nervi, e ſveglia le convulſioni, il delirio, il coma, l'infiammazioni, le gangrene e gli ſfaceli: in tal caſo diventano le febbri perniciofiſſime, e ſommamente contagioſe.

Per

Per conchiuder dunque queſta teoria, forſe troppo inviluppata ed oſcura per chi non vuole internarſi nella cognizione profonda delle coſe; ripeto, che la corruttela ſi è un nome generaliſſimo, che comprende ſotto di ſe innumerabili ſpecie di corrompimenti diverſi; i quali ſol poſſono intenderſi coll' oſſervare il corſo e i ſintomi de' mali. Oltre a ciò ſi rifletta, che la noſtra febbre offendeva da principio il cerebro e 'l ſiſtema nervoſo; onde gl' infermi divenivano ſtupidi, deboliſſimi, vacillanti, e ſoggetti a' ſvenire ſenza cagione manifeſta. Eſſendo perciò i nervi torpidi, tutte le fibre, ed i vaſi perdevano la loro forza, e s' inflaccidivano (1); quindi ſi ritardava il corſo del ſangue e degli altri umori; e ſeguivano gli arreſti nel cerebro, ne' polmoni, e nel fegato. Il ſangue nel tempo medeſimo era corrotto dal principio interno putrido avanzato. Ecco dunque tre ſpecie di ſintomi; 1. la ſtupidezza, il languore, la baſſezza de' polſi, effetto dell' inerzia de' nervi, o ſia del fiſſamento del loro liqui-

(1) Vedi l'oſſervazioni dello Chirac, del Pringle e del Lanciſi ſulla fleſſibilità morboſa del cerebro, e delle fibre.

do interno: e queſti erano i primi e caratteriſtici ſintomi; a cui ſi riducono la vertigine, il vacillamento della viſta, e gli ſvenimenti; 2. le convulſioni, il delirio, la ſonnolenza; e quetti dipendono dal putrido ſpiegato; 3. l' infiammazioni, a cui ſi riducono la difficoltà del reſpiro, l' *iſcburia*, la gangrena, ed altri. Da queſte tre ſpecie inſieme, ch' erano effetto del veleno, o generato nel ſangue per le ragioni dette nel I. libro, o bevuto dagli aliti de' corpi infetti, diverſe ſolo per il tempo, e per le parti affette, naſcevano il fiato puzzolentiſſimo, ſintoma anch' eſſo caratteriſtico e primario, e tutte le ſecrezioni putride, e la ſordità, e gli eſantemi, e'l gonfiore del ventre.

Or che queſta lunga ſpiegazione non ſia ſuperflua, o ideale, io lo dimoſtro così: ſe non ſi ſuppone il lentore del liquor nerveo, non ſi può capire la ſtupidezza, la mancanza delle forze, la debolezza de' polſi, e quella ſpecie di *Apyrexia* ne' primi giorni del male. Ma ſe non ſi ammette l' umor putrido ſottile e circolante per tutto il corpo, non s' intende la cauſa delle convulſioni, e del de-

li-

lirio, e de' polſi alti e vibranti nell' aumento del male e della febbre, ſopra tutto nella ſtate, e ne' corpi validi. Tanto più, che colle convulſioni, col delirio, e colla febbre apparentemente inflammatoria s' accoppiava l' eſtrema debolezza delle forze. Nè finalmente l' eſcrezioni putride, e 'l gonfiamento dell' addome, e la gangrena poſſono ſpiegarſi ſenza l' arreſto del ſangue e la corruttela. Chi conſideri tutta la ſerie, e l' ordine de' ſintomi, intenderà, che la teoria da me propoſta non è ipotetica, ma veriſſima conſeguenza delle cauſe precedenti e concomitanti; e della natura e qualità de' ſintomi dell' iſteſſa febbre. Ciò ſi renderà più evidente nella cura.

LIBRO III.

Della cura.

IL fine di tutta la precedente diſamina ſi è di definire, ſe la noſtra febbre era curabile; e per quali mezzi o medicamenti; il che ſarebbe d' iſtruzione almeno per ben condurſi in ſimili mali; poichè, ſiccome colle Storie degli Scrittori ſi è dimoſtrato, non fu la noſtra Epidemia, malattia di nuovo genere, o non avvenuta più volte in diverſe regioni. Io perciò eſporrò prima iſtoricamente quello, che tanto per la comune maniera di medicare, che per le diverſe teorie ed oſſervazioni fu praticato; facendo ſu di ciaſchedun metodo e medicamento le mie rifleſſioni. Indi dall' eſperienze più coſtanti di ciò che fu conoſciuto utile o dannoſo; e dalla natura di eſſa febbre ſpiegata di ſopra, dedurrò qual cura potrebbe riuſcire la più profittevole in tali maligniſſime febbri. Ma

Ma poichè la natura della febbre, per ciò che fu detto nel I. e nel II. libro, non fu, ſe non che tardi conoſciuta; io non terrò conto di ciò che fu fatto nel principio dell' Epidemia; ma noterò ſolamente la cura, che generalmente fu tenuta da' Medici nella febbre già adulta e dichiarata.

Primieramente oſſervando i Medici la gravezza del capo, e la lingua coverta di un limo bianco e viſchioſo, cominciavano dal vomitorio: medicamento uſitatiſſimo in tutte le malattie prodotte da ripienezza, e da lentore d' umori nelle viſcere naturali; e ſperimentato appreſſo di noi nelle febbri bilioſe, o ſvegliate da mutazione d' aria nella ſtate e nell' autunno, ſopra tutto col dormire in luoghi d' aria malſana, e paluſtre. In oltre nella conſiderazione degli aliti putridi bevuti, e de' cattivi alimenti, parendo fondatiſſima l' indicazione di tal medicina, ſe dopo la prima eſibizione non ſi ſcioglieva lo ſtordimento, e non ſi puliva la lingua, ſi ripeteva l' iſteſſo medicamento in minor doſe ſino alla quarta e quinta volta, col dovuto intervallo d' un giorno,

riguardo alle forze degl' infermi. Ma in certi casi di grande infarcimento, fu dato due volte nel giorno stesso. Varie specie di *emetici* furono adoperate a questo fine; ma la più frequente si fu l' *Ipecacuanha* in forma di pillole. Molti Medici non prescriveano i vomitorj sull' indicazione di scaricare soltanto il ventricolo e sciogliere gli umori tegnenti del basso ventre; ma più per iscuotere il capo, e 'l sistema nervoso, e sollevare le forze. Or quanto a proposito fosse data tal medicina, io lo conobbi coll' osservazioni. Vi furono alcuni, che, o per natural ripugnanza e difficoltà al vomitare, o per non soffrirne la molestia, non vollero usarlo; ed io di questi non mi ricordo, che alcuno guarisse; siccome degli altri so moltissimi riavuti.

Ma non perciò il vomitorio, benchè usato più volte opportunamente, vinse mai la febbre, come in altre specie di febbri putride più benigne, è solito osservarsi. Proseguiva la febbre nel suo corso, ugualmente che se il vomitorio non si fosse adoperato. Il che nasceva da due cagioni: primieramente, perchè

chè rariſſime volte vomitavano gl' infermi baſtante copia d' umor groſſo, o corrotto e bilioſo; ma il più, poco umor ſottile tinto leggiermente di giallo; e, ſiccome io avvertii più volte, dell' iſteſſo colore della decozione dell' *Ipecacuanha*. Secondariamente, perchè qualunque foſſe l' evacuazione e 'l profitto, nè potea cacciarſi la materia putrida diffuſa per tutti gli umori, nè liberarſi i nervi, e 'l cerebro intimamente imbevuti di tal umore.

Dal vomitorio ſi paſſava al ſalaſſo. La ragione che inducea a farlo, era la gravezza del capo, l' arroſſimento del volto, la ſonnolenza, i convellimenti, o 'l delirio. Di ordinario ſi cominciava dal braccio, e perſiſtendo i detti ſintomi, s' applicavano le coppette alle ſpalle, e per eſſe, dopo eſſerſi ſcarificata la cute, ſi tirava il ſangue, come crede il volgo, dalle parti più vicine al capo. I più intelligenti ed accorti attaccavano una coppetta alla nuca, e facendo la ſcarficazione profonda, ottenevano maggior profitto da poche once di ſangue eſtratte da tal parte, che da molte per la vena, o per le ſpalle.

Tal-

Talvolta non riſcuotendoſi il capo, ſi ferivano le jugulari: qual eſpediente a' molti fu di preſentaneo giovamento; benchè altre volte ſi ſperimentaſſe inefficace. Quindi durando l' offeſa del capo, alcuno ſtimò aprir la vena nel piede; che alcuna volta riuſcì utiliſſimo, ſecondo il conſiglio di Hoffmanno. Con tutto ciò, come ſi diſſe nella ſtoria della febbre, il ſalaſſo liberale e ripetuto, non recò mai beneficio, anzi che generalmente debilitava di più le forze, ed accreſceva il letargo; per qual cauſa forſe perì la maggior parte.

Adempite queſte due indicazioni, che riguardavano la lentezza e la denſità del ſangue, ſi paſſava a' purganti. L' effetto de' quali non fu uguale. Nella primavera rare volte alla doſe e attività corriſpondeva l' evacuazione; nella ſtate ſuccedeva l' oppoſto: baſtando picciola quantità di purgante a ſciogliere abbondantemente il ventre. Vi fu ancora di notabile, che ſe talvolta nella primavera ottenevaſi ſcarico convenevole di materia putrida, ſi alleviava il capo, e gli altri ſintomi; onde ſi concepiva ſperanza di vita: nella ſtate all' oppoſto, quantunque facil-

facilmente ſi ſcioglieſſe il ventre e cacciaſſe quantità d' umori fetidi; l' infermo in vece di ſentirne meglioramento o ſollievo, cadeva ſommamente di forze, e più gli ſi gravava il capo.

Fu queſta baſtante cauſa, perchè i Medici ſavj e prudenti s' aſteneſſero di preſcrivere forti ſolutivi, e cominciaſſero ad uſare i blandi, come la manna, la caſſia, e l' olio ſolo, o miſto con altro ſciroppo lenitivo. Quindi, ſe il ventre non rendeva per tali mezzi, ordinavano i criſtieri, e queſti pure emollienti, come di ſiero, o di latte ed acqua.

Vi fu ancora chi nel principio del male, in luogo di *emetici*, preſcriſſe i purganti efficaci con buon ſucceſſo. Ma forſe che tornò bene un tal conſiglio per non eſſerſi debilitato il corpo con ſalaſſi copioſi; o per non eſſerſi ancora avanzata la corruttela del ſangue: la generalità certamente, che in ogni male, e ſopra tutto Epidemico, deve eſſer di regola, dimoſtrò l' oppoſto, ed obbligò i Medici, come diſſi, a far uſo de' ſoli *minorativi*. (1) Ma

(1) Sydenham, le cui pratiche debbono averſi per

Ma che i ſoverchi fluſſi del ventre, e ſpecialmente ſuſcitati da piccolo ſtimolo di purgante, e molto più gli ſpontanei foſſero funeſtiſſimi, poſſo per molte indubitate oſſervazioni atteſtarlo. Fra le molte ne ſcieglierò una degniſſima da notarſi. Un ſacerdote di 50. anni, compleſſo, pingue, di ſtatura grande e d'ottimo abito, il quale avea aſſiſtito a molti infermi, ſi miſe a letto con debolezza di forze e leggiera alienazione di mente; cui ſeguì poi tutta la ſerie de' ſintomi riferiti nella ſtoria della febbre. Ne' primi giorni nè l'infermo, nè i Medici fecero caſo del male; nel terzo ei preſe meno d'un' oncia tra olio di mandole e ſciroppo di viole, a più ripreſe nello ſpazio di ſette o otto ore, e n' ebbe diciaſſette copioſe evacuazioni, e mancò al decimo. In coſtui è chiaro, che l' evacuazione ſtrabocchevole non fu effetto del medicamento, ma della corruttela del ſangue e del-

per documenti infallibili, ſolea talvolta per agitar forte la machina, e mettere in movimento gli umori arreſtati ne' luoghi lontani dal giro del ſangue, adoperare i purganti forti; ma, per impedire l'orgaſmo e l'evacuazione ſtrabocchevole, dava ore dopo gli oppiati.

e della bile. Ippocrate nel III. degli Epidemj diſtintamente parla di queſto mortaliſſimo ſintoma. Avea però, onde io ne feci ſiniſtro pronoſtico in vederlo, gli occhi intriſi di ſangue e meſti, la voce fioca, e debole, e come interrotta. Io ſol noto, che nella primavera, in cui generalmente il ventre fu ſtretto, e con difficoltà ſi ſcioglieva dall' uſo de' purganti efficaci, fu aſſai minore la mortalità; e nella ſtate ſcamparono per lo più coloro, che a principio poco rendevano pel ſedere.

Conoſciuto il danno de' ſolutivi, ricorſero, ſiccome diſſi, i Medici, a' dolci e blandi laſſativi mentovati; ma i più cauti ſi valſero del ſiero, in cui faceano ſciogliere poca quantità di ſale Ingleſe, o di ſciroppo di fiori perſici, o di cicoria di Niccolò; e taluno unicamente dell' olio di oliva; ma tutti inculcarono i lavativi (1), che riuſcirono di molto profitto.

Più di tutti giovò l' olio d' oliva, preſo

(1) Intorno all' efficacia de' lavativi, molto è ſtato detto particolarmente dagli Anatomici, e comune-

ſo a picciole doſi con intervallo più o meno lungo ; ſicchè la doſe giudicata conveniente a lubricare il ventre, ſi divideа in più parti e ſi dava nella maniera deſcritta . Con tal rimedio ſi procuрava tener il ventre molle , e s' impediva , o ſminuiva l' *iſchuria*.

Io non ho molte oſſervazioni proprie dell' uſo dell' olio; ma sì per le relazioni

munemente ſi tiene per ſicuro , che il lavativo non oltrepaſſi la valvola del *colon* ; e che non poſſa far altro , che ammollire gli eſcrementi che ſi trovano tra detta valvola e l' inteſtino *retto* . Il Dottor Hales [nella Statica degli Animali alla ſperienza 25.] prova , che rimoſſo l' impedimento di tali fecce , giunga il lavativo ſino al *piloro* ; purchè ſia gagliarda la forza dello ſtantuffo , ſicchè l' acqua entri con impeto , eccetto ſe la valvola ſopraddetta non ſia convulſa .

Ma oltre a ciò il Signor Haller (nella diſſertazione delle parti ſenſibili e irritabili degli animali) dimoſtra coll' eſperienze , che non vi ſia parte negli animali più irritabile, e che più lungamente conſervi il moto riſvegliato dall' irritamento , che gl' inteſtini . Da' quali due eſperimenti deduco , che la forza de' lavativi è molto maggiore di quel che ſi ſtima ; e che ſi può con tal mezzo ottenere lo ſcarico di materie molto lontane dall' inteſtino *retto* : e che ſi può , ripetendone l'uſo , diſciogliere qualunque arreſto di eſcrementi nelle cellule degl' inteſtini, e nell' appendice del *colon*.

Non

ni di Medici avveduti e ſinceri, che per un fatto, che ora ſoggiungerò, ſon ſicuro, che tal innocente e volgar medicina fu ſalutare ſpecialmente al popolo. Mi riferì il Signor D. Gennaro Pappalardo ſavio e ſtudioſiſſimo giovane Medico, che nella regione baſſa della Città, dove la povera gente abita affollatamente negli angiporti (fondachi detti volgarmente) vi fu l'intera famiglia in uno di eſſi, che avendo fatta provviſione ſufficientiſſima d' olio comune, ſi cuſtodì; e bevendo di quello, o ſi preſervò, o guarì tutta felicemente ſenza biſogno e con-

Non è perciò vero, che i lavativi rilaſſino, e con ciò ſollecitino il ventre, e tolgano i dolori; ma tal effetto è conſeguenza dell'irritazione e dello ſtaccamento di quegli umori o ſcrementi, che riſtretti e raccolti in alcun luogo cagionavano i dolori. Allora ſolamente può crederſi, che i lavativi rieſcano *anodini*, quando per forza dell'irritazione interna ſi diſtacchi ed eſpella la mucoſità, che veſte gl'inteſtini e gli difende da qualſivoglia più efficace irritazione; come avviene nella diſenteria. Nel caſo noſtro credo io ſimilmente; poichè la gran corruttela delle budella, e la materia cinericcia fetidiſſima notata dal Signor Cotugni, altra eſſer non potea, che la ſuddetta mucoſità putrefatta. Può ſopra ciò leggerſi il diſcorſo preliminare alla diſſertazione del trattato dell' Irritabilità delle parti animali del ſuddetto Haller.

e consiglio di Medici. Simil notizia mi diede il Signor D. Francesco Serao mio veneratissimo Maestro, del cui giudizio e candore non occorre ch' io parli. Egli mi disse di aver ciò rilevato, senza che vi pensasse, ed in altro proposito, da onestissime persone; le quali richieste nel furore dell' Epidemia dalla povera gente di olio, gliene aveano somministrato; ed erano contentissime d' averlo fatto per il beneficio, che n' era ridondato agl' infermi.

Su di che io parlando col suddetto Signor Serao, varie cose da lui furono dette, per le quali parve conchiudersi, che l'olio d' oliva, non come semplice rilassante, ma come potente alessifarmaco, avesse giovato. Le ragioni, e l' esperienze ch' ei mi addusse, furono moltissime; ma le principali si furono queste: Che egli per qualunque morso d' animale usava l' olio esternamente sulla parte morsicata, strofinandolvi bene sopra; del qual rimedio avea varie concludenti prove. In oltre, che una persona, che col mangiare avea preso il veleno mescolatogli da un suo nimico, e soffriva un molestissimo senso nello

sto-

ſtomaco, diverſo da ogni altro, che in detta parte per cauſe naturali interne ſuole ſvegliarſi, ed uno ſtimolo verſo il ſedere che l' aſtringeva a ſovente ſcaricarſi; quantunque l' eſcrezione non corriſpondeſſe all' irritamento, come avviene nel *teneſmo*, ſi liberò bevendo pochi cucchiai d' olio d' oliva preſcrittogli da eſſo per più giorni; ma con ſua gran maraviglia dopo averlo bevuto una volta ſola. Avea coſtui per altrui conſiglio preſo triaca, acqua triacale, olio di mandole dolci, ed altro ſenza verun ſollievo. Che per le ſperienze fatte in Inghilterra ſul veleno della vipera (non riuſcite ugualmente in Francia, ma non iſmentite: forſe, come l' iſteſſo Signor Serao conghietturava, per la maggior velenoſità delle vipere in Francia: divario avvertito dagli Scrittori in tante altre beſtiuole dove più, dove meno, e dove niente velenoſe) è certo, che l' olio abbia virtù aleſſifarmaca: poichè unto e ſtrofinato ſulla parte morſa dalla vipera, impediſce toſto gli effetti pernicioſi, che ne riſulterebbono. In effetto il volgo ne' caſi di veleno bevuto, ſubito

ricorre all' olio, e ne beve in copia, e proccura di vomitare. Nè più di ciò conſiglia Celſo medeſimo. Ma crede il volgo, che la virtù dell' olio conſiſta in impaniare il veleno, e renderlo inetto ad irritare e convellere lo ſtomaco; qual ſentimento è ſoſtenuto da quegli Scrittori, che volendo ſpiegar meccanicamente la forza de' veleni, immaginano che la lor qualità ſia tutta ſalina ed eſulcerante; onde operi per ſolo ſtimolo. Ella è però falſiſſima opinione il credere ciò univerſalmente; dandoſi veleni, che toſto aſſopiſcono, e non muovono affatto dolori.

Da ciò s' intende, che l' olio fu dato per tutt' altro di quel che conveniva; ma fortunamente, come tante altre volte è avvenuto, molto a propoſito. Per fine mi diſſe, ch' ei conſiderando la ſpoſſatezza delle forze, la baſſezza de' polſi, la picciola febbre nel principio del male, lo ſtordimento e l'alienazione, le convulſioni, la tenſione e gonfiezza del ventre, l' *iſchuria*, le gangrene interne ed eſterne, la ſuffocazione e l' infiammamento delle fauci; rinveniva gli

gli ſteſſiſſimi ſintomi, ſoliti a ſopravvenire a chi abbia, o per bocca, o per morſicatura ricevuto veleno; e che però ei non diſtinguea nè per gli effetti, nè per la cauſa il noſtro male Epidemico dalle malattie prodotte da veleno. Laonde, ſecondo tal ſua fondatiſſima idea, l' olio avea qual controveleno, o antidoto, conferito; e che veri erano gli altri effetti oſſervati e deſcritti da' Medici; ma che queſti doveano attribuirſi non tanto alla qualità rilaſſante dell' olio, quanto all' aleſſifarmaca, che rintuzzava, e correggeva la cagione velenoſa, da cui naſceano i riferiti ſintomi.

Intorno a' veleni dice il Mead (parlando del morſo della vipera, de' calabroni, delle veſpe, delle zanzare, ed altri ſimili animaletti dell' aria) ſimiliſſima eſſer la cura; non oſtante la differenza grandiſſima della loro efficacia; onde conſiglia, che ſubitamente ſi ſucci la parte avvelenata, ponendovi ſopra mica di pane inzuppata di latte; o, quando ciò ſiaſi traſcurato, ſi fomenti con olio caldo ed unguenti diſcioglienti lenitivi. L' iſteſſa dottrina inſegnò Celſo,

(1) condennando gli antichi, che aveano creduto, per ciaſcuna ſpecie di veleno doverſi adoperare un particolare antidoto. Quindi mi ſorge nell'animo un penſiero: che la maggior parte degli olj aleſſifarmaci, e de' balſami per le ferite, ſemplici, o velenoſe, giovi più per l'olio ſolo, che per tutte l'erbe e droghe, che vi ſi bollono e ſciolgono.

Dopo i ſalaſſi, i vomitorj, e le purghe, generalmente per diſciogliere gli arreſti nel capo e render fluido il ſangue, ſiccome l'ideata teoria richiedeva, ſi applicavano i veſcicanti; e con tanta premura, che io ſon teſtimonio di averne veduti applicare fino a ſei in un medeſimo giorno, oltre all'empiaſtro di *Tapſia* ſul vertice. L'effetto per altro de' veſcicanti non corriſpoſe in tutto all'intenzione de' Medici; poichè quando arditamente, o tardi ſi moltiplicavano, e 'l ventre

(1) *Serpentium quoque morſus non nimium diſtantem curationem deſiderant; quamvis in ea multum antiqui variarunt; adeo ut in ſingula anguium genera, ſingula medendi præciperent; aliique alia: ſed in omnibus eadem maxime proficiunt. Lib. V. cap. XXVII. §. 3. Edit. Patav.*

tre era gonfiato, e l' orine ſcarſe e ſtimolanti; il più le coſe peggioravano, non iſcioglendoſi il letargo, anzi ſuccedendo l'*iſchuria*, e creſcendo la ſoffocazione. Io però, ſiccome vidi tali effetti nelle circoſtanze mentovate, così oſſervai moltiſſime altre volte, eſſere ſtati giovevoli; ſicchè non può aſſolutamente affermarſi, che l' uſo de' veſcicanti aveſſe nociuto. In fatti, per tacere di molti, in S. Niccolò de' PP. Pii Operarj, dove tre ſoggetti ammalarono della febbre Epidemica, uno nella primavera, e due nella fine di ſtate; due ſofferſero quattro veſcicanti, il terzo ne fu eſentato, e tutti parimente guarirono. Al contrario vi furono perſone che trapaſſarono, ſenza che ſi foſſero loro applicati. Io non paragonai il numero de' curati all' uno e all' altro modo, per giudicar dalla ſomma, ſe più, o meno foſſero guariti coll' uſo, o ſenza de' veſcicanti. Mi ſovviene bensì, che a ben pochi non ſi applicarono; e tuttavolta moltiſſimi ebbero ottima fine. L' iſtoria dunque mi diſimpegna dall' eſame di tal rimedio e dimoſtra; che a torto fu ge-

neralmente incolpato. Perciò la ragione addotta da molti Scrittori ſulla virtù corruttoria, o diſſolvente delle *cantaridi*, è confutata dal fatto, e dimoſtrata falſa dalle ſperienze del Pringle; come io diſſi, facendo parola delle ſcoverte di queſto celebre Autore. Non è però da negarſi, che le *cantaridi* ſiano irritanti, e che offendano ſopra tutto la veſcica; onde trovandoſi queſta infiammata, è ragionevolmente da evitare l' uſo de' veſcicanti. Ma non perchè le *cantaridi* ſono irritanti, perciò è legittima conſeguenza, che reſolvano e corrompano il ſangue ed i ſolidi. Chi voglia più a fondo comprendere queſta dottrina, legga l' *Appendice* delle ſperienze del lodato Scrittore.

Oſſerva queſti di più, che nella cura della *frenitide ſintomatica* (1) prodotta da infiammazione, convenga il veſcicante applicato ſul capo; e ciò egli ricava non dalla teoria, ma dalle oſſervazioni ſue pratiche. Tanto è dunque da guardarſi dall' anticipate opinioni; che tutt' altro

(1) Parte III. Capo II. pag. m.101. e Capo VI. §.V. pag. 203., luogo, che ſarà prodotto dopo.

altro perſuaderebbero, fuor che l' applicare un veſcicante al capo di un frenetico, che abbia infiammazione nelle *meningi*. E in tal luogo egli riferiſce un eſperimento del Dottor Whytt Profeſſore di Medicina nell' Univerſità d' Edimburgo, importantiſſimo per la pratica: Offervò il Whytt, „ che col far radere il „ capo dodici o quindici ore avanti l' ap- „ plicazione del veſſicante „ s' impediva la *ſtranguria*. Qual ſia la ragione di ciò, io non l' inveſtigo; ma ſon contento del fatto per la pratica medica.

Dalle coſe dette finora, ſopra l' uſo e l' abuſo de' veſcicanti, ſi ricava, che i ſintomi attribuiti alle *cantaridi*, naſcevano principalmente dalla cagione del male, cioè da quel veleno bevuto, o generato nel ſangue per le cauſe dette nella ſtoria generale; e quando l' infiammazione della veſcica era notabile, creſcevano per l' irritamento delle *cantaridi*; ma non già, che le *cantaridi* per ſe ſole alteraſſero tal parte.

La chinachina fu uno de' medicamenti preſcritto con ragione, e indicazione propria nella noſtra febbre; imperocchè eſſen-

do l'indole della febbre putrida, pareva che la chinachina, la cui virtù *antiſeptica* è manifeſtiſſima per gli effetti, che produce ne' mali corruttorj, e per tanti evidentiſſimi eſperimenti del Pringle, doveſſe o diſtruggere il veleno ſuddetto, o reſiſtere almeno agli effetti da eſſo prodotti. Ma io non veddi alcun infermo, in cui la chinachina aveſſe debellato la febbre, o mitigato almeno i ſintomi. Di che io ragionando col Signor D. Ceſare Cinque dottiſſimo e ſperimentato Medico; e'l quale, come ogni altra materia fiſica e medica, così ottimamente intende le forze di queſta *droga*; e perciò ſenza eſitazione la preſcrive, dove la giudica a propoſito; ſeppi che nella noſtra Epidemia la riconobbe non ſolo inefficace, ma ben anche dannoſa. Io in parecchi infermi dovei tentarla, ed a picciola, ed a gran doſe; ma nella prima non oſſervai mai ſenſibile mutazione o nella febbre, o ne' ſintomi; nella ſeconda mi accorſi piuttoſto di eſacerbazioni: onde fui coſtretto ad abbandonarla. In un giovane, fra gli altri, avvertii, che dopo averla preſa a picciole doſi infruttuoſamente, paſſati alquanti gior-

giorni, e venutagli febbre con manifeſto rigore (ſintoma favorevole all' uſo della *corteccia*) gli ſi diede al peſo d' un' oncia per volta per quattro giorni: l' effetto ſi fu, che nel ſecondo dì ne vomitò parte, nel terzo e quarto, poco dopo la cacciò tutta; e non ſolo non n' ebbe verun beneficio; ma cadde in iſmanie e deliquj mortali, che mi obbligarono a ſoſpenderla, e tenere altra maniera in curarlo. Però d' allora, ſiccome l' iſteſſo Signor Cinque mi diſſe, ei non più ſe ne valſe.

Diſſi ſopra, riferendo i medicamenti antiſeptici ſcoverti dal Pringle, che la chinachina talvolta è meno efficace della polvere de' fiori di camomilla; e che Pringle medeſimo ne rende la ragione, dicendo, che la durezza della chinachina non permette, che ſi riduca in polvere così fina, come i fiori della Camomilla; e che perciò non poſſa inſinuarſi nel ſangue come l' altra: condizione neceſſariſſima, acciocchè operi e reſiſta alla putrefazione. Aggiunge il medeſimo, che nello ſtato di rigidità delle fibre, ſia ciò molto più oſſervabile; ond' egli vuole, che prima di venire all' uſo della *corteccia* s' allenti

lenti la tenſione delle fibre. Nella noſtra Epidemia però le fibre erano anzi troppo rallentate; ſe non che per l' infiammazione delle viſcere e della veſcica, erano ſecondariamente ſtirate. Ma qualunque fondata teoria dee dar luogo all' oſſervazioni pratiche più coſtanti; e 'l Medico ſavio non dee mai far troppo valere la teoria, quando l' evento le ſia contrario. Ognun ſa le conteſe tra' Medici intorno alla forza, ed all' uſo della chinachina nelle febbri; e che nelle febbri del genere intermittente e periodico, non ſempre ſi ſperimenti al propoſito. Per lo che dopo le ſcoverte del noſtro Autore, non è da metterſi in dubbio la qualità *ſtiptica* di tal rimedio. Nè meno però è da differirſene l' uſo nelle febbri pernicioſe; le quali non oſſervano nè cozioni, nè criſi; e prima che queſte ſuccedano, tolgono di vita gl' infermi. Soltanto è neceſſaria quella prudenza, che generalmente non può ſpiegarſi. Il noſtro Autore dice, che la *corteccia* non giovi, o non vinca la febbre periodica; ſe le prime ſtrade ſiano ripiene d' umori eſcrementizj; ma che, eſpulſi queſti, e pulite

le

le viſcere, utilmente s' adoperi in quelle febbri, che naſcono da umori putridi del baſſo ventre.

A queſti eſterni e interni rimedj s' aggiungevano le bevute frequenti d' acqua fredda, alla maniera comunemente tenuta da' noſtri Medici, che colla ſola acqua ſoſtentano le forze dell' infermo, e indeboliſcono la febbre. Tal pratica, già familiariſſima nella noſtra Città, fa chiaro, che l' uomo poſſa per venti e più giorni vivere ſenza uſare altro alimento più nutritivo. Egli è però neceſſario, che l' acqua ſia bevuta in copia per tutto il corſo della febbre, coll' intervallo d' un' ora, o poco più o meno; acciocchè poſſa digerirſi, meſcolarſi col ſangue, e paſſare per orina: inſegnando la noſtra pratica, che queſta ſecrezione ſia la più conferente nell' uſo della *dieta aquea*; ed all' oppoſto, che il ſudore ſia dannoſiſſimo; particolarmente ſe l' orina ſi ſupprima, e gonfj l' addome. E' manifeſto per ciò, che la principal cauſa della nutrizione dipenda dall' equabile diſtenſione de' canali, e dalla circolazione non interrotta degli umori. Il famoſo Riccardo

do Lower narra d'un uomo, che per la grand' effuſione del ſangue cagionatagli da una gran ferita ricevuta, avea perduto il calore, i polſi, e quaſi che totalmente 'l reſpiro; e non oſtante fu mantenuto in vita per molto tempo co' ſoli brodi in modo; che in vece di ſangue, uſciva dalla ferita un liquore poco diverſo dal brodo. Ma una tal vita richiede una quiete totale, ed un ſito niente laborioſo; appunto quale è degl' infermi gravi, e giacenti abbandonati nel letto. Non di meno l'acqua fredda giova per due cauſe; e per la detta di mantener pieni i vaſi, e conſervare la circolazione; e per il freddo nelle febbri inflammatorie e putride; nelle quali l' acqua calda ſarebbe onninamente dannoſa. La ragione di ciò è patentiſſima; o che ſi conſideri il vigore e 'l tuono, che il freddo rende alle fibre; o che ſi attenda la diminuzione del calor putrefattorio degli umori, e la denſità maggiore indotta nel ſangue. Ma oltre a queſti due notiſſimi beneficj, che s'ottengono dall'acqua fredda copioſamente bevuta, io ne conſidero un altro, che dipende dalla natura particolare dell' acqua, e del ſangue. L'

acqua

acqua è un fluido privo di elaſticità, finchè non ſi ſciolga in vapore; e 'l ſangue, cioè la parte roſſa degli umori, è elaſtica. Or la forza eſpanſiva de' globuli roſſi nelle febbri inflammatorie e putride maligne creſce a diſmiſura col divario ſolo, che nell' infiammatorie, le fibre ſon rigide; e nelle putride, molli e rilaſſate. Adunque oltre del freddo, è giovevole l' acqua nelle ſuddette febbri perchè debilita il ſoverchio elatere del ſangue. Quindi ſi raccoglie che l' acqua fredda molto più conferiſce nelle febbri corruttive, che nelle inflammatorie (1).

Su

(1) Le febbri inflammatorie vere, per ſe non mai richiedono le bevute fredde; sì perchè in tali febbri le fibre ſon rigide, sì ancora perchè il ſangue è denſo e tendente al coagulo; quali due vizj creſcerebbero col freddo aggiunto dall' acqua. Onde veggiamo, che i *pleuritici* s' offendono grandemente dal bere freddo, e ſi ricreano col bere caldo. Quando però nel progreſſo dell' infiammazione, il ſangue ſi rareſà e ſi diſpone alla ſuppurazione; allora ſi allenta la tenſione delle fibre; e 'l ſangue, a proporzione della denſità accreſciuta, ſi dilata sì fattamente, che vince la reſiſtenza e la contrazione de' vaſi; onde ha biſogno di eſſere compreſſo e raddenſato. In queſto tempo adunque è indicato il freddo, e tutto ciò, che ha forza di moderare la ſoverchia corruttela. Su queſti principj gli antichi vietavano

nel

Su queſti Principj fu eſternamente applicata al ventre la neve, e rinovata appena, che cominciava a liquefarſi. L'eſito di tal rimedio generalmente non fu profittevole; avendo io veduti alcuni infermi iſtantaneamente convellerſi; e tutto che oppreſſi dal letargo, applicar le mani al ventre e rimuoverne la neve.

Per intendere il nocumento del freddo eſterno cagionato dalla neve, è d' uopo conſiderare il ſudor fetido, di cui ſopra fu detto. Era queſto bensì effetto della putrefazione degli umori, ma nel tempo ſteſſo era un' evacuazione ſalutare, per cui ſi liberava il ſangue dalle parti più corrotte. Perciò non avendo forza la neve eſter-

nel principio delle febbri il bere, e lo concedevano nella fine dell'aumento, e nello ſtato. Perciò nelle febbri putride, o bilioſe dette, conviene aſſai più, che nell'infiammatorie l'acqua fredda, e più liberalmente, e più per tempo. Ma in queſte ancora ſi dee riflettere, che quando la natura muove il ſudor critico, prudentemente è da uſarſi; acciocchè non trattenga o impediſca il ſudore. Queſte conſiderazioni, che a taluno ſembrano forſe troppo minute, ſon quelle regole, che diſtinguono un Medico Razionale ed oſſervatore fedele degli andamenti della natura, da un Empirico, che procede con poche regole, e non ſa temperarle colle circoſtanze.

e ernamente applicata di vincere la putrefazione interna, ed all'oppoſto reſtringendo la cute, impediva la traſpirazione e'l ſudore, e repellendo le parti guaſte, accreſceva la putrefazione interna. Oſſervò in fatti il Pringle, che i corpi cominciati a putrefarſi, più violentemente proſeguiſcono, ſe ſiano compreſſi e premuti in luoghi ſtretti, e chiuſi, e nell'aria condenſata.

Altri, notati i danni della neve eſterna, ricorſero a' cataplaſmi tiepidi di erbe rilaſſanti e anodine; i quali parvero in alcuno giovevoli. Ma generalmente nè meno queſti conferirono [1]; perocchè rallentando troppo le fibre, e rarefacendo

(1) Sotto i cataplaſmi, o fomentazioni comprendo gli animali vivi sbarati, ed applicati al ventre, o al capo degl'infermi. La maniera d'operare è la medeſima; ſe bene ſia diverſa l'efficacia. Giudico però, che nella noſtra Epidemia foſſero più innocenti le fomentazioni fatte con erbe emollienti e anodine, che cogli animali aperti, per le ragioni dette parlando della corruttibilità. Intanto oſſervai, che alcuni piccioli animali, come i ranocchi vivi e ſani; cioè non feriti, applicati al capo de'*comatoſi*, morivano ſubito, e poco dopo applicati, ſi sforzavano con violenza di fuggire, ma poi cadevano e morivano convulſi. Non era dunque il ſolo calore, ma l'eſalazione putrida, che loro nocea.

do di più gli umori, acceleravano la corruttela e lo ſviluppo dell' aria interna degli umori. Nocquero ſimilmente le unzioni di olj, d'unguenti, e d' altre materie pingui. Gran differenza adunque vi è tra l'acqua nevata bevuta, e la neve applicata eſternamente al corpo. E in vero i ragazzi ſoffrono, o ſi compiacciono del ſorbetto; e non oſtante non tollerano di camminare a piedi nudi, ſe a poco a poco non vi ſi avvezzino: e le perſone delicate e ſollecite, benchè fuggano il freddo e 'l vento, o qualunque ingiuria proveniente dall' aria; ſi adattano però aſſai facilmente a bere il ſorbetto, e l' altre ſpecie più ſolide e più fredde di ſimil materia. Tuttavolta Ippocrate propoſe in quella convulſione rigida, che chiamaſi *tetano*, l'aſperſione dell' acqua fredda, e dopo lui Antonio Muſa ſi rendè celebre per i bagni freddi; e più vicino a noi Valleſio commendò nelle ſoffocazioni iſteriche l' acqua fredda verſata con empito ſul corpo delle donne preſe dal deſcritto accidente; ed i moderni tanto per l' *idrofobia*, che per le convulſioni iſteriche e melancoliche l'

incul-

inculcano; ficchè da non molti anni tal rimedio è frequentiſſimo, e familiare in Inghilterra. V' è però differenza tra la neve e 'l bagno freddo: intendendoſi freddo il bagno, quando è della temperie dell' atmosfera; o poco più freddo (1).

(1) Boerhaave (*Prelect. Academ. Vol. VI.* §. 779. *p.m.* 101.) facendo parola della traſpirazione, eſamina la forza e gli effetti del bagno freddo, e confeſſando i ſuoi effetti maravigliosi, ſi sforza dimoſtrare, che non ſenza gran cautela ſia da preſcriverſi. Imperocchè quando il freddo ſommo e repentino feriſce la cute, i vaſi cutanei ſubitamente ſtringendoſi reſpingono il ſangue verſo le cavità interne maggiori, e verſo il cuore; per lo che trovandoſi le parti interne calde, naſce tra eſſe e l' eſterne una gran diſuguaglianza. Or queſto pronto e repentino refluſſo degli umori dalle parti eſterne all' interne fa sì, che il capo ſia il più premuto, come quello, ch'eſſendo da per tutto coverto d'oſſa, cioè di parti non cedevoli, nè contrattili all'azione del freddo, reſta dell' iſteſsa ampiezza, mentre il rimanente del corpo è tutto riſtretto. A ciò s' aggiunge, che i vaſi del capo ſon molli, liberi, e non frenati da muſcoli; perciò dal bagno freddo ſi ſveglia la *ceſalèa*. E ſe bene, dic'egli, col tuffare il capo nell'acqua, ſi proccuri di raffreddarlo, o ridurlo alla temperie del reſto del corpo; queſta diligenza è inutile; poichè la ſtruttura oſſea del capo non permette, che le parti cedano e ſi contraggano, come le altre; nè che i ſuoi vaſi divengano di minor capacità. Le ragioni addotte da queſt' illuſtre Scrittore ſono evidenti, e debbono mo-

All' acqua fredda io riduco la neve data per bocca e il ſorbetto; non paſſando tra l'acqua gelata, e la neve, o'l ſorbetto altra differenza, che del ſolo grado di freddo, maggiore ne' due ultimi; non ſi volendo aver conto della qualità di ciò, che inſieme coll'acqua ſi fa congelare in ſorbetto. Di queſto, benchè molte ſieno le ſpecie, per ciò che ſpetta al guſto; le più uſate da' Medici ſon quella di limone, di fragola,

moderare la ſoverchia licenza in preſcrivere tal rimedio. Ma non per tanto l'oſſervazioni, che riferirò in altro luogo, dimoſtrarono che i bagni freddi conferirono grandemente agl' infermi nella noſtra Epidemia. Dico adunque, che le ragioni di Boerhaave ſi verificano, quando l'infermo non abbia un eſtremo calore interno, e quando l' azione del bagno freddo ſvegli un ribrezzo eſtremo nel ſuo corpo; ma quando l'infermo o goda del freddo, o con picciolo incomodo il ſoffra, non debbono rimuoverci dall' ordinarlo. Anzi può riſponderſi all' obbiezione di Boerhaave, conſiderando, ch' egli fa ſol caſo dello ſtringimento de' vaſi, e da ciò inferiſce le ſuddette conſeguenze; quando che il freddo non opera ſolo ne' ſolidi, ma parimente nel ſangue e in tutti gli umori; quindi il ſangue e gli umori ſimilmente ſi addenſano; onde ben toſto è reſtituito l'equilibrio, e liberato il capo dalla ſoverchia preſſione ed afflusſo. Che ſe così non foſſe, dovremmo tutti ne' gran freddi d'inverno patir *ceſalèa*; il che non pare, che s'accordi coll'eſperienza.

Gli

la , di amarina , di melone , o ſia cocomero , e di latte . L' uſo delle quali nella pratica noſtrale , non è recentiſſimo, quantunque ſia poſteriore all' uſo dell' acqua fredda. Giovò dunque ſommamente il ſorbetto nella noſtra febbre Epidemica , non ſolo per la ragione del freddo , ma ben anco e forſe più per l' acetoſità de' frutti anzidetti, correttiva e rintuzzante della putrefazione . Io feci uſo di tutte le dette ſorti , antiponendo le fragole a i limoni , e l' amarine ad ambedue ne' ſoverchi fluſſi di ventre , e i meloni a tutte

Gli Accademici Fiorentini , nelle belliſſime ſperienze ſulla congelazione, oſſervarono , che tuffandoſi un vaſo pieno d' acqua nella neve , alla prima ſtringendoſi il vaſo , l' acqua ſalga con empito verſo il collo verſandoſi in parte ; ma penetrato il freddo nell' acqua , queſta torni ad abbaſſare . Adunque al più , patiſce il capo nella prima immerſione : ſucceſſivamente poi raddenſato il ſangue , ed uguagliata la denſità de' ſolidi e de' fluidi , ritorna l' equabilità del moto , e del fluſſo degli umori per tutto il corpo. Però ad impedire tal impreſſione ſubitanea nel capo, conviene nel tempo , che la perſona ſta nel bagno freddo , bagnargli il capo con acqua del pari , o anche più fredda ; e ſe non oſtante , avvenga il ſintoma predetto dal Boerhaave , fargli cadere da cert' altezza dell' acqua fredda ſul capo : avvertimento noto agli antichi , ſecondo ſi raccoglie dal Mercuriale nelle figure , ch' ei rappreſenta de' bagni de' Romani.

nell' *iſchuria*. Quì è da rammentarſi quanto fu detto nel libro I. ſopra la forza *antiſeptica* degli acidi ; ma oltre a ciò, l'oſſervazioni fatte nella noſtra febbre, e la perſuaſione ormai comune di tal verità, lo dimoſtrano pienamente.

Molti altri medicamenti furono adoperati generalmente, cioè l' acqua e lo ſpirito triacale così ſemplice, come canforato ; la canfora in ſoſtanza e miſta con altre polveri ſolite a preſcriverſi nelle febbri putride e maligne ; e varie combinazioni di tali medicamenti, ſecondo l' intendimento e le oſſervazioni particolari di ciaſcuno, furono eſtemporaneamente ordinate. Io preferii la ſeguente : fiori di camomilla, caſtoreo, canfora e nitro ; facendo baſe della camomilla, e gli altri aggiungendo in quella doſe, che l'attività loro particolare eſigeva.

Queſti furono i medicamenti più comunemente uſati nella noſtra Epidemia, e nella State ſopra tutto. Ma poichè il mio chiariſſimo Maeſtro (il quale benchè vaghiſſimo delle teorie giudizioſe e delle ſcoverte fiſiche e mediche ; di quelle però aſſai più ſi compiace, che non ſono

ſteri-

ſterili, ma influiſcono in alcun modo a perfezionare le arti, e maſſime la medicina) s' avvide, che tutti gli anzidetti medicamenti, ancorchè indicatiſſimi, non vinceano la febbre, nè moderavano alcuno de' ſintomi più gravi; ſi confermò in quella opinione, ſpiegata da me ſul propoſito dell' olio d' oliva: cioè, che la cagione del male non conſiſteſſe tutta negli umori ſecondarj e nelle viſcere; ma che la principal ſua ſede ed impreſſione riſedeſſe nel ſiſtema nervoſo, o ſia in quell' inviſibile fluido, che gli muove, e ravviva tutte le azioni del corpo. Qual ſentimento è così vero, che laſciando le ragioni dedotte da' ſintomi caratteriſtici, (di cui baſtantemente ſi diſſe nel libro II.) è dimoſtrato dall' eſito del male: l' eſperienza fe' vedere, che il ſalaſſo, anche ne' corpi giovanili e *plethorici*, non ſedò il delirio, nè ſciolſe la ſonnolenza e le convulſioni; anzi, quando troppo ſpingevaſi tale indicazione, gl' infermi s' abbattevano intieramente di forze, e morivano o convulſi, o *lethargici*; che l' evacuazioni del ventre, quantunque copioſe e fetidiſſime, non recarono ragionevole ſollievo; che la chinachina,

medicamento di ſomma virtù *antiſeptica*, non dimoſtrò veruna efficacia in trattenere o diminuire la corruttela del ſangue, e la gangrena interna ed eſterna. Quindi ei pensò che, ſe alcun medicamento aveſſe l'Arte, per eſpugnare tal cauſa infeſtiſſima al cerebro ed ai nervi; doveſſe queſto eſſer vaporoſo e penetrantiſſimo; cioè dire del genere de' medicamenti odoroſi, e di qualità *antiſeptica*; e che per vie più ſpedite s' inſinuaſſe immediatamente nel cerebro [1]. Da queſta fon-

(1) Queſte vie non ſono ſoggette all' occhio anatomico, nè alle injezioni, nè alle lenti, ma alla ſola ragione. Sopra io nel propoſito del riſtoro immediato, che ſentiamo in metterci a tavola, o dall'odore delle vivande, o dal primo boccone, o da poco vino, o aceto, o altro liquore ſpiritoſo, affermai coll'autorità de' Fiſiologi (ſe in ciò, che la ſperienza inſegna, è neceſſaria la teſtimonianza altrui) che le parti più volatili degli alimenti s'intromettono per canaletti ſottiliſſimi; e ſenza il lungo giro della *galaſſia*, e de'vaſi ſanguigni, giungano alle parti interne del corpo. Comunemente i Fiſiologi non potendo negare il fatto, lo ſpiegano per le venucce *aſſorbenti*. Ma chi non vede, che tal teòria ricade nella circolazione ordinaria, ed ha biſogno di rimeſcolare gli aliti bevuti con tutta la maſſa degli umori, per, dopo lungo tempo, portargli a quelle parti, da cui naſce il vigore del corpo? Più ragionevole è dunque, e più conſentanea al fenomeno la via de' nervi.

fondatiſſima idea ei raccolſe che, fra i molti medicamenti di tal natura, il *Muſchio* doveſſe avere il primo luogo; come quello, che alla velocità ed alla forza di mettere in moto il liquor nerveo, aggiugne l' altra di ſedare le convulſioni più efficacemente del *caſtoreo*, della *mirra*, dell' *aſa fetida*, e d' altri di ſimile virtù (1). Perciò richiamandoſi nell'

(1) Il Muſchio non è nuovo in Medicina, nè uſato nella Città noſtra la prima volta nell'occaſione di queſta Epidemia. Sono molti anni, che il Signor Serao leggendone nelle *Tranſazioni Filoſofiche* la virtù mirabile per l'*idrofobia*, e per le convulſioni, la comunicò a ſuoi amici e diſcepoli; e traduſſe, come ſuole nobilmente, il luogo, e ne traſmiſe ancora la copia a Monſignor Laurenti dottiſſimo Medico di Benedetto XIV. Pontefice d'immortal memoria. Fin da quel tempo adunque egli cominciò a farne prova così ne' mali deſcritti, come in altri, che a lui parvero indicarlo; ed in ſeguito il conobbe utiliſſimo in tutte ſpecie di convulſioni, iſteriche, ipocondriache, ſintomatiche delle febbri acute e maligne; nel delirio e furore; nell'abbattimento ſubitaneo delle forze cagionato da febbri maligne, ed in altri ſintomi e mali graviſſimi de' nervi.

La compoſizione, o formola deſcritta nelle *Tranſazioni*, e nel Compendio di Pratica dal Dottor Iames, e' queſta: Prendi di Muſchio gr. XVI. di cinabro nativo e fattizio, di ciaſcuno gr. XXIV. Polverizza ſeparatamente ciaſcuno; indi meſcola bene

animo le offervazioni deſcritte dagli Autori, e le ſue proprie, riſolſe di adoperarlo [e vi riuſcì felicemente, come quegli, che non per ventura, ma per maturo conſiglio, ſeguendo le offervazioni, ſeppe innoltrarſi, antivedendone le conſeguenze] ed in quella doſe, ch' egli avea per molte prove conoſciuta adattabile a' corpi nel noſtro clima. Fu quindi dagli

tutto. Queſta è la doſe uſata in Tunghin per ogni preſa. Secondo la ricetta originale ſi dee prender la polvere in un bicchiere d'*Arrack*, o ſia dello ſpirito eſtratto dal riſo fermentato. In vece del quale il fu Signor Porzio (di cui ora ſi parlerà diſtintamente) uſava l'acqua di cedro con certa porzione di ſpirito di ciregie nere. Anni dopo, il detto Signor D. Franceſco Porzio eſperti ſſimo Pratico e Profeſſore di Medicina nella noſtra Univerſità, trovandoſi a curare (nell' Oſpedale di S. Niccola alla Dogana) molti attaccati da febbre maligna, volle ſperimentare il Muſchio, che avea udito lodar tanto dal Signor Serao; e gli ſalvò quaſi tutti. Di tal ſucceſſo è teſtimonio il degniſſimo Signor D. Franceſco Pepe, erudito e dotto Medico; il quale tratto da ragionevole curioſità, intervenne un giorno alla viſita dell' Oſpedale, e ſi confermò e compiacque infinitamente dell' eſito. Ma io più minutamente ne ſono ſtato iſtrutto dal Medico aſſiſtente in detto Oſpedale, il Signor D. Onofrio Vecchione, oſſervatore accuratiſſimo, e ſtato eſecutore dell'ordinazione del Signor Porzio. Egli gentilmente mi diede una diſtin-

gli altri ſavj Profeſſori ſeguita tal ſua riſoluzione, e di mano in mano da tutti, fino a darſi rinfuſamente negli Oſpedali di Chiaja e di Poſilipo, a' quali ſoprintendeva il ſaviſſimo e zelantiſſimo Cavaliere, il Signor D. Franceſco Pignatelli.

Gli effetti notati dall' uſo del *Muſchio*, furono il riſchiaramento del capo; il vigore de' polſi; la diminuzione delle convulſioni;

diſtintiſſima relazione del fatto, di cui riferirò il più importante.

A' 29. Marzo dell' anno 1755. venne un baſtimento nel noſtro porto con 200. reclute, e 24. perſone d'equipaggio. Il capitano era Franceſco Bullo di Moneglia. Il viaggio fu lungo e penoſo per la contrarietà de' venti; onde le reclute dovettero ſtar molti giorni ſotto coverta. Quindi, pochi giorni prima di sbarcare, ammalarono tutti; ed i marinari col trattare con eſſi, contraſſero il male; eccetto il Capitano ed un altro marinaro, che non calavano ſotto coverta. Gli altri s' infermarono ugualmente, uno dopo l'altro: il primo di tutti fu il *garzone*, che più ſpeſſo calava ſotto coverta; e l' ultimo il *cuoco*, che reſtava quaſi ſempre ſopra.

I ſintomi del male erano dolor di teſta, ſpezzamento doloroſo negli articoli, e piccioliſſima febbre ne' primi giorni. Nel ſettimo s' abbattevano grandemente le forze, ſi gravava oltre modo il capo, e ſopravvenivano gli ſvenimenti. Tre, fra tutti (delle reclute non ſi tien ragione; perocchè furono condotte agli Oſpedali militari) morirono; uno avanzato in età

ſioni ; l' abbondanza delle orine ; ed un certo picciol madore nella cute. Simili effetti oſſervò il Pringle „ in uno „ degli ajutanti „ ch' ei dice , il quale „ fu preſo dalla nota febbre da Oſpe„ dale ; e dopo eſſere ſtato a letto quat„ tro o cinque giorni, e dopo l' applica„ zione de' veſcicanti , egli preſe diverſe „ doſi di Muſchio , ciaſcuna di venticin„ que

in età circa il ſettimo (numerando i giorni , da che ſi erano meſſi a letto nell'Oſpedale). Queſti, tre giorni prima di ſpirare , avea perduto il moto e i ſenſi . Il ſecondo di conſimile età , quaſi all' iſteſſo modo. Il terzo , ch' era giovanetto robuſto , durò ſino al nono, e moſtrò ſintomi più atroci ; cioè polſi teſi, dolore ſpaſmodico nel capo , e ſmoderata *diarrea*: morì queſti convulſo in ſette minuti, dopo eſſer paruto di voler guarire, ed aver parlato , immediatamente prima, da ſano . Fu notata ne' ſuoi polſi poco prima della convulſione, qualche intermittenza. A coſtui non fu dato il muſchio.

Gli altri ſenza eccezione replicatamente ; chi quattro, chi cinque , chi più volte preſe il muſchio e 'l cinabro. Nel libro delle ordinazioni, la doſe del muſchio ſi trova di VJ. grani . Ma io ſono accertato dal Signor Pepe , che una volta almeno ſi sbagliò , e ne fu dato ſino a venti grani . In uno ſi oſſervò una ſpecie di delirio grazioſo, per cui divenne l'infermo loquaciſſimo, e piacevolmente folle per le immaginazioni ſtravagantiſſime . Non di meno guarì perfettamente con tutti gli altri. Prima di paſſar oltre ,

„ que grani, che gli aprì il corpo,
„ ravvivò il polso, e promosse un ab-
„ bondante sudore: con tutto ciò la feb-
„ bre si mantenne nella sua forza sin
„ presso al diciassettesimo giorno; ed al-
„ lora venne fatto di vederla superata
„ colla comparsa di qualche madore al-
„ la pelle, ed orina torbida.

Se dalla serie de' varj medicamenti ordina-

tre, è bene riflettere, che la febbre nostra Epidemica molto si assomiglia alla descritta e curata dal Porzio.

Questa è l'istoria dell'uso, e del tempo del muschio in Napoli. Resta che, per istruzione de'giovani, aggiunga due riflessioni. I. che, quantunque il muschio coll'odore istupidisca e convella, le donne sopra tutto; non perciò si dee temere, che preso internamente, ed in maggior quantità, faccia lo stesso: avendo dimostrato l'esperienza, che in luogo di accrescere la sonnolenza e le convulsioni, le mitighi, o vinca. Ciò conferma quella mia dottrina spiegata in due luoghi nel proposito del pane puzzolente, e dell' acqua corrotta. II. Che la prevenzione contro del muschio recò forse la morte a molti: poichè per relazione di persone onestissime, ho saputo che vi furono infermi disperati (e tra questi il Signor Marchese Sassinori) che fuori di espettazione guarirono felicemente, usando il muschio in dosi forti, ed anche replicatamente fra un giorno. E 'l Signor Ruberti dottissimo ed ugualmente esercitato Professore che regolò il suddetto Signor Marchese, per l'osti-

na-

dinati nell' Epidemia, voglia inferirſi alcuna conſeguenza; io giudico, che queſta ſia una conferma del ſiſtema del Pringle, da me riſchiarato e fatto, ſe l' amor proprio non m' inganna, più generale; così per ciò, che riguarda le malattie del genio putrefattorio, come per l' intelligenza di molti fenomeni dell' *economia* del corpo umano, e per l' uſo più ragionevole di parecchi medicamenti. In oltre; ſe ciò che io lungamente tra combinando le oſſervazioni mediche e fiſiche, e ragionando ſopra di eſſe, francamente affermai nella teoria della putrefazione: cioè, che le malattie riducanſi a due ſommi generi; uno di corruttibilità accreſciuta, l'altro di diminuita, ſi connetta di preſente colla ſtoria intera della febbre; ardiſco dire, che per quelle del genere corruttorio, non reſti difficoltà; per l'altre dell'oppoſto, mi riſerbo a parlarne in altro propoſito.

Ma quel che fa più al caſo noſtro, ſi è conchiudere dalle oſſervazioni, qual ragionevol-

nazione d' un Medico, non potè ſimilmente ſalvare un altro infermo, che per letteratura e probità meritava di lungamente vivere.

nevolmente debba eſſer la cura de'mali Epidemici del primo genere. Intorno a ciò, che è il frutto d'una sì intralciata e lunga diſſertazione, io ſtimo, tre dover eſſere le vere e primarie indicazioni. I. di eſpellere il veleno o bevuto, o generato nel corpo; II. di correggere o impedire gli effetti di tal veleno nel cerebro, nel ſiſtema nervoſo, nel ſangue, e negli altri umori; III. di ſoſtentare le forze. Ma prima, che io paſſi a dimoſtrare i mezzi per ſoddisfare a tali indicazioni, debbo eſaminare alcune queſtioni, che diverſamente ſi ſpiegano da' Pratici.

Molti Pratici credono, che aſſai volte convenga nelle malattie acute attendere più a certi ſintomi pernicioſi, che al male ſteſſo, o ſia alla cagione efficiente primaria del male e de' ſintomi: e vi è ſtato l'eſimio Pratico Sydenham, il quale ha ſoſtenuto, che la più ſicura via di debellare i mali più atroci, foſſe quella di reſiſtere a i ſintomi principali. Io però, ſiccome per l'oſſervazioni mediche e per l'autorità di sì valente Scrittore concedo, che molte volte ſia così; e che il Medico ſavio debba badare a i ſintomi più gra-

gravi; dubito non di meno, che l' eſtendere ſenza riſerva una tal maſſima, apporti gran danno alla cura de' mali acuti e maligni. Anzi ſon di parere, che in que' caſi ſteſſi, ne' quali l' evento corriſponde alla regola; egli ſuccede, perchè ciò, che ſi fa in riguardo de' ſintomi, o direttamente, o per effetto, rintuzza anche la cagione primaria ed efficiente. Nella *pleuriſia*, per eſempio, e nella *frenitide* vera ſi tira ſangue, per alleggerire il dolore e rallentare la tenſione; ma in realtà ſi diminuiſce la copia e la denſità del ſangue, e con ciò ſi ottiene al tempo ſteſſo il fine propoſto, e l' altro più eſſenziale. Nella riſipola, nel vajuolo, e nella *gonorrea* virulenta ed infiammatoria conferiſce il ſalaſſo; benchè non vinca il mal principale; giova bensì a far ſeparare e uſcire per la pelle, o per altro luogo più proprio quell' umore, che fa il male primario. Ma fuori di queſti e conſimili caſi io non ſo, ſe il traſcurar la cauſa efficiente per vincere i ſintomi, ſia conſiglio utile o dannoſo; maſſime ſe tali medicamenti s' adoperino, che rechino debolezza maggiore all' infermo. E' però

ne'

ne' mali nuovi ed ignoti non ſolo ragionevole, ma neceſſario di avvertire i ſintomi, e da eſſi prender lume per le indicazioni curative, ſino a che, o l'evento naturale, o il proccurato da' medicamenti ſveli la vera cagione del male. Non di meno perchè i ſintomi ſon molti, e varj, e non dell'iſteſſo grado, e pericolo; gran ſenno e perizia ſi richiede per conoſcere e diſtinguere i gravi, e principali da' leggieri, e ſecondarj. Onde appariſce, che poſta per vera la regola ſopraddetta, reſta tutta volta ad eſaminare, quali ſiano que' ſintomi, che più debbano temerſi, ed a cui più ſi convenga riflettere e reſiſtere.

L'iſtoria della noſtra febbre, e la ragione eſpoſta de' varj medicamenti, fa comprendere le conſeguenze ambigue o falſe, che dalla maſſima iſteſſa propoſta, ſenza moderazione e riſerva, poſſono riſultare. Quì dunque parmi, uſando di quella libertà, che l'amor del vero eſige, dover dire; che quantunque tutto a ragione fatto ſi foſſe, poco riuſcì ſecondo l'intenzione; perocchè le cagioni materiali e ſecondarie, cioè i ſintomi meno eſſenziali

tur-

turbarono e confuſero la vera idea del male. A ragione perciò il dottiſſimo e ſincero Ramazzini conſiglia, che nell' Epidemie s' oſſervi attentamente il corſo ſpontaneo del male; e ciò, che la natura operi di per ſe, e che più coſtantemente ſia profittevole, avanti, che ſi ſtabiliſca la qualità, e la cauſa, e la cura del male.

La ſeconda queſtione, che naſce in certo modo dalla prima, è non meno importante. Penſano molti, che la diverſità de' compleſſi e delle circoſtanze alteri sì fattamente i mali e i ſintomi; che quella cura, che conviene ad un giovane, non ſia opportuna ad un vecchio; e ſimilmente, che in altra guiſa ſia da trattare un infermo ſanguigno, che un altro pituitoſo, e così degli altri. Onde eſſi conchiudono, che dalle cure particolari non ſi poſſa dedurre il metodo curativo generale ed aſſoluto. E queſta opinione de' Pratici è fatta così plauſibile e univerſale; che la gente ſteſſa, che non ha lettere, e non s'intende di Medicina, la tiene per certa e difficilmente ſi arrende alle perſuaſioni de' dotti, e non volentieri

ri ſi ſottopone a que' medicamenti, che in altri ſiano riuſciti profittevoli.

Queſt' altra difficoltà, come ho detto, dipende in parte dalla prima, e non è aſſolutamente determinabile; perocchè non v'ha dubbio, che la differenza dell' età, de' compleſſi, del ſeſſo, e dell'uſo, contribuiſcano alla cura de' mali, non altrimenti, che allo ſtato di ſanità. Con tutto ciò nelle malattie Epidemiche ceſſa ogni circoſtanza; poichè la cauſa è comune, ed ugualmente offende ogni qualità di perſone; o ſe non tutte, come ſi diſſe nell' Iſtoria generale, quelle che attacca, ſoffrono un medeſimo male, e debbono ſentir giovamento, o danno dalle medeſime coſe (1). Farà ſolo la differenza dell' età,

(1) Tra le falſe maſſime popolari, vi è queſta, che i medicamenti mutino forza, ſecondo la diverſità de' luoghi della terra; e che quel rimedio, che in Aſia giovi, danneggi molte volte in Europa. Quindi la gente è perſuaſa così altamente contro i medicamenti praticati in altre regioni, che ſi contenta di ſoffrire gl' incomodi non eſpugnabili coi medicamenti familiari, o domeſtici, e abborriſce di ſperimentare i nuovi, e gli *eſotici*. Io concedo, che i compleſſi ſiano diverſi; ma ciò non altera, che la doſe de' medicamenti. Il ſalaſſo ha luogo da per tutto, i purganti, i vomitorj, gli oppiati, l' acciajo

de' compleſſi, e delle circoſtanze, che altri più gravemente, altri meno ſoggiaccia, e che perciò altri con maggiore, altri con minor difficoltà riſani. Quindi, ſe il ſalaſſo, per eſempio, non conferiſce al ſanguigno, nuocerà manifeſtamente al pituitoſo; ma non già, che ad uno rechi la

ciajo, il mercurio, la chinachina, il rabarbaro, l' ipecacuanha, e tanti altri. E la maggior parte delle droghe è *eſotica*; onde io vorrei, che i ſavj Medici diſſuadeſſero la gente da tal vana prevenzione, e la rendeſſero più obbediente alle loro ordinazioni. E ciò tocca i medicamenti. L' iſteſſo è da dire de mali.

Il Vajuolo, per eſempio, il mal venereo, l' *idroſobia*, il morſo della vipera, ſono per ciò che riguarda alla cagione eſterna velenoſa, ſimili all' Epidemie; e quella cura, che ſi trova conveniente al ragazzo, è utile al giovane, al vecchio, e ad ogni condizione e compleſſo di perſona, che abbia ricevuto ſimil veleno. Per lo che, ſiccome ſarebbe inſuſſiſtente opinione il dire: che 'l vajuolo ad un modo ſi curi in un' età e temperamento, che in un' altro; e che il mercurio, o le acque e tiſane antiveneree giovino e nocciano nella medeſima malattia, ſecondo le varie temperature de' corpi; così del pari è aſſurda la ſentenza volgare, che nell' Epidemie diverſa eſſer debba la ragione del medicare per la varietà de' ſoggetti. Ma dirà taluno: ho io veduti molti, chi con una, e chi con altra maniera guarire: e forſe, che altrimenti, o al contrario facendo, è dubbioſa conſeguenza, ſe ſi ſarebbono liberati. Ma io non niego il fatto; e ſo pure per propria eſperienza, che tan-

la morte, e all'altro la ſanità; qualora ambedue patiſcano un iſteſſo male, ſvegliato da una medeſima cauſa. Una tal differenza ha luogo nelle malattie, che naſcono da cagioni interne e particolari de' varj compleſſi; ma non in quelle, che derivano dall'aria, e da veleni, o da altre

tanti per diverſe vie ſuperarono il male. Però è qui da riflettere, che la difficoltà torna piuttoſto in favor mio; poichè tal diverſità dimoſtra, che non ſi era peranche conoſciuta la vera indicazione, nè tampoco la qualità de' medicamenti atti a vincere il male; e che moltiſſimi non per l'opera de' medicamenti, ma della ſola natura, che bene ſpeſſo, oltre al dover vincere il male, ha da reſiſtere ai medicamenti non opportunamente dati, guarirono. A ciò ſi deve aggiungere, che molte volte medicamenti apparentemente diverſi, ed oppoſti, hanno l'iſteſſa forza o qualità; ma il noſtro intendimento, che ha troppo riſtretti confini, non lo comprende; e gindica, che qualità contrarie facciano, per la diverſità de' compleſſi, l'iſteſſo effetto. Per eſempio gli *acidi* ſono tra loro differentiſſimi, ma la forza è ſimile, o dell'iſteſſo genere; benchè non dell'iſteſſa attività in tutti. Quindi altri tollera il ſugo di limone, e non l'aceto; altri all'oppoſto. Non è però, che l'acido noccia, o giovi aſſolutamente; ma una qualità, o forza determinata d'acido, non è adattabile a tutti. Gli *alcalini* ſono d'indole oppoſtiſſima agli *acetoſi*, e pure dimoſtra il Pringle, che gli uni e gli altri ſono *antiſeptici*. Se dunque in un male prodotto da putredine un Medico faceſſe uſo degli *acidi*, e l'altro degli *alcalini*

cause esterne e generali. Perciò, essendosi dimostrato, che la cagione efficiente della febbre era quell' umor sottilissimo, che dal cerebro per lo commercio de' nervi si diffonde a tutti gli organi del corpo, viziato nella qualità, e nel moto; qualunque interno, o esterno rimedio si praticasse, il quale non correggesse la preter-

lini; ugualmente bene ordinerebbero, e curerebbono entrambi con simil evento; nè perciò l'uno dovrebbe riprendere l'altro; perocchè per diversi mezzi perverebbono al medesimo fine. Or chi legga le sperienze dell' anzi lodato Scrittore, si accorgerà della verità di quanto io dico: imperocchè piante, e sali, e parti animali, niente per l' esterne qualità simili tra loro, convengono nella virtù *antiseptica*, e possono usarsi per l'istessa indicazione; quantunque alcune più, alcune meno conferiscano ne' particolari casi, e complessi, e circostanze. Ma ciò non può definirsi che, o per l'osservazioni precedenti, o per l' evento. Chi sa dunque, quante volte i Medici contendono tra' loro intorno a' medicamenti, che credono opposti; e i quali, o ugualmente sono a proposito, o ugualmente importuni? Perciò sanamente pensando, è da dire, che se un istesso male sia vinto da medicamenti apparentemente diversi; ciò non avvenga tanto per la discrepanza della cagione, o de' complessi, quanto per la simile forza o virtù di que' medicamenti, che a noi sembrano contrarj. Onde nella Medicina non troppo deesi prestar fede al raziocinio; ma tutto si dee regolare e stabilire colla sperienza, ed osservazione costante, e sensata.

ternatural qualità, e'l movimento inequabile di tal umore, o non impediſſe ed emendaſſe gli effetti provenienti da eſſo, era inutile; e tal volta dannoſo. Qual propoſizione per me è così evidente, che tralaſcio di provarla: a chi però tal non pareſſe, propongo a conſiderare l'inutilità, o inefficacia de' ſalaſſi, de' purganti, de' vomitorj, rimedj fra tutti efficaciſſimi; e che nelle malattie non cagionate da veleno introdotto, o generato nel corpo, ſogliono di ordinario giovare, riſvegliando l'azioni animali, vitali, e naturali; ed in oltre il profitto grande e generaliſſimo del muſchio, e d'alcun altro medicamento che, ſenza evacuazione di umori groſſi e ſenſibili, operava in piccioliſſima doſe. Chi eſaminando queſte due oſſervazioni tra ſe ſteſſo, ne deduca la conſeguenza; vedrà perchè, ad eccezione dell'olio d'oliva, del muſchio, degli acidi, delle bevande fredde, de' veſcicanti, e di pochi altri medicamenti deſcritti ſopra; i quali o immediatamente correggevano il vizio dell'umor nerveo, o impedivano gli effetti prodotti nel ſangue e nelle parti ſolide, tutti altri evacuanti degli umori ſenſibili, o alteranti del mo-

to e giro del ſangue, erano o di nocumento, o almeno infruttuoſi.

Premeſſe tali ragioni ricavate dalla ſtoria de' ſintomi, e de' medicamenti adoperati, conchiudo che, ſe quanto ho detto finora, è vero, la cura di tal male, e di ogni altro di ſimil genio corruttorio, debba conſiſtere in uſare que' medicamenti, che adempiano alle tre ſopra notate indicazioni: cioè dire, ad eſpellere del corpo quel veleno inſinuato nella ſoſtanza del cerebro e de' nervi: a correggere i cattivi effetti prodotti dal medeſimo nel ſangue, e in tutti gli altri umori: a rinvigorir le forze della natura, acciocchè ſecondino l' azione di que' medicamenti attuoſi; per la cui opera deve eſpellerſi il veleno ſuddetto.

Quali ſaranno dunque sì fatti medicamenti? L' eſperienza medeſima gli ha dimoſtrati. L' olio d' oliva, il muſchio, il vino, l' aceto, il ſal volatile di corno di cervo, di vipera, il caſtoreo, l' aſa fetida, e tutti i liquori acidi ſpiritoſi.

Dell' olio parlai particolarmente, e abbaſtanza; ſicchè non reſterebbe a dirne di

più

più (1). Ma egli è da ſapere, che tal medicamento allora è più efficace, quando il male è nel principio, e 'l veleno non è per anche inſinuato profondamente ne nervi. Però coloro ſi preſervarono, o vinſero il male coll'olio d' oliva, i quali tempeſtivamente, e in ſufficiente copia lo beverono più giorni, e non ſi travagliarono con purghe e con ſalaſſi. Paſſati perciò alquanti giorni, e gravato il capo, e ſopravvenute le convulſioni, conveniva, non intermeſſo l' olio in doſe minore e reiterata, uſare il Muſchio in maggiore, o minor quantità, ſecondo che la qualità dello ſtordimento e delle convulſioni ſuggerivano. La doſe minima adoperata fu di due grani, la maſſima di diece per ogni ventiquattr' ore; benchè in alcuni fu avanzata a trenta e più grani.

Al muſchio fu accoppiato il cinabro ſull' iſteſſa indicazione di penetrare e ſcuotere

(1) Potrebbe dimandare alcuno, perchè io lodi ſoltanto l'olio d' oliva, e non quello di mandole dolci, o d'altri ſemi, che par più gentile. Ma io riſpondo, che l'eſperienza fa vedere, che l'olio d'oliva giovi aſſai più. Sia ciò, perchè ſia meno corruttibile; ſia perchè abbia più parti acide, o altro; io non ſo la cauſa, ma veggo gli effetti.

tere la ſoſtanza de' nervi. Ma io non ſo, ſe il cinabro aveſſe accreſciuta o diminuita la forza del muſchio; o ſe aveſſe con particolar ſua qualità contribuito ad eſpellere il veleno da' nervi. Egli è per l'oſſervazioni mediche indubitato, che nell' *epileſſia idiopathica*, o uterina, il cinabro utilmente ſi preſcrive. Ma ſe nelle febbri putride, in cui tutti gli umori tendono alla corruttela, il cinabro ed ogni altra ſpecie di medicamento mercuriale ragionevolmente ſia da ordinare; io ne dubito forte. Imperocchè eſaminando gli effetti del mercurio preparato e dolcificato, o dell' uguento di mercurio, egli pare, che detto minerale reſolva potentemente il ſangue, e ſopra tutto la pinguedine: ma io ne rimetto il giudizio ai dotti. Di fatto il mercurio, ſia preparato e preſo internamente, o ſol inviſchiato con materia oleoſa, pingue, reſinoſa, o acida, che lo leghi e renda conſiſtente; cioè atto ad eſſer applicato eſternamente; nell' uno e l'altro modo eſſo muove la ſaliva, e diſcioglie gli umori in una linfa putrida naſeoſiſſima; penetra tutte le parti del corpo, ſino alle oſſa; conſuma

la

la pinguedine, e diſſecca tutte le carni. Queſt' effetto, ch' è il più generale del mercurio, moſtra evidentiſſimamente, eſſere la ſua forza diſciogliente e corruttoria. Quindi l' oſſervazioni mediche han dimoſtrato, che nello *ſcorbuto*, e ne' tumori così interni, che eſterni cancerosi, e nelle ſuppurazioni, l' uſo del mercurio interno ed eſterno è pernicioſo. Nè ho io mai o per me ſteſſo, o per altrui ſicura oſſervazione conoſciuto, che in mali del genere ſuddetto, abbia recato profitto. Quando perciò non ſi adducano molte, uniformi, non equivoche, e concludenti oſſervazioni del giovamento di tal rimedio ne' mali deſcritti; ſarebbe miglior conſiglio aſtenerſi dall' uſo interno di un minerale cotanto attuoſo. Il Pringle, la cui autorità, perocchè non appoggiata a ſiſtema *ipotetico*, ma ſu di eſperienze artificioſe, e mediche, io reputo più di tutte le ragioni aſtratte ed analogiche prodotte dagli altri Scrittori, ebbe il mercurio per *ſeptico* (1). Non di meno

(1) Quindi ne' mali originati da lentore di umori, o da intaſamento di glandole; cioè dalla den-

meno può crederſi che 'l cinabro, per ciò che ſta meſcolato col mercurio, non ſia così *ſeptico*, come il mercurio puro, o fiſſato per gli acidi vegetabili o animali: e che dalle forze ſeparate del cinabro e del muſchio non ſi debba giudicare della forza, che ne riſulta dalla compoſizione; onde

denſità accreſciuta degli umori, è più indicato e più ſicuro il mercurio. Io nel lib. I. parlando de' mali nati da putrefazione degli umori, aſſerii, doverſi tra queſti riporre il mal venereo. E veramente la maggior parte de' ſintomi di tal morbo il dà chiaro a vedere. Conſiderando però i dolori diuturni, che ſi aumentano la notte col caldo del letto, gli attacchi delle glandole, e delle oſſa, e la pertinacia e durata di tali accidenti; inchino a credere, che il veleno venereo di ſua natura ſia fiſſante, e che la *gonorrea* e 'l marcimento de' buboni, e d' altre glandole, e della ſoſtanza oſſea nelle gomme, ſia un effetto ſecondario prodotto dalle forze della natura per vincere gli effetti della cagione morboſa coagulante. E'vero dunque, come diſſi, che 'l mal venereo ſia corruttorio, ma in queſto ſenſo. E ſuppoſta queſta la vera cauſa, o indole di eſſo veleno, non è difficile intendere, perchè il mercurio col reſolvere il ſangue, e la pinguedine (che ſono i due umori forſe più denſi e più coagulabili di tutti) e coll'accreſcere lo ſputo della ſaliva al ſegno di ſminuire tutte l' altre ſecrezioni, e di render quaſi tabido il corpo, liberi il ſangue dal veleno ricevuto, e ſciolga gl'intaſamenti, le gomme, i dolori, e gli altri effetti conſeguenti del rappigliamento. L' oſſervar poi, che il mercurio

ſi fiſſi

onde debba ſtarſi all' eſperienza ; o per maggior cautela provare la virtù di ciaſcuno ſeparatamente e paragonarla colla forza di amendue uniti . Io però ſo per le oſſervazioni , che il muſchio ſolo abbia giovato ſommamente; nè potrei aſſerire altrettanto del cinabro ſolo e ſchietto; ma ripeto di rimettermi all' oſſervazioni altrui. Credo ſoltanto per analogia, che il cinabro poteſſe giovare almeno per eſpellere i vermini . Ma queſti, ſiccome tutti gli altri noti ſintomi dell' addome

ſi fiſſi colla ſaliva , e col graſſo, e che per mezzo de' ſali divenga ſtimolante, e corroſivo; m' induce a credere, che queſta ſia la ragione, perchè più facilmente ſi fermi nelle glandole ſalivali, e l'infiammi, l' eſulceri, ed accreſca piuttoſto la ſecrezione di queſt' umore, che o dell'orina, o del ſedere, o della traſpirazione . Il ſiſtema di Pitcarnio e di Boerhaave intorno all'impeto de' globetti del mercurio , è meramente ingegnoſo , e del guſto di coloro che ſi dilettano del meccaniſmo: a me ſembra, che il mercurio diſciolga il ſangue corrompendolo , e che per la ragione detta irriti piuttoſto le glandole ſalivali.

Da queſta mia conghiettura inferiſco , che l'uſo de' mercuriali ſia indicato ne' morbi, che naſcono da lentore o craſſezza, cioè dal principio di corrompimento diminuito ; e che ſia pernicioſo ne' morbi corruttorj, e negl' inflammatorj , i quali facilmente terminano in *ſuppurazioni*; e molto più nelle febbri maligne putride .

me, erano effetto della corruttela ſecondaria del ſangue, della bile, e degli altri umori; e cedevano di per ſe, vinta la cauſa, alle bevande fredde, ai liquidi acetoſi, e ai lavativi più facilmente, che ad altro efficace ſolutivo.

Il ſalaſſo adunque, il vomitorio, i lavativi, i veſcicanti, e qualunqne medicamento evacuante, o del genere degli ſtimolanti, o de' laſſativi ſemplici, non erano per ſe medeſimi rimedj proprj, e diretti a vincere la cauſa del male; ma tempeſtivamente e con moderazione uſati, poteano conferire per gli effetti ſecondarj del riſtagnamento del ſangue nel cerebro, ed in altre viſcere: diminuendo la ſoverchia diſtenſione de' vaſi; eſpellendo inſieme cogli umori craſſi corrotti, parte della cagione velenoſa primaria; e ſecondando gli ſforzi della natura intenta a ſgravarſi per tutti gli emuntorj del corpo; ed agevolando l'azione del Muſchio, che per la pelle e per l' orina libera il cerebro, e i nervi dal veleno intromeſſo, e dall' umor putrido generato per la corruttela del ſangue.

Veriſimilmente perciò le cavate di ſangue

gue ſcarſe, e fatte da'luoghi vicini al capo, o dalla nuca per mezzo delle coppette (che feriſcono al tempo ſteſſo molti piccioli vaſi e fibricciuole nervoſe, ed accreſcono in qualche modo la circolazione e'l traſpiramento) furono più ſalutari delle copioſe fatte dal braccio, o dalla mano per vene maggiori.

I bottoni di fuoco applicati alle piante, o alla nuca nelle convulſioni ſtraordinarie e pertinaci, giovarono grandemente; e forſe ſolo per la virtù del fuoco penetrantiſſima, diſciogliente, e diſtruttiva del veleno, e della corruttela.

Sotto l' indicazione di eſpellere dal corpo la materia *morbifica*, vien compreſa ſpecialmente la *diaforeſi*. Di queſta io ſtimo dover parlare diſtintamente; poichè è la via, per cui la natura più efficacemente ripurga le viſcere e'l ſangue da ciò che vi ſi è intromeſſo, o generato di velenoſo e putrido. Nè io ho mai veduto, che l' evacuazione per le inteſtina, o per orina, o altra qualunque ſecrezione, con egual prontezza, e minor incomodo degl' infermi abbia vinto i mali, quanto il ſudore. Imperocchè a mio giu-

dizio

dizio niun' altra eſcrezione è fatta immediatamente dalla maſſa del ſangue; e per niun' altra via i nervi poſſono eſpellere ciò che contengono di vizioſo più celeremente; nè altra ſecrezione richiede l'agitazione, e quaſi che l' efferveſcenza intima del ſangue, quanto il ſudore. La mutazione ſenſibiliſſima ne' polſi ſolita a precedere tal evacuazione; e lo ſcioglierſi perfettamente, o in gran parte il paroſiſmo febbrile nelle periodiche intermittenti, o remittenti per tal mezzo, dimoſtrano con evidenza la mia propoſizione. Però l' oſſervazione medica conteſtata da Ippocrate, e da tutti i Pratici giudizioſi, inſegna, che il ſudore allora regolarmente è critico, quando ſuccede nella declinazione de' morbi, e ſopra tutto delle febbri. E ſiccome il paroſiſmo delle periodiche remittenti, o intermittenti, ſi ſcioglie col ſudore nella declinazione di ciaſcuno acceſſo; così la febbre generale, o ſia la compoſta da un dato numero di paroſiſmi febbrili, non ceſſa che col ſudore ſvegliato nella declinazione generale di tutto il corſo della febbre. Gli antichi non aveano per critico il ſudore, ſe non

av-

avveniva in que' giorni, che eſſi chiamavano critici. Furono eſſi forſe troppo ſuperſtizioſi intorno al tempo preciſo di tali giorni; ma i moderni aſſai più peccano in non tenerne conto del tutto: ma queſti ſono per lo più i ſiſtematici, non informati della ſtoria e del corſo delle malattie, e però infeliciſſimi Pratici. Io non mi diffondo ad eſaminare tal punto: dico ſolo per iſtruzione de' giovani, che la dottrina degli antichi è ſperimentale e ragionevole: poichè d' ordinario tanto le malattie acute che terminano in ſalute, che le oppoſte, ſogliono dopo un regolar corſo di giorni e di ſintomi finire con alcuna evacuazione, o *metaſtaſi*. La ſperienza fiſica ſimilmente inſegna, che nell' operazioni naturali, quali ſono l' *ebullizione*, la *fermentazione*, *macerazione*, *diſſoluzione*, e *putrefazione*, vi è neceſſaria determinata miſura di tempo; innanzi della quale non ſuccede la *cozione*, la *precipitazione*, il *rammollimento*, la *ſeparazione* delle parti diverſe, o lo ſcioglimento corruttorio de' miſti. Adunque l' oſſervazione medica concorda coll' eſperienze fiſiche. Ciò baſta a dimoſtrare

gene-

generalmente, che nelle malattie, e maſſime acute, debbono eſſervi definiti periodi; prima de' quali non è ſperabile il cambiamento ſalutare, o funeſto degli umori; nè prima puo eſpellerſi la cagione *morbifica*, e gli umori ſecondariamente corrotti con tolleranza e profitto degl' infermi. Queſta, torno a dire, è la dottrina tanto inculcata da Ippocrate, e ſeguita dagli antichi, e da' moderni più ſenſati e ſperimentatori, confermata particolarmente dal Pringle.

Siegue da una tal dottrina, che il ſudore non ſia da promuoverſi nel principio de' mali; non altrimenti, che i purganti non ſono da preſcriverſi innanzi che le materie ſiano digerite, ſequeſtrate e dirette verſo gl' inteſtini. L' eſperienza della noſtra febbre moſtrò, che i ſudori e lo ſcioglimento del ventre celere, o ſpontaneo, o irritato, furono ſintomatici, e dannoſiſſimi; onde l' eſito corriſponde alla dottrina. L' iſteſſo, in termini poco diverſi, dice il noſtro Pringle; avvertendo però, che taluno incorſo nella *febbre da Oſpedale* (cioè nella maligna putrida) per ſolo contagio, col mezzo d'

un

un pronto e copioſo ſudore ne fu liberato: ma egli ſoggiunge, che ciò fu, parte per forza del buon compleſſo, o ſia della diſpoſizione di tali ſoggetti al ſudore, per cui ſi eſpulſe il veleno, prima che totalmente s' inſinuaſſe nella ſoſtanza de' nervi; parte, perchè non s'era per anche corrotta la maſſa intera del ſangue e degli altri umori. Qual propoſizione egli conferma coll' eſperienza; poichè paſſati alquanti giorni, era dannoſo, o almeno di niun profitto tal eſpediente; affermando, che intromeſſoſi una volta profondamente tal veleno, non poſſa eſſere eſpulſo, ſe il ſangue non ſiaſi reſoluto a ſegno di ſepararlo, ed eſpellerlo. E queſta è, ne' termini ſteſſi, la dottrina della *cozione* d' Ippocrate.

Conſiglia adunque, che ne' primi giorni a coloro, che per contagio abbiano contratto la febbre, ſi dia un blando vomitorio; non a fine di ſcaricare il ventricolo; ma di diſporre coll' agitazione il corpo al traſpirar facilmente; ed indi ſi paſſi a' *diaforetici*: coll' accorgimento di non debilitare il corpo con ſalaſſi, o purghe replicate.

Che dunque il fatto ſtia così, può rac-

coglierſi dall' oſſervazioni particolari. Ei riferiſce, che quell' Ajutante (vedi la pag. 378. e ſeg.) a cui fu dato il muſchio ne' primi giorni della malattia, al diciaſſetteſimo fu libero dalla febbre; quantunque immediatamente dopo aver preſo il muſchio, gli ſi foſſe aperto il corpo, ravvivati i polſi, e moſſo un abbondante ſudore. Simil coſa io notai nel ſorbettiere dall' uſo del vino: imperocchè ſe bene da che cominciò a berlo ſi ſentiſſe ſollevare, e prendeſſe vigore; durò nondimeno ſino al decimoterzo, e guarì col ribrezzo e col ſudore ſeguito in tal giorno.

Alla ſeconda indicazione, di correggere gli umori già corrotti, o proſſimi a putrefarſi, in più modi ſi può ſoddisfare; 1. dando l' olio d' oliva a cucchiai, che blandamente lubrica, e corregge la putrefazione non avanzata; 2. coll' uſo de' lavativi deſcritti, e maſſime di ſiero freſco di latte, o di decozione di malva, d' orzo, d' avena, di cicoria, con della manna diſciolta, o con molt' olio d' oliva. E quì propongo a' ſavj Medici ad eſaminare, ſe i lavativi riuſci-

ti

ti cotanto utili, aveſſero giovato non ſolo per iſcaricare le viſcere della materia corrotta; ma ben anche, o più, per la virtù *antiſeptica* del ſiero, come acetoſo, e l' *aleſſifarmaca* dell'olio d'oliva, Qual congettura ſe mai pareſſe probabile, potrebbono in tal ſorte di febbri i lavativi eſſer fatti di puro ſiero, o di olio ſolo. Credo pure, che la manna per la ſua acidità abbia forza anticorruttoria (1), e al pari

(1) Gli antichi lodavano la manna, e la credevano propria per le febbri maligne, cioè di facoltà *aleſſifarmaca*; ma non ne ſapeano rendere la ragione: i Meccanici mettendo in deriſione ciò che non poteano ſpiegare ſecondo i principj del loro ſiſtema, non ebbero conto, che della ſola virtù purgativa.

E' degno ancora da notarſi, che i Pratici comunemente preſcrivono nelle febbri inflammatorie e putride il ſal nitro, credendolo ſciogliente ed *antiflogiſtico*; ma non perciò ardiſcono nella putrefazione avanzata ed eccеſſiva ordinare lo ſpirito di tal ſale, e molto meno lo ſpirito di vetriuolo, o di zolfo, volgarmente detto olio di zolfo *per campanam*. Ciò dimoſtra, ch' eſſi non intendono, che l'acido è il principio che rende la manna, i tamarindi, il nitro e ſimili medicamenti di virtù *antiflogiſtica* ed *antiſeptica*. Il volgo ſol conoſce la qualità ſtimolante de'ſali: ed i Meccanici nemiciſſimi de' Chimici riprovano gli ſpiriti acidi ſopraddetti, per l' irritamento, che ſogliono ſvegliare. Ma l'eſperienza dimoſtra quanto eſſi s' ingannino, e ne

di eſſa , o più i tamarindi per la medeſima cauſa . Per lo che quando gl' infermi , o nauſeano l'olio, o non ritengono i ſolutivi , o quando ſono alienati d'animo , o *comatoſi*; egli ſarebbe a propoſito 1. ajutargli co' lavativi di queſta ſorte, che riguarderebbono a due mire, cioè al cacciar fuori le materie guaſte, e ad impedire la maggior putrefazione nell' addome ; e ſu tal principio converrebbe aſſai più la decozione dell' erbe acide deſcritte, che il brodo di carne . 2. colle bevande fredde , acetoſe , che ſervono

e ne fa comprendere la forza e l' utilità ne' mali putridi ed epidemici . *Vapor ille* (intendeſi del fumo ch' eſala nella preparazione dello ſpirito di zolfo) *concluſus cum fermentabili ſiſtit fermentationem . Putrefactionem in omni facile putreſcenti cohibet , ſi modo repetitur gnaviter . Unde & luſtrator hic fumus contra peſtilens venenum , ejus contagium ſparſum , aut rebus affixum infectis . Hinc & ſcitur, cur incenſi cum nitro ſulphuris flamma , omnium vero maxime pulveris bellici , ſaluberrimus ſit peſtilentiæ tempore fumus: Nitri ſulphuriſque fulmineus, totuſque acidus vapor, totum aëra emendat . . . . Ceterum ſpiritus hic ſulphuris purus redditus ſola quiete , deinde Iulapiis admiſtus ſatis ad acedinem , ſuavem dat potum , ſaluberrimum in omni omnino morbo inflammatorio , ſiticuloſo , putrido . Longævitati producendæ aptum ait Helmontius . Boerhaavius Chemiæ Vol. II. Proceſſ. CLI. in uſu p. m.* 234. & 235.

no ugualmente all' indicazione di reſiſtere alla corruttela.

La terza indicazione, che riguarda le forze, non è meno importante dell' altre due; anzi è più urgente della ſeconda, e non di rado anche della prima; nella qual coſa non v' è queſtione tra' Medici. Ma poichè la debolezza delle forze nella noſtra febbre non naſceva (tolti i poveri nella primavera; che, parte per la fame, parte per la febbre, erano languidiſſimi) da mancanza di alimenti, nè ſuccedeva dopo lungo tempo della malattia; ma ſi era uno de' primi ſintomi, che precedeva, ed accompagnava la febbre; chiara coſa è, che dipendeva da quella medeſima cauſa, che produceva la febbre, lo sbalordimento, la vertigine, e gli altri accidenti del capo. Il che poſto, ſiegue, che quelli medicamenti, che faceano cedere o diminuire gli altri ſintomi primarj; cioè che ſi opponevano alla cagione efficiente, ſervivano parimente a rinvigorir le forze. Era perciò inutile, e ſenza dubbio ancora dannoſo, dar cibo ſolido, o brodi nutritivi agl' infermi; ma volendo ſoccorrere alle forze

particolarmente, non v'era miglior mezzo de' liquori acidi ſpiritoſi, e ſopra tutto del vino, o in ſua vece dell' aceto. Imperocchè ſiccome il vino per l' eſperienza comune prontamente riſtora; così giova a reprimere la cauſa, e gli effetti della corruttela; nè grava lo ſtomaco e le viſcere del baſſo ventre, baſtantemente ripiene d' impurità; nè ſi corrompe facilmente per la miſcela; e corrompendoſi, diviene acido, e reſiſte alla putrefazione animale.

Io molti anni prima, per l'oſſervazioni mediche, e per l'autorità degli Scrittori, era perſuaſo che il vino, e l'aceto foſſero due grandi *cardiaci*, più valoroſi e più innocenti di quante confezioni e acque diſtillate e ſpiritoſe ſi preparano da' Chimici: e quante volte m' incontrava in caſi di gran debolezza, ordinava piuttoſto il vino, che le miſture cordiali famigerate. Ma l' anno 1757. in quell' infermo, che era caduto nella febbre maligna nelle carceri (come deſcriſſi ſopra) non ſeppi trovar altra medicina più opportuna a rinvigorirlo, riſcaldarlo, e rimetterlo in ſenſi, che 'l vino. Dubitando

do però dell' effetto (poichè fino a quel tempo non avea io fatta ſufficiente prova di tal medicina nelle febbri putride e maligne) volli temperarlo, coll' ingiungere, che gli ſi deſſe a vicenda or vino, ed ora aceto raddolcito con acqua. Il fatto fu, che dal primo bicchiere, ch' ei beveve di vino, cominciò a ſvegliarſi, e moſtrar ſollevamento; e non oſtante più giorni usò l' una e l' altra bevanda, ſenza riſerva, o miſura preciſa; e ſi liberò della febbre, e degli altri ſecondarj patimenti; non avendo uſato verun altro medicamento, fuori de' veſcicanti, e de' ſolutivi ordinatigli nel principio; da cui niun profitto avea ricevuto.

M' induſſi a ſperimentare tali rimedj per la qualità del ſangue riferita ſopra; per il lungo tempo, ch' era ſtato in prigione; e per le ragioni ed oſſervazioni del Pringle. Compreſi però dal gran giovamento, che detti liquori aveangli recato, che il vino e l'aceto non conferiſcono nelle febbri putride e maligne a ſolo fine di ſollevare le forze depreſſe; ma sì bene a modo di antidoti, o controveleni: naſcendo, come ſi è provato, le

febbri maligne da un umor velenoſo.

Eſaminando poi tra me medeſimo la cagione di effetti così prodigioſi, attribuii la forza, o virtù *aleſſifarmaca*, allo ſpirito contenuto nell' uno e nell' altro liquore; appoggiandomi agli effetti pronti, che l'uno e l'altro fanno, odorati, o bevuti negli ſvenimenti. Nè punto mi rimuove da tal ſentimento la diverſità dello ſpirito del vino da quello dell' aceto (1). Imperocchè ſe bene il primo ſia infiammabile, e l'altro no; l'eſperienza dimoſtra, che l'uno e l'altro riſtora, benchè diverſamente; e l'uno e l'altro è penetrante e vaporoſo, cioè attiſſimo ad inſinuarſi nel cerebro e ne' nervi, tanto eſternamente applicato alle narici, o alla lingua, quanto bevuto e meſcolato col cibo.

Per queſte conſiderazioni dedotte dall' eſpe-

(1) Lo ſpirito di vino, finchè non ſi diſtilli e ſepari dal vino, non è infiammabile, e non rapprende il ſangue, il ſiero, e la chiara d'uovo; onde i Chimici ſavj affermano, che in ſeparandoſi tale ſpirito per mezzo del fuoco, acquiſti la proprietà d' infiammabile. Altri più fondatamente credono, che il vino contenga ſufficiente copia di parti acide; e che perciò giovi nelle malattie prodotte da corruttela. Ecco dunque perchè il vino abbia virtù ſimile all' aceto. Vedi appreſſo alla pag. 414. alla nota.

eſperienze, e dall' oſſervazioni mediche, cominciai a credere, che 'l vino, e l'aceto aveſſero forza ſimile al muſchio, benchè non così efficace, e durevole; onde ne' caſi, dove non foſſe a propoſito il muſchio, ſi poteſſe adoperare il vino, e l'aceto. E perchè alcuni, o per particolar diſpoſizione abboriſcono il vino, o perchè ſon prevenuti, che eſſo ſia pregiudiziale nelle febbri; può in tali circoſtanze ſoſtituirſi l'aceto, ma temperato con tanta acqua, che poſſa berſi, ſenza alterar le fauci, e lo ſtomaco. A me, trovandomi con febbre (in tempo dell' Epidemia) con gravezza di teſta, ed infiamazione di fauci, venne in mente di gargarizzare acqua ed aceto; e fra pochi minuti ebbi tanta copia di *ſcreato*, che immediatamente mi ſi ſciolſe l'arreſto nelle fauci, e mi ſi alleggerì il capo. Quindi fattomi più animoſo, bevvi un gran bicchiere d'acqua, aceto, e tanto zucchero, quanto parve al palato baſtante per tollerarlo. Tal bevanda mi rinfreſcò, mi conciliò placidiſſimo ſonno; e 'l giorno ſeguente mi trovai ſenza febbre, e col capo ſereno.

L'uſo dell'aceto nella Medicina è tanto

to antico, quanto del vino. Ippocrate nel ſettimo degli Epidemj narra più caſi della virtù medicinale del vino: e l'*oſſimele* tanto celebre appreſſo di lui, e di tutta l'antichità, moſtra, che Ippocrate conobbe l'utilità dell'aceto. Ma, oltre a queſte prove generali, oſſervo, che Celſo, dove parla de' veleni, e degli antidoti, tre principalmente ſtabiliſce de' ſecondi, quaſi per tutti i veleni, o bevuti, o comunicati col morſo; cioè l'aceto, l'olio, e 'l vino; dicendo dell' ultimo, che ſia contrario a tutte ſpecie di veleni.

Intorno all' oſſervazioni particolari del buon effetto del vino nelle febbri Epidemiche di natura corruttoria, tutti gli Scrittori di tali malattie convengono; Riverio, Hoffmanno, Ramazzini (1), e Pringle ſegnatamente. Ma fuori di Hoffmanno e Pringle, niuno ſeppe la vera cauſa di tal virtù medica del vino, lodandolo tutti per ſolo corroborante; e perciò non preſcri-

(1) *Ego certe vini uſum raro, quod ſciam, interdixi; immo ſuaſi, ut modico uterentur, eoque non oligophoro, ſed mediocriter generoſo; multoſque ab orci faucibus hoc ſolum cardiacum eripuit.... Conſtitutio Epidem. Anni 1690. §. XLVI.* e dopo in conferma cita altri Scrittori.

ſcrivendolo per medicina univerſale di dette febbri, ma ſoltanto per un ſemplice *cardiaco*, da non concederſi a tutti nella medeſima coſtituzione; e inculcando di guardarſene nel delirio, nel letargo, nelle convulſioni, e nel ſinghiozzo. Ciò vuol dire, che non l'ebbero per antidoto. Ma ſe il vino, e l'aceto han virtù *aleſſifarmaca* uguale, o maggiore dell'olio d'oliva, tanti riguardi ſon vani; perocchè vinta, o indebolita la cagion primaria del male, il delirio, il letargo, il ſinghiozzo, e le convulſioni (che ſono puri effetti, o ſintomi) debbono in ſeguito cedere; quantunque nell'atto ſembrino di eſacerbarſi. Al più, come poc'anzi ho detto, può per maggior prudenda e cautela (ſtante la diverſità de' temperamenti e delle circoſtanze) eſaminarſi, ſe nell'abbattimento delle forze notabile convenga meglio il vino, che l'aceto; e nelle convulſioni, e nel delirio piuttoſto l'aceto, o l'olio (1). Queſta riſerva è neceſſa-

(1) Il Pringle non ſolamente loda l'uſo del vino, ma aſſeriſce di più d'averlo uſato ne' ſuoi infermi con profitto, e lo comprova coll'oſſervazioni di Riverio, Poterio, Tommaſo Bartholino, e Hoffman-

ceſſaria, almeno per prudente condotta del Medico.

Per le tante ragioni e prove addotte, io ſenza difficultà adoperai il vino, e l' aceto: queſto più moderatamente del primo, per la ripugnanza degl' infermi, e e degli aſtanti; quello più francamente: e dopo averne avute oſſervazioni favorevoli, ne raccomandai l' uſo a' Profeſ-

ſori

manno. Con tutto ciò egli vuole, che non ſia dato alla libera, cioè in ogni tempo della febbre; ma aſſolutamente ſempre, quando i polſi ſon baſſi e deboli, non oſtante che ſieno frequenti; vietando tal liquore nello ſtato de' polſi vibrati, grandi, e rari piuttoſto; e ſopra tutto nel delirio, o nella *frenitide* forte; aggiungendo, che talvolta l' uſo troppo ſollecito del ſuddetto liquore cagioni la *frenitide*. Quindi egli ſtabiliſce, che generalmente non debba darſi nel principio, e nè meno quando gl' infermi ſon diſpoſti alla *frenitide*. Io, atteſo le mie poche oſſervazioni, e quelle del Ramazzini, e di Tommaſo Bartolini, oltre alla ragione, che ne ho addotta, credo, che queſta ſia piuttoſto cautela prudentiſſima, che dottrina generale. Ma perchè il noſtro Autore merita in ogni avvertimento, così per la ſua ſaviezza e ſincerità, come per l'attenzione ſomma in oſſervare e riferire gli eventi di qualunque medicamento, particolar riguardo; io non ho voluto tacere il ſuo aviſo, benchè non totalmente favorevole al mio ſentimento. Il luogo è nel Capo VI. della Parte III. p. m. 200, e 201.

Av-

ſori amici: ed uno vi fu, che lo diede a tutti gl' infermi di ſua dipendenza; non tralaſciando però di praticare gli altri eſpedienti, o ajuti medici. Onde io non potrei altro inferire dalle ſue oſſervazioni, ſe non che il vino, e l' aceto non pregiudicò ad alcuno: poichè egli mi diſſe di non aver veduto alcuno di coloro perire, a cui l' avea dato; ma, che non fidandoſi del ſolo vino, avea inſieme ordinati gli altri medicamenti. Fu queſti il Signor D. Niccola Elia, giovane dotto e rifleſſivo.

La

Avvertiſce di più, che la lingua ſporca e aſciutta non ſia *controindicante* del vino; il che accorda coll' oſſervazione da me fatta nel ſorbettiere. Inquanto poi alla quantità di tal liquore, ei dice, che ne' caſi, dove conviene, l' infermo ſteſſo la determina; ma che „ alla baſſa ſoldateſca era aſſegnata „ mezza *pinta* per giorno, ſcegliendo il più robuſto; „ e temperandolo col ſiero, o aggiungendolo alla „ panata, che era tutto il loro alimento. Ma ad „ altri, che eran fuori delle ſtrettezze dello ſpedale .... „ preſſo a due *pinte* [di vino del Reno] per gior„ no, e parte di eſſo puro.

Oſſervò in oltre; che „ quando il vino era per „ far bene, gli ammalati lo ſi beveano ſaporitamen„ te, e moſtravano avidità d' averne di più: ma „ quando era per riſcaldargli, o per aizzare il de„ lirio, eſſi ſi moſtravano indifferenti, o anche alie„ ni da tal bevanda „. Inſegnamento di gran peſo e profitto.

Dell'

La prima eſperienza, che io ne feci nella noſtra Epidemia, fu in perſona d' un ſorbettiere, chiamato Antonio Taſcone, abitante alla ſtrada di Toledo nelle caſe della Signora Ducheſſa di Caſtel-Pagano. Coſtui eſſendoſi infermato della febbre maligna, preſe tre volte il vomitorio, ſenza molto evacuare, e ſenza profitto; indi usò i purganti per più giorni, ora di un genere, ed ora d' un altro (perocchè avea il ventre aſſai ſtretto) e da queſti nè meno ebbe comoda evacuazione, nè tampoco ſollevamento: gli fu ſeguentemente tirato ſangue tre volte

Dell' aceto anch' egli fa parola, ma ſu la fede del Minderero e del Diemerbroek, non avendolo eſſo uſato, perchè lo ſtato de' ſuoi infermi pareva eſigere piuttoſto il vino; il quale in certa quantità contiene „ tanta porzione delle qualità *antiſeptica*, „ quanta foſſe in quella quantità, che ſi poteſſe eſi„ bire di aceto tra lo ſteſſo ſpazio di tempo; ſenza „ intanto apportare alcun diſturbo allo ſtomaco„; Indi paragonando il vino coll' aceto dice: „ Sembra „ queſta la vera differenza, che può proporſi tra le „ facoltà di queſti due liquori: del vino ſi puo far „ capitale più fondatamente, quando ſe ne puo con„ ceder l' uſo ſenza timore di aizzare il delirio: al„ trimenti biſogna ricorrere o all' aceto, o ad altri „ acidi cavati da' minerali. Cap. III. §. V. p. m. 196. Nella ſomma adunque ciò, che io propoſi ſopra, non diſconviene dalla dottrina di Pringle.

volte ; e da ciò gli ſi debilitarono maggiormente le forze. Furono altresì praticati tutti gli altri medicamenti interni ed eſterni, fuor che il muſchio col cinabro, e i veſcicanti; poichè non avea io ancora prove particolari del muſchio ; nè i veſcicanti mi parvero al caſo. E' neceſſario però ſapere , che queſti per un ſalaſſo fattogli prima di ammalare, il quale per inavvertenza fu ſmoderato, cominciò lentamente ad infermarſi : ciò dico , perchè più volte ſi era lagnato con me di debolezza di forze, di viſta, e di teſta . I principali ſintomi erano il volto ſommamente acceſo, i polſi baſſiſſimi, ineguali, e talvolta intermittenti ; frequenti deliquj, e ſudori (ma ſpecialmente in levarſi da letto per alcun biſogno; non oſtante che foſſe ſoſtenuto da più perſone); ambaſcia grande, alienazione, vaniloquj, e tremor delle mani, Le convulſioni e'l ſinghiozzo non furono moleſti . Evacuava per il ventre collo ſtimolo de' lavativi materie putridiſſime; ma l' orine ſottili al principio , divennero confuſe e cariche ne' giorni alti del male. Avea la lingua limacciosiſſima, e nauſea grande; per lo che non potea be,

re-

re, e appena tollerava il ſorbetto di limone in picciola quantità. In tale ſtato gli ordinai l' uſo del vino; e volli, che avanti di me cominciaſſe a berlo: ma ſubito che ne ſorbì un cucchiajo, ſentì rivenirſi; e con piacere ſeguitò ad uſarlo per molti giorni, benchè in piccioliſſima quantità: non eſſendo ſolito a berne, che parcamente. Così tratto tratto andò migliorando; finchè nel decimoterzo per un ribrezzo improvviſo, che gli ſopravvenne, mandò un copioſo ſudor freddo da tutto il corpo; e da quall' ora fu libero della febbre. Intervenne a queſta cura il Signor Serao, dopo cominciato l' uſo del vino, e l'approvò pienamente.

Vi fu tuttavia chi, vedendo la lingua biancaſtra, e 'l viſo infiammato, conſigliò di tentare per la quarta volta il vomitorio, e di tirargli poco altro ſangue dalle ſpalle: l' infermo però non eſeguì, che il ſecondo, e cadde nuovamente di forze: ma proſeguendoſi l'uſo del vino, guarì finalmente col ſudore deſcritto.

Molte conſeguenze io deduco da queſt' oſſervazione. 1. Che il vino fu il maſſimo medicamento, che conferì; poichè dall'

dall'ora che fu cominciato a dare ſino alla mentovata criſe, ſi notò il miglioramento; nè, fuori del vino, preſe altro l'infermo per tutto quel tempo. Quindi io giudico, che il ribrezzo e'l ſudor ſucceduto, foſſe effetto e della natura, e della virtù *diaforetica* ed *aleſſifarmaca* del vino; per cui la materia velenoſa fu ſeparata, ed eſpulſa da' nervi, e dagli umori. 2. Che la lingua bianca non impedì l'azione del vino; e non indicò quell' impurità delle viſcere, che richiede la medicina purgante; poichè coll' uſo del vino a poco a poco ſi aſterſe. 3. Che il ribrezzo fu effetto dell'agitazione iſtantanea delle fibre nervee e membranoſe, neceſſaria a ſeparare, e cacciar fuori la cagione morboſa. 4. Che il ſudor freddo univerſale verſo i giorni alti non abbatte le forze e i polſi, e non è *ſintomatico*, nè mortale; come ſuole eſſere nel principio (1); onde l'umor eſpulſo per

(1) Hoffmanno nell' iſtoria della febbre *petechiale* del Principato di Minden nell'anno 1683., riferita da me ſopra, oſſervò i ſudori freddi critici. *Ex ſingularibus etiam in hac lue fuerunt ſudores copioſi, frigi-*

mezzo del ſudore, fu la ſola criſe perfetta. Imperocchè molto s' era ſcaricato per gl' inteſtini, e non ſolo di umori putridi, ma di ſangue corrotto; ſenza che ne foſſe ſeguito notabile giovamento. Però, ciò non oſtante, la convaleſcenza fu lunghiſſima, e portò ſeco il gonfiamento non ſolo nelle gambe, ma in tutto il reſto del corpo, e 'l vacillamento della viſta,

frigidi per aliquot dies & noctes manantes, vappidum acorem ſpirantes, non tamen funeſti. Hippocrates enim Sect. IV. aph. 37. malos eos pronunciat & mortis prodromos. Nos quoque largimur, quod ſudor frigidus, qui internæ viſceris cujuſdam inflammationis, vel ſphacelationis comes, & tantum particularis eſt, internis calentibus & externis frigentibus, plerumque ſit funeſtus. Sed longe aliam ejus frigidi ſudoris eſſe rationem, qui a defectu caloris & virium proſtratione oritur, docet experientia. Luculentum hanc in rem eſt teſtimonium Raygeri in Schol. Obſerv. Spinaleri obſ. XCV. ſic habens: Viciſſim ſæpius & ego in morbi declinatione poſt XIV. dies, viribus bene conſtitutis & rite ſe habentibus, reliquiſque bonis ſignis apparentibus, in calido corpore frigidos obſervavi ſudores, poſt febres acutas & malignas bene judicatas, cum allevatione magna erupiſſe, & ultra XXIV horas duraſſe . . . . Viciſſim in peſſimis ſignis fuerunt ſudores ab initio & per totum morbum effuſius manantes cum urina perpetuo tenui & copioſa. Hæ enim ſymptomaticæ ſunt excretiones, manifeſtumque præbent indicium colliquationis & diſſolutionis elemen-

ſta, e gli altri ſintomi riferiti nella ſtoria della febbre. Ciò io rilevo per dimoſtrare coll' eſperienza, che il gonfiore della gambe non era effetto dell' acqua largamente bevuta dagl' infermi nel corſo della febbre; ma della cagione corruttoria del male; poichè queſt' infermo pochiſſima acqua bevè in tutta la malattia.

Dopo tal felice ſucceſſo, io general-

mentorum, ſanguinis mixtionem conſtituentium. Et ſecedente tam copioſe ſero, craſſior evadit cruor; & ad cerebrum delatus, in vaſis meningum capillaribus facile ſtagnat & inflammationem inducit. De Febrib. cap. XI. Obſerv. I. p. m. 169.

Potrebbeſi da ciò inferire, che ſe foſſero ſtati preſcritti i ſudoriferi, forſe meglio ſarebbeſi curata la febbre. Ma non è così. Il più ſicuro ſudorifero è il calore; e perciò nella ſtate i ſudori furono abbondanti da principio, ma la febbre fu più perniciosa, che non era ſtata nella primavera. Quindi il Sydenham diligentiſſimo e ſagaciſſimo Pratico nella deſcrizione della febbre Epidemica dall' anno 1673. 74. 75. p. m. 44. & 45. oſſervò, che il ſudor moſſo intempeſtivamente non conferiva; ond' egli non provocò mai la *diaforeſi*, e con ragioni pratiche ſaldiſſime dimoſtra: chè oltre al non eſſer utile tal evacuazione, ſe non ſucceda nella declinazione, o di ciaſcun paroſimo febbrile, o dell'intera febbre, non è da ſollecitarſi, che allora ſolamente, quando la natura la muove da ſe: poichè allora ſolamente è ſalutare.

mente a tutti gl' infermi, che medicai, diedi a bere vino, offervando ſol moderazione nel delirio, nel *coma*, nelle convulſioni, o in tali altri ſintomi che, ſecondo la teoria comune, ſi giudicano veri *controindicanti* del vino. E tanto io lo credei opportuno, che a coloro, i quali prendeano il cinabro col muſchio, non laſciai di preſcriverlo. Niun' altra cura io però vidi più ſemplice, e più preciſa della narrata. Soltanto offervai, che a niuno fu il vino di nocumento: non eſſendo di quanti lo beverono (tutto che uſaſſero altri medicamenti) perito alcuno. Per l' oppoſto di quei, che l' abborrirono, molti finirono colla morte (1). Par dunque, che con gran ragione debba riporſi

(1) Nelle Scuole pie introdotte in queſta Città e dirette da' RR. PP. Pii Operarj, molte tra maeſtre e diſcepole ammalarono, ed a tutte per mia inſinuazione fu dato vino, olio, e aceto; ſecondo che più s' adattava il palato all' uno o all' altro: in alcuna fu manifeſto il profitto; ma niuna ne riſentì danno; poichè tutte guarirono. Però in coſtoro non fu il vino, l'olio, e l' aceto il ſolo medicamento praticato; ſicchè io per lo meno ne ricavo, il non aver nociuto tali liquori. Molte ſimili cure potrei riferire di povera gente, che conſigliai ſolamente, e che bevendo i ſuddetti liquori ſi liberarono dal male.

porſi il vino nella claſſe de' medicamenti più efficaci contro la putredine, o ſia contro la cauſa della noſtra febbre.

Dell' aceto non ho io così certe prove, come del vino: non già, perchè io non l' ordinaſſi del pari; ma perchè più difficilmente gl' infermi s' induceano a berlo, e gli aſtanti a darlo, per la prevenzione dello ſtringimento convulſivo, che avrebbe ſvegliato, e per ciò accreſciuto il ſinghiozzo, *l' iſchuria*, e le convulſioni. Onde fui obbligato a contentarmi, che nell' acqua che ſi dava a bere, ſi verſaſſero alquante gocce d' aceto.

Or quanto ſi è detto, toccante le cagioni rimote e proſſime dell' Epidemia in genere; e delle particolari oſſervazioni della natura e ſintomi della febbre; e del giovamento del muſchio, dell' olio, del vino, dell' aceto, e de' liquori freddi, o acetoſi; fa comprendere con evidenza dimoſtrativa, che tutti i medicamenti *antiſeptici* erano indicati; ma non tutti erano a propoſito (1), o di ſufficiente

(1) Quanto utile è ſtata la ſcoverta del Pringle

forza a vincere il veleno ſottiliſſimo internato nella ſoſtanza de' nervi. Per la qual coſa i dotti e avveduti Pratici, quali ſenza dubbio furono Sydenham, Ramazzini, Hoffmanno, e Pringle danno il ſaviſſimo conſiglio di oſſervare non ſolo il genio, e la qualità delle febbre; ma di

gle intorno a' mali prodotti dalla corruttela del ſangue ed a' medicamenti *antiſeptici*; tanto ella può eſſer d' inciampo agl' ineſperti. Però l'iſteſſo valoroſiſſimo Scrittore avvertiſce, riferendone gli effetti non tutto favorevoli nell' Epidemia da lui oſſervata; che non oſtante l'attenzione avuta [qual però ſi potea in un' armata] la maggior parte degl' infermi mancò miſeramente.

Diſſi in altro luogo, che ſe bene innumerabili ſiano i medicamenti *antiſeptici*; con tutto ciò non tutti ugualmente convengano, o ſiano giovevoli in tutti i mali corruttorj. E poichè può parer queſta una propoſizione detta per ſola congettura, io la confermerò coll' oſſervazioni mediche. Dico perciò (ſiccome accennai nella nota (2) della pag. 320.), che la corruttela del ſangue, e delle viſcere o parti ſolide, non è ſempre del medeſimo genere; e perciò non è ſempre eſpugnabile cogli ſteſſi *antiſeptici*. Quindi diſtinſe il Pringle varie claſſi, e varie forze negli *antiſeptici*. Ma perchè queſt' argomento, per quanto è a mia notizia, non è ſtato trattato da altri, io proporrò alcune mie rifleſſioni ſull' oſſervazioni mediche e fiſiche, laſciando che altri più verſato e ſavio decida, ſe a ragione, o a torto io penſi a queſto modo.

Ra-

di più la maniera, per cui la natura l' eſpugni: qual maniera non è una, nè l' iſteſſa in ogni Epidemia; nè ſi deve inveſtigar tanto colla teoria, quanto coll' oſſervazioni di ſimili Epidemie deſcritte da accurati e ingenui Autori; e col notar fedelmente gli eventi proſperi e infelici,

Ragionando io ſopra (vedi la nota della pag. 248.) della differenza tra la Peſtilenza vera e l' Epidemie ſemplici, provai, darſi molte malattie tutte dipendenti, o terminanti in corruttela, come la rogna, il vajuolo, il morbillo, il mal venereo, lo ſcorbuto; le quali non di meno ſon diverſiſſime tra loro, nè mai ſi ſcambiano; ma s' accompagnano con ſintomi diſtintiſſimi, e richiedono vario governo; ſicchè ſpeſſo quel metodo, e medicamento, che conviene ad una, può eſſer pregiudiziale all' altra.

Nè ciò avviene pel ſolo grado di maggiore o minor corruttela; onde poſſa crederſi, che un iſteſſo *antiſeptico* in maggiore o minor doſe, o un altro di maggiore o minor forza, ſarebbe atto a vincere ogni ſorta di qualunque putrefazione. Diſſi altrove (nella nota della pag. 136.) che la marcia è di molte ſpecie: dottrina sì certa appo i dotti ed eſperti Cerufici, ch' eſſi dalla qualità della marcia pronoſticano non ſolo l' eſito delle piaghe e degli aſceſſi; ma di più arguiſcono l' origine, o la ſede e parte affetta; cioè ſe i muſcoli, o i tendini, o le oſſa, o le glandole, o le membrane ſieno offeſe. Per altro non ha più dubbio, che la *ſpina ventoſa*, o ſia il *Paedarthrocace* di M. A. Severino, ſia un vizio particolare della ſoſtanza interiore dell'oſſa, diverſo

così ſpontanei , come ottenuti da' varj medicamenti.

La teoria dunque e i ſiſtemi, che ſe ne deducono, ſon utili e forſe ancor neceſſarj

verſo dalla carie e da altro male degli oſſi medeſimi ; il quale a guiſa del mal caduco, della podagra, della tiſicia, e d'altri, ſi trasfonde da padre a'figli, e ſi perpetua nelle famiglie. Molti altri mali cutanei, che il volgo confonde per la ſimiglianza d'alcuni ſintomi, ſono di natura differentiſſima; benchè, più o meno, tutti diano marcia. Oltre a queſti il *carcinoma* è diverſiſſimo dall'*erpete* maligno *eſedente* ; dal male, detto della *formica* ; dall'ulcere di mal coſtume, da'carbonchi ed antraci maligni , dalle vomiche interne , dalla gangrena , dallo *sfacelo*, dallo ſcorbuto, dalla tiſicia, dall' *empyema* , e da tutti gli altri mali di genere corruttivo e ſuppuratorio . E l'eſperienza medica inſegna , che que'rimedj che recano giovamento nello ſcorbuto , non ſono a propoſito nella tiſicia, nell' *empyema* , o nell'ulcere maligne: e che il fuoco, maſſimo rimedio della gangrena , nè conferiſce all'*erpete* , nè al *carcinoma* ; e che la chinachina così efficace nella gangrena , non è tale nel *carcinoma* ; e che il mercurio ſpecifico del mal venereo , è perniciosiſſimo nello ſcorbuto e nel *carcinoma* . Adunque egli è chiaro, che molti ſiano i mali generati dal corrompimento degli umori e delle parti ſolide ; ma però il corrompimento non è l'iſteſſo in ogni male ; ſia perchè non ſempre gli ſteſſi umori ſi corrompano ; o vero , perchè varie ſiano le ſpecie della corruttela così degli umori , come delle parti ſolide . Perciò non è regola da ſeguirſi coſtantemente nella Pratica medica , il curare i mali

rj per condurre il Medico ad un ragionevol metodo di cura nelle malattie oſcure ed ignote, fino a che ſi dichiarino, e manifeſtino la loro indole, e come debbano

li cagionati da corrompimento coll'iſteſſo *antiſeptico*; ma deve il ſavio ed accorto Medico far prova giudizioſa, ſecondo le varie ſpecie delle corruttele, e varia qualità degli *antiſeptici*, quali di eſſi convengano in una, e quali in un'altra ſpecie di corruttela.

La chinachina, per eſempio, che oggi è divenuta medicina univerſale, non giovò punto nella noſtra Epidemia, benchè ſia uno de' più forti *antiſeptici*, e conferiſca nella digeſtione putreſcente, e nelle febbri periodiche ſemplici, o maligne.

Anni ſono curai due Galantuomini preſi amendue da febbre maligna coll'apparenza di terzana doppia. La cauſa e'l tempo furono i medeſimi; poichè tutti e due, per eſſere andati molte volte nel meſe d'Ottobre di buon mattino alla caccia in luoghi d'aria malſana, ed eſſer rimaſti fino a giorno chiaro colle gambe ne'pantani, aveano contratta la febbre, la quale ſi dichiarò l'iſteſſo giorno in ambedue. Uno di loro era giovanetto di 15. anni, ſano, florido, e che non avea vizio precedente nel ſangue; l'altro era di ſopra i 30., d'abito cachettico, ſoggetto a fluſſo moroidale, ad oſtruzioni, particolarmente nel fegato, e più volte era incorſo nel mal venereo.

La febbre cominciò con fortiſſima doglia di capo, ambaſcia, e dejezione di forze nell' uno e nell'altro. Però fu notabile, che il giovanetto avea la cute intenſamente roſſa, a guiſa della febbre ſcarlatina; l'altro era pure infiammato; ma nel roſſore ſi diſtinguea un certo giallo terreo: nel primo i polſi erano alti e vibranti;

no eſſer trattate. Perciò la prudenza medica vuole, che non violentemente ſi proceda; nè a un medicamento s' aggiunga

ti; nel ſecondo deboli e frequentiſſimi: il primo ſentiva un calore inſoffribile; il ſecondo era freddo e fuor di ſenſi. Oltre a ciò il ſecondo fin dal principio vomitò tanta copia di materia bilioſa corrotta, che al terzo ſi diſperò della ſua vita; eſſendoſi quaſi totalmente oſcurati i polſi; onde ſe gli applicarono i veſcicanti, per ſolo fine di non abbandonarlo. All' uno e all' altro ſi era tirato ſangue nel primo giorno, ed al giovanetto dato il vomitorio, e poi l'acqua fredda a dieta, ſecondo la noſtra pratica; all'altro niente di ciò ſi era potuto fare, perchè ſpontaneamente vomitava all'eccesſo, ed era divenuto, come ſi è detto, ſemivivo. In queſto ſtato fu chiamato il Signor Cinque a dare il ſuo parere; il quale sì fu: che la ſola ſperanza era di trovar modo da frenare il vomito. Per ciò coſe ſi propoſero, tra' quali la miſtura di Riverio, e la neve interna ed eſterna. Io benchè a quel tempo non aveſſi baſtante cognizione delle virtù *aleſſifarmaca* ed *antiſeptica* della *corteccia*, ſapea bensì, ch' eſsa fermava il vomito prodotto dalla bile corrotta e travaſata; onde la propoſi al ſaviſſimo Signor Cinque; che l' approvò, dicendomi: che o niuna, o queſta era l'unica medicina per tal ſintoma; purchè ſi poteſse dare, e che l'infermo la riteneſse per alcun tempo. Fu quindi tentata ogni via e mezzo, ora dandola in acqua nevata, ora a bocconi meſcolata con elettuarj e ſciroppi; ma non in vino. Riuſcì, per la diligenza e premura in ripeterla ogni volta che la vomitava, di fargliene ritenere alcuna porzione, aprendogli per forza la bocca; e dopo il primo giorno dell'

ga un altro prima, che ſi rilevi il beneficio, o il danno prodotto dal primo: e la docilità richiede, che parte è della prudenza, di non ſi oſtinare a un metodo, o me-

dell' uſo di tal medicamento (non tralaſciandoſi di tempo in tempo la miſtura ſalina) di veder diminuito e fatto più raro il vomito. A miſura l' infermo ſi riſcaldava, e ſi ſollevavano i polſi. E' però da notarſi, che non meno di tre once di *corteccia* gli ſi dava per giorno; atteſo che poco dopo ne vomitava la maggior parte. Fu in oltre applicata la neve al ventre coll' avvertenza di mutarla ſubito che cominciaſſe a liquefarſi. Con tali ajuti ceſsò dopo tre giorni il vomito; ma la febbre durò ſino al venteſimo.

Simil cura fu fatta al giovanetto, ma più temperata in quanto alla doſe della chinachina; nè la neve fu adoperata eſternamente, nè uſata la miſtura di Riverio; perocchè non avea vomito. Ecco dunque, che l'età, il compleſſo, la robuſtezza può alterare i ſintomi del male; ma non la cauſa, nè l' indicazioni curative primarie. In queſta febbre giovò dunque la chinachina, perocchè il periodo era manifeſto; ma nelle continue vere, io non ſo, ſe per iſtoria medica fedele, abbia mai giovato. Credo, che il divario de' ſintomi ſia applicabile all' oſſervazioni della noſtra Epidemia.

E'l mercurio, che è l' altra panacea di queſt' età, non moſtra la ſua efficacia, che o nel mal venereo, o in que' ſintomi che ne dipendono. Dico ciò per i giovani; avendo conoſciuto per eſperienza, che alcuni di loro, non iſtrutti abbaſtanza della natura e del corſo de' mali, il più ne' morbi *chronici* e negli acu-

ti

o medicamento ; ſe bene fondatamente preſcritto e provato in caſi ſimili ; non oſtante , che Ippocrate dica (1) di non doverſi dipartire da ciò, che con ragione ſi faccia : imperocchè oltre all' intelligenza d' un tale aforiſmo , tanto variamente data dagl' interpreti ; l' iſteſſo Scrittore inſegna , che ſi muti quel metodo , che la ſperienza dimoſtra non conferire (2), o nuocere . E 'l ſopra citato Sydenham , che giuſtamente per la ſedulità e acutezza nell' oſſervare , meritò eſſer chiamato il moderno Ippocrate , coll' eſperienza trovò , che non convenga ſpin-

ti pernicioſi , non adoperano , che o la *corteccia* , o 'l mercurio : non avvedendoſi , che o niun profitto , o manifeſtiſſimo danno ne ridondi agl' infermi .

Perciò il ſaviſſimo ed eſpertiſſimo Pringle diſtinſe gli *antiſeptici* in aſtringenti , rilaſsanti , diaforetici e d' altra indole ; nè preteſe , che ognuno valeſse in ogni ſpecie e grado di putrefazione . Leggi il lib. I. , dove ſi propongono gli eſperimenti dell' Autore .

(1) *Secundum rationem facienti , etſi non eveniat , non recedendum ab ea .*

[2] *Ei vero , quem dolor affligit , medicamentum natura calidum . . . ſi vero per hæc dolor non ſedetur , frigefacientia . . . infundantur . . . . & ſemper non ſanantem variare oportet modum : & ſiquidem pejus reddiderit malum , ad contrarium te converte . . . De locis in homine* §. 20.

ſpingere troppo oltre, dove non ben ſi conoſca ciò che ſia da fare: e di più, che ſpeſſo l'eſſer lento, e poſato; o lo ſtarſene del tutto ozioſo, per iſpiare gli andamenti e le moſſe della natura; o il far sì, che la natura liberamente operi, ſia di maggior profitto, che l'avventurare efficaci e dubbioſi rimedj (1).

Ed in vero, ſe io volendo ſeguire il fine propoſtomi della ſtoria veridica e ſincera, debba dire ciò che intorno all'eſito delle varie cure, o timide o impegnate, mi è paruto conoſcere; io metto in problema, ſe più di danno, o di beneficio aveſſe recato la medicina arditamente adoperata; poichè moltiſſimi con piccioli e volgari medicamenti, ed alcuni ſenza niun ſoccorſo camparono dalla morte; e non pochi per ſoverchia diligenza e attività di medicamenti vi ſoggiacquero. Ippocrate, le cui maſſime appreſſo i Me-

(1) *Et ſane mihi nonnunquam ſubiit cogitare, nos in morbis depellendis haud ſatis lente feſtinare; tardius vero nobis eſſe procedendum, & plus naturæ ſæpenumero committendum, quam mos hodie obtinuit. Errat enim, ſed neque errore erudito, qui naturam, artis adminiculo ubique indigere, exiſtimat. Loco ſupr. citato eadem pag.*

i Medici esperti ed assennati sono leggi saviſſime e costanti, egualmente ripreſe il poco, che il molto coraggio nel Medico. Però de' due meno ei condannò la timidezza, o sia la prudente riserva e circospezione, dicendo: che uffizio del Medico sia il giovare, o almanco il non aggravare i mali; però io credo tal consiglio doversi così spiegare: Qualora la causa del male è manifesta, non aver luogo la soverchia riflessione; essendo in tal caso chiaramente viziosa, e talvolta figliuola dell' ignoranza; al contrario ne' mali oscuri, nuovi, e pericolosi essere temerità grandissima l'usar molti e violenti rimedj; e volere come per forza rendere la natura obbediente a' nostri sistemi. E se pure avvenga, che alcuno per sì fatta maniera risorga, nè sarà questa adattabile ai più, nè il Medico saprà cavarne frutto: non potendo egli accertare, qual de' tanti medicamenti, opposti non di rado tra loro, sia stato il salutare. Ma ciò è notissimo ai dotti; nè ha bisogno di più lunga spiegazione.

Egli è pertanto degno d'ammirazione, che la maggior parte degli Scrittori di cota-

cotali malattie faccia conſimil doglianza; e tuttavolta s' oſſervi lo ſteſſo diſordine in ogni Epidemia. Sia perchè gli uomini, abborrendo la memoria delle paſſate calamità, traſcurano di leggerne la ſtoria (che ſiccome è di grandiſſimo lume per ogni parte della vita, così è il fondamento della Medicina) o vero perchè nel fatto ſi perturba ogni conſiglio; ſarebbe egli utiliſſimo, che i giovani Medici toglieſſero alcun tempo allo ſtudio delle teorie aſtratte ed infruttuoſe, e lo deſſero alla lettura de' libri pratici ed iſtorici, che trattano *ex profeſſo* dell' Epidemie.

AVVERTIMENTI

Per i ſintomi più gravi e per alcuni medicamenti.

SE bene i medicamenti, diretti a vincere la cauſa primaria d' un male, vagliano ancora contro i ſintomi; non di meno, o perchè non ſempre ſi conoſce detta

detta cauſa; o perchè non opportunamente ſi danno i medicamenti proprj a ſuperarla, ſpeſſo avviene, che i ſintomi diventino come particolari morbi, e richiedano ſpecial trattamento.

Io perciò, dopo avere ſpiegato la cura generale e metodica delle febbri maligne putride, ſoggiungerò quel che ſia da fare in riguardo de' ſintomi più gravi e confermati di dette febbri.

I ſintomi più pernicioſi della noſtra febbre furono; 1. la *frenitide*, o il *coma*; 2. le convulſioni; 3. il ſinghiozzo; 4. l' *iſchuria*; 5. la diarrea; 6. la grangrena; 7. le parotidi. Con queſt' iſteſs' ordine io parlerò del modo da tenerſi per curargli il più efficacemente, che ſia poſſibile.

Della Frenitide e del Coma.

QUeſti due ſintomi, quantunque apparentemente oppoſti, ſon prodotti da una medeſima cauſa, forſe ſol differente, o per grado, o per la diverſa coſtituzione de' corpi; della qual dottrina io diſſi baſtantemente, ſpiegando le oſſervazio-

vazioni de' cadaveri fatte dal Pringle in una nota. Perciò la cura non deve eſſer diverſa, o contraria, ſiccome ſembra alla prima. In fatti il Sydenham nella deſcrizione dell' Epidemia dell' anno 1673. 74. 75. chiama la febbre di tal coſtituzione, *comatoſa*, per l' ordinario ſintoma del *coma*; avvertendo però, che molti infermi in vece del *coma*, cadevano in una frenitide violentiſſima, per cui ſenza eccezione morivano in pochi giorni; il che non avveniva a' *comatoſi*.

E ciò non diſconviene dall' oſſervazione della noſtra febbre. Egli per tal ſintoma usò lo ſpirito di vetriuolo diſtemperato in ragionevole quantità di piccola birra; ed oſſervò con ſua maraviglia, ceſſare il delirio, e la febbre all' iſteſſo tempo (1). Un tal medicamento trovò altresì utiliſſimo a frenare la troppo ſollecita, e troppo avanzata putreſcenza, co-

(1) *Sydenham Obſerv. Medic. Sect. V. Cap. II. p. m.* 45.

Da queſt' oſſervazione ſi può confermare quella mia opinione, che i medicamenti valevoli a domare la cauſa primaria d'un male, ſiano anche proprj a ſuperare i ſuoi effetti, o ſintomi.

me ei dice, del vajuolo ſucceduto all'Epidemia ſuddetta.

L' Hoffmanno confeſſa d' aver appreſo da un Chimico, che lo ſpirito di nitro giovò notabilmente nella febbre *petechiale* dell'anno 1683. Fu detta febbre, ſecondo la deſcrizione che ne dà eſſo Scrittore, ſimiliſſima in tutti i ſintomi alla noſtra: qual rifleſſione, come ognuno intende, ſerve a provare, che tale ſpirito con tutta ragione ſi poſſa preſcrivere nella febbre maligna putrida, ugualmente che l' altro di vetriuolo; eſſendo l' uno e l' altro di natura acida (1).

Il

(1) Hoffmanno deſcrivendo la febbre *petechiale* dell' anno 1683. venuta in Germania dall'Ungheria coll' eſercito Imperiale ritirato da quella contrada, ci fa ſapere i ſintomi, e la cura di detta febbre. La ſomma de' ſintomi, e l'eſito del male niente diſcorda dall' oſſervazioni fatte in Napoli nella noſtra Epidemia. Intorno alla cura io rapporterò il più eſſenziale per il mio fine. *In pago Raden dicto, eodem morbo infecto, commorabatur deſtillator quidam chymicus, qui gloriabatur ſummo ſe cum fructu uti ſpiritu nitri, inſtillatis in menſuram aquæ puræ, vel cereviſiæ Mindenſis levis, quinquaginta, ad manifeſtam uſque aciditatem, gutiis; dato poſtea liberaliter tepido potu hoc medicato. Nec contemnendæ virtutis deprehendi hoc experimentum, quo in aliquibus fluxus alvi cruentus quandoque ſuſcitatus* (tal fluſſo fu coſtan-

Il Sydenham loda pure per la frenitide ſintomatica il veſſicante applicato ſubitamente al capo: oſſervazione uniforme all' altra del noſtro Pringle; ſe non che queſti per impedire l' *iſchuria* v' aggiunge il conſiglio del Whyt, cioè di radere ore prima il capo; di qual cautela io parlai ſopra. E vero però, che l' iſteſſo Sydenham altrove ragionando della frenitide ſintomatica d' un' altra febbre Epidemica, condannà, per l' oſſervazioni che n' ebbe, i veſcicanti, i purganti, i ſudoriferi, e altri tali rimedj. Ma io credo che, o la particolar indole di tal febbre non richiedeſſe i veſcicanti, o che ſe ſi foſſero applicati colle cautele notate dal Pringle, non avrebbero forſe cagionato il danno oſſervato dal Sydenham (1).

coſtantemente ſalutare nella noſtra febbre) *non ſine levamine cephalalgiæ, aliorumque ſymptomatum: tantum quod, qui eodem ſervati, paullo diutius imbecillitate ventriculi & inteſtinorum laborarunt, cachectici quaſi facti; demum tamen etiam congruis remediis ad ſanitatem traducti. De Febribus Sect. I. Cap. XI. pag. m. 166. & ſeq.*

(1) *In hoc affectu, ac in alio* (parla della frenitide e del *coma*) *cathartica, ſudorifica, veſicatoria, atque id genus alia, non tantum nullo cum fructu,*

„ Ma ſe il delirio „ (ſon le parole del Pringle) „ creſce per aver uſato il „ vino „ (nella noſtra febbre nè ſi ſvegliava, nè creſceva il delirio per l'uſo del vino; poichè io non ſo, che tal liquore generalmente foſſe ſtato uſato; nè ſe in quantità da poter riſcaldare e produrre tal ſintoma; anzi generalmente ſi temea di darlo per l'idea comune della febbre inflammatoria, ſopra tutto la State); „ ſe gli occhi moſtrano qualche co- „ ſa di fiero; o la voce ſi fa impetuoſa, „ ſi può dubitare d'una vera frenitide. „ E quando ſia così, io ho oſſervato, „ che in tal tempo tutti gl'interni ca- „ lefacienti anno aggravato i ſintomi; e „ ſolo i veſſicatorj, che in altre circo- „ ſtan-

ctu, ſed ne quidem ſine maximo periculo uſurpantur; iſtiuſmodi enim evacuationes mortem ſæpius, quam ſymptomatis hujus curationem adſciſcunt . . . Interim autem abradatur caput, & ſub affectus finem vini Canarini *cochl. tria vel quatuor bis in die exhibeantur. In ſchedula Monitoria: de Novæ febris Ingreſſu pag. m. 179. & ſeq.*

In queſto luogo egli poco dopo loda il ſalaſſo e le purghe; ma queſti rimedj non conferirono punto nella noſtra febbre. Ciò fa intendere la differenza dell' Epidemia noſtra da quella deſcritta dal Sydenham in detto luogo.

„ ſtanze del male ſono ſtati fruſtranei,
„ ſon divenuti proficui. Per la qual coſa
„ in queſta occorrenza biſogna uſare gli
„ *epiſpaſtici*, come in altre febbri inflam-
„ matorie : e quando il polſo è più ab-
„ battuto che mai, biſogna ricorrere ai
„ ſinapiſmi „ . . . .

Lanciſi nella ſtoria della febbre Epidemica allegata da me ſopra, racconta, che i veſſicanti furono di ſommo profitto ; e che tanto più riuſcivano ſalutari, quanto più preſto (cioè dire, adoperati per mero preſervativo) ſi applicavano ; e quanto maggior copia, e peggior qualità di marcia uſciva per le piaghe (1). Io poſſo atteſtare, che dell' applicazione pronta de' veſcicanti non mi trovai pentito ; ma

(1) *Veſicantia primo cruribus, quinimmo etiam femoribus, præſertim in carnoſo & ſubpingui habitu præditis; deinde brachiis etiam atque occipiti, cum affectio comatoſa urgere cœpiſſet, adhibebantur. Porro ſingularem ac pene incredibilem opem, ſi propere admota fuiſſent, ægrotis noſtris attulerunt . . . Illud utique numquam ſatis accurate a nobis repetitum erit: ſcilicet in hac Epidemia ægros eo citius, tutiuſque convaluiſſe, quo major ſaniei copia a plagis veſicantium effluxiſſet ; immo quo deterior etiam ejuſdem qualitas ſphaceli metum injeciſſet. Lib. II. de Noxiis Palud. effluviis Sect. I. pag. m. 166. & 168.*

non così, quando per avverſione degl' infermi, ſi dovè procraſtinare. A quel giovane, che ſi querelava del ſudor fetido, io prima che il male giungeſſe al ſuo alto grado, applicai quattro veſcicanti; e tenendo conto di quanto ſi fece nella cura, grandiſſima parte del ſuo riſtabilimento attribuiſco all' azione di eſſi.

Dell' uſo del bagno freddo.

PEr la frenitide, e per le convulſioni, ſecondo ſi compiacque avviſarmi il gentiliſſimo Signor D. Andrea Porzio Medico valoroſo in Sorrento, fu di gran giovamento il bagno freddo. Egli afferma, che in quanti infermi l'adoperò, diminuì prontamente il delirio, il ſinghiozzo, le convulſioni, e la febbre. In oltre che gl' infermi reggevano al freddo in modo, che vi godeano; e che, oſſervandoſi loro i polſi, ſi ſentivano più vigoroſi. Di uno ei racconta, che vi durò mezz' ora ſenza incomodo la prima volta; e che vi fu rimeſſo nel giorno ſteſſo ſino alla quarta, coll'intervallo di due ore tra l'una e l'altra,

tra, e con manifeſto ſollievo. Molti ſimili caſi, tutti riuſciti felicemente, ei riferiſce; aggiungendo, che in un infermo, per la moltiplicità e gravezza de' ſintomi, già diſperato (avea queſti frenitide, convulſioni generali, ſinghiozzo, ed *iſchuria* da molte ore) parve mirabile; poichè lo richiamò come da morte a vita, aprendogli le vie dell' orina, ſedandogli il delirio, le convulſioni, e 'l ſinghiozzo; e ſciogliendogli con iſcarico critico il ventre; per cui non molto dopo guarì del tutto. Notò di più, che i curati a queſto modo, riſorgevano con molta celerità; e non ſoffrivano la lunga e tedioſa convaleſcenza, a cui erano ſoggetti gli altri tutti generalmente, che aveano la ſorte di guarire. Or non è egli probabile, che ſe a coloro, che deſideravano ardentemente di tuffarſi nell'acqua, e che ſi precipitarono nel pozzo, o nella via, ſi foſſe condiſceſo a fargli bagnare, ſi ſarebbe ſalvata la vita? Perciò a gran ragione il noſtro dottiſſimo Signor Cinque non laſcia d' inculcare a' giovani Medici, il por mente a' deſiderj forti degl' infermi; ch' egli ha per effetto dell' iſtinto; e ſaviamente

chiama *Moniti* della natura.

Dopo tal felice ſucceſſo niuno troverebbe difficoltà (ſiccome ben prima non la trovò il Signor Serao, che per la frenitide, e per l' *iſchuria* conſigliò il bagno) a renderne la ragione; ed ognuno direbbe, che facil coſa era il penſarvi. Ma intanto pochiſſimi capirono tal ovvia verità. E' però tal rimedio da praticarſi prudentemente; e ſol quando l'infermo ſoffra un calore eccеſſivo ; e 'l ſangue ſia diſpoſto, o reſoluto sì fattamente, che 'l freddo del bagno non arreſti, ma promuova la traſpirazione e la ſeparazione del putrido, divenuto ſottile e vaporoſo. Fuori di queſta circoſtanza io non ardirei di preſcriverlo. Adunque l' arcano di tal rimedio conſiſte in conoſcere il tempo, in cui convenga. Vedi ciò che fu detto alla nota della pag. 369.

Delle Convulſioni.

FRa quanti medicamenti furono praticati per queſto ſintoma, niuno fu di maggiore, nè di più pronto ſoccorſo del

del muſchio ; onde non fa d' uopo proporne altri . Il bagno freddo è pure di molta efficacia ; ma non è così generalmente applicabile a tutti i caſi, per ciò che ſi è ſpiegato delle condizioni neceſſarie ad uſarlo .

Del Singhiozzo.

BEnchè il ſinghiozzo ſia compreſo ſotto le convulſioni; e ceda, come ora ſi è detto, al bagno freddo; però non ſempre va congiunto colla frenitide, e colle convulſioni generali, e col calore eſtuoſo; ſicchè non può ſicuramente ſempre vincerſi all' iſteſſo modo . Merita tuttavolta lo ſtrangolamento , che minaccia , e la difficoltà che oppone ad ogni ſorte di medicina interna, che non ſi ommetta mezzo alcuno per frenarlo.

Molti ſpecifici ſi lodano dagli Scrittori per tal ſintoma ; ma niuno è perpetuo , o certo . Io volli far prova , per mera analogia , della miſtura commendata da Riverio pel vomito , e la trovai giovevole ; doveaſi però ripetere ſpeſſo . Penſai dopo , che forſe un veſſicatorio applicato ſopra l' *epigaſtrio* avrebbe potu-

to

to più efficacemente vincere tal ſintoma; riflettendo, che detto rimedio è ſperimentato nell' infiammazione del ventricolo, da cui non di rado naſce il ſinghiozzo; ma non mi trovai ad oſſervare il ſinghiozzo così contumace, che mi aveſſe aſtretto a mettere in opera un rimedio, cotanto temuto ed abborrito dal volgo ſu d' una parte ſenſitiviſſima del corpo.

Ad ogni modo prima di eſperimentare il veſſicatorio, qualora lo ſpecifico di Riverio riuſciſſe inutile, egli conviene (io non parlo nè degli oppiati, nè della *corteccia* lodati dal Sydenham; perocchè nell' Epidemia noſtra nè l' uno, nè l'altro medicamento fu conoſciuto profittevole; e 'l Pringle, nella ſola diarrea smoderata, che ſuccede nella declinazione della ſua *febbre da Oſpedale*, cioè nella maligna putrida, di mala voglia, ed a ſolo riguardo dell' abbattimento totale delle forze concede l' uſo del *Laudano* liquido del Sydenham) uſare, ſecondo la maniera di Hoffmanno il *caſtoreo* col ſuccino e col cinabro; o in ſua vece il ſuo *liquore anodino minerale*; o vero, il che è più ſpedito e più noto,

lo

lo ſpirito di nitro; ch' egli ſtima di forza uguale al ſuddetto *liquore anodino minerale*. Ed io ſon perſuaſo, che tanto lo ſpirito di nitro, che di vetriuolo, per la ſomma acidità, correttiva della putrefazione e dell' alterazione inflammatoria ſecondaria, giovino nel ſinghiozzo pertinace, più di ogni altro medicamento.

E da avvertirſi però, che tanto il nitro, quanto (e molto più) lo ſpirito di eſſo, o di vetriuolo, debbono evitarſi onninamente nel caſo di debolezza ſomma di forze, e di freddo eſtremo del corpo. Imperocchè queſti medicamenti quantunque *antiſeptici*, ſono potentemente refrigeranti, e perciò dannoſi in queſte circoſtanze.

Il noſtro Pringle per l' oſſervazioni conobbe, doverſi nello ſtato di languidezza, uſare i *diaforetici* e *cardiaci*, e tra' queſti ſpecialmente il ſale di corno di cervo, lo ſpirito del Minderero (cioè il ſal volatile del ſale ammoniaco diſciolto in aceto fortiſſimo, ſecondo la maniera del Boerhaave nella Chimica *Vol. II. Proceſſ. CVIII. p. m.* 186.) e la ſua miſtura diaforetica; la cui compoſizione è queſta.

℞. Aq. font. unc. jv.

Ale

Alexeter. ſpirituoſ. unc. j.
Acet. deſtill. unc. ſem.
Julap. e camph. unc. ij.
Pulver. contrayerv. comp. ſcrup. jv.
Nitr. puri ſcr. ij.
Syr. e cortic. aurant. unc. ſem. M.
Capiat ſexta quaque hora cochl. jv.

Avverte però, che nello ſtato di polſi deboli, e di orine pallide, ſi debba togliere il nitro dalla miſtura.

Ma fuori dell' eſtrema debolezza e del freddo univerſale, l'uſo interno della neve e di altri liquori gelati, è utiliſſimo nel ſinghiozzo.

Dell' Iſchuria.

IN queſto ſintoma familiariſſimo, e de' più mortali nella febbre eſtiva, non fu a propoſito il catetere (vedi la Storia della febbre); onde io congetturai, che naſceſſe dall' infiammazione della veſcica, o delle reni. Adunque a' rimedj propoſti ſopra aggiungo il tirar moderatamente ſangue dalle morici; qual maniera, o luogo di eſtrarlo mi vien ſuggerita dall' oſſervazione della noſtra febbre, che moſtrò eſſer tutti campati dalla morte coloro, a' quali dette vene

vene s' aprirono ſpontaneamente, e diedero ſangue; e coſtoro, per quanto io notai, non ſoggiacquero all' *iſchuria*. Ma detta operazione dee tempeſtivamente eſſer fatta, innanzi che le inteſtina comincino a gangrenarſi; poichè tardi eſeguita, accrebbe la corruttela e lo sfacelo; e fu cauſa, che molti a tale operazione attribuiſſero la mortificazione, come fu detto nella Storia della febbre. Internamente, per altre oſſervazioni, trovai profittevole l' acqua de' fiori di ſambuco al peſo di tre once, uſata più volte il giorno. E dove non ſia controindicato il latte, può anche queſto utilmente praticarſi diluto nell' acqua de' ſuddetti fiori. E' vero, che comunemente i Pratici temono di dare il latte nelle febbri putride; ma io ſtimo, che dopo eſſerſi in tali febbri debitamente ripurgate le inteſtina, non vi ſia medicamento più indicato del latte diſtemperato o con acqua naturale, o di fiori di ſambuco, o con aceto. Ippocrate nel V. degli Epidemj al §. 23. narra d' un Medico ſuo contemporaneo (1) (per ciò

(1) *Pytocles agrotantibus aquam & lac multa aqua admiſta dabat.*

ciò che dalla ſemplice narrazione ſi comprende) il quale a' ſuoi infermi dava il latte diſciolto in molta acqua . Più giovevole dell' *idrogala* è però l' *oſſigala*, per la virtù dell' aceto. Il noſtro Pringle usò il ſiero meſcolato col vino. Sia ciò detto per diſingannare la gente dal credere cotanto dannoſo nelle febbri putride il latte. Nè l' inacetirſi del latte dee rimuovere il ſavio Medico dal preſcriverlo in dette febbri ; eſſendo anzi uno de' maggiori beneficj, che può recare tal liquore, il reſiſtere o 'l frenare la corruttela degli umori e delle viſcere dell' addome, colla ſua qualità aceſcente.

Della Diarrea.

LO ſcarico delle inteſtina, quando ſia ſtrabocchevole, e debiliti troppo le forze, è pernicioſiſſimo ſintoma nelle febbri di qualunque ſpecie, ma principalmente nelle maligne putride ; ancorchè la materia che ſi caccia , ſia corrotta . Così dimoſtrò l' oſſervazione nella noſtra Epidemia. Era perciò la *diarrea* ſintomatica; cioè le ma-

materie depoſte nelle inteſtina, e cacciate fuori, non erano ſoltanto ſeparazione *critica* delle parti putride dalla maſſa del ſangue; ma corrompimento di tutti gli umori del baſſo ventre, a cui ſuccedeva la gangrena e 'l gonfiamento notabile di tal regione. Con tutto ciò, riflettendo alla cauſa primaria del male, ed agli effetti, che riſultano da tal materia ritenuta, o repulſa, s'intende la difficoltà di ben condurſi in ſimile congiuntura. Generalmente però ſi deve attendere a ſoſtener le forze; in modo, che, ſe queſte ſiano troppo abbattute, non è da far caſo di qualunque altra ragione, e ſi dee ricorrere ad alcuna preparazione oppiata, in quantità moderatiſſima; quantunque ſia per tutte le ragioni controindicato in tal febbre l'oppio. Però io ſono d'opinione, che in tal caſo, più che in ogni altro, ſia utile l'uſo dell'aceto diſtemperato in acqua, e raddolcito con zucchero; come altresì il vino (1).

Della

(1) Gli antichi ſi valeano del *Rob* di *Ribes* per frenare le diarree contumaci e ſintomatiche, e con profitto. Ma di un tal medicamento non s'intendea la ragione; che ora è chiariſſima.

Della Gangrena.

IL gonfiamento enorme del ventre, l' *iſchuria* e la *diarrea* non ſono, che effetti dell' infiammazione delle viſcere, e dell' irritazione prodotta dall' umor putrido generato, di cui lungamente ſi diſſe nella deſcrizione della febbre, e nella teoria della medeſima nel II. libro. Quindi non cedendo l' *iſchuria* e la *diarrea*, d'ordinario l' infiammazione ſi mutava in gangrena, e toglieva ogni ſperanza di vita. Prima dunque, che il male giunga a queſto eſtremo ſtato, è neceſſario, o di ſciogliere l' infiammazione, o d' impedire, il più che ſi poſſa, il ſuo progreſſo, cioè la gangrena. E' volgarmente oggi riſaputa la virtù *antiſeptica* della *corteccia*, ſopra tutto per queſto ſintoma; ſe non che nella noſtra febbre Epidemica non fu di verun giovamento (1). Tuttavolta è da uſar-

(1) La chinachina, ſiccome più volte ſi è detto, non conferì nella noſtra febbre; onde io nè meno nella gangrena interna, ſintoma familiare di detta

uſarſi alla maniera di Pringle. Queſto non mai abbaſtanza lodato Autore l' unì colla *ſerpentaria* (1). In vece della *corteccia*, potrebbe farſi una compoſizione della radice di *contrayerva*, della *ſerpentaria* e

detta febbre, allor che terminava male, ardirei preſcriverla. Non di meno è da conſiderarſi, ſe data nel vino, avrebbe potuto giovare: così almeno ci danno a credere Autori degniſſimi di fede (come il Lanciſi, e 'l Mead); i quali la ſperimentarono più profittevole in tal maniera. Ma io rimango nel medeſimo dubbio: poichè eſſendoſi conoſciuto il vino per ſe ſolo giovevoliſſimo; e la *corteccia*, o inutile, o dannoſa; chi potrebbe con piena ſicurezza affermare, che tal droga, perchè meglio diſciolta col vino, che coll' acqua, aveſſe moſtrato alcuna volta maggiore attività; o non foſſe ſtata la virtù del vino, la ſalutare? Deve il Medico non eſſer traſcurato in sì fatte ricerche, acciocchè non cada in errori per la ſimiglianza degli effetti; avvertimento dato da Ippocrate (nel VI. degli Epidemj alla Sezione VIII. p. m. 372.) *Bonis autem medicis ſimilitudines pariunt errores, ac difficultates.*

(1) Vedi il Cap. VI. della Parte III. del ſuo libro al §. V. p. m. 198. e l' Appendice alla Memoria III. ſperienza XVII. La doſe e maniera d' unire e dare un tal medicamento, è queſta, ſecondo l' oſſervazioni ſue.

℞ Radic. Serpentar. Virginiens. contuſ. Cortic. Peruvian. pulver. ana dr. iij. coque in aq. fontan. ℔ j ad dimidias. Colatur. add. Aq. cinnamom. ſpirituoſ. unc. j ÷ ſyr. e cortic. aurant. dr. ij. M. capiat quarta vel ſexta quaque hora cochlear. jv.

della canfora, che l'iſteſſo Autore propone nell'Appendice al luogo citato; la quale non molto differiſce dalla compoſizione uſata da me di camomilla, *caſtoreo*, canfora ed altro; di cui feci menzione nella Storia della cura alla pag. 372.

Delle Parotidi.

Dissi, deſcrivendo i ſintomi della noſtra febbre, che nella State a molti apparvero le parotidi; ma che non furono nè generali, nè pericoloſe come gli altri ſintomi (1); anzi che, per le mie oſſervazioni, furono ſe non critiche, almeno di quella natura, che i Medici chiamano *metaſtaſi* (2) critiche. Mi confermai dopo, in un tal ſentimento per le relazioni avute da Profeſſori amici. Singolare però, e da non tralaſciarſi ſi è quella, che mi parteci-

(1) Vedi la Sttoria della febbre alla pagin. 227.

(2) Metaſtaſi, o ſia paſſaggio, o traſporto della cagione morboſa da un luogo ad un altro, è preſa per lo più nel ſignificato di peggioria; onde vi ho aggiunto la parola differenziale di *critica*. I Medici eſprimono detta mutazione in meglio per la depoſizione della ſuddetta materia dalle parti nobili ed interne all'eſterne ed ignobili, colla voce *diadoche*.

tecipò il Signor D. Gennaro Pappalardo, citato da me nel propoſito della virtù dell' olio d' oliva . Egli in tutto oſſervò le parotidi in ſette de' ſuoi infermi; de' quali ſei, a cui le fe' aprire, ſi riebbero; il ſettimo ſolo, che per ripugnanza e ſua, e de' domeſtici, non volle ſoffrire il taglio, ſoccombè : giuſtamente perciò è da ſoſpettare, che il non eſſerſi aperto il tumore, e 'l non eſſerſi dato ſcolo alla materia depoſta, gli aveſſe cagionata la morte.

Ella è per altro gran queſtione tra' Medici, ſe le parotidi, che ſopravvengono alle febbri, ſi debbano ſubito aprire, o debbaſi aſpettare la ſuppurazione. Ma, per quello che io diſſi (vedi alla pag. 319. nel teſto, e nella nota 2) della natura della corruttela, nella noſtra febbre non ſi oſſervò mai vera e regolar *ſuppurazione* ; la quale non ſuole avvenire nelle febbri putride maligne ; onde tal regola e cautela non ha ſempre luogo. E 'l noſtro dottiſſimo M. A. Severino, trattando eſpreſſamente delle parotidi maligne, commenda in modo (1) l' uſtione, che ſe

(1) *De officio Chirurg. & de abſceſſ. critic. cap. XXXI.*

il tumore ſia piccolo e depreſſo, vuole che il Ceruſico artificioſamente per mezzo d' una coppetta lo ſollevi, e renda più manifeſto; e ciò fatto, l' apra col fuoco.

Lanciſi però nel II. libro degli aliti nocivi dell' acque ſtagnanti (dove accuratamente eſamina queſt' articolo, rapportando l' autorità del Severino) atteſta, che nell' Epidemia di Roma, l' uſtione riuſcì anzi molto infelice (1). Io perciò laſciando ad altri decidere la controverſia, ſoltanto generalmente affermo, che qualora l' infiammazione delle fauci (ſintoma per altro frequentiſſimo nella noſtra febbre eſtiva) faccia temere di ciò, che avvertì il Lanciſi; ſi debba (giuſta il conſiglio e l' oſſervazione di Riverio nell' Epidemia di Mompelieri) tirar prima nè una volta, nè copioſamente ſangue; ma poco, e per

(1) *Contra vero ſæpe vidimus in noſtra Epidemia iis, quos parotides cum magna internarum ad fauces partium tumefactione corripiebant, interitum ab uſtione fuiſſe acceleratum: quia ſcilicet inducta fuit repentina corrugatio in ſubcutaneo parotidibus ſuperextenſo muſculo, veniſque ac nervis illis; unde citius liquidorum intro refluxus & ſuffocatio inferebatur, quam inducta per ignem eſchara decidere, atque inde maligni humoris effluxum poſſet promovere. Libro memorat. Cap. XI. p. m.* 180.

per intervalli ; acciocchè dileguata o diminuita l' infiammazione , ſi applichi il fuoco , o in ſua vece si adoperi il ferro (1) . La ragione di non differire l' apertura, ſi è chiara per le coſe dette . Imperocchè non potendoſi ragionevolmente in tali febbri ſperare la vera ſuppurazione , ſi deve almeno impedire , che l' umor depoſto non diſſipandoſi nuovamente, ſi rimeſcoli col ſangue , e ſia traſportato al cerebro , o alle fauci. Quindi avviene che in dette febbri le parotidi ſogliano eſſer fugaci.

Il Pringle in tre luoghi parla di queſto ſintoma (2); che io, per illuſtrar queſt' argomento eſſenzialiſſimo nella Pratica, produrrò tutti e tre, colle ſue parole. Dice nel primo;„ Mi ſovviene d'un caſo , in „ cui ambedue le parotidi gonfiarono ſen-

(1) Conſiglia pure il Severino , che ſiccome le parotidi di per ſe non ſogliono aprirſi nella parte più eſtuberante , ma lateralmente ; così ad imitazione della natura, in aprirle , convenga dirigere il ferro nella parte inferiore, o laterale alla ſommità del tumore.

(2) Parte III. cap. VI. §. II. p. m. 186. nella Nota 132. Nel §. VI. dell' iſteſſo capo p. 199. E nell' iſteſſo §. p. 204.

„ za alcuna previa dichiarazion di ma-
„ le : ed allora avendo quell'uomo, fuor
„ d'ogni ſoſpetto, applicati cataplaſmi di-
„ ſcuzienti alla prima, non tanto fu di-
„ leguato il tumore, che la febbre ma-
„ ligna venne a manifeſtarſi . . . Nel ſecondo: „ In un caſo la febbre terminò „ in *ſuppurazione* d' una parotide ; la „ quale fu aperta, e ridotta a ſanità col „ favore dell' iſteſſo rimedio . . . Queſto rimedio ſi fu la decozione della *ſerpentaria* colla chinachina deſcritta ſopra. Nel terzo: „ Se le coſe vanno a termi-
„ nare in una ſuppurazione delle paroti-
„ di, deve onninamente averſi preſente
„ queſto conſiglio, cioè aprire l' aſceſſo
„ ſubito che ſi può preſumere d' eſſerſi
„ in eſſo fatta la marcia, ſenza aſpetta-
„ re o una palpabile fluttuazione, o an-
„ che una mollezza del tumore, che for-
„ ſe non ſuccederebbe mai : e la ragio-
„ ne è queſta ; poichè la materia tanto
„ ſuole eſſer viſcida, che anche dopo la
„ maturazione il tumore apparirà così
„ duro e renitente, come ſe la ſuppu-
„ razione non fuſſe ancor cominciata „. E nella nota (147) dell'iſteſſa pagina ſoggiun-

giunge: „ Può eſſer queſta la ragione, „ perchè sì fatti tumori non ſono riuſci- „ ti critici. Riverio, dopo il gonfiamen- „ to delle glandole, fu obbligato a pro- „ muovere altre evacuazioni: forſe per- „ chè non erano ſtate aperte a tempo. „ Vedi *de Febr. Peſtilent.* „ Tal fu la natura delle parotidi in quell' infermo deſcritto da me alla pagina 228. 229. a cui non furono aperte; e ſi mantennero per lo ſpazio di due meſi, dilatandoſi enormente il gonfiore per tutta l' eſtenſione delle guance, e del mento.

Dalla ſomma di quanto ſi è detto ſi ricava con ragionevole conſeguenza, doverſi accelerare l' apertura delle parotidi nelle febbri maligne, o col fuoco (ſe altra ragione nol vieti) o col ferro, riſerbando la regola della maturazione per le parotidi benigne, e per le apoſteme e carbonchi, ed antraci eſſenziali, o *idiopatici*.

Rimane ſolo a dire, che alcuna volta le parotidi ſi ſciolgono per mezzo della diarrea ſpontanea; ed allora ſarebbe peſſimo conſiglio fermarla cogli aſtringenti: errore conoſciuto e condennato da' Pratici.

Ecco dunque un' altra ragione, per cui non ſi deve impedire la diarrea, prima che non ſi oſſervi, ſe le glandole parotidi ſiano gonfie; o ſianſi, per la diarrea ſucceduta, diſciolte. Quindi, ſe io mal non mi appongo, la diarrea, familiariſſima nella State, potè divertire l' affluſſo dalle ſuddette glandole; poichè generalmente, come fu detto nella Storia della febbre, tutti divenivano ſordaſtri; e la ſordità ſi ſcioglieva in molti per le parotidi.

CAUTELE

Per coloro che debbono trattare cogl' infermi negli Oſpedali.

SIccome l' umanità vuole, che gl' infermi ſiano curati con ogni poſſibil diligenza; così, e più giuſtamente, ſi deve uſare ogni ſtudio, per preſervare i giovani Medici, e gli Aſſiſtenti dall' incorrere per

per contagio nel male, ſopra tutto negli Oſpedali. Io perciò, tralaſciando quello che ormai è volgarmente riſaputo della ventilazione proccurata, o per le machine a ciò fatte, o per la moltitudine, e grandezza de' lumi, o per gli odori e profumi, propongo a' ſavj Direttori di tali luoghi alcune mie rifleſſioni.

I. Che in circoſtanze così gravi ſi moltiplichi il numero degli Aſſiſtenti; acciocchè, a guiſa de' ſoldati, ſi mutino le guardie ogni ora. Nè importa, che gli Aſſiſtenti non ſiano informati di Medicina; baſtando per ogni diece, o anche venti di loro, un giovane Medico a regolargli in tutto ciò, che occorre agl' infermi.

II. Che tanto i giovani Medici, quanto, e molto più, gli Aſſiſtenti non iſtiano fermi, o fiſſi nelle corſie; ma paſſeggino, odorando, e bevendo di que' liquori, che vagliono ad impedire gli effetti degli aliti velenoſi.

III. Che prima di entrare a far la guardia, prendano alcun cibo, bevendo liberalmente vino, e meſcolando colle vivande l'aceto.

In oltre, ſollecitamente uſcendo dall'

Oſpedale, debbono mutar la biancheria, gargarizzare acqua ed aceto, e lavarſi almeno le mani con acqua ed aceto caldo. Racconta il Pringle (1) ſull' autorità delle *Tranſazioni*, che in Coſtantinopoli, Città ſoggettiſſima alla Peſtilenza, i foreſtieri ſono più ſoggetti de' naturali a contrarla, e perirne, eccetto gli Armeni, i quali, ſecondo atteſta il Timoni, ſon parchiſſimi nel mangiar carni, ed uſano in copia, e come a tutto paſto, le cipolle, i porri, gli agli, e'l vino (2).

Conviene ancora così per gli Aſſiſtenti, come per i poveri infermi, anche di notte tener aperte le fineſtre e le porte degli Oſpedali, perchè l' aria ſi recenti, e ſi rinfreſchi. Però in tal tempo, acciocchè il freddo dell' atmosfera non ſupprima la traſpirazione negl' infermi, debbono queſti eſſer coverti con maggior cura; ſecondo il bel conſiglio d' Ippocrate: „ il „ ſon-

(1) Parte III. Cap. VI. §. VI.

(2) Le parole del Timoni ſono: *Armeni omnium nationum minime ad peſtem ſunt diſpoſiti. Obſervo illos pauciſſimis uti carnibus: cepis, porris, alliis, vinoque maxime utuntur*. E pure molti han creduto, che tal ſorta di erbe aveſſe o cagionata, o accreſciuta la noſtra Epidemia.

„ ſonno nel freddo coverto „ (1). Qual ſentimento è ſpiegato dal Ballonio, dal Valleſio, e dal Ramazzini così: che ſi debba dormire coverto sì bene, ma in una ſtanza ampia. Onde negli Oſpedali, che in tempi d' Epidemie ſono affollatiſſimi, e oltremodo caldi, e putenti, ciò non può altrimenti ottenerſi, che laſciando entrar giorno e notte liberamente l' aria; coprendo però diligentemente gli ammalati.

Ma ciò meglio ſi otterrebbe, ſe gli Oſpedali aveſſero la forma e la ſtruttura de' granai; cioè ſe non fuſſero coverti da volte chiuſe di fabbrica, ma da tetto di legname aperto in più luoghi; ſicchè foſſe impedito alla pioggia d' entrarvi, e reſtaſſe libero l' ingreſſo all' aria. In tal forma e qualità di tetto potrebbono facilmente, ſecondo le circoſtanze de' tempi, e delle malattie, moltiplicarſi o diminuirſi le aperture: perocchè non conviene l' iſteſſa ventilazione in tutte; e nelle infiammatorie vere, quali accadono nell' inverno troppo rigido, la ventilazione piut-

(1) *Somnum in frigore cooperto, vel contecta* (come traduce il Vander Linden) *VI. Epidem. Sect. IV. prope finem.*

tridi, oltre alla pena e'l riſchio de' poveri ſerventi nel ſupplire al difetto di eſſi. Egli pare, che ſarebbe diſpendioſiſſima impreſa; ma ben conſiderata non è tale: e quando pur foſſe, non dovrebbe ſgomentare i ſavj Direttori.

Un' altra avvertenza potrebbe averſi, egualmente profittevole, intorno a' materaſſi. Queſti non dovrebbono eſſer di lana (materia più d'ogni altra ſuſcettibile d'infezione, e difficiliſſima a purgarſi) ma di paglia, o ſimil altra; fatti però nella più comoda e gentil maniera, che ſi poteſſe. Imperocchè non è la paglia cotanto attraente degli aliti putridi; ed i paglericci bruciandoſi, non cagionerebbono gran perdita, e perciò ſi potrebbono ſpeſſo mutare.

IV. Seguendo il conſiglio di Hoffmanno, al primo attacco, uſino gli Aſſiſtenti la polvere ſeguente: corno di cervo bruciato, pietre di gamberi, canfora (in quella doſe, che ſi ſtima conveniente) ammaſſata col *rob* di ſambuco, ed alquanto d'acqua e d'aceto, per meglio legarla (1); o, che ſecon-

(1) Queſt' illuſtre Scrittore nella febbre *petechiale* venuta coll' eſercito Imperiale in Germania, ſperimentò profittevoliſſima la ſuddetta compoſizione; tal-

ſecondo l'oſſervazioni addotte della virtù del muſchio, ne prendano anche a titolo di preſervazione, diſcreta doſe ogni giorno. E ſe alcuno non ſi trovaſſe bene, o ſi ſentiſſe avverſo al muſchio, potrebbe con ſimil effetto, uſare il *caſtoreo*, o l'*aſa fetida*.

CONCHIUSIONE.

DA quanto ſi è detto, a me pare raccoglierſi, che tutti i medicamenti e le cautele propoſte, giovino ad impedire, o mitigare un' Epidemia naſcente; ma non vagliano ad eſtinguere e ſoffogare la già dichiarata, e ſparſa nella moltitudine. Nè tutti i mezzi ſono in mano degli uomini: poichè ſol può la diligenza e forza umana provvedere alla fame, alla pulitezza delle città, e de' meſchini, e alla tempeſtiva ſeparazione de' ſani dagl' infermi; ma non può dar temperamento all'aria, e alle ſtagioni; da cui in gran parte vengono detti mali.

AG-

talmente che, com' egli dice, preſa nel primo inſulto del male, ſerviva ad arreſtarlo. *de Febr. Sect. I. cap. XI. p. m. 166.*

AGGIUNTA

All' oſſervazioni fatte in Napoli ne' cadaveri.

FInito di ſtamparſi il II. libro, in cui ſon deſcritte le diſſezioni de' cadaveri, m' incontrai a parlare di tal materia col Signor D. Sabato Mauri, altro diligentiſſimo Anatomico e Medico, amiciſſimo del Signor Cotugni; e n' ebbi altre notizie, molto confacenti al propoſito, e confermanti la mia teoria; che quì ſoggiungo per dilucidazione e riprova di ciò che diſſi, ragionando ſulla corruttela particolare del ſangue nella noſtra Epidemia; le quali aſſai concordano coll' oſſervazioni anatomiche del Pringle. Trovò il ſuddetto Mauri le inteſtina piene di vermi, e tinte di verdaſtro (come il Cotugni); la parte concava del fegato, o livida, o cominciata a gangrenarſi; la bile ciſtica nera (ciò che ſi uniforma all' oſſervazioni di Lanciſi); i polmoni turgidi e infiammati, particolarmente nella ſuperficie eſteriore; la pia madre divenu-

ta

ta manifeſtamente più craſſa, ma tenera e infrollita; e tra eſſa e l' *arachnoide* una materia, ch' egli non ſapea denominare, bianca, alquanto viſcida, e di qualità sì preternaturale, che non ſi aſſomigliava ad altro qualunque umore del corpo: che tagliando a traverſo la corteccia, e la midolla del cerebro, i vaſi ſanguigni apparivano diſtintiſſimi, varicoſi, e pieni di tal ſangue, che ne grondava in copia, e liquido aſſai, e di color più vivo dell' ordinario; che i ventricoli del cerebro erano ripieni d' un fiero pallido e ſottile.

Tali mutazioni egli oſſervò nella fine di Primavera. Ma perchè non vide le ſteſſe nella State il Signor Cotugni? Due riſpoſte io dò a queſta ragionevole difficoltà. I. che nella Primavera coloro che ammalavano e perivano negli Oſpedali, erano per la maggior parte i poveri provinciali, che tra la fame, e i diſagi, aveano il ſangue più reſoluto. II. che nella State eſſendo ſtranamente creſciuto il numero degl' infermi, molti mancavano di vita, ſopra tutto negli Oſpedali, ſoffogati e ſtorditi dal calore e dagli aliti putridi riſtretti, prima che il ſangue totalmen-

talmente ſi corrompeſſe ; ſiccome fu dichiarato a ſuo luogo.

In quanto poi alle mutazioni trovate nel baſſo ventre all' iſteſſo modo da tutti, ognun ſa, che le viſcere dell' addome ſono le prime a concepire la putrefazione.

Illuſtriſs. ac Reverendiſs. Dominus D. Alexius Symmachus Mazochius S. Th. Profeſſor, Can. Presbyter Cardinalis hujus S. Metrop. Eccleſiæ, atque Curiæ Archiep. Exam. revideat, & *in* ſcriptis referat.

Datum Neap. die 22. Febr. 1765.

PHIL. EPISC. ALLIFANUS VIC. GEN.

JOSEPH SPARANUS CAN. DEP.

EMINENTISS. PRINCEPS.

CUm in multis diſciplinis experientia plurimum confert, tum maxime iis in ſtudiis, quæ pertinent ad rem medicam. Idcirco Regius Profeſſor Thomas Faſanus V. Cl. *in Hiſtoria Febris Epidemicæ* a ſe accurate ornateque contexta id præcipue dedit operam, ut pluribus inſtitutis experimentis, quædam veluti præcepta conficeret, quibus humana vita tutius faciliuſque tractari poſſet. Cum autem ibi omnia ad Chriſtianæ religionis normam caſtigata ſint, typis mandari poſſe cenſeo.

Neap. X. Kal. Jul. CIↃIↃCCLXV.

Canonicus Alexius Symmachus Mazochius.

Attenta relatione Domini Reviſoris imprimatur. Datum die 29. Junii 1765.

PHIL. EPISC. ALLIFANUS VIC. GEN.

JOSEPH SPARANUS CAN. DEP.

A. & M. D. D. Franciſcus Seraus in hac Regia Univerſitate Profeſſor Primarius revideat, & in ſcriptis referat. Dat. Neap. die 13. Febr. 1765.

NICOLAUS DE ROSA EPISC. PUTEOL. CAPP. MAJ.

QUæ diſerte, copioſe, accurate circa Febris Epidemicæ proceſſum doctrina ac probitate clariſſimus Thomas Faſanus Profeſſor Regius perſequutus eſt, eo ſpectant, ut ex tolerata nuper a Neapolitanis calamitate Monita Præceptaque Medica conſtituantur, quibus & noſtræ, & aliorum incolumitati poſthac aptius feliciuſque, quantum in humana induſtria ſitum eſt, proſpiciatur. Eo ſcilicet nihil Menti voluntatique Regiæ acceptius eſt, nec eſſe debet: quamobrem operis edendi facultatem Typographo concedi tuto poſſe cenſeo.

Neapoli V. Idus Junias MDCCLXV.

Franciſcus Seraus Prof. Regius.

Die 17. Menſ. Julii 1765. Neapoli.

VIſo Reſcripto ſuæ Regalis Majeſtatis ſub die 6. currentis Menſis & Anni, ac Relatione Doctoris Dom. Franciſci Serao, de commiſſione Reverendi Regii Cappellani Majoris, ordine præfatæ Regalis Majeſtatis.

Regalis Camera Sanctæ Clarę provider, decernit, atque mandat, quod imprimatur cum inſerta forma præſentis ſupplicis libelli, ac approbationis dicti Reviſoris. Verum in publicatione ſervetur Regia Pragmatica. Hoc ſuum.

PERRELLI. VARGAS MACCIUCCA.

Illuſtris Marchio Citus Preſes S. R. C. tempore ſubſcriptionis impeditus, & ceteri Illuſtres Aularum Præfecti non interfuerunt.

Reg. f. 120. a t.

Carulli.

Athanaſius.

ERRO-

ERRORI PIU' NOTABILI.

Pag. 1. verſ. 11. imaginare. *crr.* immaginare
5. verſ. 7. infettare. *corr.* infeſtate
. . . . verſ. 17. ſopratutto. *corr.* ſopra tutto; qual errore più volte è corſo.
. . . . 8. verſ. 20. ſudetta. *corr.* ſuddetta; qual pure è caduto altre volte.
28. verſ. 6. da . . . *corr.* da'
29. verſ. 16. inagriſcano. *corr.* innagriſcano
21. verſ. 6. che. *corr.* perchè
35. verſ. 4. malſana, *corr.* malſana.
50. verſ. 25. Tuſania. *corr.* Teofania
79. verſ. grandole. *corr.* glandole
84. verſ. 26. eadem. *corr.* eædem
99. verſ. 6. attiſſima generar. *corr.* attiſſima a generar
114. verſ. 6. s' inoltrò *corr.* s' innoltrò
120. verſ. 11. ſula. *corr.* ſu la
151. verſ. 23. II. frumento, *corr.* Il frumento. ed i numeri III. IV. &c. debbono ſcemarſi di uno, e dire II. III. &c.
240. verſ. 15. *homano*. *corr.* *humano*
252. verſ. 10. ſinto-ca. *corr.* ſinto-ma.
254. verſ. 15. ſoſtegno. *corr.* ſoſtengo
407. verſ. 7. beveve *corr.* bevve

5. 6. 316

Digitized by Google

005503163